



SENECA

L'arte di essere felici e vivere a lungo

Cura e traduzione di Mario Scaffidi Abbate
Edizione integrale con testo latino a fronte



Un albero non diventa solido e robusto se non è continuamente investito dal vento e sono queste raffiche che ne fanno il fusto compatto e ne rinsaldano le radici, che si abbarbicano con maggior forza al terreno; fragili sono invece quegli alberi che crescono in una valle tranquilla.



347

Titoli originali: *De providentia, De constantia sapientis, De vita beata, De otio,
De tranquillitate animi, De brevitae vitae*

Prima edizione ebook: gennaio 2012
© 1992, 1993, 1995 Newton & Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3894-0

www.newtoncompton.com

Edizione digitale a cura di geco srl

Lucio Anneo Seneca

L'arte di essere felici e vivere a lungo

Cura e traduzione di Mario Scaffidi Abbate

Edizione integrale con testo latino a fronte



NEWTON COMPTON EDITORI

I Dialoghi

Composti nell'arco di venticinque anni, i Dialoghi non sono stati ordinati da Seneca in una raccolta, quale a noi è pervenuta, né sappiamo da chi, quando e con quali criteri essa sia stata effettuata. Il codice più antico, che è anche il più autorevole, l'Ambrosianus (conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano), risalente all'XI secolo, li elenca in un ordine che non è cronologico e di cui ignoriamo la motivazione. Esso presenta inoltre degli errori di trascrizione che sono stati corretti da mano ignota, nel secolo successivo. Si può perciò determinare, in base al loro contenuto, il periodo in cui le singole monografie sono state scritte, ma non l'anno preciso, anche se poi, per comodità (come noi pure abbiamo fatto), se ne fissa uno ritenuto quale più probabile.

Il primo dialogo, comunque, è la Consolatio ad Marciam, che risale secondo alcuni al 37, secondo altri al 40-41. Vengono poi: il De ira, collocato nel 41 (visto che vi è deplorata la crudeltà di Caligola, morto in quell'anno), la Consolatio ad Helviam, del 42-43, la Consolatio ad Polybium, del 43-44, il De brevitae vitae, del 49-50, il De constantia sapientis, del 55-56, il De vita beata, posto quasi unanimemente nel 58 (dato il riferimento personale ad un'accusa mossa in quell'anno a Seneca da un certo Publio Suillio), il De tranquillitate animi, del 61, il De otio, del 62, il De providentia, del 64-65 (alcuni lo pongono invece all'inizio dell'esilio).

Le opere sono 10, distribuite in 12 libri, e cioè 9 costituite da un solo libro ciascuna più il De ira che è diviso in tre libri. In realtà il titolo di dialogo può essere attribuito solo al De tranquillitate animi, giacché nelle altre monografie parla soltanto Seneca, rivolgendosi però ad un dedicatario dal quale spesso fa porre alcune domande ed obiezioni. Per quanto alcuni preferiscano ordinare questi dialoghi in base all'affinità dell'argomento trattato, noi, nell'espone in sintesi il contenuto, li citeremo nell'ordine tradizionale, quale appare nel codice sopra accennato.

1. De providentia (*La provvidenza*). Dedicato a Lucilio, in 6 capitoli, muove dalla domanda *Quare multa bonis adversa eveniunt*, cioè per quale ragione anche ai buoni capitano molte avversità, a cui segue la risposta che

nihil accidere bono viro mali potest: *non miscentur contraria, ossia che all'uomo buono non può accadere mai alcunché che possa chiamarsi propriamente un male, inquantoché i contrari non sono mescolabili fra loro. In poche parole, nell'uomo buono il male ha lo scopo di fortificarlo, per cui si risolve praticamente in un bene. È il concetto della «provvida sventura».*

2. *De constantia sapientis (La fermezza del saggio). Dedicato a Sereno, in 19 capitoli, affronta il problema utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas, se cioè il saggio debba essere collocato al di là dello sdegno o al di là dell'offesa. La risposta è che invulnerabile est non quod non feritur, sed quod non laeditur, ovverosia che è invulnerabile non ciò che non viene colpito, ma ciò che non è danneggiato.*

3. *De ira (L'ira). Dedicato al fratello Novato, in tre libri, ha come argomento generale le passioni umane (già oggetto di studio in Grecia con Teofrasto e poi nella letteratura stoica del periodo ellenistico) e in particolare l'ira, definita terribile, furibonda, disumana e simile alla follia, la più pericolosa delle passioni, giacché le altre «hanno una componente di calma e di tranquillità» e in ogni caso «si notano», mentre l'ira «risalta». È infatti un vizio che non si sa utrum magis detestabile... sit an deforme, se cioè sia più detestabile o brutto, giacché trasforma anche i lineamenti del volto. Questo dialogo si può raffrontare con l'omonimo trattato Perìorghès di Plutarco, contenuto nelle sue Operette morali (Ethikà).*

4. *Consolatio ad Marciam (Consolazione a Marcia), in 26 capitoli. Indirizzato alla figlia di Cremuzio Cordo (lo storico, autore degli Annales), che lamenta da tre anni la perdita del figlio Metilio, vuole dimostrare, in conclusione, che la morte è un bene, perché libera l'uomo dai molti mali che lo affliggono, che il saggio deve aspettare e accogliere con serenità quello che è l'evento più certo, inevitabile e improvviso della vita, cioè la morte, che nessun bene è coperto da garanzia e che perciò bisogna godere subito dei propri figli e farsi godere da loro, bere quella gioia sino all'ultima stilla, giacché nihil de hodierna nocte promittitur, nihil de hac hora: ciò che ci è dato può esserci tolto entro la prossima notte o addirittura in questo stesso momento.*

5. *De vita beata (La felicità). Dedicato al fratello Gallione, in 28 capitoli, vuole dimostrare, in polemica con la dottrina epicurea, che la felicità non risiede nel piacere, bensì nella virtù (giacché voluptas humile, servile, imbecillum, caducum, mentre la virtù è altum quiddam, excelsum et regale, invictum, infatigabile), e che la saggezza consiste nel non allontanarsi dalla propria natura, che nell'uomo è razionale, per cui la felicità risiede nel*

conformarsi, appunto, alla propria natura.

6. *De otio (La vita contemplativa)*. Dedicato a Sereno, in 8 capitoli, mutilo sia all'inizio che alla fine, è un elogio della vita contemplativa, la quale sola consente al saggio di vivere in piena comunione con Dio, giacché il mondo sensibile deve annoverarsi inter caduca et ad tempus nata, cioè fra le cose caduche e limitate nel tempo, mentre la contemplazione consente di uscire da tutto ciò che è perituro. Quanto al fatto se il saggio debba partecipare o no alla vita politica, in riferimento alla domanda posta da Sereno (*Quid agis, Seneca? Deseris partes?*), il filosofo, concludendo, risponde che purtroppo non esiste uno Stato in cui il sapiente possa agire coerentemente con i propri principi.

7. *De tranquillitate animi (La tranquillità dell'animo)*. Dedicato ancora a Sereno, in 17 capitoli, tratta un argomento affine a quello del *De otio*, ricercando quae possint tranquillitatem tueri, quae restituere, quae subrepentibus vitiis resistant, ossia quali cose possano difendere la tranquillità, quali restituirla e quali rimedi esistano contro i vizi che si annidano in noi. (A questo dialogo si richiama un'omonima monografia di Plutarco).

8. *De brevitae vitae (La brevità della vita)*. Dedicato a Paolino, in 20 capitoli, tratta della durata della vita, che secondo l'opinione comune è breve, mentre in realtà non accipimus brevem... sed facimus, cioè essa non è breve di per sé, siamo noi che la rendiamo tale: la vita satis longa est... et in maximarum rerum consummationem large data est si tota bene collocaretur, ovvero, sarebbe bastevole e anzi anche abbondante per portare a termine grandi cose se fosse tutta spesa bene.

9. *Consolatio ad Polybium (Consolazione a Polibio)*, in 18 capitoli. Indirizzato al potente liberto di Claudio, afflitto per la morte di un fratello, il dialogo è in realtà un pretesto per tessere un elogio sperticato dell'imperatore, allo scopo di ottenere il ritorno dall'esilio. Vi si mescolano i temi ricorrenti della letteratura consolatoria, l'ineluttabilità del destino, l'inutilità del dolore e l'esortazione a sopportare con animo forte e sereno le avversità della vita. È l'opera più discussa di Seneca.

10. *Consolatio ad Helviam (Consolazione ad Elvia)*. Indirizzato alla madre, in 20 capitoli, con un tono ben diverso da quello del dialogo precedente e riprendendo un tema già accennato nel *De vita beata* (l'esilio è un «nome vano»: quid enim est mutare regiones?), vuole dimostrare che per il saggio la condizione dell'esule non è infelice, giacché per lui la vera patria è il mondo, l'esilio non è altro che un mutamento di luogo, e non può

togliere all'uomo il vero bene, che è la virtù.

I problemi trattati nei Dialoghi sono presenti in tutta l'opera di Seneca, perché ciò ch'egli si propone è sempre un intento morale. Sono i problemi dibattuti dallo Stoicismo, da cui però l'Autore a volte si allontana per esporre il suo pensiero personale (est et mihi censendi ius, De vita beata, III, 2). Le fonti, relative a tutto il pensiero di Seneca, vanno ricercate oltre che nello Stoicismo e nell'Epicureismo anche nei Pitagorici, nei Cinici, in Aristotele, Teofrasto, Posidonio, Panezio e Cicerone. Quella dei Dialoghi è una filosofia pratica (non priva di contraddizioni e di compromessi), che si propone di risolvere i problemi della vita, aiutare l'uomo a conoscersi, ad entrare in intima comunione con se stesso, a liberarsi dalle passioni e dai timori, facendo uso della ragione, giacché questa è la prerogativa propria della nostra natura ed è lei, perciò, che bisogna seguire.

Quello di Seneca è un cammino ideale – realizzabile solo nel profondo dell'animo – a cui non corrisponde, e forse non potrà mai corrispondere, sul piano pratico, una vita pienamente conforme, giacché la materia non è sorda solo all'intenzione dell'arte. In ciò sta il limite dell'uomo, nel non riuscire a fare esattamente e pienamente quello che si vuole, come nel non riuscire a dire esattamente e pienamente quello che si pensa e si sente. Anche Seneca si trova in questa «disagguaglianza», nel senso che la parola, in quanto suono articolato convenzionale, molte volte non s'accorda, è insufficiente, «corta», al suo concetto, per cui egli risulta confuso, intricato, si ripete, compie passaggi bruschi, usa vocaboli non sempre appropriati, congiunzioni conclusive invece che dichiarative («dunque» al posto di «infatti») e viceversa. Tali imperfezioni sono dovute in parte al fatto che Seneca non riesce a fondere bene tutto ciò che ricava dalle fonti a cui attinge, e in parte al fatto che non è un filosofo sistematico, anzi, si potrebbe dire addirittura (e certamente lo direbbe il Croce) che non è neppure un filosofo, se è vero che «la seria e schietta filosofia non piange e non ride, ma attende a indagare le forme dell'essere, l'operare dello spirito» (anche se poi Croce stesso in certi giudizi finisce col farsi prendere proprio da quei moti passionali «cagionati da buono o cattivo umore» da lui condannati, il che non è per niente filosofico).

Di fronte a questi difetti un traduttore – che voglia rendere più chiaro e convincente il pensiero di Seneca (tanto più quando la sua opera è destinata al grande pubblico) – non può attenersi alla lettera. Che significa, per esempio, «Il tuo podere è più curato di quanto richiede la necessità

naturale»? Sarà più esatto dire: «Il tuo podere produce più di quanto non richiedano i tuoi bisogni naturali». Così quando l'Autore dice che il saggio può non accedere alla vita politica «se la strada è impraticabile» sarà opportuno aggiungere «per lui», in quanto gli altri possono praticarla benissimo. Se poi traduciamo «Il piacere accompagna la virtù, come l'ombra che procede accanto al corpo», perché non precisare «senza confondersi con lui»? (Comunque solo gli esperti, che via via consultino il testo latino, possono comprendere le finzze e i pregi di una buona traduzione.)

C'è poi, nello stile di Seneca, un tono oratorio, che rispecchia non solo la cultura del suo tempo ma la sua stessa natura. Uno stile che non piacque a Quintiliano, a Frontone e a Gellio, che lo trovavano corruptum et omnibus vitiis fractum (Quint.), vedendovi verborum sordes et illuvies... verba modulate collocata et effeminate fluentia, e consideravano la sua eloquenza mollibus et febriculosus prunuleis insitam, cioè «disseminata di prugnetine sfatte e malaticce», di disgustose ripetizioni e noiose sentenze, nonché perniciosissima per i giovani, a causa dei molti e seducenti difetti. E invece furono proprio soprattutto i giovani a leggerlo e ad amarlo: solus hic fere in manibus adolescentium fuit, dice Quintiliano, il quale riconosce tuttavia che Seneca ebbe molte e grandi qualità, prontezza e ricchezza d'ingegno, grande cultura, impegno eccezionale, ma che in filosofia fu parum diligens, ovvero poco preciso. E lo amarono, fra i tanti, Sant'Agostino, Tertulliano e Lattanzio, il quale dice di lui che potuit esse verus Dei cultor, si quis illi monstrasset («avrebbe potuto essere un autentico amante di Dio, se qualcuno glielo avesse mostrato»), lo esaltò il Medioevo, in cui ebbe la maggiore fortuna (dovuta anche al fatto che si volle vedere una corrispondenza fra lui e San Paolo) e Dante lo chiama «Seneca morale». Non c'è stata epoca, insomma, che non lo abbia studiato ed ammirato, perché al di là dei suoi difetti di stile, vuoi dell'uomo, vuoi dello scrittore, s'impone una forza innegabile, che avvince e commuove. Quanto allo scrittore, non c'è forse giudizio più lapidario di quello espresso da Concetto Marchesi, il quale, dopo aver esordito dicendo che Seneca «è lo scrittore più moderno della letteratura latina, ed è l'unico che ci parli ancora come fosse vivo nella lingua morta di Roma», conclude affermando che il suo stile, «fatto di frasi brevi, staccate, acute, luminose, improvvise, che incalzano spesso una medesima cosa per colpirla da più lati sino in fondo, è – fra le pagine degli scrittori latini – quello che parla a noi il linguaggio più vivo».

MARIO SCAFFIDI ABBATE

Nota biobibliografica

PROFILO

Seneca fu un miscuglio d'idealità e di realismo. Affascinato dalla morale stoica, la piegò alle esigenze della vita pratica, anche se in un primo tempo visse quasi da asceta, attenendosi, sotto l'influsso della dottrina pitagorica, ad un regime vegetariano, da cui lo distolsero il padre e il timore di poter essere confuso con gli ebrei quando Tiberio prese a perseguirne certe sette che si astenevano appunto dalla carne. Si tenne però sempre lontano dal vino e da altri cibi, come i funghi e le ostriche, che considerava uno stimolo all'intemperanza, un «invito a mangiare ancora quando si è già sazi» (*Epist. ad Luc.*, 108, 15 ss.). Disdegnava i profumi perché, diceva, «il miglior profumo è il non averne alcuno», e riteneva una «cosa inutile e segno di ricercatezza cuocere il corpo e stancarlo col sudore» nelle terme: *Omnis sudor per laborem exeat*: «il sudore esca solo con la fatica», cioè in modo naturale (*op. cit.*).

Se non fu un oceano di difetti, com'egli stesso si definisce (*De vita beata*, xvi, 4), certamente ne ebbe molti, e molte furono le sue contraddizioni: si faceva l'esame di coscienza ogni sera (*De ira*, III, 36), mettendo a nudo i suoi peccati, e si esibiva come esempio insuperabile di vita (Giusto Lipsio ha raccolto dalle sue opere tutti i passi in cui loda se stesso, facendo di lui un modello di eroismo, Diderot ne ha esaltato il carattere morale negli *Essai sur le règne de Claude et de Néron*, Opere, vol. III). Voleva essere un santo, ma in vetrina, esposto all'ammirazione ed agli applausi di tutti. Un guazzabuglio, per dirla col Manzoni. Rimproverava il lusso, e possedeva cinquecento tripodi di cedro con i piedi d'avorio, biasimava gli adulatori, e di Nerone diceva che «poteva vantare una virtù che non aveva avuto alcun altro imperatore, cioè l'innocenza», e che «oscurava persino i tempi di Augusto» (*De clementia*, I, 1). Precettore e consigliere di Nerone pur in mezzo a tante nefandezze, a tante stragi, non lo abbandonò neppure dopo il matricidio compiuto da lui. (Tacito dice che accondiscese all'uccisione di Agrippina perché diversamente sarebbe morto Nerone.) Cassio Dione, che pure lo elogia, gli rimprovera quelle complicità. Il Cantù non gli perdona soprattutto di avere «vilmente oltraggiato

morto colui che vilmente avea esaltato vivo», descrivendone la «metamorfosi in zucca» nell'*Apokolokynthosis*. «Bassezze», commenta.

Certo i tempi e le circostanze non favorirono Seneca nell'attuazione dei suoi ideali, anzi lo contrastarono, sicché sotto quel peso «cadde lo spirito anelo», piegandosi ad un encomio servile. *Video meliora proboque, deteriora sequor*: «Conosco il meglio ed al peggior m'appiglio», come traduce il Foscolo, il quale, a questo proposito, osservava che «gli uomini sono perpetuamente e necessariamente mossi dalla più forte sensazione; e che si opera il male presente ad onta delle ragioni poste innanzi dalla esperienza del passato e dalle previdenze del futuro pel solo motivo che le cose presenti fanno più forza all'animo nostro».

Così fu di Seneca, un saggio a cui, come dice il Paratore, «le paradossali contingenze della vita pratica tarparono le ali, spruzzandole di fango». Ma da quel fango lo purgò, riscattandolo, il suicidio. Ecco, in sintesi, come Tacito descrive la sua morte: «Dopo aver ricevuto dal tribuno l'ordine dell'imperatore, senz'esitare chiese le tavolette per il testamento, e poiché queste gli vennero negate si rivolse agli amici, dicendo loro che gli lasciava l'unico bene che ancora possedeva, l'immagine della propria vita, quindi abbracciò la moglie, pregandola di frenare il dolore, e come lei dichiarò di voler morire con lui, nel timore che, sopravvivendogli, potesse essere esposta a qualche offesa, le disse: "Io t'ho insegnato gli agi della vita e tu preferisci l'onore della morte: scegli come ti sembra meglio". Dopodiché si ferirono entrambi con lo stesso stiletto. Seneca, il cui corpo vecchio e fiaccato dalla scarsità del vitto lasciava uscire il sangue troppo lentamente, si tagliò anche le vene delle gambe e delle ginocchia, e straziato da terribili dolori, per non affliggere con l'immagine della sua sofferenza l'animo della moglie, la fece trasportare in un'altra stanza, quindi, poiché il sangue gli usciva a stento, pregò Stazio Annèo di porgergli il veleno che già da molto tempo si era preparato, lo bevve, ma invano. Allora entrò in una vasca piena d'acqua calda: il vapore di questa lo uccise. Quanto alla moglie, Nerone, che non aveva motivo per odiarla e temeva che la sua morte potesse farlo apparire ancora più crudele, ordinò che venisse salvata» (*Ann.*, xv, 62-64).

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

4 a.C. Lucio Annèo Seneca nasce a Cordova, in Spagna, da Lucio (o Marco) Annèo Seneca, detto «il Vecchio» – maestro di eloquenza (autore di un

manuale di retorica, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*) – e da Elvia, donna bellissima e virtuosa, che avrà gran parte nella sua formazione morale. (Furono suoi fratelli Marco Annèo Novato, più grande di lui, che prese il nome di Gallione, e Marco Annèo Mela, padre di Lucano, l'autore del poema *Pharsalia*.) Venuto a Roma ancora bambino con la famiglia (Mela resta in Spagna), intraprende gli studi di grammatica e di retorica, mostrando subito, però, un vivo interesse per i grandi problemi filosofici, e dell'etica in particolare. Sotto la guida e l'influsso dei suoi maestri, gli stoici Attalo e Papirio Fabiano, il cinico Demetrio e, soprattutto, il neopitagorico Soziona, si avvia verso un ideale di vita ascetica, imponendosi rigide rinunce a mortificazione del corpo, fra cui l'astensione dalla carne.

16 d.C. Gracile di natura e piuttosto cagionevole, affetto da una grave malattia (forse una forma acuta di asma) si trasferisce in Egitto, dove rimane per circa quindici anni presso una zia materna (moglie del prefetto del luogo Gaio Galerio), non solo per curare la propria salute, ancora più compromessa da quel suo tenore di vita, ma anche per un bisogno di raccoglimento interiore.

19 Una crisi fisica e morale lo porta a meditare il suicidio.

31 Ritorna a Roma, dove, distolto dal padre dal suo ideale di vita, intraprende la carriera forense, rivelandosi un brillante oratore.

33 Il Foro egli appoggi della zia, tornata a Roma con lui, gli aprono la strada alla carriera politica e ottiene la questura.

37 Affermatosi ormai come avvocato e oratore, salito al potere Caligola, la sua eloquenza suscita le gelosie del Senato e dello stesso imperatore, che la definisce *arena sine calce* e che dopo avere ascoltato una sua orazione (come narra Cassio Dione, LIX, 19, 7) decide di dargli la morte, ma poi lo risparmia perché convinto da una sua favorita che in breve morirà per consunzione.

40 Scrive la *Consolatio ad Marciam*.

41 Salito al trono Claudio, nominato pretore, in seguito ad un intrigo di corte e comunque ad opera della gelosa Messalina, che non vede di buon occhio la sua amicizia con Giulia Livilla, sorella di Caligola e di Agrippina, viene accusato di adulterio insieme alla giovane principessa e condannato all'esilio in Corsica. Giulia Livilla, esiliata anch'essa, sarà poi messa a morte. Alcuni non escludono un suo rapporto anche con Agrippina (v. Cassio Dione, LXI, 10). Sono otto anni di una vita solitaria e triste, durante i quali scrive il *De ira*, la *Consolatio ad Helviam matrem* e la *Consolatio ad*

Polybium (liberto dell'imperatore, al quale è morto un fratello), in cui elogia Claudio, probabilmente per ingraziarselo, definendolo «forza e consolazione», «splendido come un dio», e rivolgendo un invito alla fortuna affinché lo lasci in vita, sì che possa «rimediare ai lunghi patimenti del genere umano; sempre rifulga quest'astro sul mondo, le cui tenebre furono ricreate dalla sua luce». È la sua opera più discussa per piaggeria e incoerenza.

49 È richiamato a Roma per intercessione di Agrippina, che, sposato Claudio dopo la morte di Messalina, gli affida l'educazione del figlio Domizio Enobarbo, il futuro Nerone. Si affermano il suo prestigio e il suo potere a corte. È rieletto pretore, sempre per i buoni uffici di Agrippina che ne ha ottenuto il ritorno per attirarsi i favori del popolo che lo stima e giovargli del suo aiuto per conseguire il principato.

50 Scrive il *De brevitae vitae*.

54 Morto Claudio (avvelenato probabilmente dalla stessa Agrippina) e salito al trono Nerone, forse per ingraziarsi quest'ultimo, scrive l'*Apokolokyntosis* (tale è il titolo tramandatoci da Cassio Dione, che i copisti hanno reso con *Divi Claudii apotheosis per satyram*, o, più semplicemente, con *Ludus de morte Cl.*), in cui celebra ironicamente e con uno sfogo vendicativo a dir poco ingeneroso, la «zucchificazione», o «trasformazione in dio in forma di zucca» dell'imperatore che lo ha condannato all'esilio e che prima ha esaltato, oltre che nella *Consolatio ad Polybium*, in un discorso scritto per Nerone da pronunciarsi in Senato. Con l'ascesa al trono di Nerone la sua influenza a corte cresce ancora di più, al punto da fare di lui quasi l'arbitro e il moderatore della politica imperiale, l'astuto intermediario fra l'imperatore, sempre più tirannico, e il Senato, sempre più servile. Ispiratore di saggi consigli e provvedimenti (fra cui uno a favore degli schiavi più un progetto di riforma fiscale) accondiscende tuttavia a certi atteggiamenti e misfatti di Nerone, per evitare, dice, mali peggiori. Così, ad esempio, giustifica l'assassinio di Britannico, figlio di Claudio e Messalina, ordinato dall'imperatore. Accumula immense ricchezze, con possedimenti disseminati un po' dovunque, per un valore di trecento milioni di sesterzi, divenendo oggetto di dure critiche, tanto più perché il suo tenore di vita contrasta con i suoi insegnamenti, e viene addirittura trascinato in tribunale da un certo Publio Suillio, che lo accusa di guadagni illeciti, di traffici, e persino di essere un usuraio e cacciatore di testamenti. Comunque vince la causa e Suillio, accusato a sua volta di peculato, è condannato all'esilio.

55 Scrive il *De constantia sapientis* e il *De clementia*.

58 Scrive il *De vita beata*.

59 La sua autorità va intanto indebolendosi, mentre Nerone comincia a diventare insofferente di lui, il quale non solo non riesce a trattenergli la mano dal matricidio, ma finisce col giustificarlo in nome della ragion di Stato, scrivendo probabilmente egli stesso la lettera indirizzata da Nerone al Senato per rendere conto del misfatto, nella quale si dice che Agrippina s'è uccisa di sua mano per il fallimento di una sua cospirazione contro Nerone. Nella totale e passiva accettazione solo lo stoico Trasea Peto manifesta apertamente il suo dissenso.

61 Scrive il *De tranquillitate animi*.

62 Con la morte di Burro, prefetto del pretorio e consigliere (insieme a lui) di Nerone, e con l'elezione di Tigellino a quella carica, la sua situazione a corte si fa sempre più insostenibile. Sfuggito ad un tentativo di avvelenamento da parte di Nerone, si ritira a vita privata, dopo avere offerto all'imperatore tutti i suoi beni. Tacito, in *Ann.*, XIV, 53, descrive la scena di lui che si presenta a Nerone e gli dice: «Tu m'hai colmato di onori e ricchezze al di là d'ogni misura, e ciò mi ha reso oggetto d'immensa invidia; è ora che io mi ritiro ad una condizione di vita più modesta, in cui la mia anima possa dedicarsi a se stessa e non alla amministrazione di tanti beni». Si rifugia in una sua villa in Campania, conducendo una vita da anacoreta, confortato dall'affetto della seconda moglie, Paolina, e dell'amico Lucilio, a cui indirizza il suo epistolario (che concluderà nel 65), le *Epistulae morales*, il suo capolavoro, contenente 124 lettere in 20 libri.

Scrive intanto anche il *De otio* e conclude il *De beneficiis*.

63 Scrive le *Naturales quaestiones*.

64 Scrive il *De providentia*.

65 Coinvolto nella congiura di Calpurnio Pisone contro Nerone, insieme ad altri noti personaggi, senatori, consoli, filosofi e poeti, per ordine dell'imperatore si toglie la vita svenandosi. Va incontro alla morte con decisione e grande serenità, così come aveva insegnato, ma non senza una certa posa teatrale, che era un po' una caratteristica della sua natura.

Oltre alle opere citate (le cui date di composizione sono approssimative) Seneca scrisse pure 9 tragedie che ci sono pervenute anch'esse in un ordine non cronologico e che non sappiamo neppure se appartengano al periodo giovanile o a quello della maturità, benché alcuni propendano per quest'ultimo, collocandole fra il 59 e il 62. Esse sono, nell'ordine riportato dal codice Etrusco-Laurenziano, le seguenti: *Hercules furens*, *Troades*,

Phoenissae, Medea, Phaedra, Oedipus, Agamemnon, Thyestes, Hercules Oetaeus. Ci è pervenuta inoltre l'*Octavia*, una pretesta (l'unica di tutta la letteratura latina e per questo importante), inclusa nell'elenco come decima tragedia, che però è ritenuta spuria, perché vi è descritto il suicidio di Nerone, profetizzato dall'ombra vendicatrice di Agrippina, con particolari troppo vicini alla realtà. Ci sono giunti, ancora, circa 70 epigrammi, di cui soltanto tre portano il nome di Seneca, contenenti notizie biografiche, dell'esilio, invocazioni e celebrazioni. Le opere perdute sono:

De situ et sacris Aegyptiorum, De situ Indiae, De forma mundi (in cui è affermata la sfericità del mondo), *De piscium natura, De lapidum natura, De motu terrarum, Exhortationes*, il trattato *De officiis*, il dialogo *De superstitione, De matrimonio, De immatura morte, De remediis fortuitorum ad Gallionem, Quomodo amicitia continenda sit, Libri moralis philosophiae, Epistulae ad Novatum, De vita patris*.

È singolare come nel Medioevo il nome «Seneca» lo si facesse derivare da «se necans» = «colui che si uccide», e come in moltidialecti (v. Bruno Migliorini, *Dal nome proprio al nome comune*, Ginevra 1917) la parola abbia il significato di «persona pallida e magra».

BIBLIOGRAFIA

Manoscritti

Dialogorum libri: AMBROSIANUS C. 90 inf. (A), XI sec.

De clementia e De beneficiis: NAZARIANUS (Vat. Pal. 1547), VIII-IX sec.

Epistulae morales ad Lucilium: LAURENTIANUS 76, 40 (IX-X sec.); MARCIANUS VENETUS CCLXX arm. 22,4 (IX-X sec.); QUIRINIANUS di Brescia (B. II, 6).

Naturales quaestiones: PARISINUS LAT 8624 (XII-XIII sec.); MONTEPESSULANUS 116 (XIII sec.).

Tragedie: ETRUSCUS (Laurentianus 37, 13), IX-X sec.

Edizioni critiche dei *Dialoghi*

Dialogorum libri XII: E. HERMES, Lipsia 1905.

Dialogorum libri XII: M.G. GERTZ, Hauniae 1886.

Dialogues: R. WALTZ, A. BOURGERY, Paris 1923.

Dialogorum libri XII, R.D. REYNOLDS, Oxford 1977.

E inoltre l'edizione italiana dell'Istituto Editoriale Italiano, Milano, a cura di N. Sacerdoti, il cui testo latino è riprodotto nella presente edizione.

Edizioni parziali dei *Dialoghi*

Dialogorum libri III, IV, V (De Ira): G. VIANSINO, Augustae Taurinorum 1963.

Dialogorum libri VI, XI, XII (Consolationes): G. VIANSINO, Augustae Taurinorum 1963.

Dialogorum libri IX, X (De tranquillitate animi – De brevitae vitae): L. CASTIGLIONI, Augustae Taurinorum 1946.

De providentia – De constantia sapientis, testo, commento e traduzione a cura di G. VIANSINO, Roma 1968.

La Provvidenza: introduzione, testo, traduzione e note a cura di E. ANDREONI, Roma 1971.

Dell'Ira Libri III: introduzione, testo, traduzione e note a cura di A. BORTONE POLI, Roma 1977.

La consolazione a Marcia: introduzione, testo, traduzione e note a cura di A. TRAGLIA, Roma 1965.

De ira: A. BARRIERA, Torino 1915.

Edizioni delle *Epistulae morales*

Editio Mentelina. Strasbourg 1475, prima edizione a stampa.

F. HAASE, Leipzig 1852 (edizione teubneriana).

O. HENSE, Leipzig 1898, 1914.

A. BELTRAMI, Roma 1916, 1931.

F. PRECHAC e H. NOBLOT (*Belles Lettres*), Paris 1945-1964.

L.D. REYNOLDS, Oxford 1965.

Edizioni delle altre opere

De beneficiis e De clementia: C. HOSIUS, Lipsia 1900.

Epistulae morales ad Lucilium: A. BELTRAMI, Roma 1931; O. MENSE, Lipsia 1914; F. PRECHAC, Paris 1945; R.D. REYNOLDS, Oxford 1965.

Naturales quaestiones: A. GERCHE, Lipsia 1907; P. OLTRAMARE, Paris 1929.

Apocolocyntosis: A. ROSTAGNI, Milano 1948.

Tragedie: F. LEO, Berlino 1878-79; U. MORICCA, Torino 1917-25; R. PEIPER - G.

RICHTER, Lipsia 1921; L. HERRMANN, Paris 1924-26; G.C. GIARDINA, 2 voll., Bologna 1966; O. ZWIERLEIN, Oxford 1986.

Epigrammi: A. BAEHRENS, in PLM, IV, Lipsia 1881; C. PRATO, Roma 1964.

Studi

R. WALTZ: *Vie de Sénèque*, Parigi 1909.

C. PASCAL: *Seneca*, Milano 1906.

C. MARCHESI: *Seneca*, Milano 1934.

P. GRIMAL: *Sénèque, sa vie, son oeuvre, sa philosophie*, Parigi 1948.

D. BASSI: *Seneca morale: studi e saggi*, Firenze 1914.

F. RUSSO: *Seneca*, Catania 1921.

I. LANA: *Lucio Anneo Seneca*, Torino 1945-55.

F. MARTINAZZOLI: *Seneca. Studio sulla morale ellenica nell'esperienza romana*, Firenze 1945.

E. CESAREO: *Le tragedie di Seneca*, Palermo 1932.

U. KNOCHE: *Der Philosoph Seneca*, Francoforte 1933.

A. TRAINA: *Lo stile «drammatico» del filosofo Seneca*, Bologna 1974.

R.M. GUMMERE: *Seneca the Philosopher and his Modern Message*, Londra 1922.

M.T. GRIFFIN: *Seneca. A Philosopher in Politics*, Oxford 1976.

A. SETAIOLI: *Seneca e i Greci*, Bologna 1988.

G. SCARPAT: *Il pensiero religioso di Seneca*, Brescia 1977.

F. GIANCOTTI: *Saggio sulle tragedie di Seneca*, Roma 1953.

G. RUNCHINA: *Tecnica drammatica e retorica nelle Tragedie di Seneca*, Cagliari 1960.

G.C. GIARDINA: *Caratteri formali del teatro di Seneca*, Bologna 1972.

G. SCARPAT: *La lettera 65 di Seneca*, Brescia 1965.

F. GIANCOTTI: *L'«Octavia» attribuita a Seneca*, Torino 1954.

Traduzioni italiane

Dialoghi: R. LAURENTI, 2 voll. Roma-Bari 1978; A. MARASTONI, Milano 1979; A. TRAINA (*Le consolazioni*), Milano 1987; N. MARZIANO, voll. 3, Milano 1990; N. SACERDOTI, Milano 1990; R. DEL RE, Bologna 1989.

Lettere: B. GIULIANO, Bologna 1953-1962; U. BOELLA, Torino 1969; E. LEVI, Milano 1957; G. MONTI, Milano 1985; C. BARONE (con un saggio di L. Canfora), Milano 1989.

Lettere a Lucilio: U. BOELLA, Torino 1969; G. MONTI, Milano 1974; C. BARONE,

Milano 1989.

Tragedie: G.C. GIARDINA, R. CUCCIOLI MELLONI, Torino 1987.

Medea, Fedra: G.C. BIONDI, Milano 1989.

Questioni naturali: D. VOTTERO, Torino 1989.

Come vivere a lungo e La provvidenza: M. Scaffidi Abbate, Roma, Newton Compton, 1993

La felicità: M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton, 1994.

L'ozio e La serenità: M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton, 1994.

Guida alla saggezza: M. SCAFFIDI ABBATE, Roma, Newton Compton, 1995.

Tutti gli scritti in prosa: dialoghi, trattati e lettere: a cura di GIOVANNI REALE, con la coll. di ALDO MARASTONI e MONICA NATALI, Milano, Rusconi, 1994.

Dialoghi morali: trad. di GAVINO MANCA; intr. e note di CARLO CARENA; testo latino a fronte; Torino, Einaudi, 1995.

Dialoghi: a cura di PAOLA RAMONDETTI, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1999.

Tutte le opere: dialoghi, trattati, lettere e opere in poesia: a cura di GIOVANNI REALE, con la coll. di ALDO MARASTONI, MONICA NATALI e ILARIA RANELLI, Milano, Bompiani, 2000.

De providentia

La provvidenza

Il *De providentia*

La provvidenza, cioè l'idea di una mente ordinatrice e reggitrice del mondo, è implicita nelle religioni primitive e chiaramente espressa nella tradizione biblica. Sul piano filosofico essa trova la sua enunciazione nella pronoia degli Stoici e nel pensiero cristiano, in particolare di Sant'Agostino, qui, però, in relazione al problema della coesistenza del male con la bontà di Dio, che «permette» il male a fin di bene. Dante nel canto VI del Purgatorio, rivolgendosi a Dio, si domanda: «O è preparazion che nell'abisso/del tuo consiglio fai per alcun bene/in tutto dell'accorger nostro scisso?».

Il De providentia di Seneca – composto secondo alcuni all'inizio dell'esilio, secondo altri fra il 64 e il 65 – tocca appunto il problema del bene e del male, in riferimento alla domanda posta da Lucilio, il dedicatario, Quare multa bonis adversa eveniunt, cioè per quale ragione ai buoni capitino molte disgrazie. Seneca risponde che all'uomo buono non può accadere alcunché che possa dirsi propriamente un male, inquantoché i contrari non sono mescolabili fra loro, dopodiché passa a dimostrare come quelli che gli uomini comuni chiamano mali non siano tali per i buoni, ma costituiscano solo un mezzo con cui Dio sperimenta la loro virtù e nello stesso tempo una prova della sua benevolenza verso di loro. (È il concetto della «provvida sventura».)

Il male è dunque una necessità ed è legato all'equilibrio stesso della vita, del mondo e della storia, come il dolore, il brutto tempo, le malattie e tutto ciò che ai nostri occhi è negativo, e che però è indispensabile per farci comprendere ed apprezzare il positivo, in questo gioco dialettico in cui

consiste la vita umana con tutto il suo progredire. Del resto è proprio in questo contrasto che risiede la suprema bellezza della Creazione, l'essenza stessa dell'Arte, la quale è gioia e sofferenza insieme, come l'amore di una madre nell'atto appunto del generare. Naturalmente riconoscere il male necessario non significa che non si debba combatterlo, ma il combatterlo rientra anch'esso nel disegno provvidenziale, ai fini di quell'equilibrio a cui appunto abbiamo accennato. Seneca, tuttavia, non spinge la sua provvidenza più in là di tanto, come del resto tutti coloro che hanno la stessa visione del mondo, per non negare all'uomo almeno un minimo di libertà e di responsabilità, e se da un lato afferma che «tutte le cause, tutte le situazioni sono interdipendenti, concatenate, l'una legata all'altra, in una lunga serie che determina i fatti, sia pubblici che privati», e che «a quella legge di necessità che ha stabilito per noi questa vita e questa morte è soggetto Dio stesso, il quale non può non rispettare le leggi da lui create» (cap. v), dall'altro lato guarda e giudica le azioni dei singoli come se fossero autonome, senza inserirle nel contesto generale, e dice che Dio sorveglia gli uomini, sì, ma non i loro bagagli. E perché no? Se Deus est in nobis dev'esserci sino in fondo, non può lasciare alcuno spazio vuoto, privo di sé, né in noi né nelle cose. Dio è presente dovunque, e dovunque c'è il suo «zampino». Il mondo è creazione continua, o, meglio, continua teofania, manifestazione di ciò che sta scritto nel grande libro di Dio e che, come dice Dante, «si squaderna» per tutto l'universo. Se crediamo alla provvidenza, se diciamo che non ha limiti, che le sue vie sono infinite, dobbiamo essere coerenti: non possiamo affermare: «Non si muove foglia che Dio non voglia» e nello stesso tempo parlare di libertà, non possiamo riconoscere che il male è necessario e prendercela con quelli che lo fanno, quasi che il male si potesse scindere dai malfattori, come il malato dalla malattia.

La provvidenza, nel senso di un intervento divino extra ordinem, non esiste. Analogamente al fato, con cui in sostanza s'identifica, essa ha due aspetti, uno statico e uno dinamico (essere e divenire, o manifestarsi), ma nel secondo non ha niente che già non sia nel primo. Come una pellicola in proiezione non fa che rivelare progressivamente quanto ha già stampato, chiuso e arrotolato dentro di sé, così la provvidenza. Dio, nella sua onniscienza, ha già fissato per ciascuno ciò che, nel tempo, gli sarà dato. Il fatto che l'uomo glielo chieda rientra nella dialettica del gioco, e Dio può anche compiacersene, come Cacciaguida che, pur conoscendo la domanda che Dante intende fargli, vuole sentirla formulare («...la voce tua sicura, balda e lieta, /suoni la volontà, suoni 'l disio/a che la mia risposta è già

decreta!» Par. xv, 64-69).

La provvidenza può essere paragonata a una sorta di tela cosmica costituita da fili invisibili che collegano tutte le cose e tutte le vite in una rete di comunicazioni subliminali, in una interdipendenza delle più diverse nature, per cui possiamo dire che nel mondo ogni fatto, anche il più insignificante, accade con la partecipazione dell'intero universo e che «chi strappa un fiore disturba una stella». E in quella Grande Legge rientrano anche i nostri pensieri, i nostri ragionamenti, i giudizi, le critiche, gli arzigogoli sulla Legge medesima e i tentativi di volerne uscire o di volerla modificare.

Se così stanno le cose, se, come dice Dante, «ogni cosa disposta cade a provveduto fine», non v'è libertà, se non sul piano illusorio. La convinzione che abbiamo di essere liberi non prova necessariamente che lo siamo davvero: essendo destinati ad agire, per forza dobbiamo credere di essere noi gli artefici e i responsabili delle azioni che compiamo, come pure dovendo pensare non possiamo non pensare di essere liberi nel pensare, per la ragione appunto che siamo essere pensanti. Né vale sostenere che «Dio è l'unico esecutore di tutte le azioni» e che all'uomo è riservata la scelta del modo in cui realizzare il fine voluto da Lui (Dante dice: «A maggior forza ed a miglior natura / liberi soggiacete»), sia perché se nella Provvidenza non rientrano anche i modi e le scelte dei singoli individui Dio ne esce dimezzato, sia perché ogni scelta (e quindi ogni volontà) è determinata da una serie innumerevole di fattori, di circostanze e di persone, per cui si può dire che un uomo non è libero nemmeno di ammazzarsi, quando nella sua morte c'entra l'intera umanità.

L'uomo insomma (e non soltanto l'uomo), riproduce, in una dimensione diversa, l'immagine di Dio stesso, la sua storia è come uno squadernarsi, nel tempo e nello spazio, del Grande Libro di Dio, il quale, come dice il Vico, utilizza ai propri scopi le azioni di ogni singolo essere. La volontà di ciascuno è parte del volere divino e la vera, unica e possibile libertà sta nell'identificarsi con quella stessa legge di necessità che ci governa: questa è la conclusione a cui perviene il saggio. Ciò non significa che egli rinunci alla ragione, così come non rinuncia necessariamente ad agire: egli agirà, magari, ma con la consapevolezza che il suo agire, come il suo non agire, rientra comunque nel disegno divino; si comporterà come un giocatore che pur conoscendo tutte le regole del gioco e tutte le mosse dell'avversario nondimeno continua a giocare, sereno, imperturbabile, qualunque cosa accada, perché sa che tutto è già scontato, e perciò non si turba ma, fatto

simile a Dio, osserva con distacco, non senza un certo divertimento, l'affaccendarsi degli uomini che vanno di qua e di là come delle pedine sopra una scacchiera, ignare d'ogni mossa, nonché del gioco stesso e della loro stessa inconsistenza.

M.S.A..

De providentia

I. *1^l Quaesisti a me, Lucili, quid ita, si providentia mundus regeretur, multa bonis viris mala acciderent. Hoc commodius in contextu operis redderetur, cum praeesse universis providentiam probaremus et interesse nobis deum; sed, quoniam a toto particulam revelli placet et unam contradictionem, manente lite integra, solvere, faciam rem non difficilem: causam deorum agam. 2 Supervacuum est in praesentia ostendere non sine aliquo custode tantum opus stare, nec hunc siderum coetum discursumque fortuiti impetus esse, et quae casus incitat saepe turbari et cito arietare, hanc inoffensam velocitatem procedere aeternae legis imperio, tantum rerum terra marique gestantem, tantum clarissimorum luminum et ex disposito relucentium; non esse materiae errantis hunc ordinem, nec quae temere coierunt tanta arte pendere ut terrarum gravissimum pondus sedeat immotum et circa se properantis caeli fugam spectet, ut infusa vallibus maria molliant terras nec ullum incrementum fluminum sentiant, ut ex minimis seminibus nascantur ingentia. 3 Ne illa quidem quae videntur confusa et incerta, pluvias dico nubesque et elisorum fulminum iactus et incendia ruptis montium verticibus effusa, tremores labantis soli aliaque quae tumultuosa pars rerum circa terras movet, sine ratione, quamvis subita sint, accidunt, sed suas et illa causas habent, non minus quam quae alienis locis conspecta miraculo sunt, ut in mediis fluctibus calentes aquae et nova insularum in vasto exsipientium mari spatia. 4 Iam vero, si quis observaverit nudari litora, pelago in se recedente, eademque intra exiguum tempus operiri, credet caeca quadam volutione modo contrahi undas et introrsum agi, modo erumpere et magno cursu repetere sedem suam, cum interim illae portionibus crescunt et ad horam ac diem subeunt, ampliores minoresque prout illas lunare sidus elicit, ad cuius arbitrium Oceanus exundat? Suo ista tempori reserventur, eo quidem magis quod tu non dubitas de providentia, sed quereris. 5 In gratiam te reducam cum diis, adversus optimos optimis. Neque enim rerum natura patitur ut umquam bona bonis noceant. Inter bonos viros ac deos amicitia est, conciliante virtute: amicitiam dico? immo etiam necessitudo et similitudo, quoniam quidem bonus tempore tantum a deo differt, discipulus eius aemulatorque et vera progenies, quam parens ille magnificus, virtutum non lenis et actor, sicut severi patres durius educat. 6 Itaque, cum videris*

bonos viros acceptosque diis laborare, sudare, per arduum escendere, malos autem lascivire et voluptatibus fluere, cogita filiorum nos modestia delectari, vernularum licentia, illos disciplina tristiori contineri, horum ali audaciam Idem tibi de deo liqueat: bonum virum in deliciis non habet; experitur, indurat, sibi illum parat.

II. 1 *Quare multa bonis viris adversa eveniunt? Nihil accidere bono viro mali potest: non miscentur contraria. Quemadmodum tot amnes, tantum supeme deiectionum imbrium, tanta medicorum vis fontium non mutant saporem maris, ne remittunt quidem, ita adversarum impetus rerum viri fortis non vertit animum: manet in statu et quicquid evenit in suum colorem trahit; est enim omnibus externis potentior.* 2 *Nec hoc dico: non sentit illa, sed vincit et, alioqui quietus placidusque, contra incurrentia attollitur. Omnia adversa exercitationes putat. Quis autem, vir modo et erectus ad honesta, non est laboris appetens iusti et ad officia cum periculo promptus? Cui non industrio otium poena est?* 3 *Athletas videmus, quibus virium cura est, cum fortissimis quibusque conflagere et exigere ab iis per quos certamini praeparantur ut totis contra ipsos viribus utantur: caedi se vexarique patiuntur et, si non inveniunt singulos pares, pluribus simul obiciuntur.* 4 *Marcet sine adversario virtus; tunc apparet quanta sit quantumque polleat, cum quid possit patientia ostendit. Scias licet idem viris bonis esse faciendum, ut dura ac difficilia non reformident nec de fato querantur, quicquid accidit boni consulant, in bonum vertant. Non quid, sed quemadmodum feras interest.* 5 *Non vides quanto aliter patres, aliter matres indulgeant? Illi excitari iubent liberos ad studia obeunda mature, feriatis quoque diebus non patiuntur esse otiosos, et sudorem illis et interdum lacrimas excutiunt; at matres fovere in sinu, continere in umbra volunt, numquam contristari, numquam flere, numquam laborare.* 6 *Patrium deus habet adversus bonos viros animum, et illos fortiter amat et: «Operibus, inquit, doloribus, damnis exagitentur, ut verum colligant robur». Languent per inertiam saginata nec labore tantum, sed motu et ipso sui onere deficiunt. Non fert ullum ictum illaesa felicitas; at cui assidua fuit cum incommodis suis rixa callum per iniurias duxit, nec ulli malo cedit, sed, etiam si cecidit, de genu pugnat.* 7 *Miraris tu si deus ille bonorum amantissimus, qui illos quam optimos esse atque excellentissimos vult, fortunam illis cum qua exerceantur assignat? Ego vero non miror si aliquando impetum capit spectandi magnos viros colluctantes cum aliqua*

calamitate. 8 Nobis interdum voluptati est si adulescens constantis animi irruentem feram venabulo excepit, si leonis incursum interritus pertulit, tantoque hoc spectaculum et gratius quanto id honestior fecit. Non sunt ista quae possint deorum in se vultum convertere, puerilia et humanae oblectamenta levitatis. Ecce spectaculum dignum ad quod respiciat intentus operi suo deus, ecce par deo dignum: vir fortis cum fortuna mala compositus, utique si et provocavit. 9 Non video, inquam, quid habeat in terris Iuppiter pulchrius, si convertere animum velit, quam ut spectet Catonem, iam partibus non semel fractis, stantem nihilo minus inter ruinas publicas rectum: 10² «Licet, inquit, omnia in unius dicionem concesserint, custodiantur legionibus terrae, classibus maria, Caesarianus portas miles obsideat, Cato qua exeat habet; una manu latam libertati viam faciet. Ferrum istud, etiam civili bello purum et innoxium, bonas tandem ac nobiles edet operas: libertatem, quam patriae non potuit, Catoni dabit. Aggredere, anime, diu meditatam opus, eripe te rebus humanis! Iam Petreius et Iuba concucurrerunt iacentque alter alterius manu caesi: fortis et egregia fati conventio, sed quae non deceat magnitudinem nostram. Tam turpe est Catoni mortem ab ullo petere quam vitam», 11³ Liquet mihi cum magno spectasse gaudio deos, dum ille vir, acerrimus sui vindex alienae saluti consulit et instruit discedentium fugam, dum studia etiam nocte ultima tractat, dum gladium sacro pectore infigit, dum viscera spargit et illam sanctissimam animam indignamque quae ferro contaminaretur manu educit. 12 Inde crediderim fuisse parum certum et efficax vulnus: non fuit diis immortalibus satis spectare Catonem semel; retenta ac revocata virtus est, ut in difficiliore parte se ostenderet: non enim tam magno animo mors initur quam repetitur. Quidni libenter spectarent alumnum suum tam claro ac o exitu evadentem? Mors illos consecrat, quorum etitum et quitiment laudant.

III. 1 Sed, iam procedente oratione, ostendam quam non sint quae videntur mala. Nunc illud dico, ista quae tu vocas aspera, quae adversa et abominanda, primum pro ipsis esse quibus accidunt, deinde pro universis, quorum maior diis cura quam singulorum est, post hoc volentibus accidere, ac dignos malo esse si nolint. His adiciam fato ista subiecta eadem lege bonis evenire, qua sunt boni. Persuadebo deinde tibi ne umquam boni viri miserearis: potest enim miser dici, non potest esse. 2 Difficillimum ex omnibus quae proposui videtur quod primum dixi, pro ipsis esse quibus eveniunt ista quae horremus ac tremimus. «Pro ipsis est, inquis, in exsilium

proici, in egestatem deduci, liberos, coniugem eferre, ignominia affici, debilitari?» Si miraris haec pro aliquo esse, miraberis quosdam ferro et igne curari, nec minus fame ac siti. Sed, si cogitaveris tecum remedii causa quibusdam et radi ossa et legi et extrahi venas et quaedam amputari membra quae sine totius pernicie corporis haerere non poterant, hoc quoque patieris probari tibi, quaedam incommoda pro iis esse quibus accidunt, tam mehercules quam quaedam quae laudantur atque appetuntur contra eos esse quos delectaverunt, simillima cruditatibus ebrietatibusque et ceteris quae necant per voluptatem. 3⁴ Inter multa magnifica Demetrii nostri et haec vox est, a qua recens sum (sonat adhuc et vibrat in auribus meis): «Nihil, inquit, mihi videtur infelicius eo cui nihil umquam evenit adversi». Non licuit enim illi se experiri. Ut ex voto illi fluxerint omnia, ut ante votum, male tamen de illo dii iudicaverunt: indignus visus est a quo vinceretur aliquando fortuna, quae ignavissimum quemque refugit, quasi dicat: «Quid ego istum mihi adversarium assumam? Statim arma submittet. Non opus est in illum tota potentia mea; levi comminatione pelletur: non potest sustinere vultum meum. Alius circumspiciatur cum quo conferre possimus manum. Pudet congregari cum homine vinci parato». 4⁵ Ignominiam iudicat gladiator cum inferiore componi, et scit eum sine gloria vinci qui sine periculo vincitur. Idem facit fortuna: fortissimos sibi pares quaerit. Quosdam fastidio transit; contumacissimum quemque et rectissimum aggreditur, adversus quem vim suam intendat: ignem experitur in Mucio, paupertatem in Fabricio, exsilium in Rutilio, tormenta in Regulo, venenum in Socrate, mortem in Catone. Magnum exemplum nisi mala fortuna non invenit. 5 Infelix est Mucius, quod dextra ignes hostium premit et ipse a se exigit erroris sui poenas? quod regem, quem armata manu non potuit, exusta fugat? Quid ergo? felicior esset, si in sinu amicae foveret manum? 6 Infelix est Fabricius, quod rus suum, quantum a re publica vacavit, fodit? quod bellum tam cum Pyrrho quam cum divitiis gerit? quod ad focum cenat illos ipsas radices et herbas quas in repurgando agro triumphalis senex vulsit? Quid ergo? felicior esset, si in ventrem suum longinqui litoris pisces et peregrina aucupia congereret, si conchyliis Superi atque Inferi maris pigritiam stomachi nausiantis erigeret, si ingenti pomorum strue cingeret primae formae feras, captas multa caede venantium? 7⁶ Infelix est Rutilius, quod qui illum damnaverunt causam dicent omnibus saeculis? quod aequiore animo passus est se patriae eripi quam sibi exsilium? quod Sullae dictatori solus aliquid negavit et, revocatus, tantum non retro cessit et longius fugit? «Viderint, inquit, isti quos Romae deprehendit felicitas tua! Videant largum in foro sanguinem et

supra Servilianum lacum (id enim proscriptionis Sullanae spoliarium est) senatorum capita et passim vagantes per urbem percussorum greges et multa milia civium romanorum uno loco post fidem, immo per ipsam fidem trucidata. Videant ista qui exsulare non possunt.» 8⁷ Quid ergo? felix est L. Sulla, quod illi descendenti ad forum gladio summovetur, quod capita sibi consularium virorum patitur ostendi et pretium caedis per quaestorem ac tabulas publicas numerat? Et haec omnia facit ille, ille qui legem Corneliam tulit. 9⁸ Veniamus ad Regulum: quid illi fortuna nocuit, quod illum documentum fidei, documentum patientiae fecit? Figunt cutem clavi et, quocumque fatigatum corpus reclinavit, vulneri incumbit; in perpetuam vigiliam suspensa sunt lumina; quanto plus tormenti, tanto plus erit gloriae. Vis scire quam non paeniteat hoc pretio aestimasse virtutem? Refice illum et mitte in senatum: eandem sententiam dicet. 10 Feliciorum ergo tu Maecenatem putas, cui, amoribus anxio et morosae uxoris cotidiana repudia deflenti, somnus per symphoniarum cantum ex longinquo lene resonantium quaeritur? Mero se licet sopiat et aquarum fragoribus avocet et mille voluptatibus mentem anxiam fallat: tam vigilabit in pluma quam ille in cruce. Sed illi solacium est pro honesto dura tolerare, et ad causam a patientia respicit; hunc, voluptatibus marcidum et felicitate nimia laborantem, magis iis quae patitur vexat causa patiendi. 11 Non usque eo in possessionem generis humani vitia venerunt, ut dubium sit an, electione fati data, plures nasci Reguli quam Maecenates velint; aut, si quis fuerit qui audeat dicere Maecenatem se quam Regulum nasci maluisse, idem iste, taceat licet, nasci se Terentiam maluit. 12 Male tractatum Socratem iudicas, quod illam potionem publice mixtam non aliter quam medicamentum immortalitatis obduxit et de morte disputavit usque ad ipsam? Male cum illo actum est, quod gelatus est sanguis ac, paulatim frigore inducto, venarum vigor constitit? 13 Quanto magis huic invidendum est quam illis quibus gemma ministratur, quibus exoletus omnia pati doctus, exsectae virilitatis aut dubiae, suspensam auro nivem diluit! Hi quicquid biberunt vomitu remetientur, tristes et bilem suam regustantes; at ille venenum laetus et libens hauriet. 14⁹ Quod ad Catonem pertinet, satis dictum est, summamque illi felicitatem contigisse consensu hominum fatebitur, quem sibi rerum natura delegit cum quo metuenda collideret: «Inimicitiae potentium graves sunt? Opponatur simul Pompeio, Caesari, Crasso. Grave est a deterioribus honore anteiri? Vatinio postferatur. Grave est civilibus bellis interesse? Toto terrarum orbe pro causa bona tam infeliciter quam pertinaciter militet. Grave est manus sibi afferre? Faciat. Quid per haec consequar? Ut omnes

sciant non esse haec mala, quibus ego dignum Catonem putavi».

IV. 1 Prosperae res et in plebem ac vilia ingenia deveniunt; at calamitates terroresque mortalium sub iugum mittere proprium magni viri est. Semper vero esse felicem et sine morsu animi transire vitam ignorare est rerum naturae alteram partem. 2 Magnus vir es? Sed unde scio, si tibi fortuna non dat facultatem exhibendae virtutis? Descendisti ad Olympia, sed nemo praeter te: coronam habes; victoriam non habes. Non gratulor tamquam viro forti, sed tamquam consulatum praeturamve adepto: honore auctus es. 3 Idem dicere et bono viro possum, si illi nullam occasionem difficilior casus dedit in qua vim animi sui ostenderet: «Miserum te iudico, quod numquam fuisti miser. Transisti sine adversario vitam; nemo sciet quid potueris, ne tu quidem ipse». Opus est enim ad notitiam sui experimento: quid quisque posset nisi tentando non didicit. Itaque quidam ipsi ultro se cessantibus malis obtulerunt et virtuti iturae in obscurum occasionem per quam enitesceret quaesierunt. 4¹⁰ Gaudent, inquam, magni viri aliquando rebus adversis, non aliter quam fortes milites bello. Triumphum ego murmillonem sub Tib. Caesare de raritate munerum audivi querentem: «Quam bella, inquit, aetas perit!». Avida est periculi virtus et quo tendat, non quid passura sit cogitat, quoniam etiam quod passura est gloriae pars est. Militares viri gloriantur vulneribus, laeti fluentem e lorica suum sanguinem ostentant; idem licet fecerint qui integri revertuntur ex acie, magis spectatur qui saucius redit. 5 Ipsis, inquam, deus consulit, quos esse quam honestissimos cupit, quotiens illis materiam praebet aliquid animose fortiterque faciendi, ad quam rem opus est aliqua rerum difficultate: gubernatorem in tempestate, in acie militem intellegas. Unde possum scire quantum adversus paupertatem tibi animi sit, si divitiis diffluis? Unde possum scire quantum adversus ignominiam et infamiam odiumque populare constantiae habeas, si inter plausus senescis, si te inexpugnabilis et inclinatione quadam mentium pronus favor sequitur? Unde scio quam aequo animo laturus sis orbitatem, si quoscumque sustulisti vides? Audivi te, cum alios consolareris; tunc conspexissem, si te ipse consolatus esses, si te ipse dolere vetuisses. 6 Nolite, obsecro vos, expavescere ista, quae dii immortales velut stimulos admovent animis: calamitas virtutis occasio est. Illos merito quis dixerit miseros, qui nimia felicitate torpescunt, quos velut in mari lento tranquillitas iners detinet. Quicquid illis inciderit, novum veniet: magis urgent saeva inexpertos; grave est teneris cervicibus iugum; ad suspicionem vulneris tiro

pallescit, audacter veteranus cruorem suum spectat, qui scit se saepe vicisse post sanguinem. 7 Hos itaque deus quos probat, quos amat, indurat, recognoscit, exercet; eos autem quibus indulgere videtur, quibus parcere, molles venturis malis servat. Erratis enim, si quem iudicatis exceptum: veniet ad illum diu felicem sua portio; quisquis videtur dimissus esse, dilatus est. 8 Quare deus optimum quemque aut mala valetudine aut luctu aut aliis incommodis afficit? Quia in castris quoque periculosa fortissimis imperantur: dux lectissimos mittit, qui nocturnis hostes aggrediantur insidiis aut explorent iter aut praesidium loco deiciant. Nemo eorum qui exeunt dicit: «Male de me imperator meruit», sed: «Bene iudicavit». Item dicant quicumque iubentur pati timidis ignavisque flebilis: «Digni visi sumus deo in quibus experiretur quantum humana natura posset pati». 9 Fugite delicias, fugite enervatam felicitatem qua animi permadescunt, nisi aliquid intervenit quod humanae sortis admoneat velut perpetua ebrietate sopiti. Quem specularia semper ab afflatu vindicaverunt, cuius pedes inter fomenta subinde mutata tepuerunt, cuius cenationes subditus et parietibus circumfusus calor temperavit, hunc levis aura non sine periculo stringet. 10 Cum omnia quae excesserunt modum noceant, periculosissima felicitatis intemperantia est: movet cerebrum, in vanas mentem imagines evocat, multum inter falsum ac verum mediae caliginis fundit. Quidni satius sit perpetuam infelicitatem advocata virtute sustinere quam infinitis atque immodicis bonis rumpi? Lenior ieiunio mors est; cruditate dissiliunt. 11 Hanc itaque rationem dii sequuntur in bonis viris, quam in discipulis suis praeceptores, qui plus laboris ab iis exigunt in quibus certior spes est. Numquid tu invisos esse Lacedaemoniis liberos suos credis, quorum experiuntur indolem publice verberibus admotis? Ipsi illos patres adhortantur ut ictus flagellorum fortiter perferant, et laceros ac semianimes rogant perseverent vulnera praebere vulneribus. 12 Quid mirum si dure generosos spiritus deus tentat? Numquam virtutis molle documentum est. Verberat nos et lacerat fortuna? Patiamur: non est saevitia; certamen est, quod quo saepius adierimus, fortiores erimus. Solidissima corporis pars est quam frequens usus agitavit. Praebendi fortunae sumus, ut contra illam ab ipsa duremur: paulatim nos sibi pares faciet, contemptum periculorum assiduitas periclitandi dabit. 13 Sic sunt nauticis corpora ferendo mari dura, agricolis manus tritae. Ad contemnendam patientiam malorum animus patientia pervenit; quae quid in nobis efficere possit scies, si aspexeris quantum nationibus nudis et inopia fortioribus labor praestet. 14 Omnes considera gentes in quibus romana pax desinit, Germanos dico et quicquid

circa Histrum vagarum gentium occursat: perpetua illos hiems, triste caelum premit, maligne solum sterile sustentat; imbrem culmo aut fronde defendunt, super durata glacie stagna persultant, in alimentum feras captant. 15 Miseri tibi videntur? Nihil miserum est quod in naturam consuetudo perduxit; paulatim enim voluptati sunt quae necessitate coeperunt. Nulla illis domicilia nullaeque sedes sunt nisi quas lassitudo in diem posuit, vilis, et hic quaerendus manu, victus, horrenda iniquitas caeli, intacta corpora: hoc quod tibi calamitas videtur tot gentium vita est. 16 Quid miraris bonos viros ut confirmentur concuti? Non est arbor solido nec fortis nisi in quam frequens ventus incursat: ipsa enim vexatione constringitur et radices certius figit; fragiles sunt quae in aprica valle creverunt. Pro ipsis ergo bonis viris est, ut esse interriti possint, multum inter formidolosa versari et aequo animo ferre quae non sunt mala nisi male sustinenti.

V. Adice nunc quod pro omnibus est optimum quemque, ut ita dicam, militare et edere operas. Hoc est propositum deo, quod sapienti viro, ostendere haec quae vulgus appetit, quae reformidat, nec bona esse nec mala. Apparebit autem bona esse si illa non nisi bonis viris tribuerit, et mala esse si tantum malis irrogaverit. 2¹¹ Detestabilis erit caecitas, si nemo oculos perdiderit nisi cui eruendi sunt: itaque careant luce Appius et Metellus. Non sunt divitiae bonum: itaque habeat illas et Elius leno, ut homines pecuniam, cum in templis consecraverint, videant et in fornice. Nullo modo magis potest deus concupita traducere quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit. 3¹² «At iniquum est virum bonum debilitari aut configi aut alligari, malos integris corporibus solutos ac delicatos incedere.» Quid porro? non est iniquum fortes viros arma sumere et in castris pernoctare et pro vallo obligatis stare vulneribus, interim in urbe securos esse percisos et professos impudicitiam? Quid porro? non est iniquum nobiles virgines ad sacra facienda noctibus excitari, altissimo somno inquinatas frui? 4 Labor optimos citat. Senatus per totum diem saepe consulitur, cum illo tempore vilissimus quisque aut in Campo otium suum oblectet aut in popina lateat aut tempus in aliquo circulo terat. Idem in hac magna re publica fit: boni viri laborant, impendunt, impenduntur, et volentes quidem. Non trahuntur a fortuna, sequuntur illam, et aequant gradus. Si scissent, antecessissent. 5 Hanc quoque animosam Demetrii fortissimi viri vocem audisse me memini: «Hoc unum, inquit, de vobis, Di immortales, queri possum, quod non ante mihi notam voluntatem vestram fecistis: prior enim

ad ista venissem, ad quae nunc vocatus adsum. Vultis liberos sumere? Vobis illos sustuli. Vultis aliquam partem corporis? Sumite. Non magnam rem promitto: cito totum relinquam. Vultis spiritum? Quidni nullam moram faciam quo minus recipiatis quod dedistis? A volente feretis quicquid petieritis. 6 Quid ergo est? maluissem offerre quam tradere. Quid opus fuit auferre? Accipere potuistis. Sed ne nunc quidem auferetis, quia nihil eripitur nisi retinenti». Nihil cogor, nihil patior invitus, nec servio deo, sed assentior, eo quidem magis quod scio omnia certa et in aeternum dicta lege decurrere. 7 Fata nos ducunt et quantum cuique temporis restat prima nascentiurn hora disposuit. Causa pendet ex causa; privata ac publica longus ordo rerum trahit. Ideo fortiter omne patiendum est, quia non, ut putamus, incidunt cuncta, sed veniunt. Olim constitutum est quid gaudeas, quid fleas, et, quamvis magna videatur varietate singulorum vita distingui, summa in unum venit: accipimus peritura perituri. 8 Quid itaque indignamur? quid querimus? Ad hoc parti sumus. Utatur ut vult suis natura corporibus; nos, laeti ad omnia et fortes, cogitemus nihil perire de nostro. Quid est boni viri? Praebere se fato. Grande solacium est cum universo rapi: quicquid est quod nos sic vivere, sic mori iussit, eadem necessitate et deos alligat; irrevocabilis humana pariter ac divina cursus vehit. Ille ipse omniurn conditor et rector scripsit quidern fata, sed sequitur; semper paret, semel iussit. 9¹³ «Quare tamen deus tam iniquus in distributione fati fuit, ut bonis viris paupertatem et vulnera et acerba funera ascriberet?» Non potest artifex mutare materiam. Hoc pacturn est: quaedam separari a quibusdam non possunt, cohaerent, individua sunt. Languida ingenia et in somnum itura aut in vigiliam somno simillimam inertibus nectuntur elementis; ut efficiatur vir curn cura dicendus, fortiore texto opus est. Non erit illi planum iter: sursum oportet ac deorsum eat, fluctuetur ac navigium in turbido regat; contra fortunam illi tenendus et cursus. Multa accident dura, aspera, sed quae molliat et complanet ipse. 10 Ignis aurum probat, miseria fortes viros. Vide quam alte ascendere debeat virtus: scies illi non per secreta vadendum.

*Ardua prima via est et quam vix mane recentes
Enituntur equi. Medio est altissima caelo,
Unde mare et terras ipsi mihi saepe videre
Sit timor et pavida trepidet formidine pectus.
Ultima prona via est et eget moderamine certo;
Tunc etiam quae me subiectis excipit undis,
Ne ferar in praeceps, Tethys solet ima vereri.*

11 Haec cum audisset ille generosus adulescens: «Placet, inquit, via. Escendo: est tanti per ista ire casuro».

Non desinit acrem animum metu territare:

*Utque viam teneas nulloque errore traharis,
Per tamen adversi gradieris cornua Tauri
Haemoniosque arcus violentique ora Leonis.*

Post haec ait: «Iunge datos Currus! His quibus deterreri me putas incitor. Libet illic stare, ubi ipse Sol trepidat». Humilis et inertis est tuta sectari: per alta virtus it.

IV. 1 *«Quare tamen bonis viris patitur aliquid mali deus fieri?». Ille vero non patitur: omnia mala ab illis removet, scelera et flagitia et cogitationes improbas et avida consilia et libidinem caecam et alieno imminentem avaritiam. Ipsos tuetur ac vindicat; numquid hoc quoque aliquis a deo exigit, ut bonorum virorum etiam sarcinas servet? Remittunt ipsi hanc deo curam: externa contemnunt. 2¹⁴ Democritus divitias proiecit, onus illas bonae mentis existimans. Quid ergo miraris si id deus bono viro accidere patitur, quod vir bonus aliquando vult sibi accidere? Filios amittunt viri boni: quidni, cum aliquando et occidant? In exilium mittuntur: quidni, cum aliquando ipsi patriam non repetituri relinquunt? Occiduntur: quidni, cum aliquando ipsi sibi manus afferant? 3 Quare quaedam dura patiuntur? Ut alios pati doceant: nati sunt in exemplar. Puta itaque deum dicere: «Quid habetis quod de me queri possitis, vos, quibus recta placuerunt? Aliis bona falsa circumdedi et animos inanes velut longo fallacique somnio lusi: auro illos et argento et ebore adornavi, intus boni nihil est. 4 Isti quos pro felicibus aspicias, si non qua occurrunt, sed qua latent videris, miseri sunt, sordidi, turpes, ad similitudinem parietum suorum extrinsecus culti. Non est ista solida et sincera felicitas: crusta est, et quidem tenuis. Itaque, dum illis licet stare et ad arbitrium suum ostendi, nitent et imponunt; cum aliquid incidit quod disturbet ac detegat, tunc apparet quantum latae ac verae foeditatis alienus splendor absconderit. 5 Vobis dedi bona certa, mansura, quanto magis versaverit aliquis et undique inspexerit meliora maioraque: permisi vobis metuenda contemnere, cupiditates fastidire. Non fulgetis extrinsecus: bona vestra introrsus obversa sunt: sic mundus exteriora*

contempsit, spectaculo sui laetus. Intus omne posui bonum; non egere felicitate felicitas vestra est. 6 “At multa incidunt tristia, horrenda, dura toleratu.” Quia non poteram vos istis subducere, animos vestros adversus omnia armavi. Ferte fortiter. Hoc est quo deum antecedatis: ille extra patientiam malorum est, vos supra patientiam. Contemnite paupertatem: nemo tam pauper vivit quam natus est. Contemnite dolorem: aut solvetur aut solvet. Contemnite mortem: quae vos aut finit aut transfert. Contemnite fortunam: nullum illi telum quo feriret animum dedi. 7 Ante omnia cavi ne quis vos teneret invitos: patet exitus. Si pugnare non vultis, licet fungere. Ideo ex omnibus rebus quas esse vobis necessarias volui nihil feci facilius quam mori. Prono animam loco posui: trahitur. Attendite modo, et videbitis quam brevis ad libertatem et quam expedita ducat via. Non tam longas in exitu vobis quam intransibilibus moras posui; alioqui magnum in vos regnum fortuna tenuisset, si homo tam tarde moreretur quam nascitur. 8 Omne tempus, omnis vos locus doceat quam facile sit renuntiare naturae et munus illi suum impingere. Inter ipsa altaria et sollemnes sacrificantium ritus, dum optatur vita, mortem condiscite: corpora opima taurorum exiguo concidunt vulnere et magnarum virium animalia humanae manus ictus impellit. Tenui ferro commissura cervicis abrumpitur, et, cum articulus ille qui caput collumque committit incisus est, tanta illa moles corruit. 9 Non in alto latet spiritus, nec utique ferro eruendus est; non sunt vulnere penitus impresso scrutanda praecordia: in proximo mors est. Non certum ad hos ictus destinavi locum: quacumque vis, pervium est. Ipsum illud quod vocatur mori, quo anima discedit a corpore, brevius est quam ut sentiri tanta velocitas possit. Sive fauces nodus elisit, sive spiramentum aqua praecclusit, sive in caput lapsos subiacentis soli duritia comminuit, sive haustus ignis cursum animae remeantis interscidit, quicquid est, properat. Ecquid erubescitis? Quod tam cito fit, timetis diu!».

1 Gaio Lucilio Juniore era procuratore della Sicilia. Seneca gli dedica anche le *Questioni naturali* e le *Epistole*

2 Marco Petreio, legato di Pompeo in Spagna dal 54 al 49 a.C., e Giuba, re della Numidia, si scontrarono in duello: Giuba, dopo aver ucciso Petreio, si fece dare la morte da uno schiavo.

3 Catone, prima di suicidarsi, in Utica, fece imbarcare e fuggire i senatori. Della sua morte parla anche Plutarco, il quale narra che, infertosi il primo colpo, non mortale, rifiutò il soccorso del medico e si lacerò le viscere con le sue stesse mani.

4 Demetrio era un filosofo cinico, amico di Seneca.

5 Muzio Scevola, fallito il suo intento di uccidere Porsenna, re d'Etruria, per punirsi si bruciò la mano destra su un braciere. Da qui il soprannome di Scevola (da *scaeva*, il mancino). Caio Fabrizio, inviato come ambasciatore al re Pirro, ne sdegnò le ricche offerte. Rutilio, esiliato, prima a Mitilene poi a Smirne, richiamato in patria da Scilla, rifiutò di tornarvi. Attilio Regolo, fatto prigioniero dai Cartaginesi e inviato a Roma per trattare la pace, dissuase il Senato dal farlo e riconsegnatosi al nemico fu da questo torturato e ucciso.

6 Silla si era dato il soprannome di Felice.

7 Allude alla *Lex Cornelia de sicariis et veneficiis*, emanata da Silla nell'81 a.C.

8 Mecenate, consigliere di Augusto e protettore dei letterati, non era ben visto da Seneca. Terenzia, a cui si accenna più avanti, era la moglie.

9 Publio Vatino, tribuno nel 59 e pretore nel 54 a.C., fu accusato di brogli elettorali.

10 I «mirmilloni» erano gladiatori, così chiamati dal *mormyr*, un pesce, di cui portavano l'immagine sull'elmo.

11 Appio Claudio Cieco è il famoso censore. A lui si deve la costruzione della Via Appia da Roma a Capua. Cecilio Metello è il pontefice massimo che perse la vista nell'incendio del tempio di Vesta.

12 Le Vestali erano sacerdotesse di Vesta, dea della casa e del focolare, che avevano fatto voto di castità.

13 Il passo citato è di Ovidio (*Metam.* II, 63-69) e riporta il dialogo fra il Sole e suo figlio Fetonte. Il Toro e il Leone sono le costellazioni, l'arco di Emonio è il Sagittario.

14 Democrito, di Abdera, è il filosofo greco del IV secolo a.C. a cui si deve la teoria che vuole la materia costituita da atomi, dal cui moto hanno origine tutte le cose.

La provvidenza

I. Tu mi chiedi, Lucilio, perché, se Dio si prende cura del mondo, accadano ai buoni tante disgrazie. L'argomento esigerebbe una trattazione più ampia, inquantoché si dovrebbe prima discutere e dimostrare se è vero che l'universo è retto da una legge provvidenziale e che Dio si cura effettivamente di noi, ma poiché tu mi domandi di affrontare una sola parte del problema, per risolvere il tuo quesito, senza approfondire l'intera questione, farò una cosa semplicissima: assumerò, cioè, la difesa di Dio. Innanzitutto è superfluo dimostrare, almeno per il momento, come un'opera di così vasta portata qual è l'universo possa sussistere senza che alcuno la sorvegli e come il regolare e costante corso delle stelle, nel loro duplice moto di avvicinamento e di allontanamento, non sia dovuto ad un impulso casuale – cosa impossibile inquanto tutto ciò che si muove disordinatamente si scompiglia e dà di cozzo, mentre queste rotazioni procedono senza intoppi, sotto la spinta ordinata di una legge eterna, portando sulla terra e nel mare un'enorme quantità di esseri animati e inanimati e sparpagliando nel cielo un gran numero di chiarissime stelle rilucenti secondo un ordine che le colloca ciascuna in un posto preciso e determinato. Né serve dimostrare come tutto quest'ordine non possa attribuirsi ad una materia cieca, che vaghi a caso, e come degli elementi aggregatisi fortuitamente possano restare sospesi nel vuoto, con tale e tanta arte da far sì che l'enorme mole della terra se ne rimanga immobile a contemplare il cielo che le gira intorno nel solerte e veloce moto degli astri, e consentire che i mari s'insinuino nelle valli, rendendo le terre permeabili affinché i fiumi poi nel riversarvisi non abbiano a straripare, e come infine da piccoli semi possano nascere organismi viventi tanto grandi. E anche quei fenomeni che sembrano oscuri e irregolari – cioè le piogge, le nubi, lo sprigionarsi e l'abbattersi dei fulmini, le lave incandescenti che traboccano dai crateri dei vulcani, le scosse della terra – che vacilla sotto i nostri piedi e tutti quegli altri rivolgimenti che si verificano nell'atmosfera che circonda la terra per quanto imprevedibili, non accadono senza una ragione, ma hanno anch'essi le loro cause, non meno di quei fenomeni che sembrano miracoli inquanto accadono in luoghi diversi da quelli in cui, secondo noi, dovrebbero verificarsi, come le sorgenti d'acqua calda nel bel mezzo del mare o l'emergere improvviso di nuove e vaste isole nell'immensità dell'oceano. Se

poi osserviamo le spiagge prosciugarsi e ribagnarsi nel moto alterno delle onde che cadenzando si ritraggono e rifluiscono in breve spazio di tempo, possiamo mai pensare che questo flusso e riflusso, che ora cede ed ora riconquista la propria sede, sia dovuto al caso? Al contrario, le onde crescono e si riversano sulla spiaggia con un ritmo periodico, in giorni ed ore stabiliti, alzandosi e abbassandosi secondo l'attrazione esercitata dalla luna, che determina appunto il rigonfiarsi e lo straripamento della massa marina. Ma rimandiamo ad altro tempo la discussione su tutti questi fenomeni, tanto più per il fatto che tu non metti in dubbio la provvidenza, ma te ne lamenti: io voglio riconciliarti con Dio e dimostrarti che non è ingiusto coi buoni. Del resto è legge di natura che un bene non possa nuocere ad un altro bene. Tra gli uomini virtuosi e la divinità c'è uno stretto legame di amicizia, costituito dalla virtù, anzi un legame più che di amicizia di parentela e di somiglianza inquantoché l'uomo buono differisce da Dio solo per via del tempo, voglio dire perché non è eterno come lui, che, da quel padre meraviglioso che è, ma anche esigente in fatto di virtù, lo educa quale suo figlio vero, e discepolo ed emulo, più duramente di quanto non educi gli altri, come del resto fanno tutti i padri severi. Perciò quando vedi gli uomini buoni – che come ho detto sono cari a Dio – affannarsi, sudare e arrampicarsi lungo difficili pendii, mentre i malvagi se la spassano e nuotano nei piaceri lascivi della carne, pensa quanto ci diletta vedere i nostri figli costumati di fronte a quelli, sfacciati, della servitù, e come mentre i nostri li teniamo a freno con una dura disciplina alimentiamo così la sfrontatezza degli altri. La stessa idea devi farti di Dio: Egli non tiene l'uomo buono in mezzo ai piaceri, ma lo mette alla prova, lo irrobustisce, e in questo modo lo fa degno di sé.

II. «Ma se vuole farli degni di sé, per quale ragione Dio manda ai buoni tante disgrazie?» Innanzitutto ti ripeto che a un uomo buono non può capitare nulla che possa dirsi propriamente un male: i contrari, infatti, non si mescolano fra loro. Come la quantità dei fiumi, delle piogge che cadono dal cielo e delle sorgenti curative non altera la salsedine del mare, né tanto meno l'elimina, così l'assalto delle avversità non intacca l'animo dell'uomo forte: questi rimane saldo nel suo stato e nelle sue convinzioni, piegando gli eventi a sé, non sé agli eventi, perché ha un potere superiore a tutto ciò che lo circonda. Non dico che sia insensibile alle avversità, dico che le vince, e anche se abitualmente è tranquillo e pacifico, quando quelle gli si buttano addosso sa ergervisi contro e rintuzzarle. Per lui le avversità non hanno altra

funzione ed altro scopo che di esercitare la sua virtù. E quale uomo, degno di questo nome, che sia dedito all'onestà, non aspira ad essere messo giustamente alla prova, o non è pronto a fare il suo dovere anche sapendo di rischiare? Così l'ozio è una sofferenza per chi sia nato all'azione. Guarda gli atleti, che, attenti come sono alle proprie forze, si battono con avversari più gagliardi di loro, anzi, durante l'esercitazione, chiedono e pretendono dagli allenatori che li preparano alla gara di scaricargli contro tutte le loro energie, e incassano colpi su colpi, e se non trovano uno che sia almeno pari a loro, si battono contemporaneamente con più di un avversario. La virtù si rammollisce se non ha chi la contrasti, e solo quando dimostra quale peso può reggere rivela la sua grandezza e la sua forza. Convinciti dunque che l'uomo buono deve comportarsi nel medesimo modo: non temere durezze e difficoltà, non lagnarsi se il destino gli è avverso, accogliere come un bene, o trasformarlo in tale, qualunque male gli accada; e non importa quale ma come egli riesce a sopportarlo. Guarda la differenza fra l'amore di un padre e quello di una madre: il padre esige che i figli s'alzino di buon'ora per dedicarsi alle loro occupazioni, non vuole che riposino neppure nei giorni festivi, gli fa versare lacrime e sudore; la madre, invece, vorrebbe coccolarseli in seno, fargli scudo, a difesa d'ogni tristezza, d'ogni pianto e fatica. Ebbene, Dio verso i buoni ha l'animo di un padre, li ama, ma senza debolezze o cedimenti, e dice: «Le fatiche, i dolori e le sventure li tengano sempre vigili, così acquisteranno una forza autentica, vera». Le bestie che ingrassano nell'inoperosità s'indeboliscono e non solo non sono capaci di compiere alcuno sforzo ma non riescono nemmeno a muoversi e a sostenere il loro stesso peso. Una felicità che non conosca assalti al minimo colpo vacilla, chi invece è costretto a lottare incessantemente contro le avversità della vita finisce col farci il callo e non cade davanti ad alcun male, e anche se cade continua a combattere in ginocchio. Ora ti meravigli che un Dio così amorevole verso i buoni, che desidera ottimi e superiori agli altri, assegni loro un destino che li tenga sempre addestrati? Io, per me, non mi meraviglio affatto se talvolta gli viene il ghiribizzo di vedere degli uomini virtuosi alle prese con qualche disgrazia. Anche a noi piace spesso guardare un giovane deciso e valoroso attendere a piè fermo, col giavellotto in pugno, la belva che s'avventa contro di lui, il balzo del leone, senz'alcuna paura, e lo spettacolo ci è tanto più gradito quanto più coraggioso è colui da cui ci viene offerto. Ma non a simili imprese si volge l'occhio di Dio: questi sono giochetti puerili, passatempo dell'umana leggerezza. Ecco invece uno spettacolo degno di essere guardato da un Dio intento alla sua opera, ecco l'uguale, pari alla divinità: un

uomo forte in lotta contro la sorte avversa, e meglio ancora se quella lotta l'ha provocata lui. Non so davvero quale spettacolo più bello potrebbe vedere Dio sulla terra, quando volesse volgervi lo sguardo, di quello di Catone, che a dispetto delle tante sconfitte subite dai suoi se ne sta dritto in mezzo alla generale rovina. Sembra che dica: «Pur se ogni cosa è caduta sotto il dominio di Cesare e ormai le sue legioni presidiano la terra e le sue flotte il mare e i suoi soldati battono alle porte, Catone ha come uscirne: con una sola mano saprà aprirsi la strada verso la libertà! Codesta spada, rimasta pura e innocente anche nella guerra civile, compirà finalmente una buona e nobile impresa: darà a Catone quella libertà che egli non poté dare alla patria. Esegui, animo mio, quel gesto già meditato da tempo, ritirati dalle vicende umane! Giuba e Petreio si sono già scontrati e son caduti l'uno per mano dell'altro: un patto di morte nobile e coraggioso, ma che non si addice alla grandezza di Catone: per lui sarebbe una vergogna chiedere ad altri la morte, come pure la vita». Sono certo che Dio avrà guardato con somma gioia la scena di quest'uomo così deciso in quel suo gesto liberatore, dopo aver atteso alla salvezza degli altri organizzandone la fuga, un uomo che dedicò allo studio anche l'ultima notte, e che alla fine s'immerse la spada nel petto immacolato aprendosi le viscere con le sue stesse mani, per liberare così la sua santissima anima che il contatto del ferro avrebbe indegnamente contaminato. Dio non si accontentò di vederlo morire d'una morte istantanea – e perciò la ferita prodotta dalla spada fu imprecisa e poco efficace – ma volle prolungare il suo coraggio perché quel gesto si ripetesse più volte, in una prova sempre più dura: il vero eroismo, infatti, non sta tanto nell'affrontare la morte quanto nel provocarla ripetutamente. E perché Dio non avrebbe dovuto compiacersi di guardare un figlio suo che se ne usciva dalla scena del mondo con una fine così esemplare e memorabile? Una simile morte consacra l'uomo all'immortalità, ed è lodata anche da coloro che ne hanno paura.

III. Ma, proseguendo nel mio discorso, ti dimostrerò come e perché quelli che noi chiamiamo mali siano tali solo all'aspetto. Per ora ti dico questo, che quegli eventi che tu definisci difficili, avversi e detestabili, sono utili in primo luogo a quelle stesse persone che li subiscono e poi anche all'umanità, alla quale Dio guarda più nell'insieme che non nei suoi singoli componenti; inoltre, che essi capitano a coloro che sono disposti ad accettarli, che se non fossero accettati, allora sì sarebbero veramente dei mali e come tali sarebbero meritati. A chiarimento di questa mia affermazione aggiungerò che tali eventi,

regolati dal destino, toccano ai buoni proprio perché sono buoni. Poi ti convincerò a non compiangere mai un uomo buono, giacché egli è compassionevole solo all'apparenza, a chi lo guardi superficialmente, ma in realtà non lo è. Di tutti i punti della questione il più difficile a comprendersi mi sembra il primo, il fatto, cioè, che degli avvenimenti spaventosi e tremendi possano giovare a chi li riceve. «È forse un bene», mi dirai, «essere cacciati in esilio, ridursi in povertà, veder morti i propri figli, la moglie, essere tacciati d'infamia, cadere ammalati?» Ascolta: se ti meravigli che simili accidenti possano giovare a qualcuno, devi anche stupirti del fatto che in certi casi i malati vengano curati col fuoco e col ferro, oppure con la fame e con la sete. Se poi pensi che ad alcuni, per guarirli, vengono raschiate od asportate ossa, sfilate vene e tolte delle membra, che restando attaccate al corpo lo ucciderebbero, devi convenire che anche certe disgrazie sono di vantaggio a chi le subisce, così come certi piaceri, che pur sono lodati e desiderati, finiscono per nuocere a chi li ha goduti, simili alle indigestioni, alle ubriacature e ad altre cose del genere che uccidono proprio attraverso il piacere. Fra i detti memorabili del mio amico Demetrio c'è anche questo, fresco fresco, che ancora mi suona e mi fischia negli orecchi: «Non c'è niente di più infelice che una felicità senza disgrazie». Chi infatti non ha mai messo alla prova la sua felicità non è propriamente felice. Dio non si fa un buon concetto di un uomo a cui tutto fili liscio, secondo i suoi desideri o addirittura anticipandoli; non può ritenerlo degno se non ha affrontato e vinto almeno una volta le avversità della sorte, la quale fugge i vigliacchi, quasi dicesse: «Perché dovrei scegliermi costui come rivale? Non c'è gusto: deporrebbe subito le armi. Non potrei sperimentare contro di lui tutte le mie forze, quando una mia semplice minaccia lo abbatterebbe. Non reggerebbe neppure il mio sguardo. È meglio che mi cerchi qualcun altro con cui attaccar battaglia. Mi vergogno di battermi con chi rinuncia alla lotta e si dichiara vinto in partenza». Il gladiatore considera disonorevole l'essere messo di fronte ad un avversario meno forte di lui, perché sa che non c'è gloria in una vittoria senza rischi. Così fa pure la sorte: cerca rivali degni di lei. Certi uomini li guarda con disprezzo e passa oltre, assale solo i più decisi ed ostinati contro cui poter dirigere tutta la sua forza: usa il fuoco con Muzio, la povertà con Fabrizio, l'esilio con Rutilio, la tortura con Regolo, il veleno con Socrate, il suicidio con Catone. I grandi esempi sono possibili solo nella sventura. È forse infelice Muzio perché impone la destra sul fuoco nemico punendola egli stesso per lo sbaglio commesso? Quella mano che armata non seppe uccidere il re e che ora, bruciata, riesce a metterlo in fuga? Sarebbe stato più lieto se

quella mano l'avesse riscaldata nel seno dell'amante? È forse infelice Fabrizio quando vanga il suo campicello, in quel tanto di libertà che gli rimane dagli affari di Stato? O perché muove guerra contro Pirro e al tempo stesso contro le ricchezze? O perché, seduto accanto al fuoco, si ciba di quelle stesse erbe e radici che di sua mano ha raccolto nel pulire il suo orto, lui, vecchio e glorioso trionfatore? Sarebbe forse stato più felice se si fosse rimpinzato di pesci provenienti dai lidi più lontani o di uccelli forestieri, se avesse stuzzicato il suo stomaco pigro e riluttante con le ostriche dell'Adriatico e del Tirreno, o guarnito con montagne di frutta la pregevole selvaggina catturata con tanta strage dai cacciatori? È infelice Rutilio, quando i giudici che gli hanno inflitto quella condanna dovranno risponderne alla Storia per tutti i secoli futuri? Lui, che ha sofferto di essere strappato alla patria con più serenità che se fosse scampato all'esilio? Infelice per aver lui solo risposto no al dittatore, quando, pur richiamato da Silla, non soltanto non ritornò ma fuggì ancora più lontano? «Se la sbrighino», gli disse, «quei disgraziati che in Roma sono rimasti abbindolati dalla tua felicità, quella felicità di cui usurpasti il nome, facendoti chiamare, per la tua era, Felice. Guardino i fiumi di sangue nel foro, le teste mozze dei senatori sulla fontana di Servilio, covo di assassini delle tue proscrizioni, le squadracce dei tuoi sicari sparpagliati per la città e le tante migliaia di romani trucidati in massa, dopo il pegno d'incolumità che gli era stato dato, anzi proprio per questo. Se lo guardi un tale spettacolo chi non ha il privilegio dell'esilio!» Ed è forse felice lo stesso Silla, quando, recandosi al foro, deve aprirsi la strada a colpi di spada, o quando gli si mostrano le teste dei consolari e fa segnare dal questore sui registri dello Stato le taglie da pagare per quelle stragi? Ed è lui che fa tutto questo, proprio lui che ha emanato la legge Cornelia contro i sicari e gli avvelenatori! Veniamo a Regolo, ora: quale danno gli fece mai la sorte, quando lo assunse a modello di lealtà e di coraggio? I chiodi gli si conficcano nelle carni, dovunque si appoggi, il suo corpo straziato riceve ferite su ferite, i suoi occhi sono sospesi in una veglia senza fine; ma quanto più nero è lo strazio tanto più luminosa risplende la sua gloria. Vuoi sapere se si è pentito di aver pagato a questo prezzo la sua lealtà? Risuscitalo e rimandalo in Senato: sarà sempre dello stesso parere. E ancora: credi tu più felice Mecenate, quando, eccitato dalle sue voglie amorose e mortificato dai quotidiani rifiuti di una moglie lunatica e capricciosa, cerca di conciliarsi il sonno al dolce suono di melodie lontane? Si stordisca pure col vino, si distraiga allo scroscio fragoroso delle acque, inganni pure con mille piaceri il suo animo esulcerato: resterà sveglio sul suo letto di piume come Regolo sulla sua croce. Ma Regolo almeno ha il conforto di aver patito tale

strazio in nome della sua lealtà, quando da quella sofferenza volge lo sguardo alla causa, nobilissima, che l'ha generata; Mecenate, invece, snervato dai piaceri e schiavo della troppa felicità, è tormentato più dalla causa della sua pena che dalla pena stessa. I vizi non sono ancora così padroni del mondo da far dubitare che se potessimo scegliere il nostro destino vi sarebbero più Regoli che Mecenati, o addirittura che se uno ardisse confessare di preferire a Regolo Mecenate, in realtà vorrebbe essere Terenzia. Pensi che Socrate sia stato trattato male da Dio, quando bevve, come se fosse un filtro per l'immortalità, il veleno fornitogli dallo Stato e disputò sulla morte sino a che questa non lo ghermì? Che male gliene venne quando il sangue gli si gelò e, diffondendosi il freddo a poco a poco, la vita gli si spense nelle vene? Quanto più invidiabile è lui di fronte a chi beve nettari prelibati dentro coppe ingemmate, mentre magari un giovane lascivo, rotto ad ogni libidine, evirato o di sesso ambiguo, gli versa neve disciolta da un calice dorato! Uomini siffatti vomiteranno tutto ciò che han bevuto, sentendone il più totale disgusto nel rigurgito della loro bile, mentre Socrate bevve lieto e tranquillo il suo veleno. Quanto a Catone se n'è già detto abbastanza, e tutti saranno concordi nel riconoscere che gli è toccato il massimo della felicità, visto che la natura lo ha scelto quale oggetto delle sue più terribili prove: «È pericoloso avere nemici potenti? Mettiamolo allora di fronte a Pompeo, a Cesare e a Crasso contemporaneamente. È umiliante essere scavalcati dai peggiori nelle cariche pubbliche? Posponiamolo a Vatino. È duro trovarsi in mezzo ad una guerra civile? Combatta allora in tutto il mondo per una buona causa e con tanto insuccesso quanta è la sua ostinazione. È duro darsi la morte? Lo faccia. A che pro tutto questo? Perché gli uomini sappiano che non sono mali codesti, se ho giudicato Catone degno di simili prove».

IV. Considera ora questo: la buona fortuna può capitare anche ad un plebeo o ad una persona spregevole, ma è solo dell'uomo grande vincere le disgrazie e le paure. Inoltre l'essere sempre felici, il passare indenni la vita significa ignorarne l'altra metà. Come fai a sapere che sei un grand'uomo, se la sorte non t'offre l'occasione di dimostrare il tuo valore? Se scendi nell'arena dei giochi olimpici e ci sei solo tu a misurarti puoi prenderti la corona ma non la vittoria, ed io non posso congratularmi con te come si fa con un uomo forte, posso solo stringerti la mano, come ad uno che ha conseguito la pretura o il consolato: un'onorificenza, niente di più. Lo stesso potrei dire ad un uomo

buono se nessuna difficoltà di un certo rilievo gli ha mai dato modo di dimostrare la sua forza d'animo. «Ti giudico infelice perché non sei mai stato infelice», così gli direi. «Hai passato la vita intera senza mai misurarti con qualcuno o qualcosa che ti contrastasse. Nessuno potrà mai sapere quanto vali in realtà, nemmeno tu stesso.» Per conoscersi, infatti, bisogna dar prova di sé, le proprie forze non si apprendono se non sperimentandole. Per questo alcuni, invece di aspettarle, visto che quelle tardano a venire, vanno incontro alle disgrazie volontariamente e cercano loro l'occasione per mettere in luce una virtù che diversamente resterebbe nell'ombra. Gli uomini forti talvolta si rallegrano delle avversità come della guerra i soldati valorosi. Al tempo dell'imperatore Tiberio il gladiatore Trionfo – come io stesso ho potuto sentire – si lamentava della scarsezza di quelle competizioni: «Un'età sprecata!», diceva. La virtù è avida di pericoli e guarda dritto alla meta, non a quel che deve patire, perché sa che anche le sofferenze fanno parte della gloria. I soldati valorosi sono fieri delle loro ferite e mostrano con gioioso orgoglio il sangue che cola dalla corazza: anche se chi esce illeso da una battaglia ha compiuto le stesse imprese, la nostra ammirazione è maggiore per chi ne torna ferito. Dio, ripeto, si prende cura di quegli uomini che vuole perfetti, offrendo loro l'occasione di agire con coraggio e con fermezza, ma ciò comporta delle difficoltà: un buon timoniere lo si vede nella tempesta, come un buon soldato nella battaglia. Se nuoti nella ricchezza non posso sapere di quanta forza d'animo tu disponga per affrontare la povertà. Allo stesso modo come posso conoscere la tua fermezza di fronte all'infamia, al disonore e all'odio popolare, se invecchi fra gli applausi, se ti accompagna sempre un consenso generale che non conosce crolli e oscillazioni perché dovuto a un moto di simpatia spontanea verso di te? Come posso sapere con quale animo sei in grado di sopportare la perdita di uno dei tuoi figli, se quelli che hai generato li hai tutti vivi e presenti davanti a te? So, per averti sentito, che sei bravo a consolare gli altri, ma saresti capace di fare altrettanto con te, anzi, di non soffrire per niente? In nome di Dio, non abbiate timore di tutti questi mali, che sono solo degli stimoli per provare l'animo umano! La sventura non è che un pretesto per mettere a nudo la virtù. Si possono dire infelici, e giustamente, quelli che impigriscono in un'eccessiva felicità, a cui un'inerzia stagnante impedisce persino di muoversi, come non ci si muove su un mare liscio e tranquillo non intaccato dal vento. Sono infelici perché non solamente i mali ma qualunque cosa gli accada li troverà impreparati: le disgrazie infatti fanno più male a chi non le ha mai provate. Il giogo, insomma, pesa sui colli delicati, la recluta si sbianca al solo pensiero di una

ferita, il veterano, invece, guarda impassibile il proprio sangue in quanto sa che a questo deve le sue vittorie. Perciò Dio mette alla prova, irrobustisce e tiene in esercizio quelli che ama ed apprezza, mentre lascia indifesi di fronte alle disgrazie proprio quelli che sembra prediligere e risparmiare. Ma poi nessuno è completamente immune dai mali: anche chi è stato a lungo felice avrà la sua parte d'infelicità, sarà solo una proroga, non un'esclusione. «Perché, allora», mi dirai, «tante malattie, tanti lutti, tanti guai capitano proprio ai migliori?» Per la stessa ragione per cui in guerra le imprese più rischiose sono assegnate ai più forti. Come un generale sceglie i soldati più abili per le sortite notturne contro il nemico, per esplorare la strada o togliere di mezzo un avamposto – e nessuno di quelli pensa di essere malvisto dal comandante ma al contrario ciascuno è convinto di essere nelle sue grazie – così fa Dio, e così devono dire coloro ch'Egli chiama alla sventura, di fronte alla quale si arrendono soltanto i timidi e i vigliacchi: «Dio ci ha prescelti per mostrare al mondo quanto sia forte la natura umana». Così parlano costoro. Fuggite, o uomini, i piaceri, fuggite la molle prosperità che svigorisce l'animo, stordito come in un'eterna ebbrezza, se non s'imbatte in qualcosa che lo risvegli, che lo faccia riflettere sulla fragilità del nostro destino mortale! Chi tiene sempre chiusi i vetri delle finestre perché non passi un filo d'aria, chi si ripara i piedi dal freddo con pannicelli o scaldini rinnovati continuamente e pranza in sale riscaldate da tubature che passano sulle pareti e sotto il pavimento, è fatale che si ammali al minimo soffio di vento. Come ogni eccesso nuoce, così anche una smodata felicità è dannosissima: fa infatti girare la testa, evoca nella mente fantasie strane, frammette una diffusa nebbia tra il falso e il vero. Meglio sopportare un'infelicità senza fine sostenuti dalla virtù, piuttosto che schiattare tra infiniti e sfrenati piaceri. Meglio morire di fame che non d'indigestione. Dio si comporta con i buoni come un maestro con i suoi scolari: pretende di più da coloro sui quali conta di più. Non è certo per odio che gli Spartani fanno frustare pubblicamente i loro figliuoli, ma per temprarne il carattere. E i padri stessi, del resto, li esortano a sopportare le nerbate con forza e con coraggio, e anche quando i loro corpi sono già pieni di piaghe e come privi di vita li persuadono a nuovi colpi e a nuove ferite. Che c'è di strano, dunque, se Dio tenta con dure prove gli animi generosi? Non è facile dar segno della propria virtù. Sopportiamo le piaghe della sorte, quando essa ci assale e ci flagella, non per masochismo, ma perché si tratta di una battaglia, e saremo tanto più forti quanto più spesso la sosterremo. La parte più robusta del nostro corpo è quella sottoposta a stimoli maggiori e più frequenti. Dobbiamo esporci agli assalti della cattiva sorte per uscire rafforzati

dalle sue stesse percosse: sarà lei a poco a poco a farci uguali a sé e la continua familiarità col rischio ce ne darà anche il disprezzo. È così che il fisico dei marinai s'incallisce alla rigida vita del mare e le mani dei contadini s'induriscono al lavoro. Non c'è disprezzo del male se prima non lo si sopporta, e se si vuole avere un'idea di quanta pazienza sia capace l'uomo si guardi quanto renda la fatica a quei popoli che sono privi di ogni cosa e fatti duri dal bisogno. Osserva tutte quelle genti a cui si è spinta la pace romana, intendo dire i Germani e quanti altri s'incontrano errabondi nella regione dell'Istro: un inverno continuo, interminabile, un cielo grigio li opprime, una terra infeconda li nutre a malapena; si riparano dalla pioggia in capanne di paglia e di rami, camminano su acque stagnanti indurite dal gelo e vanno a caccia di belve, loro unico cibo. Ti sembrano infelici? No, non c'è infelicità in ciò che l'abitudine ha trasformato in una condizione di vita naturale, tanto che quel che s'è cominciato a fare per necessità a poco a poco diventa persino piacevole. Quei nomadi non hanno altra casa, altra dimora che quella occasionale in cui li porta di giorno in giorno, per riposarsi, il loro spostarsi continuo e senza meta. Perdipiù vanno a corpo nudo, in un clima così rigidamente ostile, mangiano poco e quel poco devono procurarselo con le proprie mani. Ebbene, questa che a te sembra una disgrazia, per tanti popoli è la vita. Non ti stupire, dunque, se gli uomini buoni sono così tartassati, in ciò sta appunto la loro forza. Un albero non diventa solido e robusto se non è continuamente investito dal vento e sono queste raffiche che ne fanno il fusto compatto e ne rinsaldano le radici, che si abbarbicano con maggior forza al terreno; fragili sono invece quegli alberi che crescono in una valle tranquilla, esposta solo ai raggi del sole. Perciò, nel loro stesso interesse, affinché nulla possa atterrirli, è necessario che i buoni attraversino spesso esperienze dolorose, sopportando con animo sereno ciò che non è di per se stesso un male ma che diventa tale solo per chi non è disposto a sopportarlo.

V. Va poi considerato un altro fatto: è nell'interesse di tutti che i migliori siano, per così dire, sempre sotto le armi. Il fine di Dio, che poi è anche quello dell'uomo saggio, è di dimostrare che tutto ciò che si desidera o si teme non è né buono né cattivo, di per sé. Dovrebbe essere un bene ciò che Dio concede solo ai buoni e un male ciò che assegna solamente ai cattivi, ma noi detesteremmo la cecità se perdessero gli occhi soltanto quelli che lo meritano, quindi è necessario che perdano la vista anche un Appio e un Metello. Le ricchezze non sono un bene e perciò le possiede pure un magnaccia come

Elio, così gli uomini che hanno consacrato il denaro nei templi possono vederlo anche nel postribolo. Dio non avrebbe potuto inventare un espediente migliore per togliere valore alle cose desiderate dagli uomini che dandole ai peggiori e negandole ai migliori. «Ma non è giusto», mi dirai, «che un uomo buono perda una gamba, sia storpiato, trafitto o incatenato, e i cattivi invece se ne vadano in giro col corpo integro e sano, tutti sciolti e schizzinosi.» Ah no? E allora è giusto che uomini forti prendano le armi, passino le notti negli accampamenti e montino di vedetta con le ferite ancora fasciate, mentre in città i pervertiti se ne stanno al sicuro esercitando il loro sporco mestiere? È giusto che delle nobili vergini si alzino di notte per compiere riti sacri mentre le prostitute se la dormono saporitamente? La fatica chiama i migliori. Il Senato passa spesso in sedute l'intera giornata e intanto gli sfaccendati nel Campo Marzio si trastullano col loro dolce far niente, si chiudono in una bettola o consumano il tempo in qualche circolo. Lo stesso accade in questo grande Stato che è l'umana società, dove sono i buoni a faticare, ad impegnarsi, a lasciarsi impegnare, e lo fanno anche volentieri. Non subiscono la sorte passivamente ma le vanno dietro e si mettono al passo con lei; la precederebbero pure, se conoscessero la strada. Mi ricordo di avere udito da quel fortissimo uomo di Demetrio anche queste ardite parole: «Dio immortale, di una sola cosa ti rimprovero, di non avermi fatto conoscere in anticipo la tua volontà: mi sarei infatti mosso io per primo a quella prova a cui tu ora mi chiami. Vuoi prenderti i miei figli? Li ho generati per te. Vuoi qualche pezzo del mio corpo? Prendilo: non posso darti molto ma presto te lo restituirò tutto intero. Lo vuoi subito? Sia: perché dovrei indugiare a rimettere nelle tue mani ciò che tu m'hai prestato? Sono pronto a restituirti, e di buon grado, tutto ciò che vorrai chiedermi. Questo solo mi dispiace, che avrei preferito offrirti tutte queste cose come beni miei personali, che non si trattasse, cioè, di una restituzione. Con me non avevi bisogno di riprendertele, quando io te le donavo spontaneamente. Ma anche così, dopotutto, non me le porti via, perché si porta via una cosa solo a chi vuole tenercela». Io non mi sento né sono costretto ad alcunché da niente e da nessuno, nulla patisco o faccio contro la mia volontà in quanto il mio volere è il volere di Dio, con cui concordo pienamente e di cui quindi non sono schiavo, perché so che tutto si svolge secondo una legge ben precisa e progettata per l'eternità. È il destino che ci guida e tutta la nostra vita è stata già stabilita, sin dal momento della nascita, tutte le cause, tutte le situazioni, umane e non umane, sono interdipendenti, concatenate, l'una legata all'altra, in una lunga serie che determina i fatti, sia pubblici che privati. Bisogna dunque accettare tutto con

coraggio, giacché, contrariamente a quel che noi crediamo, le cose non capitano a caso ma vengono tutte da una causa. Fin dal tempo dei tempi è stabilito di che uno goda o pianga e benché le vite dei singoli individui siano all'apparenza così diverse fra loro la conclusione, nell'insieme, è una sola: tutto è mortale, noi come le cose che ci sono date. Perché dunque indignarsi? Perché lamentarsi? Siamo nati alla morte: la natura disponga dunque a suo piacimento di queste vite materiali che appartengono a lei, ma ciò ch'è nostro – l'anima, voglio dire – non morirà, ed è questa convinzione che deve renderci forti e sereni di fronte a tutto. L'uomo buono s'affida al destino: è un grande conforto, e anche un risarcimento, sentirsi trascinati con l'intero universo, suoi compartecipi in tutto. Consoliamoci, pensando come a quella legge di necessità, quale che essa sia, che ha stabilito per noi questa vita e questa morte, sia soggetto Dio stesso: un corso irrevocabile trascina con sé, parimenti, le cose umane e le cose divine. Dio, padre e reggitore di tutto il creato e di tutti i destini, non può non seguire le leggi ch'egli stesso ha fissato: una volta che le ha ordinate deve rispettarle sino alla fine. «Ma Dio», tu mi chiedi, «nel distribuire agli uomini le varie sorti, ha assegnato ai buoni povertà, ferite e morti premature: non è ingiustizia questa?» Ti rispondo subito. Il punto fondamentale è questo: l'artefice non può cambiare la materia, che per essere tale è soggetta a delle leggi precise, in virtù delle quali certe cose non si possono separare da altre, ma formano insieme ad esse come un tutt'uno, organico e indivisibile. Così, ad esempio, nell'uomo i caratteri deboli, portati al sonno, o ad una veglia molto simile ad esso, sono costituiti, necessariamente, da elementi inerti; per un uomo forte, invece, e degno di rispetto, ci vuole un tessuto più solido, giacche per lui è previsto un cammino difficile, dovrà salire, scendere, essere sballottato dalle onde, reggere la nave nella burrasca, mantenere dritta la rotta contro la sorte avversa, dovrà affrontare molti ostacoli. molti pericoli, ch'egli stesso però riuscirà a rimuovere e ad appianare, proprio perché tale è la sua costituzione. Come il fuoco prova l'oro, così la sventura gli uomini forti. Ascolta sino a che punto il valore dell'uomo sia destinato a salire e vedrai perché il suo cammino non può andare per vie sicure e tranquille. Ardua è la strada all'inizio e tale che al primo mattino, anche se freschi, già stanchi sono i cavalli. La cima splende nel cielo più alto tanto ch'io stesso, se appena guardo la terra e il mare, son preso da un vile terrore. L'ultimo tratto discende, ma vuole una guida sicura: Teti, anche lei, nel profondo del mare che sempre m'accoglie palpita allora per me, temendo ch'io possa cadere. Quando quel valoroso giovinetto udì queste parole: «Salgo», esclamò: «mi piace questo cammino; vale la pena di farlo

anche a costo di cadere». Ma il padre non cessò d'intimorire quell'animo ardimentoso: Quando tu voglia tenere, senza sbagliare, la strada, tieni diritto il corso contro le corna del Toro, sino all'arco di Emonio, alle fauci del truce Leone. A queste parole: «Aggioga il carro», fece il giovinetto. «Ciò che dici per spaventarmi mi eccita ancora di più. Voglio salire là, dove lo stesso Sole si sgomenta.» Lasciamo ai pigri e ai vili le vie piane e sicure: i valorosi salgono alle vette.

VI. Ora, quanto alla domanda perché mai Dio permette che ai buoni accada qualcosa di male, concluderò dicendo che in realtà non lo permette, che Egli, anzi, dal male li tiene lontani: essi infatti non compiono delitti, non commettono infamie, non hanno pensieri malvagi, ambizioni smodate, la lussuria che acceca, l'avidità sempre bramosa dei beni altrui. Dio si prende cura dei buoni e li difende, ma si può mai pretendere che ne sorvegli pure i bagagli? Essi stessi del resto, lo dispensano dal far questo, quando non danno alcuna importanza a quei bagagli, voglio dire, alle cose sensibili e materiali. Democrito non si sbarazzò forse delle ricchezze, ritenendole un peso alla virtù? Perché dunque ti meravigli se Dio lascia che accada ad un uomo buono ciò ch'egli stesso vuole che gli accada? Gli uomini buoni perdono i propri figli. Ma se sono essi stessi che li uccidono, a volte? Sono cacciati in esilio. Ma se spesso sono loro a lasciare la patria per non farvi più ritorno? Vengono uccisi. E che? Non si tolgono forse essi stessi la vita, certe volte? Ma perché devono sopportare delle prove così dure? Per insegnare a sopportarle agli altri: sono nati per essere di esempio. Immagina che Dio dica: «Cos'avete da rimproverarmi, voi che avete scelto la retta via? Gli altri li ho circondati di beni falsi, avvolgendo e illudendo le loro povere menti come in un lungo e ingannevole sogno, li ho rivestiti d'oro e d'argento, ma dentro non hanno niente che valga. Guardateli nell'intimo, non nel loro aspetto esteriore, quelli che chiamate felici, e vedrete quanto siano meschini, squallidi e turpi. Come le belle pareti delle loro case: così sono fuori, ma dentro!... La loro non è una vera felicità, è soltanto una crosta, e perdipiù sottile. Per questo, finché riescono a tenersi in piedi e a mostrarsi come gli piace, abbagliano e infinocchiano gli altri, ma appena barcollano o si scoprono per qualche improvviso accidente, allora si vede quanta reale ed estesa sporcizia si nascondeva sotto quello splendore artificiale. A voi buoni ho dato dei beni sicuri, durevoli, che quanto più si girano e si rigirano per guardarli da tutte le parti tanto più risultano splendidi e grandi; a voi ho concesso di non tenere in

alcun conto le cose che agli altri fanno paura, di disprezzare le passioni. La luce vostra è di dentro, è lì che sono i vostri beni. Così l'universo non ha cura e non gioisce del suo aspetto esteriore, ma della sua intima essenza. Ogni mio bene io l'ho riposto in voi. La vostra felicità sta nel non aver bisogno di felicità. "Ma sono tanti i mali che ci colpiscono, dolorosi, terribili e duri a sopportarsi." Ed io, dal momento che non potevo privarvi di essi, vi ho dato le armi per combatterli. Sopportateli dunque con coraggio: in questo potete superare lo stesso Dio, perché Lui è al di fuori di ogni sopportazione, voi ne siete al di sopra. Disprezzate la povertà: non si è mai così poveri come quando si nasce. Disprezzate il dolore: o riuscirete a liberarvene o sarà lui a liberare voi. Disprezzate la morte: non è che una fine o un passaggio, per voi. Disprezzate la sorte: non le ho dato alcuna arma che possa colpire voi. Ma soprattutto ho disposto che nessuno al mondo possa costringervi ad alcunché contro il vostro volere. Per voi sempre aperta è l'uscita verso la libertà: se ritenete di non dover combattere, servitevene. Per questo fra tutte le prove necessarie a cui ho voluto sottoporvi non ne ho fatta nessuna più facile della morte. Ho posto la vostra anima come in un pendio, sì che, volendo, invece di salire essa possa discendere ed andarsene via. Vi basta poco per capire quanto sia breve e spedita la strada che conduce alla libertà: non ho messo all'uscita della vita tante remore quante ne ho poste invece all'ingresso, giacché troppo grande sarebbe su di voi il potere della sorte se per morire occorresse tanto tempo quanto quello che ci vuole per nascere. Ogni momento, ogni luogo v'insegni quanto sia facile ricusare la natura, sbattendole in faccia il suo dono. Proprio là dove s'implora la vita, fra gli altari e i solenni riti sacrificali, imparate a conoscere la morte. Vedete come basti una piccola ferita per far piombare a terra un grosso toro e come un uomo con un solo colpo di mano riesca ad abbattere animali di grande forza, come una lama sottilissima sia sufficiente a spezzare la giuntura del collo e una volta recisa l'articolazione che lo connette alla testa l'intera mole del corpo precipiti giù. Non è nel profondo che si cela la vita, non c'è bisogno di alcun pugnale per estirparla, non serve esplorarne i precordi con una lunga ferita per ritrovarne il nodo: la morte è a portata di mano, non ho designato un punto fisso e preciso ai colpi che possono provocarla, qualunque strada le è aperta. Ed è così rapido l'istante in cui la morte si realizza, quando l'anima si stacca dal corpo, ch'è impossibile coglierne la velocità. Che un cappio vi strozzi la gola, che vi soffochi l'acqua, vi si fracassi la testa sopra la dura terra o il fumo di un incendio vi blocchi il ritmo del respiro, in qualunque modo la morte si affretta verso di voi. Ed è vergogna temere per tutto il corso della vita ciò che si

compie in un *fiat*».

De constantia sapientis

La fermezza del saggio

Il *De constantia sapientis*

Che cos'è, innanzitutto, la saggezza? Secondo la definizione data dai vocabolari è la «capacità di valutare esattamente e di affrontare con lucidità e misura gli eventi e le situazioni, dando loro la giusta importanza alla luce delle esperienze passate, della propria prudenza e del proprio equilibrio interiore» (Battaglia, Grande Dizionario della Lingua Italiana). Più dettagliatamente, saggio (dal lat. class. sàpere, nel senso di «aver senno», «ragionare», «capire», poi lat. volg. sapius e provenz. sage) è «colui che possiede, sul fondamento di un'approfondita esperienza della vita, uno stabile equilibrio intellettuale e morale e, di conseguenza, si comporta in modo prudente e con ponderatezza e assennatezza, agendo a ragion veduta, evitando azioni inconsulte o inutili rischi, non commettendo imprudenze» (op. cit.). Il saggio per un verso si contrappone allo stolto e per un altro al sapiente. Il sapiente, infatti, nel nostro significato di «colui che sa», non è necessariamente saggio, come il saggio, d'altronde, non è necessariamente sapiente. Tradurre perciò il sapiens latino, quando significa «saggio», con «sapiente», come alcuni fanno, non è esatto. Sapienza e saggezza furono considerate sostanzialmente la stessa cosa, nel senso di condotta razionale della vita umana, sino ad Aristotele, ma con lui cominciarono ad essere due concetti distinti.

La saggezza, o almeno la vera saggezza, è però qualche cosa di molto più profondo e più alto che non l'assennatezza, l'equilibrio interiore, la prudenza, la ponderatezza nell'agire e nel giudicare, qualità che si possono riscontrare in una persona di buon senso e che sono tipiche della vecchiaia. Il vero saggio accanto alle qualità sopra elencate ne possiede altre, che solo

raramente si possono acquisire.

Il saggio di Seneca, che poi è quello degli Stoici, e in parte degli Epicurei, è colui che guarda le cose dall'alto, che ha raggiunto l'imperturbabilità, il distacco dalle passioni e da tutto ciò ch'è terreno, che non ha paura di nulla, nemmeno della morte, e non trema neppure di fronte al crollo dell'universo (Seneca, Nat. quaest. v, 32, 3). È quel che dice anche Orazio in Odi III, 3, 7-8: si fractus inlabatur orbis / impavidum ferient ruinae: «gli crolli addosso il mondo, resta / impassibile a tanta rovina». Quanto a Lucrezio, egli ci offre della imperturbabilità del saggio un'immagine stupenda nel De rerum natura (II, 1-4):

*Suave, mari magno turbantibus aequora ventis,
e terra magnum alterius spectare laborem;
non quia vexari quemquamst iucunda voluptas,
sed quibus ipse malis careas quia cernere suave est.*

*Dolce è guardare dalla riva il grande
affannarsi degli uomini sul mare
agitato dai venti, non perché
veder soffrire gli altri sia piacevole,
ma perché dolce, appunto, è constatare
da quali mali siamo immuni noi.*

Il saggio degli Stoici è un uomo forte e qui fortis est, dice Cicerone (Tusc. III, 7, 14), idem est fidens... Qui autem est fidens, is profecto non extimescit: discrepat enim a timendo confidere. Atqui, in quem cadit aegritudo, in eundem timor... Nemo sapiens nisi fortis: non cadet ergo in sapientem aegritudo: «chi è forte è anche sicuro di sé, e chi è sicuro di sé non ha paura: l'esser sicuri di sé, infatti, non va d'accordo con l'aver paura. Chi è colpito da un'infermità s'intimorisce, ma, come nessuno può essere saggio se al tempo stesso non è forte, così nessuna infermità può capitare all'uomo saggio».

La dote fondamentale del saggio stoico è la virtus, mediante la quale si consegue la firmitas animi e la pax (Seneca, Epist. 78,16). Il saggio, infatti, non si lamenta delle sventure, che non possono toccarlo perché provengono dalla sorte, la quale non interviene nella vita di lui, non varca la soglia della sua casa, che ovviamente è piccola, modesta, senza pompa, dotata solo delle cose necessarie ai suoi bisogni naturali (Seneca, De const. sap. xv, 4-5). Il saggio non disdegna di vivere, ma la sua vita è ben diversa da quella

degli altri uomini. Egli «basta a se stesso per vivere felice, non semplicemente per vivere: per vivere, infatti, gli occorrono molte cose, mentre per vivere felice gli serve solo un animo puro, fiero e noncurante della sorte» (Se contentus est sapiens ad beate vivendum, non ad vivendum; ad hoc enim multis illi rebus opus est, ad illum tantum animo sano et erecto et despiciente fortunam, Epist. 9,13). E ancora: «Il saggio non sente la mancanza di niente e tuttavia ha bisogno di molte cose, come le mani, gli occhi e tante altre usuali necessità quotidiane, ma non sente la mancanza di alcuna cosa: sentire infatti la mancanza di qualcosa implica necessità, mentre per il saggio niente è indispensabile» (ibid.).

Ma il saggio stoico, come non disdegna di vivere, così è pronto a morire, in qualsiasi momento, anche di propria mano, e ce ne dà una prova Seneca stesso col suo suicidio. Anche il saggio epicureo non esita a darsi la morte, se ritiene che ciò sia meglio, e se mai è toccato dal dolore ha in sé una tale forza che più che soffrire gode. Dice Epicuro che anche se venisse bruciato nel toro di Falaride (il famoso tiranno di Agrigento del VI secolo a.C., che rinchiodava i suoi nemici in un toro di bronzo bruciandoli vivi, e le loro grida, per effetto del rimbombo sembravano dei muggiti), il saggio direbbe: «Quanto è dolce tutto ciò, quanto non me ne curo».

Secondo Seneca si può diventare saggi in due modi, o attraverso il distacco dal mondo, conducendo una vita contemplativa, o, al contrario, approfondendo il contatto col mondo in una vita attiva volta al bene comune, nello spirito di una fratellanza universale estesa ai nostri nemici. Dum inter homines sumus, colamus humanitatem, egli dice nel De ira (III, 43,4). Così la pensa Quintiliano, secondo cui il vero saggio è qui non secretis disputationibus sed rerum experimentis atque operibus vere civilem virum exhibeat, cioè «colui che si mostra veramente umano non nelle sue solitarie elucubrazioni, ma nella vita pratica» (XII, 2, 7-8).

Quanto alla prima via già Platone e Aristotele avevano sostenuto che il fine della vita umana è la contemplazione, intesa come una forma di intuizione – più che di conoscenza effettiva – della verità, non però fine a se stessa ma quale mezzo per una buona e giusta condotta nella vita pratica. Epitteto (un filosofo frigio del I secolo, che, ridotto in schiavitù, si lasciò storpiare dal suo crudele padrone con una impassibilità veramente unica, tanto da meritarsi l'appellativo di «grande missionario dello Stoicismo») dichiara che è vergognoso per l'uomo cominciare e finire la vita nello stesso modo degli altri esseri che sono privi di ragione. «La natura umana», egli dice, «termina nella contemplazione, nella comprensione delle cose e in una

condotta di vita in armonia con la natura. Cercate dunque di non morire senza aver contemplato queste cose» (dalle Diatribe). Anche Nietzsche esalta il valore della contemplazione contro quello della vita attiva, responsabile di molte degenerazioni: «Bisogna confessare», egli dice, «che il nostro tempo è povero di grandi moralisti, che Pascal, Epittèto, Seneca, Plutarco sono poco letti, che lavoro e attività – normalmente al seguito della gran dea Salute – sembrano a volte infuriare come una malattia. Poiché manca il tempo per pensare e la calma nel pensare, non si medita più sulle opinioni divergenti: ci si accontenta di odiarle» (Umano, troppo umano, I, 282).

Tuttavia una saggezza piena e perfetta è quasi impossibile e lo stesso Seneca lo riconosce quando dice che di saggi ne nasce uno magnis aetatum intervallis, «a lunghi intervalli di tempo» (De const. sap. VII, 1) o ogni cinquecento anni, come la Fenice (Epist. 42,1). Il Leopardi nega che tale saggezza sia realizzabile. «Se il nostro corpo», egli dice, «è tutto in mano della fortuna, e soggetto per ogni parte all'azione delle cose esteriori, temeraria cosa è il dire che l'animo, il quale è tutto e sempre soggetto al corpo, possa essere indipendente dalle cose esteriori e dalla fortuna. Conchiudo che quello stesso perfetto sapiente, quale lo volevano gli antichi, quale mai non esistette, quale non può essere se non immaginario, tale ancora, sarebbe interamente suddito della fortuna, perché in mano di essa fortuna sarebbe interamente quella stessa ragione sulla quale egli fonderebbe la sua indipendenza dalla fortuna medesima» (Zibaldone, p. 2803). Nel Preambolo alla sua traduzione del Manuale di Epittèto il Leopardi non nega la saggezza, ma sostiene che essa poggia sulla debolezza, non sulla forza, anche se in seguito riconoscerà che quella debolezza è la vera forza del saggio, ravvisando nella piccola e flessibile pianta della ginestra il simbolo della saggezza; una saggezza che consiste nell'accettazione del proprio stato, nel piegare il capo di fronte alle avversità, per lasciarle passare senza esserne travolti e uscendone così vincitori. Si può essere saggi, quindi, anche nel dolore, o passando attraverso la sofferenza (come il Buddha), e persino avendo una visione pessimistica della vita e del mondo, (come l'autore dell'Ecclesiaste, uno dei sette libri sapienziali, secondo cui è addirittura inutile essere saggi: «Vanità delle vanità», dice Qohélet, «tutto è vanità... Pure a me toccherà la sorte dello stolto! E allora a che pro ho cercato di esser savio?»).

Quale saggezza, dunque? Quella che si ricerca e si consegue anche in mezzo alle agiatezze e ai piaceri, come voleva Epicuro (e Seneca stesso non esclude questa possibilità), quella che si conquista a prezzo di privazioni e di

sofferenze, fisiche e morali, o quella che, più sbrigativamente, si raggiunge ritirandosi, magari a vent'anni, completamente dal mondo? Secondo Buddha il distacco dev'essere interiore più che esteriore, secondo Eckhart, un pensatore cristiano del Trecento, il saggio deve starsene «in pace e in quiete, in modo che Dio possa parlare e agire in lui mentre egli attende semplicemente l'iniziativa divina» (Sermoni tedeschi). I grandi mistici cristiani ravvisano la saggezza nella «disposizione permanente del cuore», e Teilhard de Chardin – sostenitore del mondo quale creazione continua, o continua «teofania» – dice che il saggio non deve rifiutare ma sublimare dentro di sé tutti quei moti che Dio ha infuso nell'universo. Solo così, egli afferma, si potrà realizzare l'equilibrio, l'armonia e l'unità (Le milieu divin). È la stessa concezione espressa da Aurobindo, un grande saggio dell'India, che ritiene possibile quella condizione non solo nei santi e nei santoni che vivono isolati dal mondo, ma anche in coloro che praticano ogni tipo di attività. Krishnamurti, un altro grande saggio indiano del nostro tempo, consiglia invece di far piazza pulita di tutto, di partire da zero, perché soltanto in questo modo, egli dice, si può raggiungere una saggezza autentica e una più sicura verità. Ma c'è, soprattutto, l'esempio del Cristo, testimone insuperabile di una saggezza che si realizza nella coesistenza, equilibrata ed armonica, delle due nature che sono in noi, quella umana e quella divina.

È dunque indispensabile alla saggezza l'imperturbabilità? Di fronte a certe scene di miseria e di sofferenza nemmeno il saggio può sottrarsi ad un senso di pena e di sdegno, pur sapendo che quelle scene sono un riflesso di Dio (e ciò addolcisce e sublima il suo dolore): ma quella pena e quello sdegno non intaccano la sua saggezza, il suo equilibrio interiore, l'armonia ch'egli vede e sente in tutte le cose, anche e proprio attraverso il male ed il dolore. «Le contaminazioni leggere sofferte dal saggio», dice Rama-krishna, «non hanno molta importanza: anche la luna ha le sue macchie, che però non le impediscono affatto di emettere la sua luce» (Alla ricerca di Dio). Seneca, del resto, non nega al saggio il dolore, né gli attribuisce l'insensibilità e la durezza della pietra: i mali, dice, egli «li avverte, ma nel medesimo istante li domina, ne guarisce, ne cancella le tracce» (De const. sap. x, 4).

Ma la vera saggezza consiste anche nell'aver delle cose una visione del tutto particolare: il vero saggio, cioè, vede la vita e il mondo come un'illusione, come un gioco dialettico di Dio, che considera l'unico e autentico artefice di tutto ciò che accade, o, più precisamente, si manifesta,

l'universo essendo per lui nient'altro che una proiezione della divina realtà. Solo il saggio, il vero saggio, ha il privilegio di scoprire il gioco (e in ciò si rivela anche sapiente). Egli vede le vicende del mondo come la Storia di Dio proiettata sopra uno schermo, e perciò ne accetta e ne asseconda il gioco, e quante volte, che vinca o che perda, le labbra gli si schiudono al sorriso, in una sorta di complicità! In questa Storia egli può essere spettatore o attore, può essere un mistico o un guerriero (come Arjuna, l'eroe della Bhagavad Gita), ma in ogni caso porta sempre dentro di sé la consapevolezza che tutto rientra nel gioco, che tutto è già scontato, e quindi osserva con distacco, non senza un certo divertimento, l'affaccendarsi degli uomini che vanno di qua e di là come delle pedine sopra una scacchiera, ignare d'ogni mossa, ignare d'ogni evento, nonché del gioco stesso e della loro stessa inconsistenza.

Il De constantia sapientis affronta un aspetto particolare del saggio e cioè il suo atteggiamento di fronte alle offese. Composto fra il 55 e il 56 e dedicato ad Anneo Sereno, sovrintendente delle guardie imperiali (un epicureo che Seneca si propone di convertire allo Stoicismo e a cui dedicherà anche il De otio e il De tranquillitate animi), il dialogo reca già indicato il contenuto nel sottotitolo, in cui è detto nec iniuriam nec contumeliam accipere sapientem, cioè che il saggio non può essere toccato da alcun tipo di offesa, un tema che, per ciò che riguarda l'impassibilità del saggio, ricorre anche nel De providentia e nella Consolatio ad Helviam matrem. Cosa sono l'iniuria e la contumelia? L'iniuria (da in-ius, o in-iustitia) è un'offesa «contro il diritto», o «contro la giustizia», la contumelia è anch'essa un'offesa, consistente, però, in parole o invettive rivolte ad altri direttamente, a voce o per iscritto, allo scopo di lederne l'onore: un vilipendio, dunque, un atto di disprezzo, come testimonia la derivazione del vocabolo da contemnere, che significa appunto «disprezzare». Seneca la considera meno grave dell'ingiuria, precisando, a dimostrazione di ciò, che «le leggi non la ritengono passibile di alcuna sanzione». Tradurre dunque contumelia col termine generico di «offesa» (come fanno alcuni) non è esatto. C'è chi rende iniuria con «offesa grave» e contumelia con «offesa lieve», ma è una distinzione inutile, tantopiù che i Romani generalmente – e non alcuni, come dice Seneca – ritenevano la contumelia più grave, appunto perché muoveva da un sentimento di disprezzo. Noi, tagliando la testa al toro, abbiamo reso iniuria e contumelia con i loro esatti corrispondenti «ingiuria» e «contumelia», ricorrendo a volte, anche per evitare ripetizioni, al termine generico di «offesa», ma solo riguardo all'iniuria.

*Per dare subito un'idea del suo modello di saggezza, Seneca dice che fra il saggio stoico e tutti quanti gli altri saggi c'è la stessa differenza che passa fra i maschi e le femmine, nel senso che gli uni sono nati per comandare, le altre per obbedire, e paragona i saggi non stoici ai medici di famiglia, che curano le malattie non come dovrebbero, ma come vogliono i malati. I saggi stoici, invece, *virilem ingressi viam*, non si preoccupano che la «cura» sia gradevole, ma mirano solo a liberarci al più presto dalla schiavitù dei nostri mali. Parlando poi del saggio in generale, Seneca dice che egli non può essere toccato da nessuna ingiuria o contumelia, perché, attraverso l'esercizio continuo della virtù che lo ha abituato a sopportare ogni sorta di offese, ha raggiunto l'imperturbabilità. Egli è simile a quei corpi che il fuoco non riesce a distruggere, o all'acciaio, contro cui si spuntano gli attrezzi che cercano di scalfirlo, o ancora a certi scogli che, per quanto flagellati per secoli dalle onde, non mostrano alcuna traccia della loro violenza. E cita gli esempi di Catone Uticense – che, preso a schiaffi, non reagì, né perdonò l'offesa, ma negò semplicemente che gli fosse stata fatta (dimostrando così, con l'ignorarla, maggiore magnanimità che perdonandola) – e del filosofo greco Stilpone, il quale, avendo perso ogni cosa nella distruzione della sua città, dichiarò che nulla aveva perduto, dal momento che i suoi veri beni – la virtù, la saggezza, l'imperturbabilità – erano sempre con lui.*

Di fronte alle offese, precisa Seneca, l'atteggiamento degli Epicurei è sostanzialmente diverso da quello degli Stoici, giacché i primi sostengono che per il saggio esse sono tollerabili, i secondi che non esistono neppure. Le offese, dice poi, le fanno gli sprovveduti e perciò non possono essere prese in considerazione, così come non si ritengono offensive le parole ingiuriose di un bambino. Bambini, infatti, sono considerati da Seneca tutti quelli che offendono. Quanto alla donna, egli si chiede (xiv), quale offesa può recare «un essere irriflessivo, selvatico e incapace di controllare le proprie passioni?». Eppure – osserva meravigliato – «alcuni arrivano a tal punto di stupidità da ritenere di poter essere offesi da una donna» (cioè da un essere inferiore, che, come ha detto all'inizio del dialogo, è nato per obbedire). Rimprovera poi coloro che offendono, ma aggiunge che proprio perché le offese ci sono la saggezza mostra la sua forza (se non ci fossero le tentazioni non ci sarebbe la virtù). Ci esorta infine a consolarci pensando che prima o poi qualcuno, punendo chi l'ha offeso, vendicherà anche noi, e, a conferma di ciò, cita l'esempio di Caligola, che a furia d'insultare la gente si ebbe la morte che meritava.

Anche in questo dialogo non sempre le argomentazioni di Seneca a sostegno del suo pensiero sono chiare e convincenti. La stessa immagine che egli ci dà del saggio non è del tutto coerente, ma il dialogo è molto vivo, sia per gli esempi felici ed appropriati ricavati dalla vita quotidiana, sia per il rapporto che Seneca riesce ad instaurare con le persone di qualunque ceto e cultura, specialmente nella parte finale, in cui ci esorta a sopportare serenamente qualunque tipo di offesa, mostrandoci degni del nome di uomini.

M.S.A.

De constantia sapientis

I. (1) *Tantum inter Stoicos, Serene, et ceteros sapientiam professos interesse quantum inter feminas et mares non immerito dixerim, cum utraque turba ad vitae societatem tantundem conferat, sed altera pars ad obsequendum, altera imperio nata sit. Ceteri sapientes molliter agunt et blande, ut fere domestici et familiares medici aegris corporibus non qua optimum et celerrimum est medentur, sed qua licet; Stoici, virilem ingressi viam, non ut amena ineuntibus videatur curae habent, sed ut quam primum nos eripiat et in illum editum verticem educat, qui adeo extra omnem teli iactum surrexit ut supra fortunam emineat. (2) «At ardua per quae vocamur et confragosa sunt». Quid enim? Plano aditur excelsum? Sed ne tam abrupta quidem sunt quam quidam putant. Prima tantum pars saxa rupesque habet et invii speciem, sicut pleraque ex longinquo speculantibus abscisa et conexas videri solent, cum aciem longinquitas fallat, deinde propius adeuntibus eadem illa, quae in unum congesserat error oculorum, paulatim adaperiuntur, tum illis quae praecipitia ex intervallo apparebant redit lene fastigium.*

II. (1)¹ *Nuper, cum incidisset mentio M. Catonis, indigne ferebas, sicut es iniquitatis impatiens, quod Catonem aetas sua parum intellexisset, quod supra Pompeios et Caesares surgentem infra Vatinius posuisset, et tibi indignum videbatur quod illi dissuasuro legem toga in foro esset erepta quodque, a Rostris usque ad Arcum Fabianum per seditiosae factionis manus traditus, voces improbas et sputa et omnes alias insane multitudinis contumelias pertulisset. (2)² Tum ego respondi habere te quod rei publicae nomine movereris, quam hinc P. Clodius, hinc Vatinius ac pessimus quisque venundabat et, caeca cupiditate correpti, non intellegebant se, dum vendunt, et venire; pro ipso quidem Catone securum te esse iussi: nullum enim sapientem nec iniuriam accipere nec contumeliam posse, Catonem autem certius exemplar sapientis viri nobis deos immortales dedisse quam Ulixen et Herculem prioribus saeculis. Hos enim Stoici nostri sapientes pronuntiaverunt, invictos laboribus et contemptores voluptatis et victores omnium terrorum. (3)³ Cato non cum feris manus contulit, quas consecrari*

venatoris agrestisque est, nec monstra igne ac ferro persecutus est, nec in ea tempora incidit quibus credi posset caelum umeris unius inniti, excussa iam antiqua credulitate et saeculo ad summam perducto sollertiam. Cum ambitu congressus, multiformi malo, et cum potentiae immensa cupiditate, quam totus orbis in tres divisus satiare non poterat, adversus vitia civitatis degenerantis et pessum sua mole sidentis stetit solus, et cadentem rem publicam, quantum modo una retrahi manu poterat, tenuit, donec abstractus comitem se diu sustentatae ruinae dedit simulque exstincta sunt quae nefas erat dividi: neque enim Cato post libertatem vixit, nec libertas post Catonem. (4) Huic tu putas iniuriam fieri potuisse a populo, quod aut praeturam illi detraxit aut togam, quod sacrum illud caput purgamentis oris aspersit? Tutus est sapiens, nec ulla affici aut iniuria aut contumelia potest.

III. (1) *Videor mihi intueri animum tuum incensum et effervescentem. Paras acclamare: «Haec sunt quae auctoritatem praeceptis vestris detrahant: magna promittitis et quae ne optari quidem, nedum credi possint; deinde, ingentia locuti, cum pauperem negastis esse sapientem, non negatis solere illi et servum et tectum et cibum deesse; cum sapientem negastis insanire, non negatis et alienari et parum sana verba emittere et quicquid vis morbi cogit audere; cum sapientem negastis servum esse, idem non itis infitias et veniturum et imperata facturum et domino suo servilia praestaturum ministeria. Ita, sublato alte supercilio, in eadem quae ceteri descenditis, mutatis rerum nominibus. (2) Tale itaque aliquid et in hoc esse suspicor, quod prima specie pulchrum atque magnificentum est, nec iniuriam nec contumeliam accepturum esse sapientem. Multum autem interest utrum sapientem extra indignationem an extra iniuriam ponas. Nam, si dicis illum aequo animo laturum, nullum habet privilegium: contigit illi res vulgaris et quae discitur ipsa iniuriarum assiduitate, patientia. Si negas accepturum iniuriam, id est neminem illi tentaturum facere, omnibus relictis negotiis, Stoicus fio». (3) Ego vero sapientem non imaginario honore verborum exornare constitui, sed eo loco ponere quo nulla permittatur iniuria. Quid ergo? Nemo erit qui lacessat, qui tentet? Nihil in rerum natura tam sacrum est quod sacrilegum non inveniatur. Sed non ideo divina minus in sublimi sunt, si existunt qui magnitudinem multum ultra se positam non tacturi appetant. Invulnerabile est non quod feritur, sed quod non laeditur: ex hac tibi nota sapientem exhibebo. (4) Numquid dubium est quin certius robur sit quod non vincitur quam quod non lacessitur, cum dubiae sint vires inexpertae, at*

merito certissima firmitas habeatur quae omnes incursus respuit? Sic tu sapientem melioris scito esse naturae si nulla illi iniuria nocet quam si nulla fit. Et illum fortem vim dicam quem bella non subigunt nec admota vis hostilis exterret, non cui pingue otium est inter desides populos. (5)⁴ Hoc igitur dico, sapientem nulli esse iniuriae obnoxium. Itaque non refert quam multa in illum coiciantur tela, cum sit nulli penetrabilis. Quomodo quorundam lapidum inexpugnabilis ferro duritia est nec secari adamas aut caedi vel deteri potest, sed incurrentia ultro retundit, quemadmodum quaedam non possunt igne consumi, sed flamma circumfusa rigorem suum habitumque conservant, quemadmodum proiecti quidam in altum scopuli mare frangunt nec ipsi ulla saevitiae vestigia tot verberati saeculis ostentant, ita sapientis animus solidus est et id roboris collegit, ut tam tutus sit ab iniuria quam illa quae rettuli.

IV. (1) «Quid ergo? non erit aliquis qui sapienti facere tentet iniuriam?». Tentabit, sed non perventuram ad eum: maiore enim intervallo a contactu inferiorum abductus est quam ut ulla vis noxia usque ad illum vires suas perferat. Etiam cum potentes et imperio editi et consensu servientium validi nocere intendent, tam citra sapientiam omnes eorum impetus deficient quam quae nervo tormentisve in altum exprimuntur, cum extra visum exsilierint, citra caelum tamen flectuntur. (2)⁵ Quid? Tu putas tum, cum stolidus ille rex multitudine telorum diem obscuraret, ullam sagittam in solem incidisse, aut demissis in profundum catenis Neptunum potuisse contingi? Ut caelestia humanas manus effugiunt et ab iis qui templa dimunt ac simulacra conflant nihil divinitati nocetur, ita quicquid fit in sapientem proterve, petulanter, superbe, frustra tentatur. (3) «At satius erat neminem esse qui facere vellet». Rem difficilem optas humano generi, innocentiam; et non fieri eorum interest qui facturi sunt, non eius qui pati, ne si fiat quidem, potest. Immo nescio an magis vires sapientia ostendat tranquillitate inter lacessentia, sicut maximum argumentum est imperatoris armis virisque pollentis tuta securitas in hostium terra.

V. (1) Dividamus, si tibi videtur, Serene, iniuriam a contumelia. Prior illa natura gravior est, haec levior et tantum delicatis gravis, qua non laeduntur homines, sed offenduntur. Tanta est tamen animorum dissolutio et vanitas, ut quidam nihil acerbius putent. Sic invenies servum qui flagellis quam

colaphis caedi malit et qui mortem ac verbera tolerabiliora credat quam contumeliosa verba. (2) Ad tantas ineptias perventum est ut non dolore tantum, sed doloris opinione vexemur, more puerorum, quibus metum incutit umbra et personarum deformitas et depravata facies, lacrimas vero evocant nomina parum grata auribus et digitorum motus et alia quae impetu quodam erroris improvidi refugiunt. (3) Iniuria propositum hoc habet, aliquem malo afficere. Malo autem sapientia non relinquit locum: unum enim illi malum est turpitudine, quae intrare eo ubi iam virtus honestumque est non potest. Ergo, si iniuria sine malo nulla est, malum nisi turpe nullum est, turpe autem ad honestis occupatum pervenire non potest, iniuria ad sapientem non pervenit. Nam, si iniuria alicuius mali patientia est, sapiens autem nullius mali est patiens, nulla ad sapientem iniuria pertinet. (4) Omnis iniuria deminutio eius est in quem incurrit, nec potest quisquam iniuriam accipere sine aliquo detrimento vel dignitatis vel corporis vel rerum extra nos positarum. Sapiens autem nihil perdere potest: omnia in se reposuit, nihil fortunae credit, bona sua in solido habet, contentus virtute, quae fortuitis non indiget ideoque nec augeri nec minui potest (nam et in summum perducta incrementi non habent locum, et nihil eripit fortuna nisi quod dedit; virtutem autem non dat, ideo nec detrahit: libera est, inviolabilis, immota, inconcussa, sic contra casus indurata ut ne inclinari quidem, nedum vinci possit; adversus apparatus terribilium rectos oculos tenet; nihil ex vultu mutat, sive illi dura sive secunda ostendantur). (5) Itaque nihil perdet quod perire sensurus sit; unius enim in possessione virtutis est, ex qua depelli numquam potest. Ceteris precario utitur: quis autem iactura movetur alieni? Quod si iniuria nihil laedere potest ex iis quae propria sapientis sunt, quia, virtute salva, sua salva sunt, iniuria sapienti non potest fieri. (6)⁶ Megaram Demetrius ceperat, cui cognomen Poliorcetes fuit. Ab hoc Stilpon philosophus interrogatus num aliquid perdidisset: «Nihil» inquit «omnia mea mecum sunt». Atqui et patrimonium eius in praedam cesserat, et filias rapuerat hostis, et patria in alienam dicionem pervenerat, et ipsum rex circumfusus victoris exercitus armis ex superiore loco rogitabat. (7) At ille victoriam illi excussit et se, urbe capta, non invictum tantum, sed indemnem esse testatus est. Habebat enim vera secum bona, in quae non est manus iniectio. At quae dissipata et direpta ferebantur non iudicabat sua, sed adventicia et nutum fortunae sequentia; ideo ut non propria dilexerat. Omnium enim extrinsecus affluentium lubrica et incerta possessio est.

VI. (1) *Cogita nunc an huic fur aut calumniator aut vicinus impotens aut dives aliquis regnum orbae senectutis exercens facere iniuriam possit, cui bellum et hostis et ille egregiam artem quassandarum urbium professus eripere nihil potuit.* (2)⁷ *Inter micantes ubique gladios et militarem in rapina tumultum, inter flammam et sanguinem stragemque impulsae civitatis, inter fragorem templorum super deos suos cadentium, uni homini pax fuit. Non est itaque quod audax iudices promissum, cuius tibi, si parum fidei habeo, sponsorem dabo. Vix enim credis tantum firmitatis in hominem aut tantam animi magnitudinem cadere. Sed, si prodit in medium qui dicat:* (3) *«Non est quod dubites an attollere se homo natus supra humana possit, an dolores, damna, ulcerationes, vulnera, magnos motus rerum circa se frementium securus aspiciat, et dura placide ferat et secunda moderate, nec illis cedens nec his fretus unus idemque inter diversa sit, nec quicquam suum nisi seputet esse.* (4) *En adsum hoc vobis probaturus, sub isto tot civitatum eversore munimenta incussu arietis labefieri et turrium altitudinem cuniculis ac latentibus fossis repente desidere et aequaturum editissimas arces aggerem crescere, at nulla machinamenta posse reperiri quae bene fundatum animum agitent.* (5) *Erepsi modo e ruinis domus et, incendiis undique relucentibus, flammam per sanguinem fugi; filias meas quis casus habeat, an peior publico, nescio; solus et senior et hostilia circa me omnia videns, tamen integrum incolumemque esse censum meum profiteor: teneo, habeo quicquid mei habui.* (6) *Non est quod me victum victoremque te credas: vicit fortuna tua fortunam meam. Caduca illa et dominum mutantia ubi sint nescio; quod ad res meas pertinet, mecum sunt, mecum erunt.* (7) *Perdiderunt isti divites patrimonia, libidinosi amores suos et magno pudoris impendio dilecta scorta, ambitiosi curiam et forum et loca exercendis in publico vitiis destinata; feneratorum perdiderunt tabellas, quibus avaritia falso laeta divitias imaginatur: ego quidem omnia integra illibataque habeo. Proinde istos interroga qui flent, qui lamentantur, strictis gladiis nuda pro pecunia corpora opponunt, qui hostem onerato sinu fugiunt».* (8)⁸ *Ergo ita habe, Serene, perfectum illum virum, humanis divinisque virtutibus plenum, nihil perdere, Bona eius solidis et inexsuperabilibus munimentis praecincta sunt. Non Babylonios illis muros contuleris, quos Alexander intravit; non Carthagini aut Numantiae moenia, una manu capta; non Capitolium arcemve, habent ista hostile vestigium. Illa, quae sapientem tuentur, et a flamma et ab incursu tuta sunt, nullum introitum praebent, excelsa, inexpugnabilia, diis aequa.*

VII. (1) *Non est quod dicas, ita ut soles, hunc sapientem nostrum nusquam inveniri. Non fingimus istud humani ingenii vanum decus nec ingentem imaginem falsae rei concipimus, sed qualem conformamus exhibuimus, exhibebimus, raro forsitan magnisque aetatum intervallis unum (neque enim magna et excedentia solitum ac vulgarem modum crebro gignuntur); ceterum hic ipse M. Cato, a cuius mentione haec disputatio processit, vereor ne supra nostrum exemplar sit.* (2) *Denique validius debet esse quod laedit eo quod laeditur. Non est autem fortior nequitia virtute: non potest ergo laedi sapiens. Iniuria in bonos nisi a malis non tentatur: bonis inter se pax est. Quod si laedi nisi infirmior non potest, malus autem bono infirmior est, nec iniuria bonis nisi a dispari verenda est, iniuria in sapientem virum non cadit. Illud enim iam non es admonendus, neminem bonum esse nisi sapientem.* (3) *«Si iniuste» inquis «Socrates damnatus est, iniuriam accepit.» Hoc loco intellegere nos oportet posse evenire ut faciat aliquis iniuriam mihi et ego non accipiam: tamquam si quis rem quam e villa mea subripuit in domo mea ponat, ille furtum fecerit, ego nihil perdiderim.* (4) *Potest aliquis nocens fieri, quamvis non nocuerit. Si quis cum uxore sua tamquam cum aliena concumbat, adulter erit, quamvis illa adultera non sit. Aliquis mihi venenum dedit, sed vim suam remixtum cibo perdidit: venenum ille dando scelere se obligavit, etiam si non nocuit. Non minus latro est, cuius telum opposita veste elusum est. Omnia scelera etiam ante effectum operis, quantum culpaе satis est, perfecta sunt.* (5) *Quaedam eius condicionis sunt et hac vice copulantur, ut alterum sine altero esse possit, alterum sine altero non possit. Quod dico conabor facere manifestum. Possum pedes movere, ut non curram; currere non possum, ut pedes non moveam. Possum, quamvis in aqua sim, non natare; si nato, non possum in aqua non esse.* (6) *Ex hac sorte et hoc est de quo agitur: si iniuriam accepi, necesse est factam esse; si est facta, non est necesse accepisse me. Multa enim incidere possunt quae summoveant iniuriam: ut intentatam manum deicere aliquis casus potest et emissa tela declinare, ita iniurias qualescumque potest aliqua res repellere et in medio intercipere, ut et factae sint nec acceptae.*

VIII. (1) *Praeterea iustitia nihil iniustum pati potest, quia non coeunt contraria; iniuria autem non potest fieri nisi iniuste: ergo sapienti iniuria non potest fieri. Nec est quod mireris si nemo illi potest iniuriam facere: ne*

prodesse quidem quisquam potest. Et sapienti nihil deest quod accipere possit loco muneris et malus nihil potest dignum tribuere sapiente: habere enim prius debet quam dare; nihil autem habet quod ad se transferri sapiens gavisurus sit. (2) Non potest ergo quisquam aut nocere sapienti aut prodesse, quoniam divina nec iuvari desiderant nec laedi possunt, sapiens autem vicinus proximusque diis consistit, excepta mortalitate similis deo. Ad illa nitens pergensque excelsa, ordinata, intrepida; aequali et concordi cursu fluentia, securo, benigna, bono publico nata, et sibi et aliis salutaria, nihil humile concupiscet, nihil flebit. (3) Qui, rationi innixus, per humanos casus divino incedit animo, non habet ubi accipiat iniuriam: ab homine me tantum dicere putas? Ne a fortuna quidem, quae, quotiens cum virtute congressa est, numquam par recessit. Si maximum illud ultra quod nihil habent iratae leges ac saevissimi domini quod minentur, in quo imperium suum fortuna consumit, aequo placidoque animo accipimus et scimus mortem malum non esse ob hoc ne iniuriam quidem, multo facilius alia tolerabimus, damna et dolores, ignominias, locorum commutationes, orbitates discidia, quae sapientem, etiam si universa circumveniant, non mergunt, nedum ut ad singulorum impulsus maereat. Et, si fortunae iniurias moderate fert, quanto magis hominum potentium, quos scit fortunae manus esse!

IX. (1) Omnia itaque sic patitur ut hiemis rigorem et intemperantiam caeli, ut fervores morbosque et cetera forte accidentia, nec de quoquam tam bene iudicat ut illum quicquam putet consilio fecisse, quod in uno sapiente est. Aliorum omnium non consilia, sed fraudes et insidiae et motus animorum inconditi sunt, quos casibus adnumerat. Omne autem fortuitum circa nos saevit: et iniuria. (2) Illud quoque cogita, iniuriarum latissime patere materiam illis per quae periculum nobis quaesitum est, ut accusa tore submisso aut criminatione falsa aut irritatis in nos potentiorum odiis quaeque alia inter togatos latrocinia sunt. Est et illa iniuria frequens, si lucrum alicui excussum est aut praemium diu captatum, si magno labore affectata hereditas aversa est et quaestuosae domus gratia erepta. Haec effugit sapiens, qui nescit nec in spem nec in metum vivere. (3) Adice nunc quod iniuriam nemo immota mente accipit, sed ad sensum eius perturbatur, caret autem perturbatione vir ereptus erroribus, moderator sui, altae quietis et placidae. Nam, si tangit illum iniuria, et movet et impellit; caret autem ira sapiens, quam excitat iniuriae species, nec aliter careret ira nisi et iniuria, quam scit sibi non posse fieri. Inde tam erectus laetusque est, inde continuo

gaudio elatus. Adeo autem ad offensiones rerum hominumque non contrahitur, ut ipsa illi iniuria usui sit, per quam experimentum sui capit et virtutem tentat. (4) Faveamus, obsecro vos, huic proposito aequisque et animis et auribus adsimus, dum sapiens iniuriae excipitur! Nec quicquam ideo petulantiae vestrae aut rapacissimis cupiditatibus aut caecae temeritati superbiaeque detrahitur: salvis vitiis vestris haec sapienti libertas quaeritur. Non ut vobis facere non liceat iniuriam agimus, sed ut ille omnes iniurias inultas dimittat patientiaque se ac magnitudine animi defendat. (5) Sic in certaminibus sacris plerique vicerunt caedentium manus obstinata patientia fatigando: ex hoc puta genere sapientem, eorum qui exercitatione longa ac fideli robur perpetiendi lassandique, omnem inimicam vim consecuti sunt.

X. (1) *Quoniam priorem partem percucurrimus, ad alteram transeamus, qua quibusdam propriis, plerisque vero communibus contumeliam refutabimus. Est minor iniuria, quam queri magis quam exsequi possumus, quam leges quoque nulla dignam vindicta putaverunt. (2) Hunc affectum movet humilitas animi contrahentis se ob dictum factumve inhonorificum: «Ille me hodie non admisit, cum alios admitteret», et: «Sermonem meum aut superbe aversatus est aut palam risit», et: «Non in medio me lecto, sed in imo collocavit», et alia huius notae, quae quid vocem nisi querellas nausiantis animi? In quae fere delicati et felices incidunt; non vacat enim haec notare cui peiora instant. (3) Nimio otio ingenia natura infirma et muliebria et inopia verae iniuriae lascivientia his commoventur, quorum pars maior constat vitio interpretantis. Itaque nec prudentiae quicquam in se esse nec fiducia ostendit qui contumelia afficitur. Non dubie enim contemptum se iudicat, et hic morsus non sine quadam humilitate animi evenit supprimentis se ac descendentis. Sapiens autem a nullo contemnitur: magnitudinem suam novit, nullique tantum de se licere renuntiat sibi, et omnes has quas non miseras animorum, sed molestias dixerim non vincit, sed ne sentit quidem. (4) Alia sunt quae sapientem feriunt, etiam si non pervertunt, ut dolor corporis et debilitas aut amicorum liberorumque amissio et patriae bello flagrantis calamitas: haec non nego sentire sapientem, nec enim lapidis illi duritiam ferrive asserimus. Nulla virtus est, quae non sentias perpeti. Quid ergo est? Quosdam ictus recipit, sed receptos evincit et sanat et comprimit; haec vero minora ne sentit quidem nec adversus ea solita illa virtute utitur dura tolerandi, sed aut non adnotat aut digna risu putat.*

XI. (1) *Praeterea, cum magnam partem contumeliarum superbi insolentesque faciant et male felicitatem ferentes, habet quo istum affectum inflatum respuat, pulcherrimam virtutem omnium, animi magnitudinem. Illa quicquid eiusmodi est transcurrit, ut vanas species somniorum visusque nocturnos nihil habentes solidi atque veri. (2) Simul illud cogitat, omnes inferiores esse quam ut illis audacia sit tanto excelsiora despiciere. Contumelia a contemptu dicta est, quia nemo nisi quem contempsit tali iniuria notat; nemo autem maiorem melioremque contemnit, etiam si facit aliquid quod contemnentes solent. Nam et pueri os parentum feriunt, et crines matris turbavit laceravitque infans et sputo aspersit, aut nudavit in conspectu suorum tegenda et verbis obscenioribus non pepercit, et nihil horum contumeliam dicimus. Quare? Quia qui facit contemnere non potest. (3) Eadem causa est cur nos mancipiorum nostrorum urbanitas in dominos contumeliosa delectet, quorum audacia ita demum sibi in convivas ius facit, si coepit a domino, et, ut quisque contemptissimus et in ludibrium est, ita solutissimae linguae est. Pueros quidam in hoc mercantur procaces, et illorum impudentiam acuunt ac sub magistro habent, qui probra meditare effundant, nec has contumelias vocamus, sed argutias. Quanta autem dementia est iisdem modo delectari, modo offendi, et rem ab amico dictam maledictum vocare, a servulo ioculari convicium!*

XII. (1) *Quem animum nos adversus pueros habemus, hunc sapiens adversus omnes, quibus etiam post iuventam canosque puerilitas est. An quicquam isti profecerunt, quibus animi mala sunt auctique in maius errores, qui a pueris magnitudine tantum formaque corporum differunt, ceterum non minus vagi incertique, voluptatum sine dilectu appetentes, trepidi, et non ingenio, sed formidine quieti? (2)⁹ Non ideo quicquam inter illos puerosque interesse quis dixerit, quod illis talorum nucumve et aeris minuti avaritia est, his auri argentique et urbium, quod illi inter ipsos magistratus gerunt et praetextam fascesque ac tribunal imitantur, hi eadem in Campo Foroque et in Curia serio ludunt, illi in litoribus harenae congestu simulacra domuum excitant, hi, ut magnum aliquid agentes in lapidibus ac parietibus et tectis moliendis occupati, tutelae corporum inventa in periculum verterunt. Ergo par pueris longiusque progressis, sed in alia maioraque error est. (3)¹⁰ Non immerito itaque horum contumelias sapiens ut iocos accipit, et aliquando illos tamquam pueros malo poenaque admonet, non quia accepit iniuriam,*

sed quia fecerunt et ut desinant facere. Sic enim et pecora verberare domantur, nec irascimur illis cum sessorem recusaverunt, sed compescimus, ut dolor contumaciam vincat. Ergo et illud solutum scies, quod nobis opponitur: quare, si non accepit iniuriam sapiens nec contumeliam, punit eos qui fecerunt? Non enim se ulciscitur, sed illos emendat.

XIII. (1) *Quid est autem quare hanc animi firmitatem non credas in virum sapientem cadere, cum tibi in aliis idem notare, sed non ex eadem causa liceat? Quis enim phrenetico medicus irascitur? Quis febricitantis et a frigida prohibiti maledicta in malam partem accipit? (2) Hunc affectum adversus omnes habet sapiens, quem adversus aegros suos medicus, quorum nec obscena, si remedio egent, contrectare nec reliquias et effusa intueri dedignatur, nec per furorem saevientium excipere convicia. Scit sapiens omnes hos qui togati purpuratique incedunt valentes coloratos esse, quos non aliter videt quam aegros intemperantes. Itaque ne succenset quidem si quid in morbo petulantius ausi sunt adversus medentem et, quo animo honores eorum nihilo aestimat, eodem parum honorifice facta. (3)¹¹ Quemadmodum non placebit sibi si illum mendicus coluerit, nec contumeliam iudicabit si illi homo plebis ultimae salutanti mutuam salutationem non reddiderit, sic ne se suspiciet quidem si illum multi divites suspexerint (scit enim illos nihil a mendicis differre, immo miseriores esse: illi enim exiguo, hi multo egent), et rursus non tangetur si illum rex Medorum Attalusve Asiae salutantem silentio ac vultu arroganti transierit. Scit statum eius non magis habere quicquam invidendum quam eius cui in magna familia cura obtigit aegros insanosque compescere. (4)¹² Num moleste feram, si mihi non reddiderit nomen aliquis ex his qui ad Castoris negotiantur, nequam mancipia ementes vendentesque, quorum tabernae pessimorum servorum turba refertae sunt? Non, ut puto. Quid enim is boni habet, sub quo nemo nisi malus est? Ergo, ut huius humanitatem inhumanitatemque negligit, ita et regis: «Habes sub te Parthos et Medos et Bactrianos, sed quos metu contines, sed propter quos remittere arcum tibi non contigit, sed hos deterrimos, sed venales, sed novum aucupantes dominium». (5) Nullius ergo movebitur contumelia: omnes enim inter se differant, sapiens quidem pares illos ob aequalem stultitiam omnes putat. Nam, si semel se demiserit eo ut aut iniuria moveatur aut contumelia, non poterit umquam esse securus; securitas autem proprium bonum sapientis est. Nec committet ut iudicando contumeliam sibi factam honorem habeat ei qui fecit; necesse et*

enim, a quo quisque contemni moleste ferat, suspici gaudeat.

XIV. (1) *Tanta quosdam dementia tenet, ut sibi contumeliam fieri putent posse a muliere. Quid refert quam adeant, quot lecticarios habentem, quam oneratas aures, quam laxam sellam? Aequae imprudens animal est et, nisi scientia accessit ac multa eruditio, ferum, cupiditatum incontinens. Quidam se a cinerario impulsos moleste ferunt et contumeliam vocant ostiarii difficultatem, nomenclatoris superbiam, cubicularii supercilium. O quantus inter ista risus tollendus est, quanta voluptate implendus animus ex alienorum errorum tumultu contemplanti quietem suam!* (2) *«Quid ergo? Sapiens non accedet adfores quas durus ianitor obsidet?» Ille vero, si res necessaria vocabit, experietur, et illum, quisquis erit, tamquam canem acrem obiecto cibo leniet, nec indignabitur aliquid impendere ut limen transeat, cogitans et in pontibus quibusdam pro transitu dari. Itaque illi quoque, quisquis erit, qui hoc salutationum publicum exerceat donabit: scit emere venalia. Ille pusilli animi est, qui sibi placet quod ostiario libere respondit, quod virgam eius fregit, quod ad dominum accessit et petiit corium. Facit se adversarium qui contendit, et, ut vincat, par fuit.* (3) *«At sapiens colapho percussus quid faciet?» Quod Cato, cum illi os percussum esset: non excanduit, non vindicavit iniuriam, ne remisit quidem, sed factam negavit; maiore animo non agnovit quam ignovisset. Non diu in hoc haerebimus: quis enim nescit nihil ex his quae creduntur mala aut bona ita videri sapienti ut omnibus?* (4) *Non respicit quid homines turpe iudicent aut miserum; non ita qua populus, sed, ut sidera contrarium mundi iter intendunt, ita hic adversus opinionem omnium vadit.*

XV. (1) *Desinite itaque dicere: «Non accipiet ergo sapiens iniuriam, si caedetur, si oculus illi eruetur? Non accipiet contumeliam, si obscenorum vocibus improbis per forum agetur, si in convivio regis recumbere infra mensam vescique cum servis ignominiosa officia sortitis iubebitur, si quid aliud ferre cogetur eorum quae excogitari pudori ingenuo molesta possunt?».* (2) *In quantumcumque ista vel numero vel magnitudine creverint, eiusdem naturae erunt: si non tangent illum parva, ne maiora quidem; si non tangent pauca, ne plura quidem. Sed ex imbecillitate vestra coniecturam capitis ingentis animi, et, cum cogitastis quantum putetis vos pati posse, sapientis patientiae paulo ulteriorem terminum ponitis. At illum in aliis*

mundi finibus sua virtus collocavit, nihil vobiscum commune habentem. (3) Quaere et aspera et quaecumque toleratu gravia sunt audituque et visu refugienda: non obruetur eorum coetu et, qualis singulis, talis universis obsistet. Qui dicit illud tolerabile sapienti, illud intolerabile et animi magnitudinem intra certos fines tenet, male agit: vincit nos fortuna, nisi tota vincitur. (4) Ne putes istam stoicam esse duritiam, Epicurus, quem vos patronum inertiae vestrae assumitis putatisque mollia ac desidiosa praecipere et ad voluptates ducentia: «Raro, inquit, sapienti fortuna intervenit». Quam paene emisit viri vocem! Vis tu fortius loqui et illam ex toto summovere! (5) Domus haec sapientis angusta, sine cultu, sine strepitu, sine apparatu, nullis asservatur ianitoribus turbam venali fastidio digerentibus, sed per hoc limen vacuum et ab ostiariis liberum fortuna non transit: scit non esse illic sibi locum, ubi sui nihil est.

XVI. (1) *Quod si Epicurus quoque qui corpori plurimum indulsit, adversus iniurias exsurgit, quid apud nos incredibile videri potest aut supra humanae naturae mensuram? Ille ait iniurias tolerabiles esse sapienti, nos iniurias non esse. (2) Nec enim est quod dicas hoc naturae repugnare: non negamus rem incommodam esse verberari et impelli et aliquo membro carere, sed omnia ista negamus iniurias esse; non sensum illis doloris detrahimus, sed nomen iniuriae, quod non potest recipi virtute salva. Uter verius dicat videbimus; ad contemptum quidem iniuriae uterque consentit. Quaeris quid inter duos intersit? Quod inter gladiatores fortissimos, quorum alter premit vulnus et stat in gradu, alter respiciens ad clamantem populum significat nihil esse et intercedi non patitur. (3) Non est quod putes magnum quo dissidemus: illud quo de agitur, quod unum ad nos pertinet, utraque exempla hortantur, contemnere iniurias et quas iniuriarum umbras ac suspensiones dixerim, contumelias, ad quas despiciendas non sapiente opus est viro, sed tantum consipiente, qui sibi possit dicere: «Utrum merito mihi ista accidunt an immerito? Si merito, non est contumelia, iudicium est; si immerito, illi qui iniusta facit erubescendum est». (4) Et quid est illud quod contumelia dicitur? In capitis mei levitatem iocatus est et in oculorum valetudinem et in crurum gracilitatem et in staturam: quae contumelia est, quod apparet audire? Coram uno aliquid dictum ridemus, coram pluribus indignamur, et eorum aliis libertatem non relinquimus, quae ipsi in nos dicere assuevimus; iocis temperatis delectamur, immodicis irascimur.*

XVII. (1)¹³ *Chrysippus ait quendam indignatum quod illum aliquis vervecem marinum dixerat. In senatu flentem vidimus Fidum Cornelium, Nasonis Ovidii generum, cum illum Corbulo struthocamelum depilatum dixisset: adversus alia maledicta mores et vitam convulnerantia frontis illi firmitas adversus hoc tam absurdum lacrimae prociderunt. Tanta animorum imbecillitas est, ubi ratio discessit!* (2) *Quid quod offendimur si quis sermonem nostrum imitatur, si quis incessum, si quis vitium aliquod corporis aut linguae exprimit? Quasi notiora illa fiant alio imitante quam nobis facientibus! Senectutem quidam inviti audiunt et canos et alia ad quae voto pervenitur. Paupertatis maledictum quosdam perussit, quam sibi obiecit quisquis abscondit. Itaque materia petulantibus et per contumeliam urbanis detrahitur, si ultro illam et prior occupes: nemo risum praebuit qui ex se cepit.* (3) *Vatinium, hominem natum et ad risum et ad odium, scurram fuisse venustum ac dicacem memoriae proditum est: in pedes suos ipse plurima dicebat et in fauces concisas; sic inimicorum, quos plures habebat quam morbos, et in primis Ciceronis urbanitatem effugerat. Si hoc potuit ille duritia oris, qui assiduis conviciis pudere dedidicerat, cur is non possit qui studiis liberalibus et sapientiae cultu ad aliquem profectum pervenerit?* (4) *Adice quod genus ultionis est eripere ei qui fecit factae contumeliae voluptatem. Solent dicere: «O miserum me! Puto, non intellexit». Adeo fructus contumeliae in sensu et indignatione patientis est. Deinde non deerit illi aliquando par: invenietur qui te quoque vindicet.*

XVIII. (1) *C. Caesar, inter cetera vitia quibus abundabat contumeliosus, mira libidine ferebatur omnes aliqua nota feriendi, ipse materia risus benignissima: tanta illi palloris insaniam testantis foeditas erat, tanta oculorum sub fronte anili latentium torvilas, tanta capitis destituti et emendicaticiis capillis aspersi deformitas. Adice obsessam saetis cervicem, et exilitatem crurum, et enormitatem pedum. Immensum est si velim singula referre per quae in parentes avosque suos contumeliosus fuit, per quae in universos ordines; ea referam quae illum exitio dederunt.* (2) *Asiaticum Valerium in primis amicis habebat, ferocem virum et vix aequo animo alienas contumelias laturum. Huic in convivio, id est in contione, voce clarissima qualis in concubitu esset uxor eius obiecit. Di boni! hoc virum audire! Et usque eo licentiam pervenisse ut, non dico consulari, non dico amico, sed tantum marito princeps et adulterium suum narret et fastidium!* (3)¹⁴

Chaereae contra, tribuno militum, sermo non pro manu erat, languidus sono et, ni facta nosset, suspectior. Huic Gaius signum petenti modo Veneris, modo Priapi dabat, aliter atque aliter exprobrans armato mollitiam; haec ipse perlucidus, crepidatus, auratus. Coegit itaque illum uti ferro, ne saepius signum peteret. Ille primus inter coniuratos manum sustulit, ille cervicem mediam uno ictu decedit. Plurimum deinde undique publicas ac privatas iniurias ulciscendum gladiatorum ingestum est, sed primus vir fuit qui minime visus est. (4) At idem Gaius omnia contumelias putabat, ut sunt ferendarum impatientes faciendarum cupidissimi. Iratus fuit Herennio Macro quod illum Gaium salutaverat, nec impune cessit primipilari quod Caligulam dixerat: hoc enim in castris natus et alumnus legionum vocari solebat, nullo nomine militibus familiarior umquam factus; sed iam Caligulam convicium et probrum iudicabat cothurnatus. (5) Ergo hoc ipsum solacio erit, etiam si nostra facilitas ultionem omiserit, futurum aliquem qui poenas exigat a procace et superbo et iniurioso, quae vitia numquam in uno homine et in una contumelia consumuntur.

XIX. (1)¹⁵ *Respiciamus eorum exempla quorum laudamus patientiam, ut Socratis, qui comoediarum publicatos in se et spectatos sales in partem bonam accepit risitque non minus quam cum ab uxore Xanthippe immunda aqua perfunderetur. Antistheni mater barbara et Thraessa obiciebatur; respondit et deorum matrem Idaeam esse. (2) Non est in rixam colluctationemque veniendum. Procul auferendi pedes sunt, et quicquid horum ab imprudentibus fiet (fieri autem nisi ab imprudentibus non potest) neglegendum, et honores iniuriaeque vulgi in promiscuo habendae, nec his dolendum nec illis gaudendum. (3) Alioqui multa timore contumeliarum aut taedio necessaria omitemus publicisque et privatis officiis, aliquando etiam salutaribus, non occurremus, dum muliebris nos cura angit aliquid contra animum audiendi. Aliquando etiam, obirati potentibus, detegemus hunc affectum intemperanti libertate. Non est autem libertas nihil pati: fallimur; libertas est animum superponere iniuriis et eum facere se ex quo solo sibi gaudenda veniant, exteriora diducere a se, ne inquieta agenda sit vita omnium risus, omnium linguas timenti. Quis enim est qui non possit contumeliam facere; si quisquam potest? (4) Diverso autem remedio utetur sapiens affectatorque sapientiae. Imperfectis enim et adhuc ad publicum se iudicium dirigentibus hoc proponendum est, inter iniurias ipsos contumeliasque debere versari: omnia leviora accident exspectantibus. Quo*

quisque honestior genere, fama, patrimonio est, hoc se fortius gerat, memor in prima acie lectos ordines stare. Contumelias et verba probrosa et ignominias et cetera dehonesta velut clamorem hostium ferat et longinqua tela et saxa sine vulnere circa galeas crepitantia. Iniurias vero ut vulnera, alia armis, alia pectori infixas, non deiectus, ne motus quidem gradu, sustineat. Etiam si premeris et infesta vi urgeris, cedere tamen turpe est: assignatum a natura locum tuere. Quaeris quis hic sit locus? Viri. (5) Sapienti aliud auxilium est, huic contrarium: vos enim rem geritis, illi parta victoria est. Ne repugnate vestro bono, et hanc spem, dum ad verum pervenitis, alite in animis, libentesque meliora excipite et opinione ac voto iuvate: esse aliquid invictum, esse aliquem in quem nihil fortuna possit, e re publica est generis humani

1 È Marco Porcio Catone, detto l'Uticense (95-46 a.C.), morto suicida per non sottostare alla dittatura di Cesare. Esaltato da tutti come uno dei più grandi esempi di libertà, oltre che di integrità morale, è citato da Seneca anche nel *De providentia* (II, 9-12) e in altre opere. Vatino, uomo dappoco e corrotto, rivestì le più alte cariche pubbliche (fu questore, tribuno della plebe, pretore e console). Cicerone scrisse contro di lui una celebre orazione, in cui, fra l'altro, lo definisce *nimum vehemens feroxque natura... tamquam serpens e latibulis, oculis eminentibus, inflato collo, tumidis cervicibus* (In Vat., 2), e Catullo, a dimostrare la bassezza dei tempi, dice (52, 3-4): *per consulatum perierat Vatinius*, e conclude: *Quid est, Catulle, quid moraris emori?* («Che aspetti dunque a morire, o Catullo?»). Degli episodi riguardanti gli insulti mossi a Catone dalla folla non si trova notizia presso altri scrittori

2 Publio Clodio Pulcro, un altro uomo corrotto e arruffapopolo: eletto tribuno, condannò Cicerone all'esilio. Fu ucciso nel 52 a.C. da Milone (che sarà difeso da Cicerone).

3 I tre uomini a cui Seneca si riferisce, «che nemmeno il possesso del mondo intero poteva saziare», sono Cesare, Pompeo e Crasso, che, costituito il primo triumvirato, nel 60 a.C., si spartirono i territori della repubblica.

4 Seneca non avrebbe potuto trovare un paragone più calzante («come certe pietre, come l'acciaio», ecc.) per mettere in risalto la fermezza e la resistenza del saggio di fronte alle offese, di qualunque natura esse siano.

5 Lo stolto re a cui qui si allude è Serse I, re dei Persiani (519-465 a.C.), che, dopo avere conquistato l'Egitto e assalito la Grecia varcando l'Ellesponto su un ponte di barche, fu sconfitto prima a Salamina (480) e poi a Platea (479).

6 Demetrio, re della Macedonia, soprannominato Poliorcete (che in greco significa «conquistatore di città») espugnò Megara nel 307 a.C. Stilpone di Megara fu il fondatore di una scuola filosofica (detta scuola megarica) precorritrice di quella stoica per quanto riguarda l'impassibilità.

7 Questo di Stilpone, l'unico uomo sereno e in pace in mezzo al fragore e alle devastazioni della guerra, è uno dei passi lirici non infrequenti in Seneca.

8 Alessandro Magno occupò Babilonia nel 331 a.C. Cartagine (Africa) e Numanzia (Spagna) furono espugate e distrutte l'una nel 146, l'altra nel 133 a.C., da P. Cornelio Scipione l'Africano Minore. Quanto al Campidoglio, Seneca allude all'assalto portato alla rocca dai Galli nel 387 a.C.

9 La pretesa listata di porpora era la toga che indossavano i magistrati e i sacerdoti, i fasci simboleggiavano l'autorità dello Stato. Nel Campo Marzio, posto sulla riva del Tevere, i Romani si esercitavano alle armi.

10 Per Seneca la punizione doveva avere sempre una funzione educativa.

11 Attalo, re di Pergamo, era famoso per le sue strabilianti ricchezze. Lo ricorda, fra gli altri, Orazio, laddove dice che l'agricoltore nemmeno *attalicas condicionibus* (cioè neppure se gli si offrissero tutte le ricchezze di Attalo) oserebbe sfidare i pericoli del mare (Odi, I, 1, 11-14). Qui Attalo è ricordato per la sua arroganza, anch'essa proverbiale.

12 I Parti, i Medi e i Battriani erano dei popoli fieri che abitavano ai confini orientali dell'Impero.

13 Ovidio Nasone (43 a.C.-17 d.C.) è il famoso poeta, autore, fra altre opere, delle *Metamorfosi*.

14 Cherea era comandante dei pretoriani e capeggiò la congiura contro Caligola, colpendolo per primo. Fu condannato a morte dall'imperatore Claudio.

15 Antistene fu un filosofo ateniese (IV-III a.C.). Discepolo di Socrate, fondò la scuola cinica. Il monte Ida, in Asia Minore, era sede del culto di Cibele, la Gran Madre degli dèi.

La fermezza del saggio

I. Si può giustamente affermare, o Sereno, che fra gli Stoici e quelli che come loro professano la saggezza c'è la stessa differenza che passa tra i maschi e le femmine, nel senso che entrambi i gruppi contribuiscono in uguale misura alla vita sociale, ma i maschi sono nati per comandare, le femmine per obbedire. Tutti gli altri saggi sono miti e indulgenti e si comportano perlopiù come quei medici di famiglia che curano le malattie non nel modo migliore e più rapido, ma come piace al malato; gli Stoici, invece, che seguono una condotta davvero degna dell'uomo, non si preoccupano che essa appaia gradevole agli iniziati, a coloro, cioè, che hanno scelto di mettersi su quella strada, ma pensano solo a liberarsi al più presto dalle pastoie della vita, sollevandosi ad una vetta così alta, al di là di qualunque gettata di dardo, da porsi al di sopra del loro stesso destino. Obietterai che quella indicata dagli Stoici è una strada ripida e piena di precipizi. E con ciò? Forse che in alto si arriva facilmente, tenendosi rasoterra? Ma poi questo cammino non è neppure così ripido e dirupato come generalmente si crede. Solo il primo tratto è cosparso di sassi e di rupi, e perciò sembra impraticabile, così come, a colpo d'occhio, se si guardano da lontano, tutti i sentieri di una montagna appaiono perlopiù tortuosi e collegati fra loro in una massa uniforme, inquantoché la distanza inganna la vista, ma poi, via via che ci si avvicina, quello che l'occhio umano aveva per errore mescolato in un tutto unico e confuso, a poco a poco si fa chiaro e distinto e quelli che da lontano sembravano precipizi diventano lievi e facili pendii.

II. Qualche tempo fa, essendo il nostro discorso caduto su Catone, ti mostrasti sdegnato – tu che non tolleri le ingiustizie – per il fatto che quel grand'uomo fu capito poco dai suoi contemporanei, i quali lo giudicavano addirittura al di sotto di Vatino, lui che era al di sopra di Cesare e di Pompeo, e ti sembrava vergognoso che nel Foro, poiché era contrario all'approvazione di una legge, gli fosse stata strappata di dosso la toga e che, trascinato dai Rostri sino all'Arco di Fabio da una banda di facinorosi, avesse dovuto sopportare gl'insulti, gli sputi ed ogni altro genere di offese da parte della folla inferocita. Ebbene, allora io ti risposi che avevi ragione a sdegnarti per la sorte

dello Stato – che Publio Clodio da un lato e Vatinio da un altro, insieme a tutti i peggiori, stavano vendendo all’asta, senza rendersi conto, accecati com’erano dalla loro avidità, che vendendo lo Stato vendevano anche se stessi – ma per ciò che riguardava Catone ti dissi di stare tranquillo, giacché nessun uomo saggio può subire alcuna ingiuria o contumelia, e Catone ci era stato dato dagli dèi immortali quale esempio di saggezza, ancora più sicuro di quello offerto da Ulisse e da Ercole alle nostre passate generazioni. Costoro furono definiti saggi dai nostri antichi Stoici perché invincibili nelle fatiche, sprezzanti dei piaceri e vincitori di tutte le paure, Catone, invece, non combatte contro le belve – un compito, questo, riservato ai cacciatori e ai contadini – né assalì mostri col ferro o col fuoco, né gli toccò di vivere in un tempo in cui ancora si poteva credere che il mondo poggiasse sulle spalle di un gigante, giacché ormai le vecchie superstizioni erano crollate e la gente s’era fatta estremamente scaltra. Lottando contro l’ambizione, mostro dai mille volti, e contro la smisurata brama di potere – tale che nemmeno il mondo intero, diviso fra tre sole persone, Cesare, Crasso e Pompeo, poteva saziare – lui solo si levò contro i vizi di una città corrotta che stava per crollare sotto il suo stesso peso, ritardando così la caduta della repubblica, per quanto poteva farlo con la sua sola mano, sino a quando, travolto anche lui, volle partecipare a quella rovina che aveva cercato a lungo di evitare, e così perirono insieme due cose che non era possibile separare: né Catone, infatti, sopravvisse alla libertà, né la libertà sopravvisse a Catone. Credi dunque che il volgo abbia recato offesa a quest’uomo quando gli tolse la pretura, gli strappò di dosso la toga o coprì il suo sacro capo di sputi? Il saggio è imperturbabile di fronte ad ogni male e non può essere raggiunto da alcuna ingiuria o contumelia.

III. A questo punto mi sembra di vederti fremere dentro e ribollire di sdegno. «Ecco», stai per sbottare, «sono questi i discorsi che tolgono credibilità ai vostri insegnamenti: promettete cose tanto grandi che non si possono né credere né desiderare, poi, dopo averne dette tante, dopo avere affermato che il saggio non può essere povero, siete costretti a riconoscere che spesso non ha uno schiavo, non ha un tetto, né cibo, addirittura; dopo avere proclamato che il saggio non può diventare pazzo, ammettete che può perdere il lume della ragione, dire parole insensate e comportarsi di conseguenza, non potendo sottrarsi agl’impulsi della sua malattia; così da un lato dite che il saggio non può essere schiavo, dall’altro confessate che può essere venduto o costretto ad eseguire degli ordini e a compiere lavori servili

per un padrone, sicché in sostanza, con tutta la vostra boria, finite col dire le stesse cose che dicono gli altri: cambiate i nomi, ma il contenuto resta tale e quale. E mi viene il sospetto che il vostro ragionamento non funzioni nemmeno per quel che riguarda l'idea, bella e magnifica a prima vista, secondo cui il saggio non può ricevere né ingiurie né contumelie. Perché un conto è ritenere il saggio immune da ogni risentimento (in quanto questo dipende da lui), un conto è ritenerlo esente da ogni ingiuria (in quanto questa dipende dagli altri). Se infatti dici che sopporta ogni cosa con animo sereno non gli dai alcun privilegio sugli altri, gli conferisci solo una virtù abbastanza comune, che si acquista proprio con la frequenza delle ingiurie ricevute, la sopportazione; se invece mi dimostri che non riceverà mai alcuna offesa, nel senso che nessuno tenterà di fargliene, allora pianto baracca e burattini e mi faccio stoico.» Ascoltami bene. Io non mi sono mai sognato d'incensare il saggio con delle lodi sperticate, attribuendogli delle doti immaginarie, ho solo voluto collocarlo in un posto in cui non possa giungergli alcuna offesa. In che senso?, mi domandi. Nel senso che non ci sarà mai nessuno che lo provochi, che lo aggredisca? In questo mondo non c'è niente di tanto sacro che non possa essere soggetto agli attacchi di un empio, ma non per questo le cose divine sono meno sublimi, per il fatto, cioè, ch'esiste qualcuno desideroso di colpirle; senza però riuscire a toccarle, giacché si trovano ad una tale altezza che va ben oltre la portata delle nostre forze. In poche parole, è invulnerabile non chi non viene colpito, ma chi non si sente ferito: in questo è il privilegio del saggio, e te ne farò il ritratto partendo proprio da qui. C'è forse da dubitare se dia più affidamento una forza che non si lascia mai vincere o una che non viene mai attaccata? Nessuna certezza ci offrono quelle energie che non sono mai state messe alla prova, mentre è da considerarsi, e giustamente, saldissima quella fermezza che respinge tutti gli assalti. Allo stesso modo devi considerare più saggio chi non sente le ingiurie che non colui al quale non ne viene mai fatta alcuna. Così come è più forte chi non si lascia piegare dalle guerre o non si turba al sopraggiungere del nemico, che non chi vive in un piacevole ozio fra pacifiche popolazioni. È questo, dunque, ciò che intendo dire quando affermo che il saggio non è soggetto ad alcuna ingiuria. Perciò non importa quante e quali frecciate gli si lancino addosso: egli è impenetrabile a tutte. Come certe pietre per la loro durezza non vengono intaccate dal ferro, come l'acciaio non può essere tagliato o spezzato o consumato con l'uso, ma respinge gli attrezzi che lo aggrediscono, come certi corpi non sono distrutti dal fuoco ma anche avvolti dalle fiamme mantengono la loro forma e la loro consistenza, come certi scogli che, protesi verso il mare

aperto, frangono le onde e, benché flagellati per tanti secoli, non mostrano alcuna traccia di quella violenza, così l'animo del saggio se ne sta saldo e sicuro e accoglie in sé una forza tale che lo pone al riparo da ogni ingiuria, come le cose che perlappunto ho citato.

IV. «In conclusione, nessuno tenterà di fare ingiuria al saggio: è questo che vuoi dire?». Dico che l'ingiuria può anche essergli fatta, ma non lo tocca: egli è talmente lontano da ogni contatto con le cose volgari che nessuna forza maligna può praticamente raggiungerlo ed esercitare su di lui i suoi effetti nocivi. Siano pure i potenti ad attaccarlo – quelli che stanno in alto e comandano, forti del servilismo dei sudditi – tutti i loro assalti sono destinati a fallire di fronte alla sua saggezza prima ancora di sfiorare il bersaglio, come dei proiettili scagliati in alto da un arco o da una catapulta, che salgono, salgono sino a perdita d'occhio ma a un certo punto ricadono giù senz'aver raggiunto il cielo. Credi forse che quando quel pazzo del re Serse oscurò il giorno scagliando in aria una gran moltitudine di frecce ce ne sia stata fra tante almeno una che abbia colpito il sole? O che quando calò delle catene nel profondo del mare abbia potuto acchiappare Nettuno? Come le cose divine sfuggono alla mano dell'uomo e quelli che distruggono templi e fondono statue degli dèi non nuocciono affatto alla divinità, così qualunque atto di malvagità, d'insolenza e di superbia compiuto contro il saggio è sforzo vano. Mi obietterai che sarebbe meglio se nessuno l'offendesse. D'accordo, ma tu pretendi dagli uomini una cosa difficile, l'incapacità di fare del male; e d'altronde questo problema, se astenersi o no dalle offese, riguarda solo coloro che sono in grado di poterle fare, ma non chi non può esserne toccato, chi non sente le ingiurie che gli vengono rivolte, ed è proprio in questo caso, se cioè le offese ci sono, che la saggezza mostra meglio la sua forza, restandosene tranquilla pur in mezzo agli assalti, così come un comandante, forte d'armi e di uomini, dà prova di un coraggio autentico, vero, in territorio nemico.

V. E adesso, Sereno, se sei d'accordo, vediamo che differenza passa fra l'ingiuria e la contumelia. La prima è per sua natura più grave, la seconda più leggera e risulta molesta solo alle persone permalose, non procura praticamente alcun danno, genera solo irritazione. Tuttavia la debolezza e la vanità dell'animo umano sono tali che alcuni considerano la contumelia come

la cosa più terribile che vi sia, per cui può capitare che uno schiavo preferisca essere preso a frustate piuttosto che a pugni o ritenga la morte e le percosse più sopportabili delle parole offensive: siamo infatti arrivati all'assurdo che persino l'idea del dolore ci procura risentimento, come accade ai bambini, che si spaventano alla vista di un'ombra, di una maschera deforme o di un volto alterato, e che di fronte ad una parola dal suono poco gradevole, ad un movimento delle dita o a qualunque altro fatto che, per la loro inesperienza, istintivamente respingono, scoppiano subito a piangere. L'ingiuria mira a fare del male, ma questo non ha presa sul saggio: per lui l'unico male sarebbe l'infamia, ma anche questa non può entrare dove risiedono la virtù e l'onestà. Dunque, se non c'è ingiuria dove non c'è male, se non c'è male dove non c'è infamia, e l'infamia non può toccare chi è tutto preso dal bene, ne consegue che l'ingiuria non può raggiungere il saggio. Se essa infatti consiste nel patire qualcosa di male, e il saggio non può patire alcun male, è evidente che nessuna ingiuria potrà toccarlo. L'ingiuria reca danno a chi la riceve, il danno consiste in una qualche menomazione fisica o morale o nella perdita di beni esterni, ma il saggio non può perdere nulla in quanto ha tutto dentro di sé, non affida niente alla fortuna, ha i suoi beni al sicuro, pago della virtù, che non ha bisogno di cose fortuite e che perciò, essendo tutto per lui, non può né aumentare né diminuire: infatti ciò che ha raggiunto il massimo del suo sviluppo non può crescere ulteriormente, e d'altra parte la sorte può togliere solo quello che ha dato, ma non la virtù, che non è elargita da lei, in quanto è libera, inviolabile, immutabile, irremovibile, così fortificata di fronte alle disgrazie che non si lascia né piegare né vincere, osserva con occhio fermo, imperturbabile, senza battere ciglio, anche gli eventi più terribili che stanno per accadere e lo svolgersi di essi, siano pure i più spaventosi, le portino sventure o felicità. Il saggio, quindi, non può perdere nulla di cui possa poi sentire la mancanza: il suo unico e vero bene, infatti, è la virtù, di cui, come ho già detto, non potrà mai essere privato; di tutto il resto si serve come di cosa precaria, accordatagli da altri a titolo di favore e perciò revocabile a discrezione di chi gliel'ha data, e chi mai si scompone per la perdita di un bene non suo? *Ergo*, se l'ingiuria non può danneggiarlo in niente di ciò che è esclusivamente suo – e se è salva la sua virtù sono salvi tutti i suoi beni – ne consegue che il saggio non può ricevere ingiuria. Il filosofo Stilpone, interrogato da Demetrio Poliorcete – che aveva conquistato Megara, la sua città – se mai avesse perso qualcosa: «Nulla», rispose, «tutti i miei beni sono con me». Eppure il nemico gli aveva depredato l'intero patrimonio, portato via le figlie, la sua patria era caduta sotto il dominio straniero, ed ora il re

vincitore, attorniato da tutto il suo esercito in armi, lo interrogava dall'alto del suo seggio. Ma lui gli tolse la soddisfazione di averlo vinto, gridandogli chiaro in faccia che nonostante la presa della città egli non solo rimaneva invitto ma ne usciva immune da qualsiasi danno, giacché aveva con sé i beni veri, autentici, su cui nessuno può mettere le mani: gli altri, che gli venivano saccheggiati e portati via, non li considerava suoi ma stranieri e soggetti al capriccio della sorte, per cui non li aveva mai amati come propri. Incerto, infatti, e sfuggevole è il possesso di tutto ciò che ci viene dal di fuori.

VI. Se dunque né la guerra, né i nemici, né quel maestro famoso nell'arte egregia di distruggere le città poterono togliere nulla a quel grande saggio, pensa un po' se potevano fargli ingiuria un ladro, un calunniatore, un vicino di casa arrogante od un riccone gonfio di autorità soltanto perché vecchio e senza figli. Fra le spade che balenavano da ogni parte e il tumulto dei soldati intenti al saccheggio, tra le fiamme, il sangue e le stragi di una città in rovina, tra il fragore dei templi che crollavano sui loro dèi, un solo uomo era in pace. Non hai motivo, quindi, di considerare avventata la mia promessa, a sostegno della quale non ti do solo la mia parola ma ti offro anche un garante, visto che ancora stenti a credere che in un uomo possano esserci tanta fermezza e tanta magnanimità. Ecco che lo stesso Stilpone ti si fa avanti e ti dice: «Non hai ragione di dubitare che un uomo possa innalzarsi al di sopra delle vicende umane e guardare imperterrito i dolori, le sventure, le piaghe, le ferite, i grandi cambiamenti che gli si agitano intorno; che possa accettare tranquillamente le avversità e con moderazione la buona sorte, non lasciandosi vincere da quelle né confidando troppo in questa, mantenendo insomma il medesimo atteggiamento pur nel variare delle situazioni e ritenendosi proprietario di niente altro che di se stesso. Ecco, guarda: mentre ad opera di questo distruttore di città ogni difesa materiale crolla sotto i colpi dell'ariete, le alte torri all'improvviso sprofondano nei cunicoli e nei fossi sotterranei ed i bastioni innalzati per l'assedio raggiungono le difese più alte, non c'è macchina che possa atterrire un animo così saldo. Sono appena scampato alla rovina della mia casa e con gl'incendi che divampano da ogni parte ho evitato le fiamme attraversando laghi di sangue; ignoro la sorte delle mie figlie, forse peggiore di quella toccata alla città; vecchio e solo, attorno a me non vedo che nemici, e tuttavia dichiaro apertamente che il mio patrimonio non ha subito alcun danno: tutto quello che avevo m'è rimasto. Non puoi perciò considerarmi vinto, né, per quel che mi riguarda, ritenere

vincitore quel re: non è lui, infatti, semmai, che mi ha sconfitto, è la sua sorte, di cui egli non è che uno strumento, che ha avuto ragione della mia. Non so dove siano quei beni caduchi, destinati a mutare padrone, ma i miei, quelli autentici, veri, sono con me, né mai potranno lasciarmi. I ricchi perdono interi patrimoni, i libertini gli amori lascivi, di cui si compiacciono con grave danno per la propria reputazione, gli ambiziosi il Foro, il Senato e gli altri posti riservati al pubblico esercizio delle umane debolezze, gli usurai perdono i registri, su cui la loro avarizia, che va beandosi a torto, sogna ricchezze a non finire; io, invece, conservo intatta ed integra ogni cosa. Interroga questi vinti che piangono, che si lamentano di aver perduto qualcosa, che per salvare il denaro oppongono alle spade sguainate il corpo nudo, che fuggono davanti al nemico col grembo pieno di roba». Convinciti dunque, o Sereno, che chi è perfetto, ricco, cioè, di virtù umane e divine, non può perdere nulla. I suoi beni sono protetti da difese solide e inespugnabili. Niente sono al confronto di queste le mura di Babilonia, nelle quali Alessandro riuscì a penetrare, né quelle di Cartagine e di Numanzia, espugnate da un solo braccio, né la rocca del Campidoglio, che porta ancora i segni dell'assalto nemico. Le mura che difendono il saggio sono a prova d'incendi e d'incursioni, né offrono il minimo accesso; inattaccabili, eccelse, s'alzano sino agli dèi.

VII. Ed ora, come al solito, non dirmi che questo saggio non lo si trova da nessuna parte. Noi Stoici non c'inventiamo una gloria impossibile per l'uomo, non concepiamo l'immagine sublime di qualcosa che non esiste: questo saggio, quale noi lo rappresentiamo, si è già realizzato e si realizzerà ancora, raramente, forse, magari ne verrà fuori uno ogni tanto, a lunghi intervalli di tempo, perché gli uomini eccezionali, che superano il livello comune, non nascono spesso, ma verrà; e d'altra parte penso che Marco Catone stesso, dal cui ricordo ha preso inizio questa nostra discussione, sia andato addirittura al di là del modello che noi Stoici proponiamo. Considera infine che ciò che ferisce deve necessariamente essere più forte di ciò che viene ferito, e poiché la malvagità non è più forte della virtù ne consegue che il saggio non può esserne ferito. È ovvio, infatti, che solo i cattivi possono tentare di nuocere ai buoni, giacché questi sono in pace, fra loro, e se può sentirsi ferito soltanto chi è più debole del feritore – e il malvagio è più debole del buono – è evidente che il saggio non può essere toccato dall'ingiuria. Quando dico saggio mi riferisco naturalmente ad un uomo buono, giacché la bontà – non c'è bisogno ch'io te lo ricordi – è propria della saggezza. Mi obietterai: «Ma se

Socrate, ch'era un uomo buono, ha scontato, e ingiustamente, una condanna, vuol dire che l'ingiuria l'ha subita». Non è così: il fatto che uno mi lanci un insulto non comporta necessariamente che io lo riceva. È come se un ladro rubasse un oggetto della mia villa di campagna e andasse a riporlo nella mia casa di città: il furto è stato commesso, ma io non ho perduto niente. Quanto al ladro, egli rimane sempre un malfattore, anche se, praticamente, non ha recato alcun male. Se un marito, mentre fa l'amore con la sua donna, pensa ad un'altra, si comporta da adultero, ma sua moglie non può certo dirsi infedele. Mettiamo che uno mi somministri del veleno mescolandolo nel cibo e che per questa ragione quello non faccia alcun effetto: bene, quel tizio, nel darmi il veleno, ha commesso un crimine, anche se all'atto pratico non m'ha ammazzato. Un delinquente non è meno assassino per il fatto che io ho impedito alla sua arma di uccidermi facendomi scudo con la veste. Tutti i delitti sussistono anche prima della loro esecuzione materiale, quando, naturalmente, vi sia un motivo sufficiente di colpa. Alcune cose, poi, sono di tale natura e collegate fra loro in modo che una può stare senza l'altra ma non viceversa. Cercherò di chiarirti il mio concetto. Io posso muovere i piedi senza per questo camminare, ma non posso camminare senza muovere i piedi. Così se sto in acqua posso non nuotare, ma se nuoto devo per forza essere in acqua. Lo stesso vale per ciò di cui stiamo parlando: se ho ricevuto un'ingiuria è segno ch'è stata commessa, ma, se mi è stata indirizzata, non necessariamente io devo averla raccolta. Per non dire che possono intervenire molti fattori esterni ad impedire che l'ingiuria mi arrivi: come un fatto accidentale può bloccare la mano che tenta di colpirmi, o deviare una freccia già scagliata, così un evento qualsiasi può respingere o intercettare a metà strada l'offesa, di qualunque genere sia, con la conseguenza che essa risulta commessa ma non ricevuta.

VIII. D'altra parte la giustizia non può subire alcuna ingiustizia per la semplice ragione che i contrari non sono compatibili fra loro, non possono fondersi insieme, tanto è vero che l'ingiuria non può essere fatta se non ingiustamente: *ergo*, il saggio, che è un uomo giusto, è immune da ogni ingiuria. E se ti meravigli che nessuno possa nuocergli, pensa che, per la stessa ragione, non c'è alcuno che possa giovargli. A lui, infatti, non manca nulla, nulla, intendo, che possa essergli dato come un dono, o come un favore, e il malvagio cosa può offrire che sia degno del saggio? Innanzitutto dovrebbe avere qualcosa di utile da poter dare, e poi, quand'anche ce l'avesse

e glielo desse, il saggio non potrebbe mai rallegrarsene. Insomma, come gli esseri divini non hanno bisogno di aiuto e non possono essere offesi, così nessuno può nuocere o giovare al saggio, il quale è molto vicino agli dèi, simile appunto ad un dio, se si eccettua la sua condizione mortale. Nel tendere con tutte le sue forze a quelle sfere sublimi, ordinate, imperturbabili, dal moto regolare ed armonico, serene, amorevoli, create per il bene di tutti, salutari per se stesse e per gli altri, il saggio non potrà mai concepire niente di meschino né rimpiangere alcunché. Chi, sorretto dalla ragione, passa tra le vicende umane con l'animo di un dio non può ricevere offese, e non dico soltanto da parte dell'uomo: non ne riceverà nemmeno dalla sorte, la quale, ogni volta che ha ingaggiato battaglia con la virtù, non ne è mai uscita vittoriosa. Se noi accettiamo con animo calmo e sereno quello che è il peggiore di tutti i guai, al di là del quale nulla possono più minacciarci delle leggi ingiuste e crudeli né i tiranni più spietati e contro cui diventa vano tutto il potere della fortuna, se siamo convinti che la morte, la morte, dico, non è un male e perciò neppure un'ingiuria, a maggior ragione potremo sopportare le altre avversità, le disgrazie, i dolori, le infamie, gli esilii, le perdite dei nostri cari, le separazioni, mali, questi, che quand'anche assalissero il saggio e lo stringessero in cerchio tutti insieme non riuscirebbero a sommergerlo, e tanto meno lo potrebbero singolarmente. E se egli sopporta con animo equilibrato le offese della fortuna, quanto più facilmente sopporterà quelle degli uomini potenti, i quali sono per lui nient'altro che strumenti della fortuna stessa.

IX. Il saggio accetta tutto, come accetta i rigori dell'inverno, le intemperie, le febbri, le malattie e qualunque altro accidente che possa capitargli, né giudica gli altri così ottimisticamente da crederli capaci di agire con giudizio, poiché questo è solo del saggio. Quelle di tutti gli altri non sono azioni assennate, sono inganni, insidie, sregolati moti dell'animo, che il saggio pone nel numero degli eventi fortuiti. Come l'ingiuria, appunto. Siamo accerchiati da una folla di cose occasionali, che infuriano da tutte le parti. Pensa quanti tipi e possibilità di offese possono venirci dagli altri, tali da mettere addirittura in pericolo la nostra vita, come prezzolare un delatore perché ci muova una falsa accusa, o scatenare contro di noi l'odio dei potenti, e tutte quelle altre ribalderie che sono in uso fra la cosiddetta gente civile. È ingiuria anche il privare uno di un giusto guadagno o di un successo a lungo sognato,

soffiargli un'eredità ricercata con grande fatica o togliergli il favore di una famiglia ricca. Ma il saggio è esente da tutto ciò, inquantoché nella vita non ha né speranze né timori. Infatti, mentre chi riceve un'ingiuria l'avverte e si turba, il saggio, che è riuscito a sottrarsi alle lusinghe e agl'inganni della vita, che sa controllarsi e mantenersi in uno stato di placida e profonda serenità, è immune da ogni turbamento. Inoltre chi è ferito da un'ingiuria non solo ne resta scosso ma si arrabbia, cosa che non avviene al saggio, il quale non potrebbe essere immune dall'ira – che molte volte nasce alla sola idea di poter ricevere un'offesa – se non lo fosse anche dall'ingiuria, e ciò perché è consapevole che essa non può toccarlo. Per questo il suo animo è così elevato e sereno, per questo è sorretto da una letizia che non lo abbandona mai. Sino a tal punto egli non cede di fronte ai colpi degli eventi e degli uomini che l'ingiuria stessa finisce per essergli utile, nel senso che gli consente di mettere alla prova se stesso e di sperimentare la sua virtù. Assecondiamo, vi prego, tale proposito, e prestiamo benevola attenzione all'uomo saggio, che riesce a sottrarsi all'ingiuria! Non per questo sarà tolto qualcosa alla vostra sfacciataggine, alle vostre brame insaziabili, alla cieca sconsideratezza ed alla vostra superbia: noi Stoici rivendichiamo per il saggio questa libertà senza toccare i vostri vizi. Il nostro intento non è quello d'impedire le offese, noi chiediamo soltanto che il saggio possa lasciarle passare tutte senza vendicarsene, che se ne difenda con la tolleranza e la magnanimità. È così che nelle gare sacre molti ottengono la vittoria, stancando con una lunga e meditata pazienza le energie dell'avversario, e il saggio è della stessa tempra di coloro che con assiduo e coscienzioso esercizio hanno conseguito una forza tale da sostenere e fiaccare ogni violenza nemica.

X. Esaurita la prima parte del nostro discorso, relativa all'ingiuria, passiamo ora alla seconda, nella quale, con argomentazioni specifiche e generali insieme, dimostreremo l'inconsistenza della contumelia nei confronti del saggio. Cominciamo col dire che essa è meno grave dell'ingiuria e che, più che vendicarci di lei, possiamo lamentarcene, se, com'è vero, le leggi non la ritengono passibile di alcuna sanzione. È proprio di un animo mediocre risentirsi e chiudersi in se stesso per una frase o per un'azione sgarbata. «Quel tizio oggi non mi ha ricevuto, ma altre persone le riceveva». Oppure: «Mentre gli parlavo ostentava un superbo disprezzo o mi rideva in faccia pubblicamente». E ancora: «Invece di darmi un posto di riguardo, mi ha assegnato il peggiore». Come chiamare queste ed altre simili frasi se non

lamentele, proprie di un animo permaloso? Generalmente sono gli schizzinosi e quelli che vivono nell'agiatezza a imbattersi in situazioni del genere, che non capitano invece a chi ha cose ben più importanti a cui pensare. Quando non hanno niente da fare, le persone deboli per natura o effeminate e suscettibili, perché non hanno mai conosciuto le offese vere, si risentono e si turbano di fronte a simili bazzecole, che il più delle volte sono frutto di un'errata interpretazione. Perciò chi si sente colpito da una contumelia mostra di non avere né giudizio né consapevolezza di sé, dal momento che si ritiene suscettibile di disprezzo: la sua amarezza è lo specchio di un animo mediocre, che tende ad abbassarsi, ad umiliarsi. Il saggio, invece, non si sente mai disprezzato, perché è consapevole della propria grandezza e non gli viene neppure in mente che qualcuno possa osare tanto contro di lui, perciò queste molestie dell'animo – non le chiamerei infatti sofferenze – non è che riesce a superarle, non le avverte proprio. Ben altre sono le cose che possono colpire il saggio, senza però abatterlo, come il dolore fisico, l'invalidità, la perdita dei figli e degli amici, la rovina della patria incendiata dalla guerra: questi mali io non nego che il saggio li avverta – non vogliamo infatti attribuirgli la durezza e l'insensibilità del ferro o della pietra, né c'è virtù nel sopportare una cosa che non si sente. Allora? Allora li avverte, sì, ma nel medesimo istante li domina, ne guarisce, ne cancella le tracce. Le piccolezze, invece, non le sente nemmeno, né scomoda contro di esse la sua consueta virtù, avvezza a sostenere prove ben più dure: non le tiene insomma in alcun conto, o le considera degne di riso.

XI. Inoltre, visto che generalmente le contumelie le fanno i presuntuosi, gl'insolenti e gli eterni insoddisfatti, per respingere questo contegno arrogante il saggio possiede la più bella delle virtù, la magnanimità, la quale passa sopra le offese come se fossero delle vane immagini di sogno, fantasmi notturni privi di consistenza e di verità. Al tempo stesso egli ritiene che gli altri stiano troppo in basso per poter disprezzare degli esseri di gran lunga superiori a loro. La parola contumelia deriva da *contemptus*, che significa «disprezzo», e infatti non si reca una tale offesa se non a chi si disprezza, e un uomo non disprezza chi è più grande o migliore di lui, anche se a volte usa nei suoi confronti un atteggiamento che è tipico di chi disprezza. I bambini, per esempio, picchiano sul volto i genitori, i più piccoli spettinano la madre o le strappano i capelli, le sputano addosso o si scoprono davanti ai familiari quelle parti del corpo che dovrebbero restare coperte e non risparmiano

parole oscene, eppure nessuno di questi atti li consideriamo un'offesa. E sai perché? Perché chi li compie non è capace di provare disprezzo. E come sorridiamo di fronte a tali gesti, così ci dilettiamo dell'arguzia dei nostri schiavi, un'arguzia che spesso, in realtà, diventa offensiva nei confronti dei padroni, anzi molti di loro sono così insolenti che dopo avere attaccato impunemente il padrone si sentono in diritto di punzecchiare anche gli ospiti e quanto più sono essi stessi disprezzati e derisi, tanto più hanno la lingua sciolta e si permettono certe libertà. C'è persino chi compra a tale scopo degli schiavetti procaci e li affida alle cure di un maestro che ne stimoli e ne perfezioni l'impertinenza in modo che sappiano lanciare insolenze ben studiate, e queste, tuttavia, noi non le chiamiamo contumelie, ma facezie. Che strana pazzia è la nostra: le medesime cose ora ci offendono, ora ci divertono, la stessa frase se è detta da un amico la chiamiamo maldicenza, se la dice invece uno schiavo è una battuta di spirito.

XII. Ora, il saggio mostra verso tutti i suoi simili l'atteggiamento che noi abbiamo nei confronti dei bambini, perché l'uomo, anche quando non è più giovane ed ha i capelli bianchi, resta sempre un po' infantile: non si può dire infatti che abbia compiuto dei progressi se il suo animo è malato e i suoi errori, i suoi pregiudizi, invece di diminuire, sono andati crescendo. Gli adulti non differiscono dai fanciulli se non per la grandezza e l'aspetto fisico, ma in tutto il resto non sono meno volubili ed incerti di loro, avidi di piaceri, di cui poi non sanno nemmeno godere, sempre pieni di trepidazione, e se se ne stanno buoni buoni è solo per paura, non per disposizione naturale. Non c'è dunque tanta differenza fra gli adulti e i bambini, perché questi sono attaccati ai dadi, alle noci, alle monetine, e quelli all'oro, all'argento, alle città, e se i bambini giocano a fare i magistrati e simulano la pretesta, i fasci e il tribunale, gli adulti fanno lo stesso, anche se sul serio, in Campo Marzio, nel Foro e nel Senato; gli uni, sulla spiaggia, costruiscono casette di sabbia, gli altri, convinti di fare chissà che cosa, tirano su pietre, muri e tetti, che poi, magari, invece di proteggerli finiscono per rovinargli addosso. Gli adulti, dunque, si comportano come i bambini, con la differenza che i loro errori sono diversi e più gravi. Per questo il saggio prende come scherzi le loro offese, e se a volte li ammonisce, li rimprovera, o magari li punisce, lo fa con l'atteggiamento che hanno gli adulti verso i bambini e non perché abbia raccolto l'ingiuria ma perché loro l'hanno fatta e devono smettere di farne. È così che domiamo anche le bestie, le bastoniamo, se non si lasciano cavalcare, ma senza adirarci

con loro: le percuotiamo affinché il dolore delle bastonate vinca il loro rifiuto. Eccoti dunque servito anche per l'obiezione che ci viene mossa, cioè per quale motivo, se non riceve né ingiurie né contumelie, il saggio punisce quelli che le fanno. Li punisce, ripeto, non per vendicarsi contro di loro, ma per correggerli.

XIII. D'altra parte perché non dovresti credere che al saggio si convenga questa fermezza d'animo, quando tu stesso la riscontri in altri, anche se dettata da un motivo diverso? Nessun medico si arrabbia con un pazzo, né si offende se un ammalato febbricitante lo insulta perché gli ha proibito l'acqua fredda. Ebbene, il saggio mostra verso tutti lo stesso atteggiamento che il medico ha nei confronti dei suoi pazienti, dei quali non disdegna di toccare le parti intime, se hanno bisogno di cure, di esaminare gli escrementi o altri rifiuti, né di subire gl'insulti quando li prende il delirio. Il saggio sa che tutti quelli che offendono, siano essi togati o porporati, benché all'aspetto sembrino sani, in realtà sono simili a dei malati che non sanno controllarsi, per cui, come il medico non se la prende se uno, sotto l'effetto della malattia, osa dirgli qualche frase sgradevole, così egli rimane indifferente di fronte alle loro villanie, allo stesso modo in cui non tiene in alcun conto gli elogi che essi gli fanno. Analogamente non si compiace se un mendicante lo riverisce, né si ritiene offeso se un plebeo non gli restituisce il saluto, e neppure monta in superbia se molti ricchi lo guardano con ammirazione, in quanto sa che costoro non differiscono affatto dai mendicanti, anzi sono più miserabili, perché a chi vive di elemosina basta poco, loro, invece, hanno bisogno di molto. Così pure non si offende se il re dei Medi, per dire, oppure Attalo d'Asia, non risponde al suo saluto e tira dritto in silenzio e con fare arrogante: egli sa che la loro condizione non è più invidiabile di quella di chi in una grande famiglia ha il compito di sorvegliare gl'infermi e i malati di mente. Credi che io me l'abbia a male se non ricambiano il mio saluto i trafficanti che bazzicano nel tempio di Castore o i commercianti che comprano e vendono schiavi di poco conto, le cui botteghe sono zeppe di servi della peggiore specie? Direi proprio di no. Cosa può avere infatti di buono uno che sotto di sé ha solo dei cattivi? Perciò il saggio, come si mostra indifferente di fronte alla cortesia o alla scortesia di simili persone, così fa anche con un re, al quale dice: «Hai sotto di te i Parti, i Medi e i Battriani, ma li domini con la paura e perciò non ti è consentito di allentare l'arco; e quelli sono pessimi, venali, sempre in cerca di un nuovo padrone». Il saggio, in conclusione, non si

lascierà mai turbare dalle offese di chicchessia, giacché, sebbene diversi fra loro, gli uomini per lui sono tutti uguali, in quanto tutti parimenti stolti. Se infatti dovesse cedere anche una sola volta e turbarsi di fronte ad un'ingiuria o ad una contumelia, non potrebbe mai essere sicuro di sé, e la sicurezza, invece, è un bene proprio del saggio. E non commetterà mai l'errore di riconoscere apertamente di aver ricevuto un'offesa, per non dare importanza a colui che gliel'ha fatta: chi si duole di essere disprezzato dimostra infatti che sarebbe lieto di essere apprezzato, e ciò non è del saggio.

XIV. C'è poi chi arriva a tal punto di stupidità da ritenersi offeso se una donna gli rivolge delle parole sgradevoli. Ebbene, può essere pure di alto rango, avere un gran numero di lettighieri, portare appesa agli orecchi tutta la sua oreficeria e stare seduta sopra un trono, la donna è un essere irriflessivo e, a meno che non abbia un'istruzione e una buona dose di cultura, selvatico e incapace di controllare le proprie passioni. Che offesa dunque può recare? Altri ancora si risentono se per caso vengono urtati dal barbiere e considerano contumelie il modo di fare poco urbano di un portinaio, la boria di un maestro di casa o di un semplice cameriere. Oh quanto invece ride di queste sciocchezze, quanto gioisce nell'animo colui che nel trambusto degli errori umani si mantiene sereno! «Ma allora», mi dirai, «il saggio non si accosterà mai ad una porta sorvegliata da un custode sgarbato?». Se ha un serio motivo per farlo, sì, e cercherà di ammansire quell'uomo, chiunque egli sia, come si fa con un cane rabbioso gettandogli del cibo, né disdegnerà di dargli qualche moneta per poter varcare la soglia, considerando che anche per attraversare certi ponti bisogna pagare il pedaggio. Così darà pure la mancia a quel maestro di casa che si fa pagare una tassa per le visite al suo padrone: il saggio non si vergogna di comprare ciò che è in vendita. È un pusillanime chi si compiace di aver risposto per le rime ad un custode scortese, di avergli spezzato la bacchetta e di essere andato egualmente dal suo padrone, chiedendogli di frustarlo. Chi litiga si mette sullo stesso piano dell'avversario, e vi resta anche se vince. «E se si piglia un ceffone, il saggio che cosa fa?». Quello che fece Catone quando fu schiaffeggiato: non andò in escandescenze, non si vendicò dell'ingiuria, e nemmeno la perdonò; negò semplicemente che gli fosse stata fatta. Ignorandola mostrò maggiore magnanimità che se l'avesse perdonata. Non c'è bisogno che ci soffermiamo a lungo su questo argomento: è noto, infatti, che il saggio la pensa in modo completamente diverso da quello degli altri su quel che è bene e su quel che è male. Non s'interessa di

ciò che gli uomini considerano turpe o meschino, ma, come le stelle ruotano in senso contrario al moto del cielo, così egli procede nella direzione opposta a quella degli altri.

XV. Smettetela dunque di chiedere: «Ma allora il saggio non riceverà ingiuria se verrà bastonato o se, mettiamo, gli si caverà un occhio? E se nel Foro sarà bersagliato dalle grida insolenti di persone spudorate, se al banchetto di un re sarà confinato all'ultimo posto e costretto a mangiare fra gli schiavi adibiti ai servizi più umili, o se dovrà subire qualunque altro di quegli atti molesti che si possono inventare contro un'anima candida e virtuosa, non riterrà che gli sia stata fatta una contumelia?». Simili affronti, per quanto possano essere gravi e numerosi, sono tutti della stessa natura: essi non toccano il saggio, siano leggeri o pesanti, siano pochi o parecchi. Voi vi costruite un'idea della magnanimità sulla base della vostra debolezza e una volta che avete giudicato fin dove può arrivare la vostra capacità di sopportazione attribuite a quella del saggio un limite di poco più alto. Ma egli è stato posto dalla sua virtù in ben altri confini del mondo e non ha più niente in comune con voi. Mettetelo pure di fronte alle situazioni più difficili e intollerabili, quelle che non si vogliono nemmeno vedere o sentir nominare, egli non si lascerà abbattere da loro, che lo assalgano tutte insieme o singolarmente. Sbaglia chi pensa che il saggio alcune cose le sopporti ed altre no, che la sua magnanimità giunga sino a determinati limiti: non si vince la sorte se non si riesce a vincerla in tutto. E non dirmi che questo è rigore stoico, perché Epicuro, che voi avete assunto ingiustamente a patrono della vostra inerzia, convinti che v'insegni le mollezze, la pigrizia e tutto ciò che conduce al piacere, ha detto: «Raramente la sorte s'intromette nella vita del saggio». Che grande massima è questa, quasi da vero uomo! Basta spingersi un po' più avanti e cancellarla del tutto, la sorte. Guarda la casa del saggio, piccola, senza ricercatezze, senza rumori, senza pompa, non custodita da portinai che regolano l'entrata della gente con venale arroganza, e tuttavia da quella soglia aperta e priva di custodi la sorte non passa: sa che per lei non c'è posto dove non c'è nulla di suo.

XVI. Ora, se anche Epicuro, che pur fa molte concessioni al corpo, assume di fronte all'ingiuria un atteggiamento di superiorità, cosa può esserci per noi Stoici di incredibile o che sembri andare al di là della natura umana? Egli

afferma che le ingiurie sono tollerabili per il saggio, noi che non esistono affatto, per lui. E non dirmi che ciò è contrario alla natura: noi infatti non neghiamo che sia spiacevole essere bastonati, malmenati e persino privati di qualche parte del corpo, diciamo solo che queste non sono ingiurie; non sosteniamo che non fanno male, semplicemente non le chiamiamo ingiurie, perché l'ingiuria non è compatibile con la virtù. Vediamo quale delle due dottrine è più vicina al vero, premesso che Stoici ed Epicurei sono entrambi concordi nel detestare l'ingiuria. Se vuoi saperlo, fra loro c'è la stessa differenza che passa fra due gladiatori molto forti, l'uno dei quali si comprime la ferita restando fermo al suo posto, l'altro, rivolto alla folla urlante, fa segno che la sua è cosa da nulla e non accetta che s'intervenga. Non credere che fra noi il dissenso sia grande: entrambe le scuole concordano su questo punto, l'unico che ci riguarda, che cioè non si devono tenere in alcun conto le ingiurie, comprese quelle che si potrebbero chiamare ombre o sospetti di ingiurie, vale a dire le contumelie, per respingere le quali non c'è bisogno di essere saggi, basta avere un po' di buon senso e dire a se stessi: «Questi affronti che mi vengono fatti li merito o non li merito? Se li merito non sono un'offesa, sono un atto di giustizia, se non li merito non sono io che devo vergognarmi ma chi ha commesso questa ingiustizia». Ma poi, in definitiva, che cos'è la contumelia? Quando uno scherza sul mio cranio pelato, sulla mia vista corta, sulle mie gambe magre come due stecchini o sulla mia bassa statura, dove sta l'offesa? È una contumelia rimarcare ad uno un suo difetto evidente? Se uno ce lo dice a tu per tu ci ridiamo sopra, se di fronte a molti ci arrabbiamo, e neghiamo agli altri la libertà di ripeterci quelle cose che noi stessi siamo soliti dire sul nostro conto. Gli scherzi, se sono moderati ci divertono, se passano la misura ci fanno andare in bestia.

XVII. Crisippo narra di un tale che montò su tutte le furie perché uno lo aveva chiamato «montone marino». In Senato abbiamo visto piangere Fido Cornelio, genero di Ovidio Nasone, quando Corbulone lo chiamò «struzzo spennacchiato». Lui, ch'era rimasto imperterrito di fronte a ben altri insulti, che ferivano i suoi costumi e la sua vita stessa, scoppiò in lacrime per una cosa tanto assurda. Com'è debole l'animo umano quando viene a mancare la ragione! Ci offendiamo persino se uno imita il nostro modo di parlare o di camminare, se rifà un nostro difetto fisico o di pronuncia. Come se questi difetti fossero più evidenti quando vengono imitati da altri che non quando li mostriamo noi stessi. C'è poi chi non vuole sentir parlare di vecchiaia, di

capelli bianchi o di altre cose proprie di quell'età a cui tutti si augurano di arrivare. Ad alcuni scotta sentirsi rinfacciare la propria povertà, quando è evidente che se uno cerca di nascondere la vuol dire che se ne fa un rimprovero. L'unico modo per togliere agl'insolenti e agli spiritosi la possibilità di offenderci è di prenderli in contropiede, canzonandoci da noi: chi ride per primo di se stesso non viene preso in giro da nessuno. Vatinio, che sembrava nato per essere deriso e detestato, era – a quanto si racconta – un motteggiatore spiritoso e mordace: ne diceva tante anche su se stesso, sui suoi piedi e sulle cicatrici che aveva alla gola, che con questo sistema riusciva ad evitare le stilette dei suoi nemici, che erano ancora più numerosi dei suoi difetti, e specialmente quelle di Cicerone. Se con la sua sfrontatezza quest'uomo – che a furia d'insultare aveva smesso di arrossire – è potuto giungere a tanto, perché non può arrivarvi chi con gli studi liberali e la pratica della saggezza ha già ottenuto qualche risultato? Aggiungi poi che non dare soddisfazione a chi ti ha insultato, riconoscendo l'offesa fatta, è già un modo di vendicarsi. In questo caso chi offende è solito dire: «Che sfortuna! Credo che non abbia capito». Ciò perché lo scopo della contumelia è proprio quello di attirare l'attenzione e suscitare lo sdegno di chi la riceve. Comunque sta' tranquillo, un giorno o l'altro qualcuno gli renderà la pariglia, ai tuoi denigratori, vendicando anche te.

XVIII. Caligola – che possedeva vizi in abbondanza – era pure insolente: provava un piacere matto nell'insultare la gente, proprio lui che col suo aspetto fisico offriva non poche occasioni di riso. Era infatti di un pallore così turpe che bastava solo quello a dimostrare ch'era pazzo, aveva occhi torvi nascosti sotto una fronte da vecchia, una testa deforme, pelata, con dei capelli sparsi qua e là che sembrava glieli avessero dati in elemosina. Aggiungi una nuca folta di peli, gambe magrissime e dei piedoni enormi. Ebbene, se io volessi riferire ad una ad una tutte le contumelie da lui rivolte ai genitori, ai nonni e ad ogni categoria di cittadini, non la finirei mai: ricorderò soltanto quelle che lo portarono alla morte. Tra i suoi amici più importanti c'era Valerio Asiatico, uomo violento e intollerante delle offese altrui. Caligola, durante un banchetto, che è come dire in una pubblica assemblea, parlando ad alta voce, sì che tutti potessero udirlo, gli rinfacciò il modo in cui sua moglie faceva l'amore. Per gli dèi, cosa doveva sentire un marito! L'imperatore che arriva a tal punto di sfacciataggine da raccontare, non dico ad un ex console o ad un amico, qual era per Caligola Valerio Asiatico, ma ad un marito il suo

rapporto amoroso con la moglie di lui, nonché il disgusto che ne ha provato! Cherea, invece, tribuno militare, parlava in un modo che non rispecchiava il suo valore: aveva infatti, nella voce, un'inflexione languida, che per chi non conoscesse le sue imprese guerresche poteva anche insospettare. Ebbene, quando andava a chiedere la parola d'ordine, Caligola gli dava a volte «Venere», a volte «Priapo», intendendo così rinfacciare a quell'uomo d'armi la sua effeminatezza, proprio lui che indossava vesti trasparenti, calzava i sandali e si copriva di monili d'oro. Per questo Cherea lo ammazzò, per non dover più chiedere parole d'ordine. Egli fu il primo fra i congiurati a levare il braccio contro Caligola, fu lui che gli staccò la testa, di netto. Dopo gli furono inferti da ogni parte numerosi colpi di spada, a vendetta d'ingiurie pubbliche e private, ma il primo a comportarsi da uomo in quell'occasione fu Cherea, lui che uomo non sembrava. Caligola vedeva insulti ad ogni angolo, contro di sé, ed è naturale che i primi a voler offendere siano proprio quelli che non riescono a sopportare le offese. S'infuriò, per esempio, con Erennio Macro perché lo aveva salutato col nome di Gaio, e non la passò liscia neppure un centurione che lo aveva chiamato Caligola, quando questo appellativo era il più caro ai soldati, che solitamente lo chiamavano così inquantoché era nato in un accampamento ed era cresciuto fra i legionari. Ma lui, che ormai indossava i coturni, e non più le *caligae*, giudicava ingiurioso ed offensivo quel nome. Perciò, anche se la nostra indulgenza ci farà rinunciare alla vendetta, potrà esserci di conforto pensare che alla fine ci sarà qualcuno che, in un modo o nell'altro, punirà la sfacciataggine, l'arroganza e l'insolenza di chi ci offende, vizi che non si consumano mai contro un solo uomo, né con una sola contumelia.

XIX. Guardiamo ora gli esempi di coloro di cui ammiriamo la pazienza, come Socrate, che accettò di buon animo e ridendovi sopra gli scherzi salaci a lui rivolti nelle commedie, rappresentate dinanzi a tutto il pubblico, mostrandosi non meno tollerante di quando la moglie Santippe gli rovesciò addosso un secchio d'acqua sporca. Antistene, a cui veniva sempre rinfacciato di avere una madre straniera, nativa della Tracia, rispondeva che lo era anche Cibele, la Madre degli dèi, perché del monte Ida. Mai litigare, dunque, o venire alle mani. Bisogna stare alla larga o far finta di niente, quali che siano le offese rivolteci dagli sprovveduti, che sono i soli a comportarsi così; tenere nello stesso conto sia le ingiurie che le lodi provenienti dal volgo, senza dolersi delle une e rallegrarsi delle altre. Diversamente, per timore degli insulti

o perché punti da essi, finiremo col non prendere più nessuna iniziativa, anche se necessaria, trascureremo i nostri doveri, pubblici e privati, a volte anche certe decisioni che potrebbero essere per noi d'importanza vitale, e ciò, ripeto, per la paura, tipicamente femminile, di poterci sentir dire qualcosa che ci disturbi. Talvolta, magari, se ci capita di prendercela con i potenti, manifestiamo pure il nostro risentimento senza peli sulla lingua, ma teniamo presente che la libertà non consiste nel non soffrire niente – sbagliamo se la pensiamo così – bensì nel metterci al di sopra delle offese e nel sentirci tali da godere solo di ciò che ci deriva da noi stessi, nel dare un taglio netto a tutte le cose che ci sono estranee, per non essere costretti a passare la vita nel timore che tutti ci deridano e ci sparolino addosso. C'è infatti qualcuno che possa non offenderci, quando tutti ne hanno la possibilità? Il rimedio del saggio, tuttavia, è diverso da quello di chi aspira alla saggezza. Quelli che sono sulla strada, che non hanno ancora raggiunto la perfezione e si regolano sul giudizio della gente, devono avere ben chiaro che gli toccherà vivere fra le ingiurie e le contumelie e che se sapranno prevederle, se avranno l'animo già disposto a riceverle, le sentiranno più leggere. E tanto più dovranno mostrarsi forti quanto più sono in vista per nascita, per buona reputazione e ricchezza: si ricordino che le truppe scelte stanno in prima fila. Le contumelie, le parole oltraggiose, le infamie e tutti gli altri simili affronti li sopportino come si sopportano le urla dei nemici, i dardi scagliati da troppo lontano, e perciò meno pericolosi, come i sassi che crepitano sull'elmo senza recare alcuna ferita. Le ingiurie, invece, le sopportino come i colpi che si abbattono sulle armi o sulla corazza, ma che non riescono a buttare a terra o a far recedere di un passo. Anche se si è incalzati e spinti da una forza avversa, è vergognoso battere in ritirata: bisogna difenderlo il posto che la natura ci ha assegnato. «Quale posto?», mi chiederai. Quello che è proprio dell'uomo. Quanto al saggio, come dicevo, il rimedio è diverso, opposto a quello che consiglio a voi, che vi trovate sulla strada della saggezza: voi, infatti, siete ancora in guerra, lui ha già ottenuto la vittoria. Non opponetevi al vostro bene e, mentre procedete lungo il cammino che conduce al vero, alimentate nei vostri animi questa speranza, accogliete di buon grado i retti insegnamenti e coltivatevi con convinzione e con fede: che vi siano degli uomini invitti, che non si lasciano mai piegare dalla sorte, è cosa utile al vivere civile dell'intera umanità.

De vita beata

La felicità

Il *De vita beata*

*Il dialogo è dedicato al fratello Annèo Novato, qui chiamato Gallione dal nome di Giunio Gallione, un retore amico di famiglia che lo aveva adottato. (È quel Novato che in qualità di proconsole di Acaia ebbe modo di ascoltare S. Paolo in un processo celebrato in seguito ad una controversia sorta nel 52 nella comunità cristiana di Corinto. Seneca gli aveva già dedicato il *De ira*). Il tema è quello della felicità, la quale, secondo l'Autore, risiede non nel piacere, che è meschino, servile, debole e caduco, ma nella virtù, che è invece eccelsa, invincibile e duratura. Seguace della dottrina stoica, Seneca combatte l'epicureismo, precisando, però («questo», dice, «è il mio parere», XIII, 2) che il piacere di cui parla Epicuro è «sobrio e secco» e che il volgo lo interpreta male perché corre dietro soltanto alla parola e perché cerca un pretesto e una giustificazione per abbandonarsi ai godimenti volgari. La virtù è dunque il presupposto della vita beata. Ma bisogna avere una mente sana e seguire la ragione, conformandosi alla natura, che nel caso dell'uomo è appunto quella razionale. Anche le bestie, che seguono l'istinto, possono essere, a loro modo, felici, ma non hanno il senso della felicità. Come non l'hanno gl'idioti, quos in numerum pecorum et inanimalium redegit hebes natura et ignoratio sui, e, possiamo aggiungere, i fanciulli. Non basta, quindi, essere felici, bisogna avere anche felicitatis intellectus, cioè la piena consapevolezza di quella condizione, e il saggio è veramente felice, perché a differenza dell'ignorante, che pure può godere di una sua felicità, lo è con cognizione di causa.*

Questa felicità (non la felicità pura e semplice, ma la vera felicitas, che Seneca distingue dalla felicitas) è difficile a raggiungersi, sia perché non sappiamo esattamente quid sit quod beatam vitam efficiat, sia perché

ignoriamo la strada che conduce a lei, e quanto più affannosamente ci sforziamo di conseguirla tanto più ce ne allontaniamo. Veramente più che di felicità si dovrebbe parlare di sommo bene, giacché quella del saggio è una condizione che sta al di sopra della felicità stessa, e difatti Seneca in molti punti la chiama summum bonum. Il sommo bene: è questa in realtà la vera meta del saggio, che per essere tale, nella maniera più autentica e piena, deve annullare in sé persino quella gioia che può venirgli dalla condizione stessa e dalla stessa coscienza della felicità. Il sommo bene è qualcosa di diverso da ciò di cui parlano generalmente i filosofi, Seneca compreso: è uno stato così sublime e profondo che non si può nemmeno esprimere a parole, si può solo sperimentare. Chi riemerge da un'estasi mistica o da una meditazione yoga profonda non è in grado di descrivere ciò che ha provato, può solo dire, con Dante: «Qual è colui che somnando vede, Che dopo il sogno la passione impressa Rimane, e l'altro alla mente non riede; Cotal son io, ché tutta quanta cessa Mia visione, ed ancor mi distilla Nel core il dolce che nacque da essa». Il sommo bene, insomma, è la pura contemplazione (non la vita contemplativa, di cui Seneca parla nel De otio), uno stato di cui la sola cosa che si può dire è che non se ne può dire nulla; non ha sensazioni, non ha pensieri, non ha sentimenti, non ha attribuiti, ma perché li possiede e li racchiude tutti, «quasi conflati insieme». È la coscienza cosmica, è l'essere in intima comunione col tutto, il vibrare all'unisono con lui, di una vibrazione sottilissima, impercettibile, che non appartiene ai sensi, che sta al di là di essi, come fuori dal corpo che l'ha imprigionata rendendola grossolana e contaminandone l'originaria purezza. Un attimo, che racchiude l'eterno e l'infinito: se durasse di più ci ucciderebbe. Questo è il sommo bene, e a darcelo non sarà né la saggezza di Seneca né la sapienza (vana) di Qohèlet, e tanto meno tutta la logica di questo mondo (che è stoltezza davanti a Dio, come dice San Paolo). Del resto Seneca – che sembra annaspire non solo nella sua ricerca della felicità ma anche nello sforzo di darcene l'esatta spiegazione (con una serie di definizioni che se non sono approssimative restano pur sempre incomplete) – ci offre la chiave per una vera interpretazione di questo sommo bene nelle ultime parole del xv capitolo, che sono come il «sugo» di tutto il dialogo (e bene avrebbe fatto a chiuderlo lì, invece di abbassarsi poi ad una polemica personale che avvilisce un così alto discorso). In regno nati sumus: deo parere libertas est. (Un'espressione che richiama la massima Summum arbitrium est adhaerere Deo di Sant'Agostino, anch'egli autore di un De beata vita). E però non si tratta di obbedienza, perché, volenti o non

volenti, coscienti o non coscienti, in ogni caso già facciamo sempre la volontà di Dio (se, com'è vero, non si muove foglia che Lui non voglia), si tratta propriamente d'identificazione, di un annullamento, in Dio, della nostra individualità. In regno nati sumus: «il nostro è un mondo di schiavitù», ma non nel senso che siamo schiavi delle passioni, del piacere, del denaro o di una dittatura, bensì nel senso che siamo schiavi della vita stessa e che nel mondo non c'è un solo briciolo di libertà: noi «crediamo» di essere liberi, perché così ci dice la coscienza, ma la coscienza che abbiamo di essere liberi non prova che lo siamo davvero. Questa è la conclusione a cui perviene il saggio, il quale vede i fatti del mondo come la storia di Dio (espressione di un gioco dialettico) proiettata sopra uno schermo, e perciò non si turba, che la scena sia lieta o dolorosa; una storia in cui il tutto si compone in un'ineffabile armonia. Non si turba, il saggio, perché sa e sente che ogni atto, ogni pensiero, ogni respiro umano gli appartiene, giacché dovunque palpita e si diffonde Dio.

La vera felicità, la vera saggezza, la vera virtù, il sommo bene, insomma, nascono non dal distacco o dalla negazione delle cose sensibili, ma al contrario da una compenetrazione, da una identificazione in esse così totale e profonda che pur essendovi dentro, e proprio per esservi dentro, in quello spirito, si è, nello stesso tempo, anche al di fuori del mondo. Il vero saggio non rifiuta niente, poiché sa che tutto è comunque espressione di Dio: il punto sta nel modo di vedere e di sentire le cose, abbracciandole e componendole nella divina armonia, superando il presente, superando le barriere del tempo e dello spazio. Ecco, se Seneca avesse sentito e parlato così non avrebbe avuto bisogno di giustificare l'incoerenza fra i suoi nobili insegnamenti e il suo sfarzoso tenore di vita, e noi non gli diremmo: «Hai un bel dire "Io le ricchezze le possiedo, ma non ne sono posseduto": intanto quelle stanno lì, ti coprono le spalle, sono la tua polizza di assicurazione sulla tua vita beata, il solo sapere che ci sono è un gran conforto, è facile nelle tue condizioni praticare la virtù». «Se le mie ricchezze mi abbandonassero io non mi turberei minimamente». «Bravo! Ma hai provato a disfarmene? E perché poi così tante? Perché cinquecento tripodi? Non te ne bastavano dieci? Non ti bastavano una dozzina di schiavi, invece di averne tanti quanti la tua memoria non è capace di contenerne?» In ogni caso, in questa seconda parte del dialogo Seneca non si comporta come un saggio, avrebbe fatto meglio a non rispondere («Non ragioniam di lor, ma guarda e passa»). Rispondendo, scende al livello dei suoi accusatori. No, proprio non doveva parlare: quella sua autodifesa si ritorce in modo stridente come

un'accusa contro lui stesso.

M.S.A.

De vita beata

I. 1^l *Vivere, Gallio frater, omnes beate volunt, sed ad pervidendum quid sit quod beatam vitam efficiat caligant; adeoque non est facile consequi beatam vitam, ut eo quisque ab ea longius recedat quo ad illam concitatus fertur, si via lapsus est; quae ubi in contrarium ducit, ipsa velocitas maioris intervalli causa fit. Proponendum est itaque primum quid sit quod appetamus; tunc circumspiciendum qua contendere illo celerrime possimus, intellecturi in ipso itinere, si modo rectum erit, quantum cotidie profligetur quantoque propius ab eo simus ad quod nos cupiditas naturalis impellit. 2 Quamdiu quidem passim vagamur non ducem secuti sed fremitum et clamorem dissonum in diversa vocantium, conteretur vita inter errores brevis; etiam si dies noctesque bonae menti laboremus. Decernatur itaque et quo tendamus et qua, non sine perito aliquo cui explorata sint ea in quae procedimus, quoniam quidem non eadem hic quae in ceteris peregrinationibus condicio est: in illis com pressus aliquis limes et interrogati incolae non patiuntur errare, at hic tritissima quaeque via et celeberrima maxime decipit. 3 Nihil ergo magis praestandum est quam ne pecorum ritu sequamur antecedentium gregem, pergentes non quo eundum est sed quo itur. Atqui nulla res nos maioribus malis implicat quam quod ad rumorem componimur, optima rati ea quae magno assensu recepta sunt, quodque exempla nobis multa sunt nec ad rationem sed ad similitudinem vivimus. Inde ista tanta coacervatio aliorum super alios ruentium. 4 Quod in strage hominum magna evenit cum ipse se populus premit (nemo ita cadit ut non et alium in se attrahat, primique exitio sequentibus sunt), hoc in omni vita accidere videas licet: nemo sibi tantummodo errat, sed alieni erroris et causa et auctor est; nocet enim applicari antecedentibus et, dum unusquisque mavult credere quam iudicare, numquam de vita iudicatur, semper creditur, versatque nos et praecipitat traditus per manus error. Alienis perimus exemplis; sanabimur, [si] separemur modo a coetu. 5 Nunc vero stat contra rationem defensor mali sui populus. Itaque id evenit quod in comitiis, in quibus eos factos esse praetores idem qui fecere mirantur cum se mobilis favor circumegit: eadem probamus, eadem reprehendimus; hic exitus est omnis iudicii, in quo secundum plures datur.*

II. 1 *Cum de beata vita agetur, non est quod mihi illud discessionum more respondeas: «Haec pars maior esse videtur»; ideo enim peior est. Non tam bene cum rebus humanis agitur ut meliora pluribus placeant: argumentum pessimi turba est. 2² Quaeramus ergo quid optimum factu sit non quid usitatissimum, et quid nos in possessione felicitatis aeternae constituat non quid vulgo veritatis pessimo interpreti probatum sit. Vulgum autem tam chlamydatos quam coronatos voco; non enim colorem vestium quibus praetexta sunt corpora aspicio; oculis de homine non credo, habeo melius et certius lumen quo a falsis vera diiudicem; animi bonum animus inveniat. Hic, si umquam respirare illi et recedere in se vacaverit, o quam sibi ipse verum tortus a se fatebitur ac dicet: 3 «Quicquid feci adhuc infectum esse mallet, quicquid dixi cum recogito, mutis invideo, quicquid optavi inimicorum execrationem puto, quicquid timui, di boni! quanto levius fuit quam quod concupii! Cum multis inimicitias gessi et in gratiam ex odio (si modo ulla intra malos gratia est) redii: mihi ipsi nondum amicus sum. Omnem operam dedi ut me multitudini educerem et aliqua dote notabilem facerem: quid aliud quam telis me opposui et malevolentiae quod morderet ostendi? 4 Vides istos qui eloquentiam laudant, qui opes sequuntur, qui gratiae adulantur, qui potentiam extollunt? Omnes aut sunt hostes aut, quod in aequo est, esse possunt: quam magnus mirantium tam magnus invidentium populus est. Quin potius quaero aliquod usu bonum quod sentiam, non quod ostendam? Ista quae spectantur, ad quae consistitur, quae alter alteri stupens monstrat, foris nitent, introrsus misera sunt».*

III. 1 *Quaeramus aliquod non in speciem bonum sed solidum et aequale et a secretiore parte formosius; hoc eruamus. Nec longe positum est: invenietur, scire tantum opus est quo manum porrigas; nunc velut in tenebris vicina transimus, offensantes ea ipsa quae desideramus. 2 Sed ne te per circumitus traham, aliorum quidem opiniones praeteribo (nam et enumerare illas longum est et coarguere): nostram accipe. Nostram autem cum dico, non alligo me ad unum aliquem ex Stoicis proceribus: est et mihi censendi ius. Itaque aliquem sequar, aliquem iubebo sententiam dividere, fortasse et post omnes citatus nihil improbabo ex iis quae priores decreverint et dicam: «Hoc amplius censeo». 3³ Interim, quod inter omnis Stoicos convenit, rerum naturae assentior; ab illa non deerrare et ad illius legem exemplumque formari sapientia est. Beata est ergo vita conveniens naturae suae, quae non*

aliter contingere potest quam si primum sana mens est et in perpetua possessione sanitatis suae, deinde fortis ac vehemens, tunc pulcherrime patiens, apta temporibus, corporis sui pertinentiumque ad id curiosa non anxie, tum aliarum rerum quae vitam instruunt diligens sine admiratione cuiusquam, usura fortunae muneribus, non servitura. 4 Intellegis, etiam si non adiciam, sequi perpetuam tranquillitatem, libertatem, depulsis iis quae aut irritant nos aut territant; nam voluptatibus et [pro] illicitis, quae parva ac fragilia sunt et ipsis fragantiis noxia, ingens gaudium subit inconsussum et aequale, tum pax et concordia animi et magnitudo cum mansuetudine; omnis enim ex infirmitate feritas est.

IV. 1 Potest aliter quoque definiri bonum nostrum, id est eadem sententia non eisdem comprehendi verbis. Quemadmodum idem exercitus modo latius panditur modo in angustum coartatur et aut in cornua sinuata media parte curvatur aut recta fronte explicatur, vis illi, utcumque ordinatus est, eadem est et voluntas pro eisdem partibus standi: ita finitio summi boni alias diffundi potest et exporrigi alias colligi et in se cogi. 2 Idem itaque erit si dixerō: «Summum bonum est animus fortuita despiciens virtute laetus» aut «Invicta vis animi, perita rerum, placida in actu cum humanitate multa et conversantium cura». Licet et ita finire ut beatum dicamus hominem eum cui nullum bonum malumque sit nisi bonus malusque animus, honesti cultorem, virtute contentum, quem nec extollant fortuita nec frangant, qui nullum maius bonum eo quod sibi ipse dare potest noverit, cui vera voluptas erit voluptatum contemptio. 3 Licet, si evagari velis, idem in aliam atque aliam faciem salva et integra potestate transferre; quid enim prohibet nos beatam vitam dicere liberum animum et erectum et interritum ac stabilem, extra metum extra cupiditatem positum, cui unum bonum sit honestas unum malum turpitudine, cetera vilis turba rerum nec detrahens quicquam beatæ vitæ nec adiciens, sine auctu ac detrimento summi boni veniens ac recedens? 4 Hoc ita fundatum necesse est, velit nolit, sequatur hilaritas continua et lætitia alta atque ex alto veniens, ut quæ suis gaudeat nec maiora domesticis cupiat. Quidni ista bene penset cum minutis et frivolis et non perseverantibus corpusculi motibus? Quo die infra voluptatem fuerit, et infra dolorem erit; vides autem quam malam et noxiosam servitutem serviturus sit, quem voluptates doloresque, incertissima dominia impotentissimæque, alternis possidebunt: ergo exeundum ad libertatem est. 5 Hanc non alia res tribuit quam fortunæ neglegentia: tum illud orietur inæstimabile bonum,

quies mentis in tuto collocatae et sublimitas expulsisque terroribus ex cognitione veri gaudium grande et immotum comitasque et diffusio animi, quibus delectabitur non ut bonis sed ut ex bono suo ortis.

V. 1⁴ *Quoniam liberaliter agere coepi, potest beatus dici qui nec cupit nec timet beneficio rationis, quoniam et saxa timore et tristitia carent nec minus pecudes; non ideo tamen quisquam felicia dixerit quibus non est felicitatis intellectus. 2 Eodem loco pone homines quos in numerum pecorum et inanimalium redegit hebes natura et ignoratio sui. Nihil interest inter hos et illa, quoniam illis nulla ratio est, his prava et malo suo atque in perversum sollers; beatus enim dici nemo potest extra veritatem proiectus. 3 Beata ergo vita est in recto certoque iudicio stabilita et immutabilis. Tunc enim pura mens est et soluta omnibus malis, quae non tantum lacerationes sed etiam vellicationes effugerit, statura semper ubi constitit ac sedem suam etiam irata et infestante fortuna vindicatura. 4⁵ Nam quod ad voluptatem pertinet, licet circumfundatur undique et per omnes vias influat animumque blandimentis suis leniat aliaque ex aliis admoveat, quibus totos partesque nostri sollicitet: quis mortalium, cui ullum superest hominis vestigium, per diem noctemque titillari velit et deserto animo corpori operam dare?*

VI. 1 – *Sed animus quoque, inquit, voluptates habebit suas. – Habeat sane sedeatque luxuriae et voluptatum arbiter; impleat se eis omnibus quae oblectare sensus solent, deinde praeterita respiciat et exoletarum voluptatum memor exultet prioribus futurisque iam immineat ac spes suas ordinet et, dum corpus in praesenti sagina iacet, cogitationes ad futuram praemittat: hoc mihi videbitur miserior, quoniam mala pro bonis legere dementia est. Nec sine sanitate quisquam beatus est nec sanus, cui obfutura pro optimis appetuntur. 2 Beatus ergo est iudicii rectus; beatus est praesentibus qualiacumque sunt contentus amicusque rebus suis; beatus est is cui omnem habitum rerum suarum ratio commendat.*

VII. 1⁶ *Vident et in illis qui summum bonum dixerunt, quam turpi illud loco posuerint. Itaque negant posse voluptatem a virtute diduci et aiunt nec honeste quemquam vivere ut non iucunde vivat nec iucunde ut non honeste quoque. Non video quomodo ista tam diversa in eandem copulam*

coinciantur. *Quid est, oro vos, cur separari voluptas a virtute non possit? Videlicet quia omne bonis ex virtute principium est, ex huius radicibus etiam ea quae vos et amatis et expetitis oriuntur? Sed si ista indiscreta essent, non videremus quaedam iucunda sed inhonesta, quaedam vero honestissima sed aspera, per dolores exigenda. 2 Adice nunc quod voluptas etiam ad vitam turpissimam venit at virtus malam vitam non admittit, et infelices quidam non sine voluptate immo ob ipsam voluptatem sunt, quod non eveniret si virtuti se voluptas immiscuisset, qua virtus saepe caret numquam indiget. 3⁷ Quid dissimilia immo diversa componitis? Altum quiddam est virtus, excelsum et regale, invictum infatigabile: voluptas humile servile, imbecillum caducum, cuius statio ac domicilium fornices et popinae sunt. Virtutem in templo convenies, in foro, in curia, pro muris stantem, pulverulentam, coloratam, callosas habentem manus, voluptatem latitantem seapius ac tenebras captantem circa balinea ac sudatoria ac loca aedilem metuentia, mollem, enervem, mero atque unguento madentem, pallidam aut fucatam et medicamentis pollinctam. 4 Summum bonum immortale est, nescit exire nec satietatem habet nec paenitentiam: numquam enim recta mens vertitur nec sibi odio est nec quicquam mutavit a vita optima; at voluptas tunc cum maxime delectat exstinguitur; non multum loci habet, itaque cito implet et taedio est et post primum impetum marcet. Nec id umquam certum est cuius in motu natura est: ita ne potest quidem ulla eius esse substantia quod venit transitque celerrime, in ipso usu sui periturum; eo enim pervenit ubi desinat et dum incipit spectat ad finem.*

VIII. *1 Quid quod tam bonis quam malis voluptas inest nec minus turpes dedecus suum quam honestos egregia delectant? Ideoque praeceperunt veteres optimam sequi vitam, non iucundissimam, ut rectae ac bonae voluntatis non dux sed comes sit voluptas. Natura enim duce utendum est: hanc ratio observat, hanc consulit. 2 Idem est ergo beate vivere et secundum naturam. Hoc quid sit iam aperiam: si corporis dotes et apta naturae conservabimus diligenter et impavide tamquam in diem data et fugacia, si non subierimus eorum servitutem nec nos aliena possederint, si corpori grata et adventicia eo nobis loco fuerint quo sunt in castris auxilia et armaturae leves (serviant ista, non imperent), ita demum utilia sunt menti. 3 Incorruptus vir sit externis et insuperabilis miratorque tantum sui, fidens animo atque in utrumque paratus, artifex vitae; fiducia eius non sine scientia sit, scientia non sine constantia: maneant illi semel placita nec ulla in*

decretis eius litura sit. Intellegitur, etiam si non adiecero, compositum ordinatumque fore talem virum et in iis quae aget cum comitate magnificum. 4 Ratio quaerat sensibus irritata, et capiens inde principia (nec enim habet aliud unde conetur aut unde ad verum impetum capiat) in se revertatur. Nam mundus quoque cuncta complectens rectorque universi deus in exteriora quidem tendit, sed tamen introsum undique in se redit. Idem nostra mens faciat: cum secuta sensus suos per illos se ad externa porrexerit, et illorum et sui potens sit. 5 Hoc modo una efficietur vis ac potestas concors sibi et ratio illa certa nascetur non dissidens nec haesitans in opinionibus comprehensionibusque nec in persuasionem, quae, cum se disposuit, et partibus suis consensit et ut ita dicam concinuit, summum bonum tetigit. Nihil enim pravi, nihil lubrici superest, nihil in quo arietet aut labet. 6 Omnia faciet ex imperio suo nihilque inopinatum accidet, sed quicquid agetur in bonum exhibit facile et parate et sine tergiversatione agentis; nam pigritia et haesitatio pugnam et inconstantiam ostendit. Quare audaciter licet profiteris summum bonum esse animi concordiam; virtutes enim ibi esse debebunt ubi consensus atque unitas erit, dissident vitia.

IX. 1 – Sed tu quoque, inquit, virtutem non ob aliud colis quam quia aliquam ex illa speras voluptatem. – Primum non si voluptatem praestatura virtus est, ideo propter hanc petitur: non enim hanc praestat sed et hanc, nec huic laborat sed labor eius quamvis aliud petat hoc quoque assequetur. 2 Sicut in arvo quod segeti proscissum est aliqui flores internascuntur, non tamen huic herbulae quamvis delectet oculos tantum operis insumptum est (aliud fuit serenti propositum, hoc supervenit), sic et voluptas non est merces nec causa virtutis sed accessio, nec quia delectat placet, sed si placet, et delectat. 3 Summum bonum in ipso iudicio est et habitu optimaem mentis, quae cum cursum suum implevit et finibus se suis cinxit, consummatum est summum bonum nec quicquam amplius desiderat; nihil enim extra totum est, non magis quam ultra finem. 4⁸ Itaque erras, cum interrogas quid sit illud propter quod virtutem petam; quaeris enim aliquid supra summum. Interrogas quid petam ex virtute? Ipsam. Nihil enim habet melius, enim ipsa pretium sui. An hoc parum magnum est? Cum tibi dicam: «Summum bonum est infragilis animi rigor et providentia et sublimitas et sanitas et libertas et concordia et decor», aliquid etiam nunc exigis maius ad quod ista referantur? Quid mihi voluptatem nominas? Hominis bonum quaero, non ventris, qui pecudibus ac beluis laxior est.

X. 1 – *Dissimulas, inquit, quid a me dicatur; ego enim nego quemquam posse iucunde vivere nisi simul et honeste vivit, quod non potest mutis contingere animalibus nec bonum suum cibo metientibus. Clare, inquit, ac palam testor hanc vitam quam ego iucundam voco non nisi adiecta virtute contingere. – 2^o Atqui quis ignorat plenissimos esse voluptatibus vestris stultissimos quosque et nequitiam abundare iucundis animumque ipsum genera voluptatis prava et multa suggerere? In primis insolentiam et nimiam aestimationem sui tumoremque elatum super ceteros et amorem rerum suarum caecum et improvidum, delicias fluentis et ex minimis ac puerilibus causis exsultationem, iam dicacitatem ac superbiam contumeliis gaudentem, desidiam dissolutionemque segnem animi indormientis sibi. 3 Haec omnia virtus discutit et aurem pervellit et voluptates aestimat antequam admittat; nec si quas probavit magni pendit: caute utique enim admittit nec usu earum sed temperantia laeta est. Temperantia autem cum [voluptates] minuat, summi boni iniuria est. Tu voluptatem complecteris, ego compesco; tu voluptate fruere, ego utor; tu illam summum bonum putas, ego nec bonum; tu omnia voluptatis causa facis, ego nihil.*

XI. 1 *Cum dico me nihil voluptatis causa, de illo loquor sapiente, cui soli concedis voluptatem. Non voco autem sapientem, supra quem quicquam est, nedum voluptas: atqui ab hac occupatus quomodo resistet labori et periculo, egestati et tot humanam vitam circumstrepentibus minis? Quomodo conspectum mortis, quomodo dolores feret, quomodo mundi fragores et tantum acerrimorum hostium, a tam molli adversario victus? – Quicquid voluptas suaserit faciet. – Age, non vides quam multa suasura sit? 2 – Nihil, inquit, poterit turpiter suadere, quia adiuncta virtuti est. – Non vides iterum quale sit summum bonum cui custode opus est ut bonum sit? Virtus autem quomodo voluptatem reget quam sequitur, cum sequi parentis sit, regere imperatis? A tergo ponis quod imperat. Egregium autem habet virtus apud vos officium voluptates praegustare! 3 Sed videbimus an apud quos tam contumeliose tractata virtus est adhuc virtus sit, quae habere nomen suum non potest, si loco cessit; interim, de quo agitur, multos ostendam voluptatibus obsessos, in quos fortuna omnia munera sua effudit, quos fatearis necesse est malos. 4¹⁰ Aspice Nomentanum et Apicium, terrarum ac maris, ut isti vocant, bona concoquentis et super mensam recognoscentis*

omnium gentium animalia, vide hos eosdem in suggestu rosae despectantis popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes; mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur eorum corpus et, ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse in quo luxuriae parentatur. Hosce esse in voluptatibus dices, nec tamen illis bene erit, quia non bono gaudent.

XII. 1 – *Male, inquit, illis erit, quia multa interveniunt quae perturbent animum, et opiniones inter se contrariae mentem inquietabunt. – Quod ita esse concedo; sed nihilo minus illi ipsi stulti et inaequales et sub ictu paenitentiae positi magnas percipient voluptates, ut fatendum sit tam longum illos ab omni molestia abesse quam a bona mente et, quod plerisque contingit, hilarem insaniam insanire ac per risum furere.* 2. *At contra sapientium remissae voluptates et modestae ac paene languidae sunt compressaeque et vix notabiles, ut quae neque accersitae veniant nec quamvis per se accesserint in honore sint neque ullo gaudio percipientium exceptae; miscent enim illas et interponunt vitae ut ludum iocumque inter seria.*

XIII. 1 *Desinant ergo inconvenientia iungere et virtuti voluptatem implicare, per quod vitium pessimis quibusque adulantur. Ille effusus in voluptates, ructabundus semper atque ebrius, quia scit se cum voluptate vivere, credit et cum virtute; audit enim voluptatem separari a virtute non posse, deinde vitiis suis sapientiam inscribit et abscondenda profitetur.* 2 *Itaque non ab Epicuro impulsus luxuriantur, sed vitiis dediti luxuriam suam in philosophiae sinu abscondunt et eo concurrunt ubi audiant laudari voluptatem. Nec aestimant, voluptas illa Epicuri (ita enim me hercules sentio) quam sobria ac sicca sit, sed ad nomen ipsum advolant quaerentes libidinibus suis patrocinium aliquod ac velamentum.* 3. *Itaque quod unum habebant in malis bonum perdunt, peccandi verecundia: laudant enim ea quibus erubescabant et vitio gloriantur, ideoque ne resurgere quidem † adolescentiae licet, cum honestus turpi desidiaie titulus accessit. Hoc est cur ista voluptatis laudatio perniciosa sit, quia honesta praecepta intra latent, quod corrumpit apparet.* 4. *In ea quidem ipse sententia sum (invitis hoc nostris popularibus dicam) sancta Epicurum et recta praecipere et, si propius accesseris, tristia; voluptas enim illa ad parvum et exile revocatur et*

quam nos virtuti legem dicimus eam ille dicit voluptati: iubet illam parere naturae; parum est autem luxuriae quod naturae satis est. 5 Quid ergo est? Ille quisquis desidiosum otium et gulae ac libidinis vices felicitatem vocat bonum malae rei quaerit auctorem, et, dum illo venit blando nomine inductus, sequitur voluptatem non quam audit sed quam attulit, et vitia sua cum coepit putare similia praeceptis, indulget illis non timide nec obscure, luxuriatur etiam inde aperto capite. Itaque non quod dicunt plerique nostrorum, sectam Epicuri flagitiorum magistram esse, sed illud dico: male audit, infamis est, et immerito. 6¹¹ Hoc scire qui potest nisi interius admissus? Frons eius ipsa dat locum fabulae et ad malam spem irritat. Hoc tale est quale vir fortis stolam indutus: constat tibi pudicitia, virilitas salva est, nulli corpus tuum turpi patientiae vacat, sed in manu tympanum est. Titulus itaque honestus eligatur et inscriptio ipsa excitans animum: quae stat, ad eam venerunt vitia. 7 Quisquis ad virtutem accessit dedit generosae indolis specimen, qui voluptatem sequitur videtur enervis, fractus, degenerans viro, perventurus in turpia nisi aliquis distinxerit illi voluptates, ut sciat quae ex eis intra naturale desiderium desistant, quae praeceps ferantur infinitaeque sint et, quo magis implentur, eo magis inexplebiles.

XIV. 1 Agedum, virtus antecedit, tutum erit omne vestigium. Et voluptas nocet nimia; in virtute non est verendum ne quid nimium sit, quia in ipsa est modus; non est bonum quod magnitudine laborat sua. Rationalem porro sortitis naturam quae melius res quam ratio proponitur? Et si placet ista iunctura, si hoc placet ad beatam vitam ire comitatu, virtus antecedit, comitetur voluptas et circa corpus ut umbra versetur: virtutem quidem, excelsissimum omnium, voluptati tradere ancillam nihil magnum animo capientis est. 2 Prima virtus eat, haec ferat signa; habebimus nihilo minus voluptatem, sed domini eius et temperatores erimus; aliquid nos exorabit, nihil coget. At ei qui voluptati tradidere principia utroque caruere; virtutem enim amittunt, ceterum non ipsi voluptatem, sed ipsos voluptas habet; cuius aut inopia torquentur aut copia strangulantur, miseri si deseruntur ab illa, miseriores si obruuntur; sicut deprensi mari Syrtico modo in sicco reliquuntur, modo torrente unda fluctuantur. 3 Evenit autem hoc nimia intemperantia et amore caeco rei; nam mala pro bonis petenti periculosum est assequi. Ut feras cum labore periculoque venamur et captarum quoque illarum sollicita possessio est (saepe enim laniant dominos), ita habentes magnas voluptates in magnum evasere captaeque cepere; quae quo plures

maioresque sunt, eo ille minor ac plurimum servus est quem felicem vulgus appellat. 4¹² Permanere libet in hac etiam nunc huius rei imagine. Quemadmodum qui bestiarum cubilia indagat et

laqueo captare feras

magno aestimat et

latos canibus circumdare saltus

ut illarum vestigia premat, potiora deserit multisque officiis renuntiat: ita qui sectatur voluptatem omnia postponit et primam libertatem negligit ac pro ventre dependit, nec voluptates sibi emit, sed se voluptatibus vendit.

XV. 1 – *Quid tamen, inquit, prohibet in unum virtutem voluptatemque confundi et ita effici summum bonum ut idem et honestum et iucundum sit? – Quia pars honesti non potest esse nisi honestum, nec summum bonum habebit sinceritatem suam si aliquid in se viderit dissimile meliori. 2 Ne gaudium quidem quod ex virtute oritur, quamvis bonum sit, absoluti tamen boni pars est, non magis quam laetitia et tranquillitas, quamvis ex pulcherrimis causis nascantur; sunt enim ista bona, sed consequentia summum bonum, non consummantia. 3. Qui vero virtutis voluptatisque societatem facit et ne ex aequo quidem, fragilitate alterius boni quicquid in altero vigoris est hebetat libertatemque illam, ita demum si nihil se pretiosius novit invictam, sub ingum mittit. Nam (quae maxima servitus est) incipit illi opus esse fortuna; sequitur vita anxiosa, suspiciosa, trepida, casum pavens, temporum suspensa momentis. 4¹³ Non das virtuti fundamentum grave, immobile, sed iubes illam in loco volubili stare; quid autem tam volubile est quam fortuitorum exspectatio et corporis rerumque corpus afficientium varietas? Quomodo hic potest deo parere et quicquid evenit bono animo excipere nec de fato queri casuum suorum benignus interpres, si ad voluptatum dolorumque punctiunculas concutitur? Sed ne patriae quidem bonus tutor aut vindex est nec amicorum propugnator, si ad voluptates vergit. 5¹⁴ Illo ergo summum bonum escendat unde nulla vi detrahitur, quo neque dolori neque spei nec timori sit aditus nec ulli rei quae deterius summi boni ius faciat; escendere autem illo sola virtus potest. Illius gradu clivus iste frangendus est; illa fortiter stabit et quicquid evenerit feret*

non patiens tantum sed etiam volens, omnemque temporum difficultatem sciet legem esse naturae et ut bonus miles feret vulnera, enumerabit cicatrices et transverberatus telis moriens amabit eum pro quo cadet imperatorem; habebit illud in animo vetus praeceptum: deum sequere. 6 Quisquis autem queritur et plorat et gemit imperata facere vi cogitur et invitus rapitur ad iussa nihilo minus. Quae autem dementia est potius trahi quam sequi! Tam me hercules quam stultitia et ignoratio condicionis est suae dolere, quod dest aliquid tibi aut incidit durius, aequae mirari aut indigne ferre ea quae tam bonis accidunt quam malis, morbos dico, funera, debilitates et cetera ex transverso in vitam humanam incurrentia. 7 Quicquid ex universi constitutione patiendum est magno suscipiatur animo: ad hoc sacramentum adacti sumus, ferre mortalia nec perturbari iis quae vitare non est nostrae potestatis. In regno nati sumus: deo parere libertas est.

XVI. 1 Ergo in virtute posita est vera felicitas. Quid haec tibi virtus saudebit? Ne quid aut bonum malum existimes quod nec virtute nec malitia continget. Deinde ut sis immobilis et contra malum et ex bono, ut qua fas est deum effingas. 2 Quid tibi pro hac expeditione promittit? Ingentia et aequa divinis: nihil cogeris, nullo indigebis; liber eris, tutus, indemnis; nihil frustra temptabis, nihil prohibebers; omnia tibi ex sententia cedent, nihil adversum accidet, nihil contra opinionem ac voluntatem. 3 – Quid ergo? Virtus ad beate vivendum sufficit? – Perfecta illa et divina quidni sufficiat, immo superfluat? Quid enim deesse potest extra desiderium omnium posito? Quid extrinsecus opus est ei qui omnia sua in se collegit? Sed ei qui ad virtutem tendit, etiam si multum processit, opus est aliqua fortunae indulgentia adhuc inter humana luctanti, dum nodum illum exsolvit et omne vinculum mortale. Quid ergo interest? Quod arte alligati sunt alii, adstricti, [alii] districti quoque; hic qui ad superiora progressus est et se altius extulit laxam catenam trahit nondum liber, iam tamen pro libero.

XVII. 1 Si quis itaque ex istis, qui philosophiam collatrant, quod solent dixerit: «Quare ergo tu fortius loqueris quam vivis? Quare et superiori verba summittis et pecuniam necessarium tibi instrumentum existimas et damno moveris et lacrimas audita coniugis aut amici morte demittis et respicis famam et malignis sermonibus tangeris? 2¹⁵ Quare cultius rus tibi est quam naturalis usus desiderat? Cur non ad praescriptum tuum cenas? Cur tibi

nitidior suppellex est? Cur apud te vinum aetate tua vetustius bibitur? Cur aviarium disponitur? Cur arbores nihil praeter umbram daturae conseruntur? Quare uxor tua locupletis domus censum auribus gerit? Quare paedagogium pretiosa veste succingitur? Quare ars est apud te ministrare nec temere et ut libet collocatur argentum sed perite servitur et est aliquis scindendi obsonii magister?» Adice si vis: «Cur trans mare possides? Cur plura quam nosti? Turpiter aut tam neglegens es ut non noveris pauculos servos, aut tam luxuriosus ut plures habeas quam quorum notitiae memoria sufficiat!». 3 Adiuvabo postmodo convicia et plura mihi quam putas obiciam, nunc hoc respondeo tibi: «Non sum sapiens et, ut malivolentiam tuam pascam, nec ero. Exige itaque a me, non ut optimus par sim, sed ut malis melior: hoc mihi satis est, cotidie aliquid ex vitiis meis demere et errores meos obiurgare. 4 Non perveni ad sanitatem, ne perveniam quidem; delenimenta magis quam remedia podagrae meae compono, contentus si rarius accedit et si minus verminatur; vestris quidem pedibus comparatus, debilis, cursor sum». Haec non pro me loquor (enim ego in alto vitiorum omnium sum), sed pro illo cui aliquid acti est.

XVIII. 1 – *Aliter, inquis, loqueris, aliter vivis. – Hoc, malignissima capita et optimo cuique inimicissima, Platoni obiectum est, obiectum Epicuro, obiectum Zenoni; omnes enim isti dicebant non quemadmodum ipsi viverent, sed quemadmodum esset ipsis vivendum. De virtute, non de me loquor, et cum vitiis convicium facio, in primis meis facio: cum potuero vivam quomodo oportet. 2 Nec malignitas me ista multo veneno tincta deterrebit ab optimis; ne virus quidem istud, quo alios spargitis, quo vos necatis, me impediet quo minus perseverem laudare vitam non quam ago sed quam agendam scio, quo minus virtutem adorem et ex intervallo ingenti reptabundus sequar. 3¹⁶ Exspectabo scilicet ut quicquam malivolentiae inviolatum sit, cui sacer nec Rutilius fuit nec Cato? Curet aliquis an istis nimis dives videatur, quibus Demetrius Cynicus parum pauper est? Virum acerrimum et contra omnia naturae desideria pugnans, hoc pauperiorem quam ceteros Cynicos quod, cum sibi interdixerint habere, interdixit et poscere, negant satis egere! Vides enim: non virtutis scientiam sed egestatis professus est.*

XIX. 1¹⁷ *Diodorum, epicureum philosophum, qui intra paucos dies finem vitae suae manu sua imposuit, negant ex decreto Epicuri fecisse quod sibi*

gulam praesecuit. Alii dementia videri volunt factum hoc eius, alii temeritatem; ille interim beatus ac plenus bona conscientia reddidit sibi testimonium vita excedens laudavitque aetatis in portu et ad ancoram actae quietem et dixit, quod vos inviti audistis quasi vobis quoque faciendum sit:

Vixi et quem dederat cursum fortuna peregi.

2 De alterius vita, de alterius morte disputatis et ad nomen magnorum ob aliquam eximiam laudem virorum, sicut ad accursum ignotorum hominum minuti canes, latratis; expedit enim vobis neminem videri bonum, quasi aliena virtus exprobratio delictorum vestrum omnium sit. Invidi splendida cum sordidus vestris confertis nec intellegitis quanto id vestro detrimento audeatis. Nam si illi qui virtutem sequuntur avari libidinosi ambitiosique sunt, quid vos estis quibus ipsum nomen virtutis odio est? 3 Negatis quemquam praestare quae loquitur nec ad exemplar orationis suae vivere; quid mirum, cum loquantur fortia, ingentia, omnis humanas tempestates evadentia? Cum refigere se crucibus conentur, in quas unusquisque vestrum clavos suos ipse adigit, ad supplicium tamen acti stipitibus singulis pendent; hi, qui in se ipsi animum advertunt, quot cupiditatibus tot crucibus distrahuntur. At hi maledici et in alienam contumeliam venusti sunt. Crederem illis hoc vacare, nisi quidam ex patibulo suos spectatores conspuerent.

XX. 1 – Non praestant philosophi quae loquuntur. – Multum tamen praestant quod loquuntur, quod honesta mente concipiunt: nam quidem si et paria dictis agerent, quid esset illis beatius? Interim non est quod contempnas bona verba et bonis cogitationibus plena praecordia. Studiorum salutarium etiam citra effectum laudanda tractatio est. 2 Quid mirum, si non escendunt in altum ardua aggressi? Sed si vir es, suspice, etiam si decidunt, magna conantis. Generosa res est respicientem non ad suas sed ad naturare suae vires conari, alta temptare et mente maiora concipere quam quae etiam ingenti animo adornatis effici possunt. 3 Qui sibi hoc proposuit: «Ego mortem eodem vultu quo cum audiam videbo. Ego laboribus, quanticumque illi erunt, parebo animo fulciens corpus. Ego divitias et praesentis et absentis aequae contempnam, nec si aliubi iacebunt tristior, nec si circa me fulgebunt animosior. Ego fortunam nec venientem sentiam nec recedentem. Ego terras omnis tamquam meas videbo, meas tamquam omnium. Ego sic vivam, quasi sciam aliis esse me natum et naturae rerum hoc nomine gratias

agam: quo enim melius genere negotium meum agere potuit? Unum me donavit omnibus, uni mihi omnis. 4 Quicquid habebō nec sordide custodiam nec prodige spargam. Nihil magis possidere me credam quam bene donata. Non numero nec pondere beneficia nec ulla nisi accipientis aestimatione perpendam; numquam id mihi multum erit quod dignus accipiet. Nihil opinionis causa, omnia conscientiae faciam; populo spectante fieri credam quicquid me conscio faciam. 5¹⁸ Edendi mihi erit bibendique finis desideria naturae restringere, non implere alvum et exinanire. Ego amicis iucundus, inimicis mitis et facilis, exorabor antequam roger et honestis precibus occurram. Patriam meam esse mundum sciam et praesides deos, hos supra me circaque me stare factorum dictorumque censores. Quandoque aut natura spiritum repetet aut ratio dimittet, testatus exibo bonam me conscientiam amasse, bona studia, nullius per me libertatem deminutam, minime meam», – qui haec facere proponet, volet, temptabit, ad deos iter faciet, ne ille, etiam si non tenuerit,

magnis tamen excidit ausis

6 Vos quidem, quod virtutem cultoremque eius odistis, nihil novi facitis. Nam et solem lumina aegra formidant et aver santur diem splendidum nocturna animalia, quae ad primum eius ortum stupent et latibula sua passim petunt, abduntur in aliquas rimas timida lucis. Gemite et infelicem linguam bonorum exercete convicio. Hiante, commordete: citius multo frangetis dentes quam imprimetis.

XXI. 1 – Quare ille philosophiae studiosus est et tam dives vitam agit? Quare opes contemnendas dicit et habet? Vitam contemnendam putat et tamen vivit? Valetudinem contemmendam et tamen illam diligentissime tuetur atque optimam mavult? Et exilium vanum nomen putat et ait: «Quid enim est mali mutare regiones?» et tamen si licet senescit in patria? Et inter longius tempus et brevius nihil interesse iudicat, tamen, si nihil prohibet, extendit aetatem et in multa senectute placidus viret? – 2 Ait ista debere contemni, non ne habeat sed ne sollicitus habeat, non abigit illa a se, sed abeuntia securus prosequitur. Divitias quidem ubi tutius fortuna deponet quam ibi unde sine querela reddentis receptura est? 3¹⁹ M. Cato, cum laudaret Curium et Coruncanium et illud saeculum in quo censorium crimen erat paucae argenti lamellae, possidebat ipse quadragies sestertium, minus

sine dubio quam Crassus, plus quam Censorius Cato. Maiore spatio, si comparentur, proavom vicerat quam a Crasso vinceretur, et si maiores illi obvenissent opes non sprevisset. 4 Nec enim se sapiens indignum ullis muneribus fortuitis putat: non amat divitias sed mavult; non in animum illas sed in domum recipit, nec respuit possessas sed continet et maiorem virtuti suae materiam sumministrari vult.

XXII. 1 *Quid autem dubii est quin haec maior materia sapienti viro sit animum explicandi suum in divitiis quam in paupertate, cum in hac unum genus virtutis sit non inclinari nec deprimi, in divitiis et temperantia et liberalitas et diligentia et dispositio et magnificentia campum habeat patentem? 2 Non contemnet se sapiens etiam si fuerit minimae staturae, esse tamen se procerum volet. Et exilis corpore aut amisso oculo valebit, malet tamen sibi esse corporis robur et hoc ita ut sciat esse aliud in se valentius. 3 Malam valetudinem tolerabit, bonam optabit. Quaedam enim, etiam si in summam rei parva sunt [ait] et subduci sine ruina principalis boni possunt, adiciunt tamen aliquid ad perpetuam laetitiam et ex virtute nascentem: sic illum afficiunt divitiae et exhilarant, ut navigantem secundus et ferens ventus, ut dies bonus et in bruma ac frigore apricus locus. 4 Quis porro sapientium (nostrorum dico quibus unum est bonum virtus) negat etiam haec quae indifferentia vocamus habere aliquid in se pretii et alia aliis esse potiora? Quibusdam ex iis tribuitur aliquid honoris, quibusdam multum. Ne erres itaque, inter potiora divitiae sunt. 5 – Quid ergo, inquis, me derides, cum eundem apud te locum habeant quem apud me? – Vis scire quam non eundem habeant locum? Mihi divitiae si effluerint, nihil auferent nisi semet ipsas, tu stupebis et videberis tibi sine te relictus, si illae a te recesserint; apud me divitiae aliquem locum habent, apud te summum; ad postremum divitiae meae sunt, tu divitiarum es.*

XXIII. 1 *Desine ergo philosophis pecunia interdicere: nemo sapientiam paupertate damnavit. Habebit philosophus amplas opes, sed nulli detractas nec alieno sanguine cruentas, sine cuiusquam iniuria partas, sine sordidis quaestibus, quarum tam honestus sit exitus quam introitus, quibus memo ingemescat nisi malignus. In quantum vis exaggera illas: honestae sunt in quibus, cum multa sint quae sua quisque dici velit, nihil est quod quisquam suum possit dicere. 2 Ille vero fortunae benignitatem a se non summovebit et*

patrimonio per honesta quaesito nec gloriabitur nec erubescet. Habebit tamen etiam quo gloriatur, si aperta domo et admissa in res suas civitate poterit dicere: «Quod quisque agnoverit, tollat». O magnum virum, optime divitem, si post hanc vocem tantundem habuerit! Ita dico: si tuto et securus scrutationem populo praebuerit, si nihil quisquam apud illum invenerit quo manus iniciat, audacter et propalam erit dives. 3 Sapiens nullum denarium intra limen suum admittet male intransitum; idem magnas opes, munus fortunae fructumque virtutis, non repudiabit nec excludet. Quid enim est quare illis bono loco invideat? Veniant, hospitentur. Nec iactabit illas nec abscondet (alterum infruniti animi est, alterum timidi et pusilli, velut magnum bonum intra sinum continentis) nec, ut dixi, eiciet illas e domo. 4 Quid enim dicet? Utrumne «inutiles estis» an «ego uti divitiis nescio»? Quemadmodum etiam pedibus suis poterit iter conficere, escendere tamen vehiculum malet, sic, pauper, si poterit esse dives, volet. [Et] habebit itaque opes sed tamquam leves et avolaturas, nec ulli alii eas nec sibi graves esse patietur. 5. Donabit... quid erexistis aures? quid expeditis sinum?... donabit aut bonis aut eis quos facere poterit bonos, donabit cum summo consilio dignissimos eligens, ut qui meminerit tam expensorum quam acceptorum rationem esse reddendam, donabit ex recta et probabili causa, nam inter turpes iacturas malum munus est, habebit sinum facilem, non perforatum, ex quo multa exeant et nihil excidat.

XXIV. 1²⁰ Errat si quis existimat facilem rem esse donare: plurimum ista res habet difficultatis, si modo consilio tribuitur, non casu et impetu spargitur. Hunc promereor, illi reddo; huic succurro, huius misereor; illum instruo dignum quem non deducat paupertas nec occupatum teneat; quibusdam non dabo quamvis desit quia etiam si dedero erit defuturum: quibusdam offeram, quibusdam etiam inculcabo. Non possum in hac esse re negligens; numquam magis nomina facio quam cum dono. 2 – Quid tu, inquis, recepturus donas? – Immo non perditurus: eo loco sit donatio unde repeti non debeat, reddi possit. Beneficium collocetur, quemadmodum thesaurus alte obrutus, quem non eruas nisi fuerit necesse. 3 Quid? Domus ipsa divitis vivi quantam habet bene faciendi materiam! Quis enim liberalitatem tantum ad togatos vocat? Hominibus prodesse natura me iubet [et] servi liberine sint, hi, ingenui an libertini, iustae libertatis an inter amicos datae, quid refert? Ubicumque homo est ibi beneficii locus est. Potest itaque pecunia etiam intra limen suum diffundi et liberalitatem exercere,

quae non quia liberis debetur sed quia a libero animo proficiscitur ita nominata est. Haec apud sapientem nec umquam in turpes indignosque impingitur nec umquam ita defetigata errat ut non, quotiens dignum invenerit, quasi ex pleno fluat. 4 Non est ergo quod perperam exaudiat quae honeste, fortiter, animose a studiosis sapientiae dicuntur. Et hoc primum attendite: aliud est studiosus sapientiae, aliud iam adeptus sapientiam. Ille tibi dicet: «Optime loquor, sed adhuc inter mala volutor plurima. Non est quod me ad formulam meam exigas: cum maxime facio me et formo et ad exemplar ingens attollo; si processero quantumcumque proposui, exige ut dictis facta respondeant». Assecutus vero humani boni summam aliter tecum aget et dicet: «Primum non est quod tibi permittas de melioribus ferre sententiam; mihi iam, quod argumentum est recti, contingit malis displicere. 5 Sed ut tibi rationem reddam qua nulli mortalium invideo, audi quid promittam et quanti quaeque aestimem. Divitias nego bonum esse: nam si essent, bonos facerent; nunc, quoniam quod apud malos deprenditur dici bonum non potest, hoc illis nomen nego. Ceterum et habendas esse et utiles et magna commoda vitae afferentis fateor.

XXV. 1²¹ «Quid ergo est? Quare illas non in bonis numerem, et quid praestem in illis aliud quam vos, quoniam inter utrosque convenit habendas, audite. Pone in opulentissima me domo, [pone] aurum argentumque in promiscuo usu sit: non suspiciam me ob ista, quae etiam si apud me extra me tamen sunt. In Sublicium pontem me trasfer et inter egentes abige: non ideo tamen me despiciam, quod in illorum numero consedero qui manum ad stipem porrigunt. Quid enim ad rem an frustum panis desit, cui non deest mori posse? Quid ergo est? Domum illam splendidam malo quam pontem. 2 Pone in instrumentis splendentibus et delicato apparatu: nihilo me felicior credam, quod mihi molle erit adminiculum, quod purpura convivis meis substernatur. Muta stragula mea: nihilo miserius ero, si lassa cervix mea in maniculo faeni adquiescet, si super Circense tomentum per sarturas veteris lintei effluens incubabo. Quid ergo est? Malo quid mihi animi sit ostendere praetextatus et † causatus quam nudis scapulis aut † sententis. 3 Omnes mihi ex voto dies cedant, novae gratulationes prioribus subtexantur: non ob hoc mihi placebo. Muta in contrarium hanc indulgentiam temporis, hinc illinc percutiatur animus damno, luctu, incursionibus variis, nulla hora sine aliqua querela sit: non ideo me dicam inter miserrima miserum, non ideo aliquem exsecrabor diem; provisum est enim a me ne quis mihi ater dies

esset. *Quid ergo est? Malo gaudia temperare quam dolores compescere.*» 4 *Hoc tibi ille Socrates dicit: «Fac me victorem universarum gentium, delicatus illi Liberi currus triumphantem usque ad Thebas a solis ortu vehat, iura reges [penatium] petant a me: hominem esse maxime cogitabo, cum deus undique consalutabor. Huic tam sublimi fastigio coniunge protinus praecipitem mutationem; in alienum imponar fericulum exornaturus victoris superbi ac feri pompam: non humilior sub alieno curru agar quam in meo steteram. Quid ergo est? Vincere tamen quam capi malo.* 5 *Totum fortunae regnum despiciam, sed ex illo, si dabitur electio, meliora suman. Quicquid ad me venerit bonum fiet, sed malo faciliora ac iucundiora veniant et minus vexatura tractantem. Non est enim quod existimes ullam esse sine labore virtutem, sed quaedam virtutes stimulis, quaedam frenis egent.* 6 *Quemadmodum corpus in proclivi retineri debet, adversus ardua impelli, ita quaedam virtutes in proclivi sunt, quaedam clivum subent. An dubium sit quin escendat, nitatur, obluctetur patientia, fortitudo, perseverantia et quaecumque alia duris opposita virtus est et fortunam subigit.* 7 *Quid ergo? Non aequè manifestum est per devexum ire liberalitatem, temperantiam, mansuetudinem? In his continemus animum ne prolabatur, in illis exhortamur incitamusque acerrime. Ergo paupertati adhibebimus illas quae pugnare sciunt fortiores, divitiis illas diligentiores quae suspensum gradum ponunt et pondus suum sustinent.* 8 *Cum hoc ita divisum sit, malo has in usu mihi esse quae exercendae tranquillius sunt quam eas quarum experimentum sanguis et sudor est. Ergo non ego aliter», inquit sapiens, «vivo quam loquor, sed vos aliter auditis, sonus tantummodo verborum ad aures vestras pervenit: quid significet non quaeritis».*

XXVI. 1²² – *Quid ergo inter me stultum et te sapientem interest, si uterque habere volumus? – Plurimum: divitiae enim apud sapientem virum in servitute sunt, apud stultum in imperio; sapiens divitiis nihil permittit, vobis divitiae omnia; vos, tamquam aliquis vobis aeternam possessionem earum promiserit, assuescitis illis et cohaeretis, sapiens tunc maxime paupertatem meditatur cum in mediis divitiis constitit.* 2 *Numquam imperator ita paci credit ut non se praeparet bello quod etiam si non geritur indictum est: vos domus formosa, tamquam nec ardere nec ruere possit, insolentes, vos opes, tamquam periculum omne transcenderint maioresque sint vobis quam quibus consumendis satis virium habeat fortuna, obstupefaciunt.* 3 *Otiosi divitiis luditis nec providetis illarum periculum, sicut barbari plerumque inclusi et*

ignari machinarum segnes laborem obsidentium spectant, nec quo illa pertineant quae ex longinquo struuntur intellegunt. Idem vobis evenit: marcetis in vestris rebus nec cogitatis quot casus undique immineant iam iamque pretiosa spolia laturo. 4²³ Sapiens quisquis abstulerit divitias, omnia illi sua relinquet; vivit enim praesentibus laetus, futuri securus. «Nihil magis», inquit ille Socrates aut aliquis alius, ius cui idem adversus humana atque eadem potestas est, «persuasi mihi quam ne ad opiniones vestras actum vitae meae flecterem. Solita conferte undique verba: non conviciari vos putabo sed vagire velut infantes miserimos.» 5 Haec dicit ille cui sapientia contigit, quem animus vitiorum immunis increpare alios non quia odit sed in remedium iubet. Adiciet his illa: «Existimatio me vestra non meo nomine sed vestro movet, quia clamitantis odisse et lacerare virtutem bonae spei eiuratio est. Nullam mihi iniuriam facitis, sed ne dis quidem hi qui aras evertunt. Sed malum propositum apparet malumque consilium etiam ibi ubi nocere non potuit. 6²⁴ Sic vestras hallucinationes fero quemadmodum Iuppiter optimus maximus ineptias poetarum, quorum alius illi alas imposuit, alius cornua, alius adulterum illum induxit et abnoctantem, alius saevum in deos, alius iniquum in homines, alius raptorem ingenuorum et cognatorum quidem, alius parricidam et regni alieni paternique expugnatorem: quibus nihil aliud actum est quam ut pudor hominibus peccandi demeretur, si tales deos credidissent. 7²⁵ Sed quamquam ista me nihil laedant, vestra tamen vos moneo causa: suspicite virtutem, credite iis qui illam diu secuti magnum quiddam ipsos et quod in dies maius appareat sequi clamant, et ipsam ut deos ac professores eius ut antistites colite, et quotiens mentio sacrarum litterarum intervenerit favete linguis. Hoc verbum non, ut plerique existimant, a favore trahitur, sed imperat silentium, ut rite peragi possit sacrum nulla voce mala obstrepente: quod multo magis necessarium est imperari vobis, ut quotiens aliquid ex illo proferetur oraculo intenti et compressa voce audiatis. 8 Cum sistrum aliquis concutiens ex imperio mentitur, cum aliquis secandi lacertos suos artifex brachia atque umeros suspensa manu cruentat, cum aliqua genibus per viam repens ululat laurumque linteatus senex et medio lucernam die praeferens conclamat iratum aliquem deorum, concurritis et auditis ac divinum esse eum, invicem mutuum alentes stuporem, affirmatis».

XXVII. 1 *Ecce Socrates ex illo carcere quem intrando purgavit omnique honestiorem curia reddidit proclamat: «Quis iste furor, quae ista inimica dis*

hominibusque natura est infamare virtutes et malignis sermonibus sancta violare? Si potestis, bonos laudate, si minus, transite; quod si vobis exercere taetram istam licentiam placet, alter in alterum incursitate: nam cum in caelum insanitis, non dico sacrilegium facitis sed operam perditis. 2²⁶ Praebui ego aliquando Aristophani materiam iocorum, tota illa comicorum poetarum manus in me venenatos sales suos effudit: illustrata est virtus mea per ea ipsa per quae petebatur; produci enim illi et temptari expedit, nee ulli magis intellegunt quanta sit quam qui vires eius laccessendo senserunt: duritia silicis nullis magis quam ferientibus nota est. 3 Praebeo me non aliter quam rupes aliqua in vadoso mari destituta, quam fluctus non desinunt undecumque moti sunt verberare, nec ideo aut loco eam movent aut per tot aetates crebro incursu suo consummunt; assilite, facite impetum: ferendo vos vincam. In ea quae firma et inexsuperabilia sunt quicquid incurrit malo suo vim suam exercet: proinde quaerite aliquam mollem cedentemque materiam in qua tela vestra figantur. 4 Vobis autem vacat aliena scrutari mala et sententias ferre de quoquam: “Quare hic philosophus laxius habitat? Quare hic lautius cenat”. Papulas observatis alienas, obsiti plurimis ulceribus. Hoc tale est quale si quis pulcherrimorum corporum naevos aut verrucas derideat, quem fera scabies depascitur. 5²⁷ Obicite Platoni quod petierit pecuniam, Aristoteli quod acceperit, Democrito quod neglexerit, Epicuro quod consumpserit; mihi ipsi Alcibiadem et Phaedrum obiectate, evasuri maxime felices cum primum vobis imitari vitia nostra contigerit! 6 Quin potius mala vestra circumspicitis quae vos ab omni parte confodiunt, alia grassantia extrinsecus, alia in visceribus ipsis ardentia? Non eo loco res humanae sunt, etiam si statum vestrum parum nostis, ut vobis tantum otii supersit ut in probra meliorum agitare linguam vacet.

XXVIII. 1²⁸ *Hoc vos non intellegitis et alienum fortunae vestrae vultum geritis, sicut plurimi quibus in circo aut theatro desidentibus iam funesta domus est nec annuntiatum malum. At ego ex alto prospiciens video, quae tempestates aut immineant vobis paulo tardius rupturae mimum suum aut iam vicinae vos acvestra rapturae propius accesserint. Quid porro? Nonne nunc quoque, etiam si parum sentitis, turbo quidam animos vestros rotat et involvit, figientes petentesque eadem et nunc in sublime allevatos nunc in infima allisos?»...*

1 Gallione è Annèo Novato, il fratello maggiore di Seneca, così chiamato al nome del retore Giunio Gallione, da cui venne adottato. Stazio lo definisce l'uomo più pacifico e più paziente del mondo. Fu proconsole d'Acaia dal 51 al 53 (come si legge in un'iscrizione di Delfi). Sotto di lui, a Corinto, i Giudei si sollevarono contro S. Paolo e lo trascinarono in tribunale. Gallione lo difese, dicendo: «Se avesse commesso qualche ingiustizia o qualche grave misfatto, o Giudei, potrei anche ascoltarvi, ma trattandosi di questioni di parole, di nome e della vostra Legge, pensateci voi: io non voglio essere giudice di tali cose». Fu fatto assassinare da Nerone nel 65.

2 La clamide potrebbe qui essere riferita ai semplici soldati, la corona ai trionfatori

3 La mancanza di ammirazione di cui parla Seneca è la *athaumastia* della filosofia stoica. Oltre a Democrito e ad Eraclito, ne fa cenno Orazio in *Epist.* I, 6,1: *Nihil admirari prope res est una, Numici,/solaque quae possit facere et servare beatum*: «Non stupirsi di niente è forse il solo mezzo, Numicio, a renderci felici».

4 Anche nel *De ira* (I, 3, 6) Seneca esprime lo stesso concetto: *Muta animalia humanis affectibus carent; habent autem similes illis quosdam impulsus*: gli animali, privi della parola, difettano anche dei sentimenti, che sono propri degli esseri umani, ma hanno certi istinti che gli somigliano.

5 Il tipo di piacere che qui Seneca combatte, più che di Epicuro, è quello di Aristippo, filosofo di Cirene, per il quale il piacere e l'assenza di bisogni dovevano accompagnarsi ad una grande serenità di spirito. Di lui sappiamo che fu della cerchia di Socrate, assimilato ai sofisti perché dava lezioni dietro ricompensa. Ne parla Platone, nel *Teeteto* e nel *Filebo*, sottolineandone l'arguzia e la raffinatezza, nonché Senofonte, nei *Memorabili*, e Orazio, in *Sat.* I, 3, 100 e in *Epist.* I, 1, 18; 17, 14, 17, 23: «Aristippo, pur aspirando al meglio si adattava». (È un po' quello che Seneca dice del saggio).

6 È quanto dice Cicerone di Epicuro: *Clamat Epicurus... non posse iucunde vivi nisi sapienter honeste iusteque vivatur, nec sapienter honeste iuste nisi iucunde* (*De finibus*, I,18).

7 Cicerone chiama il piacere *invidiosum, infame, suspectum* anche solo nel nome (*De finibus*, III,4).

8 Per gli epicurei il ventre era la sede o il punto di diramazione di tutti i piaceri.

9 Arroganza e superbia erano i vizi attribuiti agli epicurei.

10 Nomentano è forse lo stesso personaggio di cui parla Orazio in *Sat.* I, 1, 102, e I, 8, 11. Apicio fu un famoso esperto d'arte culinaria, noto per la sua ghiottoneria, vissuto sotto

Tiberio. Lo stesso Seneca narra che si uccise perché, avendo dissipato in gozzoviglie il suo patrimonio, pur rimanendogliene ancora gran parte, fu preso dal timore di morire di fame. Scrisse un trattato, *De re coquinaria*, ricettario in 10 libri, una specie di «Artusi». Celebre la «salsa A», di cui si ignorano gl'ingredienti.

11 Il tamburello era il simbolo dei Galli, sacerdoti di Cibele: perlopiù evirati, indossavano abiti femminili.

12 La citazione è di Virgilio, qui riprodotta non esattamente.

13 Per la dedizione del saggio verso gli amici si veda Orazio, *Carm.* IV, 9, 51 sgg.: *non ille pro caris amicis/aut patria timidus perire.*

14 «Segui Dio» è un'antica massima stoica.

15 Delle ricchezze di Seneca parlano anche Tacito (*Ann.* XIII, 42) e Dione Cassio (LXI, 10).

16 Rutilio Rufo, condannato all'esilio, richiamato in patria da Silla, rifiutò sdegnosamente di ritornarvi. Demetrio è un filosofo cinico, citato spesso da Seneca.

17 Diodoro era un filosofo epicureo di cui non abbiamo notizie. «Sono vissuto...»: sono le parole pronunciate da Didone in punto di morte (*En.*, IV, 653); il verso è citato anche nel *De beneficiis* (V, 17) e nelle *Epistulae ad Lucilium* (VII, 9).

18 Gli stoici ammettevano il suicidio. La citazione è di Ovidio (*Metam.*, II; 328).

19 Curio Dentato e Tiberio Coruncanio, l'uno vincitore dei Sanniti, dei Sabini e di Pirro, l'altro il primo pontefice di origine plebea, erano due esempi di frugalità e di virtù patrie. Di Catone il Censore (243-149 a.C.) sono note l'integrità morale e la lotta contro l'introduzione in Roma dei molli costumi dei Greci. Era il bisnonno di Catone l'Uticense. La notizia secondo cui era una colpa possedere poche lamine d'argento si trova anche in Ovidio (*Metam.* I, 85: *et levis argenti crimen erat*).

20 Il tema delle donazioni è trattato diffusamente nel *De beneficiis*. Anche Tacito parla della generosità di Seneca, e Giovenale ne sottolinea la delicatezza: *Nemo petit modicis quae mittebantur amicis a Seneca*: «Nessuno dovette mai chiedere a Seneca ciò ch'egli donava agli amici di modeste condizioni», nel senso che donava senza darne notizia agli altri (come accenna anche nel *De beneficiis*).

21 Il ponte Sublicio, il più antico di Roma, era pieno di mendicanti, come apprendiamo

anche da Giovenale che nella satira quinta (v. 6 sgg.) ci presenta i mendicanti seduti sopra una stuoia lungo il parapetto del ponte, nell'atto di stendere la mano ai passanti.

22 *Imperat aut servit collecta pecunia cuique*: così Orazio in Epist I, 10, 47.

23 Allusione, forse, a Stilbone di Megara, a cui Seneca, nel *De constantia sapientis*, V, 6 attribuisce le famose parole: *Omnia mea mecum porto*: «Tutto quello che ho lo porto con me»

24 Allusione ai miti di Leda e di Europa, amate e possedute da Zeus sotto le spoglie di un cigno e di un toro, nonché a quello di Ganimede, che il dio rapì nelle vesti di un'aquila.

25 L'espressione *favete linguis* si trova anche in Orazio, *Carm.* III, 1, 2.

26 Si riferisce alle Nuvole di Aristofane (450-385), il più grande commediografo dell'antichità, in cui Socrate viene preso in giro. Anche Eupoli derise il filosofo.

27 Le notizie sull'atteggiamento di Platone, Aristotele, Democrito ed Epicuro di fronte al denaro, si trovano in Diogene Laerzio. Quanto a Democrito ne parla Seneca stesso nel *De providentia*, VI, 2.

28 Allude all'amore fra giovinetti, da cui, stando a Dione, non sarebbe stato immune nemmeno Seneca, che anche in questo, anzi, avrebbe fatto da maestro a Nerone.

La felicità

I. Gallione, fratello mio, tutti aspiriamo alla felicità, ma, quanto a conoscerne la via, brancoliamo come nelle tenebre. È infatti così difficile raggiungerla che più ci affanniamo a cercarla, più ce ne allontaniamo, se prendiamo una strada sbagliata; e se questa, poi, conduce addirittura in una direzione contraria, la velocità con cui procediamo rende sempre più distante la nostra meta. Perciò dobbiamo avere innanzitutto ben chiaro quel che vogliamo, dopodiché cercheremo la via per arrivarci, e lungo il viaggio stesso, se sarà quello giusto, dovremo misurare giorno per giorno la strada che ci lasciamo indietro e quanto si fa più vicino quel traguardo a cui il nostro impulso naturale ci porta. È certo che, sino a quando vagheremo a caso, non seguendo una guida ma ascoltando lo strepito delle voci discordi che ci spingono in direzioni diverse, la nostra vita, già breve di per sé, si consumerà in questo andare errabondo, anche se c'impegniamo giorno e notte, animati dalle migliori intenzioni. Fissiamo dunque bene la meta e scrutiamo attentamente il modo per poterla raggiungere, con l'aiuto di un esperto che abbia già intrapreso ed esplorato il cammino che stiamo per affrontare, perché questo non ha nulla a che vedere con tutti gli altri, in cui sentieri precisi e le indicazioni forniteci dagli abitanti dei luoghi che attraversiamo c'impediscono di sbagliare: qui sono proprio le strade più battute e più frequentate a trarci in errore. Non c'è dunque nulla di peggio che seguire, come fanno le pecore, il gregge di coloro che ci precedono, perché essi ci portano non dove dobbiamo arrivare, ma dove vanno tutti. Questa è la prima cosa da evitare. Niente c'invischia di più in mali peggiori che l'adeguarci al costume del volgo, ritenendo ottimo ciò che approva la maggioranza, e il copiare l'esempio dei molti, vivendo non secondo ragione ma secondo la corrente. Da qui questo enorme affollarsi di persone che rovinano le une sulle altre. Come in una grande massa di uomini, in cui ciascuno, spingendo, cade e fa cadere (nessuno infatti cade senza tirarsi addosso almeno un altro, e i primi nuocciono a quelli che gli vanno dietro), così avviene in tutti i campi della vita: nessuno sbaglia a suo esclusivo uso e consumo, ma ciascuno di noi è artefice e responsabile anche degli errori degli altri. È pericoloso appoggiarsi a quelli che ci camminano davanti, ma noi, come preferiamo affidarci alle opinioni altrui piuttosto che giudicare con la nostra testa, così anche intorno

alla vita non formuliamo mai dei giudizi personali, sicché l'errore, passando di mano in mano, c'incalza, ci travolge e ci butta giù, con nostra grande rovina. Sono gli esempi degli altri che ci guastano: solo se sapremo tenerci lontani dalla moltitudine potremo salvarci. Il volgo, invece, a dispetto della ragione, s'irrigidisce in una ostinata difesa dei propri errori, per cui accade come nei comizi, nei quali, appena il favore popolare, volubile com'è, ha mutato direzione, quelle stesse persone che li hanno votati si meravigliano che siano stati eletti «quei» pretori: così noi indifferentemente, approviamo o rigettiamo le medesime cose; questo è il risultato di ogni giudizio, quando lo regoliamo sull'opinione degli altri.

II. Ma di fronte alla felicità non possiamo comportarci come nelle votazioni, accodandoci alla maggioranza, perché questa proprio per il fatto di essere la maggioranza è peggiore. I nostri rapporti con le vicende umane non sono infatti così buoni da poterci indurre a ritenere che il meglio stia dalla parte dei più, perché la folla testimonia esattamente il contrario, che cioè il peggio, per l'appunto, sta lì. Sforziamoci dunque di vedere e di seguire non i comportamenti più comuni ma cosa sia meglio fare, non ciò che è approvato dal volgo, pessimo interprete della verità, ma ciò che possa condurci alla conquista e al possesso di una durevole felicità. Per volgo intendo sia chi indossa il mantello sia chi porta la corona: io non bado all'apparenza delle vesti che coprono i corpi, non giudico un uomo con gli occhi, dei quali non mi fido, c'è in me una luce migliore e più sicura con cui distinguo il vero dal falso: è l'anima che deve trovare quel bene che *solum* è suo. Se mai avrà un momento di respiro per ritrarsi un poco in se stessa, oh come, allora, torcendosi con grande strazio di sé, confesserà la verità e sarà indotta ad esclamare: «Vorrei non avere mai fatto tutto quello che ho fatto sinora, e quando penso a ciò che ho detto provo invidia per i muti, ed ogni mio desiderio lo considero una maledizione dei miei nemici. Buon Dio, quanto mi sarebbe stato più sopportabile ciò che temevo, di fronte a ciò che ho tanto desiderato! Sono stata nemica di molti, e dopo l'odio che ho provato mi sono riappacificata con loro (se mai può esservi tregua fra malvagi), ma non sono ancora amica di me stessa. Mi sono adoperata in tutti i modi per tirarmi fuori dalla folla e farmi notare per qualche mia qualità, e che altro ho ottenuto se non espormi alle frecciate e ai morsi dei maligni? Li vedi questi che lodano l'eloquenza, inseguono la ricchezza, accarezzano i favori ed esaltano il potere? Tutti costoro o sono nemici o possono diventarlo, che è poi la stessa cosa.

Tanto folta è la schiera degli adulatori quanto lo è quella degl'invidiosi. Perché non cercare un bene da potersi intimamente sentire, piuttosto che uno da mettere in vetrina? Tutte queste cose che ci stanno intorno, che ci avvინcono e che ci mostriamo a dito gli uni agli altri con ammirato stupore, brillano esternamente, ma dentro non sono che miserie».

III. Cerchiamo dunque un bene non apparente ma vero, che sia costante e bello nella sua intima essenza: è questo che dobbiamo sprigionare e portare alla luce. Non è lontano, lo troveremo, ci basta solo sapere dove tendere la mano. E invece continuiamo a brancolare nel buio, senz'accorgerci di ciò che pur ci sta vicino e inciampando proprio in quello che desideriamo. Ma per non trascinarci in un tortuoso giro di parole, tralascierò le opinioni degli altri (che sarebbe troppo lungo elencare e discutere) e ti esporrò la nostra: dico «nostra» non perché io mi senta legato ad alcuno dei grandi stoici, giacché anch'io ho diritto ad un mio parere personale, ma perché di loro uno lo seguirò, un altro lo inviterò a puntualizzare il suo pensiero, e alla fine, magari, interpellato, non respingerò nessuna delle idee di coloro che hanno parlato prima di me, e dirò: «In più io la penso così». Intanto, come tutti gli stoici, io seguo la natura: è segno di saggezza non allontanarsene ma conformarsi alle sue leggi ed al suo esempio. Felice è dunque quella vita che si accorda con la sua propria natura, il che è possibile solo se la mente, in primo luogo, è sana, ma sana sempre, in ogni momento, poi se è forte ed energica, decisamente paziente, capace di affrontare qualsiasi situazione, interessata al corpo e a quanto lo riguarda ma senza ansie e preoccupazioni, amante di tutto ciò che adorna la vita ma con distacco, disposta a servirsi dei doni della fortuna ma senza farsene schiava. Comprendi bene – anche se non aggiungo altro – che una volta eliminate tutte le cause di irritazione e di paura, ne conseguono una calma interiore ed una libertà ininterrotte: infatti ai piaceri e agli allettamenti, che sono fragili e di breve durata, e che ci nuocciono col loro solo profumo, subentra una gioia incommensurabile, salda e costante; e poi la pace e l'armonia dell'anima, l'elevatezza e la bontà: la cattiveria è sempre frutto di una malattia.

IV. Della felicità si possono dare anche altre definizioni, giacché uno stesso concetto può essere espresso con parole diverse. Come un esercito che si schiererà ora in larghe file, ora in uno spazio ristretto, oppure a semicerchio o

frontalmente, ma comunque si disponga non cambiano la sua forza e la sua volontà di combattere per la medesima causa, così la definizione della felicità può essere ora ampia e particolareggiata, ora breve e concisa. Sicché possiamo dire, per esempio, che essa «consiste nel disprezzare i doni della fortuna e nel compiacersi della virtù», o che «è una forza invincibile dell'animo, esperta della vita, serena nell'agire, piena di umanità e di premure per gli altri», senza con ciò mutarne il concetto o la sostanza. E possiamo ancora dire che felice è colui per il quale non esistono il bene ed il male ma soltanto uomini buoni e uomini cattivi, che segue solo ciò che è onesto e si compiace unicamente della virtù, che non si accende né si avvilita nelle alterne vicende della sorte, che non conosce bene maggiore di quello che può procurarsi da solo, e per il quale il vero piacere è il disprezzo del piacere stesso. Se vogliamo allargare il discorso, possiamo usare altre forme, sempre nuove e diverse, ma la sostanza non cambierà. Nessuno, per esempio, c'impedisce di dire che la felicità è un dono proprio di un animo libero, elevato, intrepido e costante, lontano da timori e desideri, per il quale l'unico bene è l'onestà e l'unico male la disonestà, e tutto il resto non è altro che uno spregevole insieme di cose che non tolgono e non aggiungono nulla alla felicità, la quale né diminuisce né si accresce col loro andare e venire. Un simile presupposto comporterà necessariamente, anche se noi non lo volessimo, una serenità ininterrotta, una gioia che sgorga dal profondo, intensa e duratura, perché gode di un bene che è suo e non desidera se non ciò che strettamente le appartiene. Per quale motivo non dovremmo credere che un tale stato possa compensare perfettamente i moti meschini, futili e passeggeri del nostro misero corpo? Quando uno è schiavo del piacere lo è anche del dolore, e non c'è schiavitù più dannosa e più trista che nel soggiacere ora all'uno ora all'altro di questi due tirannici e capricciosi padroni. Bisogna quindi liberarsene, e l'unica via sta nell'indifferenza di fronte alle mutevoli vicende della sorte: allora nascerà quell'inestimabile bene, la serenità di una mente sicura e decisa, l'elevatezza morale, e, una volta eliminato ogni timore, la gioia immensa e senza fine, proveniente dalla conoscenza del vero, l'affabilità e l'espansività; e tutti questi beni ci diletteranno non in quanto tali ma in quanto doti o qualità proprie dell'animo.

V. Visto che tessendo mi si è allargata la tela, aggiungerò che si può dire felice anche chi, servendosi della ragione, si è liberato dai desideri e dai timori. Certo, pure i sassi e gli animali sono privi di tristezze e di paure, ma

non per questo possiamo chiamarli felici, perché non hanno il senso della felicità. Lo stesso si può dire di quegli uomini che per innata ottusità mentale ed ignoranza di sé annoveriamo fra i bruti e gli esseri inanimati: non c'è infatti alcuna differenza fra le due categorie, perché negli uni manca la ragione, negli altri c'è, ma è depravata, indirizzata unicamente a loro danno e perversione. Non si può definire felice chi si trova fuori dalla verità. La felicità, insomma, si fonda sulla capacità di formulare un giudizio retto, sicuro ed immutabile. Soltanto allora, infatti, la mente è pura e libera da ogni male, perché è riuscita a sottrarsi non solo alle lacerazioni ma anche alle minime scalfitture, e resterà sempre nella condizione che si è conquistata, anche se dovesse piombarle addosso tutta la rabbia dell'avversa fortuna. Quanto al piacere – ci avvolga pure da tutti i lati e si diffonda per ogni vena, ci titilli l'animo con le sue continue ed insistenti lusinghe per turbarci, completamente o in parte – quale uomo, a cui sia rimasto almeno un briciolo di umanità, vorrà lasciarsi solleticare giorno e notte e abbandonare l'animo, per dedicarsi unicamente al corpo?

VI. Ma anche l'anima – si obietterà – ha la sua parte nei piaceri. E se li prenda, si segga pure a giudice del lusso e di ogni genere di godimenti, si riempia sino alla sazietà di ciò che suole dilettere i sensi, poi si volga al passato e nel ricordo dei piaceri già consumati s'inebri di quel che ha provato e si protenda verso ciò che proverà, programmi le sue attese, e mentre il corpo se ne sta disteso, appesantito dal lauto pasto dell'oggi, spinga avanti il pensiero ai godimenti del domani; ebbene, tutto questo mi sembrerà ancora più meschino, poiché scegliere il male al posto del bene è pura e semplice follia. Nessuno può essere felice se non è sano di mente, e non è sano di mente colui che invece del meglio cerca ciò che gli nuocerà. In definitiva, è felice colui che giudica rettamente, è felice chi si accontenta della sua condizione, quale che essa sia, e gode di quello che ha, è felice colui che imposta e regola su basi razionali la condotta di tutta la sua vita.

VII. Anche quelli che fanno consistere la felicità nei godimenti sopra accennati riconoscono di collocarla in un posto quanto mai vergognoso, per cui cercano di conciliare le cose, dicendo che il piacere va a braccetto con la virtù e che non si può vivere una vita onesta che non sia contemporaneamente amabile, e viceversa. Io non vedo come si possano accoppiare delle cose tanto

diverse fra loro. Ditemi, per favore, per quale motivo non si può separare il piacere dalla virtù? Se è in questa che si trova l'origine di tutti i beni, com'è possibile che da quelle stesse radici provengano anche i piaceri, quei piaceri che voi, spinti dal desiderio, cercate con tanta insistenza? Se la virtù e il piacere non fossero distinti, come faremmo a vedere che alcune cose sono piacevoli ma non oneste, altre invece onestissime ma dure e conseguibili solo attraverso la sofferenza? Per non dire che il piacere può accompagnarsi anche alla più ignobile condotta, mentre la virtù non ammette una vita disonesta, e che alcuni sono infelici non perché senza piaceri ma proprio per via dei piaceri, il che non accadrebbe se il piacere fosse mescolato alla virtù, la quale, quando quello non c'è, non ne sente per questo alcun bisogno. Perché, dunque, volete mettere insieme cose diverse o addirittura contrarie fra loro? La virtù è un che di alto e profondo, un che di eccelso e regale, d'invincibile e d'instancabile, il piacere invece è meschino, servile, debole, caduco, staziona e alloggia nei bordelli e nelle osterie. La virtù la incontrerai nell'interno di un tempio, nel foro, in senato, a guardia delle mura, ricoperta di polvere, accaldata o con i calli alle mani, il piacere lo vedrai perlopiù nascosto o in cerca del buio, presso i bagni e le terme, o nei luoghi che temono la polizia, lo vedrai fiacco, snervato, imbevuto di vino e di unguenti, pallido o imbellettato, imbalsamato come un cadavere. Il sommo bene è immortale, non sfugge, non dà sazietà né rimorsi, giacché una mente retta non muta, non odia se stessa e non cede di un passo da quella sua condizione, che è la migliore; il piacere, invece, finisce nel momento stesso in cui giunge al suo culmine, ha uno spazio ristretto e perciò ben presto ci sazia e ci dà nausea, e già nel suo primo slancio s'infacchisce. Non c'è nulla di stabile e di certo in ciò che per sua natura è soggetto a movimento, né può avere alcuna consistenza ciò che viene e se ne va in un baleno, destinato a perire nel medesimo istante in cui si consuma; tende infatti colà dov'è condannato a morire, e nel suo stesso principio ha già presente la fine.

VIII. Quanto poi al fatto che il piacere si trova sia nei buoni che nei cattivi e che gli scellerati godono della propria infamia non meno di quanto gli onesti si compiacciono del loro retto operare, dirò che – come gli antichi ci hanno insegnato – dobbiamo seguire la vita migliore, non la più dilettevole, e che il piacere non dev'essere guida ma soltanto compagno del buono e del giusto volere. Il nostro maestro è la natura, è lei che la ragione guarda e consulta. Perciò vivere felici e vivere secondo natura sono la medesima cosa, e dirò

subito perché: se conserveremo le qualità fisiche e le inclinazioni naturali con cura e con serenità, nella consapevolezza che sono beni passeggeri destinati a perire, se non ne subiremo la schiavitù e non ci lasceremo possedere dal mondo esterno, se le occasionali soddisfazioni del nostro corpo conteranno per noi come le truppe ausiliarie e i soldati armati alla leggera (che hanno il compito di servire, non di comandare), solo così tutto questo potrà essere utile alla nostra mente. Non dobbiamo lasciarci corrompere né dominare dal mondo che ci circonda, dobbiamo fare assegnazione solo su noi stessi, affidarci alle nostre personali capacità, risoluti sia nella fortuna che nella malasorte; dobbiamo, insomma, essere noi gli artefici della nostra vita e della nostra condotta. E però quella fede deve accompagnarsi alla scienza, ad un sapere saldo e costante, sì che quando abbiamo preso delle decisioni queste rimangano stabili e certe, senza riserve o cancellature di sorta. Va da sé – né c'è bisogno ch'io mi dilunghi in questo discorso – che se ci atterremo a tali principi saremo equilibrati e ordinati, generosi ed affabili in ogni nostra azione. La ragione parta pure dai sensi nel fare le sue ricerche (i sensi, infatti, hanno il compito di stimolarla, né da altro essa può muovere nel suo slancio verso la verità), ma, una volta preso l'avvio, rientri subito in sé, come del resto fanno l'universo intero, che tutto abbraccia, e Dio stesso che lo governa, i quali, pur tendendo verso l'esterno, tornano poi, da ogni parte, nella loro intima essenza. Questo deve fare la nostra mente. Dopo che dietro la spinta dei sensi e per loro mezzo si sia volta alle cose che la circondano, si mantenga padrona di queste e di se stessa. Ne nasceranno una forza sola ed un potere concorde, e quella razionalità sicura che non conosce contrasti o tentennamenti nelle sue opinioni, nelle sue conoscenze e nelle sue convinzioni. Quando la mente si sia così organizzata, ordinata e armonizzata, diciamo, in tutte le sue parti, il nostro animo avrà già raggiunto la felicità, perché in sé non avrà più nulla di riprovevole, nulla d'incerto, nulla in cui possa urtare o scivolare; agirà sempre di sua libera iniziativa e niente potrà accadergli che da lui non sia già stato previsto e calcolato, ma tutto ciò che farà avrà giusto e felice compimento, perché l'agire gli riuscirà facile, pronto e senza alcuna esitazione: la pigrizia, infatti, e l'indecisione rivelano l'esistenza di contrasti e di incoerenze, che un simile animo non ha. Perciò possiamo dichiarare apertamente che la felicità è l'armonia interiore, giacché le virtù si trovano nell'accordo e nell'unità: dove questi mancano non ci sono che vizi.

IX. Ma anche tu – mi dirai – coltivi la virtù unicamente perché spero di

ricavarne un piacere. Ebbene, tanto per cominciare, il fatto che la virtù procuri un piacere non significa che la si cerchi per questo: il piacere è solo un'aggiunta, non la meta del nostro sforzo: lo conseguiremo, ma mirando ad un altro fine, che è appunto la virtù. Come in un campo di grano spuntano qua e là dei fiorellini – ma non a questa erbetta, benché gradita agli occhi, mirava tanta fatica (altro era lo scopo del seminatore, i fiori sono un di più) – allo stesso modo il piacere non è né il premio né la causa della virtù, ma un elemento accessorio: il virtuoso non ne gode perché gli procura diletto, ma, dal momento che gli procura diletto, se ne compiace. La felicità, ancora, sta nella convinzione stessa di essere felici e nell'atteggiamento di una mente perfetta, che, giunta al termine del suo viaggio e postasi intorno i suoi limiti, ha pienamente realizzato il suo massimo bene e non chiede più altro, perché oltre al tutto non c'è nulla, non c'è nulla al di là della fine. Commetti dunque un errore quando mi chiedi per quale motivo io aspiri alla virtù, perché ti riferisci a qualcosa che dovrebbe stare al di sopra del massimo a cui si possa aspirare. Vuoi sapere che chiedo alla virtù? La virtù, nient'altro che la virtù. Essa infatti non può dare nulla di meglio, perché ha in se stessa il suo premio. Ti sembra poco? Se ti dico che «la felicità è fermezza inflessibile dell'anima, preveggenza, sublimità, ragionevolezza, libertà, bellezza ed armonia», chiedi ancora qualcosa di più grande a cui ascrivere tutti questi beni? Perché mi tiri in ballo il piacere? Io cerco il bene dell'uomo, non già quello del ventre, che – se la metti su questo piano – nelle bestie è ancora più capiente.

X. Mi obietterai che io traviso il senso delle tue parole, giacché tu pure sostieni che nessuno può essere felice se non è insieme onesto, e questo – dici – non potrà mai capitare alle bestie o a coloro che fanno consistere la propria felicità nel mangiare. E dichiarare apertamente e pubblicamente che la felicità di cui parli tu non può sussistere se non è unita alla virtù. D'accordo. E chi non sa che sono i più sciocchi a rimpinzarsi di questi vostri piaceri, che la malvagità trabocca di godimenti e che persino l'animo, spesso, suggerisce molti e depravati tipi di piaceri? In primo luogo l'arroganza, l'eccessiva stima di se stessi, la superbia, che ci gonfia e ci fa sentire al di sopra di tutti gli altri, l'amore cieco e smodato dei propri averi, i godimenti sfrenati e l'esultanza per i più piccoli e puerili motivi, e ancora la mordacità e l'insolenza che si compiace di offendere, l'accidia e la dissoluzione di un animo fiacco che dorme su se stesso. La virtù fa piazza pulita di tutto questo, tira le orecchie, valuta i piaceri prima di accoglierli e quei pochi che approva non li tiene in

gran conto: li accetta, ma con cautela, e non gode perché ne fruisce, ma per l'uso moderato che ne fa. Il fatto che la temperanza sia una diminuzione non intacca la felicità. Tu apri le braccia al piacere, io lo tengo a freno, tu del piacere godi, io me ne servo, tu lo consideri il più grande dei beni, io non lo stimo neppure un bene, tu fai tutto per il piacere, io, per lui, non faccio niente di niente.

XI. Con ciò mi riferisco a quel tipo di saggio che tu consideri unico depositario del piacere. Ma per me non è saggio chi si trova sotto il potere di qualcosa, e tanto meno del piacere, perché se ne è dominato come può resistere alle fatiche, ai pericoli, alla povertà e a tutte le minacce che si affollano e strepitano intorno alla vita umana? Come potrà sopportare costui la vista della morte, i dolori, la furia fragorosa degli elementi, la nutrita schiera di feroci nemici, se si lascia vincere da un avversario così debole? Tu mi dirai: «Farà tutte le cose che il piacere gli suggerirà». Bravo! E non vedi quante sono? «Ma non potrà consigliargli niente di disonesto», ribatterai, «perché è unito alla virtù.» Ed io, a mia volta, ti rimbeccherò: «Ma che razza di felicità è quella che, per essere tale, ha bisogno di un custode? E la virtù come potrà governare un piacere a cui va dietro, quando il seguire è proprio di chi ubbidisce, il guidare, invece, di chi comanda? Tu, così, m'inverti le cose!». Voi attribuite alla virtù un nobile compito davvero: quello di assaggiatrice dei piaceri! Vedremo dopo se possa esserci fin qui un briciolo di virtù in coloro che l'offendono in questo modo: non si può infatti parlare di virtù quando si è lontani anche solo di un passo da quella condizione in cui essa propriamente consiste. Per ora, attenendoci all'argomento di cui abbiamo preso a trattare, ti mostrerò che ci sono molte persone assediate dai piaceri, alle quali la sorte ha profuso tutti i suoi doni, ma che tu riconoscerai, necessariamente, infelici. Guarda Nomentano ed Apicio, per esempio, che si cucinano i beni (così essi li chiamano) della terra e del mare, che sanno riconoscere, solo al vederli imbanditi sulla tavola, gli animali di ogni paese; guardali, mentre già si gustano con gli occhi il ghiotto cibo dall'alto del loro trono tappezzato di rose, riempiendosi l'udito di carezzevoli suoni, la vista di spettacoli, il palato dei più diversi sapori; il loro corpo è tutto acceso ed eccitato da morbide e lascive seduzioni, e affinché le narici, nel frattempo, non restino inoperose, il luogo stesso in cui si consuma il sacro rito della lussuria è impregnato dei più diversi profumi. Ebbene, potrai dire che costoro sono immersi nei piaceri, ma non che sono felici: essi infatti non godono di un bene.

XII. Obietterai che non sono infelici per questo, ma perché insorgono molti fattori a turbare il loro animo, e opinioni diverse e contrastanti gli rendono inquieta la mente. Ammetto che sia così, ma nondimeno, stolti ed incostanti, e sempre sotto i colpi del rimorso, provano grandi piaceri, per cui si deve riconoscere che sono tanto lontani dalla sofferenza quanto dalla buona razionalità, e, come accade alla maggior parte di loro, dominati da un'allegria follia che sfogano mediante un riso sfrenato. I piaceri del saggio, al contrario, sono modesti e pacati, quasi languidi, trattenuti e percettibili appena, inquantoché non sono stati invitati ed essendosi presentati di loro spontanea iniziativa non vengono accolti con tutti gli onori, né con gioia ed entusiasmo, da parte di colui che li riceve: il saggio, infatti, li mescola e li frappa alla vita, come il gioco e lo scherzo s'intercalano fra le severe occupazioni.

XIII. Finiamola dunque di mettere insieme cose inconciliabili fra loro, mescolando il piacere con la virtù: è un vezzo, questo, volto a giustificare e ad elogiare i vizi peggiori. L'uomo che si abbandona alle gozzoviglie, che rutta continuamente ed è sempre ubriaco, visto che ne gode, s'illude che il piacere conviva con la virtù, anche perché sente dire così, per cui chiama sapienza i propri vizi e ostenta sfacciatamente ciò che invece dovrebbe nascondere. Quindi non è Epicuro che spinge questi individui alla lussuria, sono loro che, essendo dediti al vizio, celano la propria libidine nel grembo della filosofia, rifugiandosi in quella dottrina in cui si fa l'elogio del piacere. E però non si preoccupano di vedere quanto sia sobrio e sereno il piacere di Epicuro (questa, almeno, è la mia interpretazione), ma corrono dirritti alla parola, in cui credono di trovare una giustificazione ed una maschera alle loro sfrenate passioni. E così perdono l'unico bene che gli restava, in mezzo a tutti quei mali, la vergogna del peccato: lodano infatti ciò di cui prima arrossivano e si vantano dei propri vizi. Per questo i giovani non hanno più la possibilità di riemergere da quel fango, quando ad un così turpe e pigro godimento si è conferito un attestato di onorabilità. Sono evidenti a questo punto i rischi che si annidano in un elogio avventato e superficiale del piacere, perché i precetti nobili e profondi contenuti in tale dottrina rimangono nascosti, mentre affiorano solo i sozzi germi della corruzione. Io sono fermamente convinto (e lo dico anche a dispetto dei miei colleghi della scuola stoica) che i precetti di Epicuro sono retti e santi, e se li guardiamo attentamente persino severi: il

piacere infatti, per lui, si riduce a ben piccola e magra cosa ed è soggetto a quella stessa legge che noi stoici applichiamo alla virtù: esso deve, cioè, obbedire alla natura. Senonché ciò che basta alla natura non è sufficiente per il piacere. E allora? Chi chiama felicità l'ozio assoluto e l'alterno appagamento della gola e dei sensi cerca un buon avvocato per un'azione malvagia e, spinto su quella strada da una parola ingannevole, segue non il piacere di cui si parla in quella dottrina ma quello che ha scelto lui e che si porta appresso, e scambiati i suoi vizi per precetti filosofici vi si abbandona con indulgenza, sfacciatamente e senza più nascondersi nemmeno, anzi, finisce col praticare la lussuria addirittura in pubblico. Io perciò non sostengo, come la maggior parte dei miei colleghi stoici, che la scuola di Epicuro è maestra d'infamie, dico che è diffamata, che ha una cattiva reputazione, e ingiustamente. Chi può sapere, del resto, come stanno esattamente le cose, se non ha ben studiato e approfondito questa dottrina? La sua facciata può dare adito a maldicenze e far nascere cattivi propositi. Come se tu, uomo forte e vigoroso, ti presentassi in pubblico ricoperto di un abito femminile: tu ben conosci la tua onorabilità, la tua virilità è fuori discussione, il tuo corpo non indulge ad alcun atto di libidine, però... hai in mano il tamburello! Si scelga dunque per questa dottrina una definizione decorosa ed un'insegna che già di per se stessa sia di adeguato incitamento all'animo: quella attuale non fa che favorire i vizi. Chi si mette sulla via della virtù dà prova di un'indole nobile, chi invece va dietro al piacere è uno privo di nervi, un debosciato, un deviato, pronto a precipitare nei vizi più abominevoli, a meno che non abbia qualcuno che gli mostri la differenza fra i vari piaceri, sì ch'egli possa comprendere quali di essi rientrano nei limiti del desiderio naturale e quali invece corrono all'impazzata e senza fine, tanto più insaziabili quanto più si cerca di appagarli.

XIV. Sia dunque la virtù la nostra guida: seguendo lei ogni passo sarà sicuro. Il piacere, inoltre, quando è eccessivo nuoce, nella virtù non c'è da temere che vi sia nulla di troppo, perché è intrinseca in lei la moderazione. Tutto ciò che risente del proprio peso non è un bene. A chi ha avuto in sorte una natura razionale si può forse proporre qualcosa di meglio della ragione? Ora, se questa unione ci piace, se ci è gradito avviarci lungo il sentiero della felicità in tale compagnia, la virtù faccia da battistrada e il piacere l'accompagni, limitandosi a corteggiarla, come l'ombra che procede accanto al corpo ma senza confondersi con lui. Asservire al piacere la virtù, che è il più nobile dei beni, è proprio di chi non sa concepire nulla di grande. La virtù

vada dunque per prima e sia lei a portare le insegne; il piacere lo avremo egualmente ma come suoi padroni e moderatori; ci pregherà di fare qualche strappo, qualche eccezione, alla nostra temperanza, ma non potrà mai piegarci a sé. Invece quelli che hanno dato la prerogativa del comando al piacere restano privi dell'uno e dell'altra, giacché perdono la virtù e, quanto al piacere, non loro godono di lui ma lui gode di loro; e se è scarso si tormentano, se è eccessivo ne sono soffocati, infelici se li abbandona, più infelici se li travolge: come i naviganti in balia delle Sirti, che ora restano bloccati in una secca, ora vengono sballottati dai ribollenti flutti. Questi sono i risultati di un'intemperanza smodata e di un amore cieco per l'oggetto dei nostri desideri. È rischioso, infatti, giungere in porto quando si va dietro al male quasiché fosse un bene. Come andiamo a caccia di bestie feroci tra fatiche e pericoli e una volta che le abbiamo catturate e le teniamo con noi stiamo sempre all'erta, visto che spesso sbranano i proprietari, allo stesso modo chi si procaccia grandi piaceri incorre in gravi disgrazie, e quelli, che prima stavano al guinzaglio, diventano i suoi padroni; e quanto più essi sono forti e numerosi, tanto più piccolo e schiavo di più padroni si fa colui, che il volgo chiama felice. E, proseguendo con questa immagine, come il cacciatore, che dopo averne scovato i nascondigli,

prende col laccio le selvagge fiere
e circonda di cani i grandi balzi,

e per seguirne le tracce tralascia cose di maggiore importanza e rinuncia a molti dei suoi impegni, così chi corre dietro al piacere dimentica tutto il resto e in primo luogo trascura la propria libertà, mettendola al servizio del ventre; si vende, insomma, ai piaceri, invece di comprarli.

XV. Ma cosa impedisce – si dirà – che virtù e piacere si fondano insieme, dando luogo ad una felicità che sia contemporaneamente onesta e piena di godimenti? Il fatto che l'onestà è costituita esclusivamente da tanti pezzetti di onestà, e che la felicità non sarebbe più autentica se dovesse accogliere in sé qualcosa che differisce da quella che è la migliore, cioè l'onestà. Nemmeno la gioia che nasce dal possesso della virtù, per quanto buona in se stessa, fa parte del bene assoluto, e così pure l'allegria e la tranquillità, anche se provengono dalle più nobili cause: sono infatti dei beni conseguenti, dei compagni, che non rappresentano il completamento della felicità. Chi invece

mette insieme virtù e piacere – e neppure in eguale misura – con la fragilità di un bene spegne tutto il vigore che c'è nell'altro e finisce col mandare sotto il giogo la libertà, che si mantiene intatta solo se non le si presentino altri beni spacciati come più preziosi. Si comincia, così, ad avere bisogno della fortuna (e questa è la peggiore delle schiavitù), con la conseguenza che si vive una vita piena di ansie, di sospetti, di trepidazioni, timorosa di ogni evento, come attaccata ad un filo. In tal modo non si dà alla virtù un fondamento solido e stabile, ma la si colloca sopra una base malferma; e che c'è di più instabile ed insicuro dell'affidarsi al caso, o delle continue variazioni del nostro corpo fisico e di tutto ciò che lo riguarda? Come può obbedire a Dio e accogliere con animo sereno qualunque avvenimento, senza lagnarsi della sorte, perché sa interpretare sempre benevolmente i propri casi, un uomo che si scuote ai più piccoli stimoli del piacere e del dolore? Non può nemmeno difendere o liberare la patria, o sostenere gli amici, se pensa solo al piacere. La felicità salga sopra una cima, da cui nessuna forza possa tirarla giù, a cui non abbiano accesso né dolori, né speranze, né timori, né alcun'altra cosa che possa intaccare la sua prerogativa: soltanto la virtù può arrivare a quell'altezza, giacché solo il suo passo vince l'ardua salita. E piazzatasi lì, saldamente, sopporterà qualsiasi evento non solo con pazienza, ma di buon grado, ben sapendo che le avversità della vita fanno parte della legge di natura; reggerà alle ferite come un valoroso soldato che conti le sue cicatrici e trafitto dai dardi, anche in punto di morte resta fedele al suo capo, per il quale è caduto; e avrà sempre nel cuore l'antica massima stoica: «Conformati a Dio». Chi si lamenta, piange e si dispera, è costretto a servire come un forzato, ad obbedire contro il proprio volere. Ma non è una follia farsi trascinare a forza, invece di seguire con remissività? Così pure è stoltezza e ignoranza della nostra umana condizione dolersi perché qualcosa ci manca o ci riesce sgradito, meravigliarsi e sdegnarsi di dover sopportare ciò che capita tanto ai buoni quanto ai cattivi, come le malattie, i lutti e tutte le altre disgrazie della vita. Accettiamo quindi con animo forte tutto ciò che c'impone la legge stessa dell'universo: a questo impegno siamo chiamati, come da un giuramento: ad accettare il nostro stato mortale e a non lasciarci turbare da ciò che non ci è dato di evitare. Il nostro è un mondo di schiavitù: il solo modo per uscirne è l'ubbidire a Dio: è questa l'unica, possibile libertà.

XVI. La vera felicità, dunque, risiede nella virtù, la quale ci consiglia di giudicare come bene solo ciò che deriva da lei e come male ciò che proviene

invece dal suo contrario, la malvagità. Poi, di essere imperturbabili, sia di fronte al male che di fronte al bene, in modo da riprodurre in noi, per quanto è possibile, Dio. Quale premio per questa impresa la virtù ci promette privilegi immensi, simili a quelli divini: nessuna costrizione, nessun bisogno, libertà totale, assoluta, sicurezza, inviolabilità; non tenteremo nulla che non sia realizzabile, niente ci sarà impedito, né potrà accaderci alcunché che non sia conforme al nostro pensiero, niente di avverso, niente d'imprevisto o contro la nostra volontà. «Cosa?», mi dirai. «La virtù basta per vivere felici?» E come potrebbe non bastare, quand'è perfetta e divina? Anzi, è più che sufficiente. Che può mancare, infatti, a chi si trova fuori da ogni desiderio? Non può venirgli nulla dall'esterno, quando ha già tutto dentro di sé. «Ma chi procede verso la virtù», replicherai, «anche se ha fatto molta strada, dev'essere un po' aiutato dalla fortuna, fintantoché si dibatte tra le vicende umane, sino a che non sciolga quel nodo e non infranga ogni legame mortale. Che differenza c'è, allora, fra costui e gli altri?» Che questi sono legati solidamente, strettamente, e anche con molti nodi, a quello, invece, che si è avviato verso una dimensione superiore, spingendosi più in alto, la catena s'è allentata: egli non è ancora libero, ma è come se lo fosse.

XVII. A questo punto qualcuno di quelli che abbaiano contro la filosofia verrà, come al solito, a dirmi: «Ma tu, perché parli da persona virtuosa, quando la tua vita non lo è? Perché abbassi la voce di fronte ai superiori, consideri il denaro una necessità, ti turbi se qualcosa ti va storto, piangi per la morte di tua moglie o di un amico, ti preoccupi del tuo buon nome e ti senti toccato dalle parole maligne? E perché il tuo podere produce più di quanto non richiedano i tuoi bisogni naturali? Perché i tuoi pasti non sono conformi ai tuoi insegnamenti, hai dei mobili raffinati e bevi vino più vecchio di te? Perché hai piazzato in casa un'ucelliera, piantato alberi che non danno altro che ombra, tua moglie porta appesa alle orecchie tutta l'oreficeria della tua ricca casa e i tuoi schiavetti indossano vesti preziose? Perché da te servire a tavola è un'arte, sulla mensa l'argenteria non viene disposta a caso o a piacere ma sistemata con estrema perizia, ed hai persino uno scalco, preposto al taglio delle vivande?». E andando avanti di questo passo: «Perché hai delle proprietà pure al di là del mare, e così numerose che non sai nemmeno quante sono? È un'indecenza! O sei trascurato a tal punto da non conoscere neppure quei pochi schiavi che hai, o, vivendo in un lusso sfrenato, ne possiedi più di quanti la tua memoria sia capace di contenerne». Ebbene, io stesso, fra poco,

rincarero la dose delle accuse mossemi da quei signori, rimproverandomi più difetti di quanti essi non pensino; per ora mi limiterò a rispondere: «Non sono saggio; e, per dare ancora più esca alla vostra malignità, aggiungo che non lo sarò mai. Non pretendete, dunque, che io sia uguale ai migliori, chiedetemi solo di essere migliore dei cattivi: è già un passo avanti se riesco a togliere ogni giorno qualcosa ai miei difetti e a biasimare i miei errori. Non sono guarito, e non guarirò: per la mia gotta più che dei toccasana preparo dei calmanti, accontentandomi di ridurre il numero degli attacchi e l'intensità del dolore, ma di fronte a voi, se misuro i miei deboli piedi con i vostri, io sono un corridore». E dico questo non per me, giacché io sono in un oceano di vizi, ma per chi ha già fatto qualcosa sulla via della virtù.

XVIII. «Comunque», mi si replicherà, «resta il fatto che tu parli in un modo e vivi in un altro.» Ebbene, questo rimprovero, o teste maligne e inimicissime delle più degne persone, è stato rivolto anche a Platone, ad Epicuro e a Zenone: ma essi descrivevano non già il modo in cui vivevano bensì i precetti secondo i quali avrebbero dovuto e voluto vivere. Io non parlo di me, ma della virtù, e se grido contro i vizi mi riferisco soprattutto ai miei: quando sarò riuscito a liberarmene, vivrò come si conviene ai miei insegnamenti, dai quali non potrà allontanarmi tutta la velenosa malignità che mi gettate addosso; e neppure quella che spargete sugli altri, e con la quale uccidete voi stessi, m'impedirà di continuare a tessere l'elogio di una vita, che non è quella ch'io conduco, lo so, ma che ritengo che si debba vivere; non m'impedirà di amare la virtù e di seguirla anche strisciando e a grande distanza. Dovrei forse sperare che risparmi qualcosa questa malevolenza che non ha rispettato nemmeno la sacralità di Rutilio e di Catone? O preoccuparmi di sembrare troppo ricco a della gentucola per la quale persino il cinico Demetrio non è abbastanza povero? Quest'uomo rigidissimo, perennemente in lotta contro tutti i bisogni naturali, ancora più indigente degli altri cinici, perché mentre costoro si negano il possesso di qualsiasi bene materiale, egli s'è imposto anche il divieto di chiedere. E poi dicono che non è abbastanza povero! Eppure è chiaro: egli non ha professato la teoria della virtù, ma ha praticato la povertà.

XIX. E Diodoro? Il filosofo epicureo che pochi giorni fa ha troncato, di sua mano, il filo della propria esistenza? Dicono, alcuni, che non ha agito secondo

i precetti del maestro, perché si è tagliato la gola; altri vogliono vedere nel suo suicidio un segno di pazzia, altri ancora un atto di temerarietà; ma lui, intanto, felice e pieno di una coscienza vigorosa e pura, ha dato una testimonianza, e non soltanto a se stesso, nello staccarsi da questo mondo; ha lodato la calma e la serenità di una vita vissuta come in un porto e all'ancora, dicendo cose che voi avete ascoltato a denti stretti, quasiché vi avesse invitato a fare altrettanto:

Sono vissuto: il ciclo che la sorte m'ha dato è compiuto.

Voi disputate sulla vita dell'uno e sulla morte dell'altro e abbaiate di fronte al nome di uomini divenuti insigni per qualche lodevole merito, come fanno i cagnolini all'avvicinarsi di persone sconosciute. La verità è che a voi fa comodo che nessuno risulti virtuoso, perché la virtù degli altri suona come un rimprovero alle vostre malefatte. Invidiosi quali siete, confrontate lo splendore morale di quelle vite con la vostra sozza materialità, e non vedete il danno che fate a voi stessi con una simile presunzione, perché se gli uomini virtuosi sono degli avari, dei dissoluti e degli ambiziosi, cosa sarete voi, che avete in odio persino il nome di virtù? Proclamate che nessuno, di quelli che voi accusate, mette in pratica ciò che dice, né vive secondo il modello che va predicando: ma c'è già da meravigliarsi che vi siano al mondo delle persone così coraggiose, che parlano di cose tanto straordinarie, tali da sottrarsi a tutte le tempeste della vita. Anche se non riescono a staccarsi dalle loro croci, quelle croci in cui ciascuno conficca di propria mano i suoi chiodi, perlomeno, una volta giunti alla morte, pendono ognuno da un solo palo, mentre voi, che badate soltanto a voi stessi, siete lacerati da tante croci quante sono le vostre passioni. Siete dei maldicenti, bravi solo ad offendere gli altri. Gente come voi potrei anche crederla priva di questo vezzo, se non ce ne fossero alcuni che persino mentre pendono dalla forca lanciano sputi sugli spettatori.

XX. I filosofi, dunque, predicano bene e razzolano male: così cianciate voi. E invece fanno già molto, proprio perché certe cose perlomeno le dicono, e concepiscono pensieri di virtù e di onestà; se poi agissero in piena conformità dei loro insegnamenti quale uomo potrebbe essere più felice di loro? Intanto, non c'è motivo di disprezzare le buone parole e gli animi ricchi di pensieri virtuosi, e poi il coltivare salutari inclinazioni è di per sé lodevole, indipendentemente dai risultati che si possono conseguire. Forse che ci

meravigliamo se non giunge sino alla vetta chi s'è incamminato lungo una dura salita? Se siamo uomini non possiamo non ammirare coloro che han posto mano a degne imprese, anche se poi cadono senza toccare la meta. È di un animo nobile tentare, guardando non alle sue forze personali ma ai poteri della propria natura, mirare in alto e concepire azioni superiori anche a quelle che possono compiere delle persone eccezionalmente dotate. Ci sono uomini che si sono proposti questi obiettivi: «Guarderò la morte con lo stesso volto con cui ne sento parlare. Mi assoggetterò a qualunque fatica, sostenendo il corpo con l'animo. Disprezzerò le ricchezze, ch'io le possieda o no, né mi dorrò per il fatto che le abbiano altri o monterò in superbia se mai mi splendessero intorno. Non darò peso alla fortuna, sia che m'assisti, sia che m'abbandoni. Guarderò tutte le terre del mondo come se fossero mie e le mie come se appartenessero all'intera umanità. Vivrò con la convinzione di essere nato per gli altri, ricambiando così la natura per avermi generato: quale dono più grande, infatti, avrebbe potuto farmi? Ha donato me solo a tutti gli altri, e tutti gli altri a me solo. Non sarò né un tirchio né uno spendaccione, farò conto di non possedere niente di più di quanto avrò opportunamente donato, e i beni che dispenserò non li giudicherò dal numero o dal peso ma in base alla mia stima per chi li riceverà; non riterrò mai troppo grande il dono che farò ad una persona degna. In ogni mia azione non seguirò l'opinione degli altri ma soltanto la mia coscienza, e anche se ne sarò consapevole io solo mi comporterò come se agissi al cospetto del mondo. Nel mangiare e nel bere perseguirò l'unico scopo di soddisfare i miei bisogni naturali, non quello di riempirmi e di svuotarmi lo stomaco; sarò amabile con gli amici, mite e indulgente con i nemici, e quando qualcuno starà per chiedermi qualcosa di onesto lo preverrò, per non metterlo nelle condizioni di dovermi pregare. Conoscerò come mia patria il mondo, gli dèi come mia guida, sempre al di sopra e intorno a me, censori d'ogni mio gesto e d'ogni mia parola, e quando la natura vorrà riprendersi il mio soffio vitale, anche armando la mano alla ragione, me ne andrò via di qui, testimoniando di avere sempre amato la retta coscienza e i nobili propositi, di non avere mai diminuito la libertà di alcuno, e tanto meno la mia». Chi si prefiggerà tutto questo, e si sforzerà di metterlo in atto con viva determinazione, salirà verso il regno degli dèi, e, quand'anche fallisse la meta, si potrà dire di lui:

È tuttavia caduto nell'osare una nobile impresa.

Ma voi, col pretesto che odiate la virtù e coloro che la coltivano, non fate

niente d'insolito, niente che si levi al di sopra dell'ordinario, simili agli occhi malati che temono la luce del sole o agli animali notturni che aborriscono lo splendore del giorno e al primo chiarore dell'alba, abbagliati e storditi, corrono disordinatamente verso le loro tane o s'infilano in qualche fessura, tanto sono spaventati dalla luce. Ringhiate pure, esercitate la vostra sterile lingua nel calunniare le persone dabbene, spalancate la bocca, mordete: vi spezzerete i denti, senza poterle nemmeno scalfire.

XXI. «Come mai quel tale», così dirà ancora qualcuno, «si professa filosofo e vive da riccone? Perché proclama che si deve disprezzare il denaro e gli altri beni materiali, e tuttavia non se ne disfa? Persino la vita detesta, ma intanto non s'è ancora ammazzato. E perché va gridando ai quattro venti che non bisogna curarsi della salute e poi invece le mostra ogni riguardo e la vuole persino eccellente? Definisce l'esilio un vuoto nome, sostiene che non è una disgrazia cambiare nazione, ma fa di tutto per invecchiare nel suo paesello. E mentre dichiara, da un lato, che non gl'importa un fico se campa un solo giorno oppure un secolo, dall'altro, se non gli piglia un colpo, si allunga l'esistenza più che può, mantenendosi arzillo e beato magari sino a cent'anni.» Ora, è vero che il filosofo dice che tutte queste cose si debbono disprezzare, ma non nel senso che siano da rifiutarsi a priori, bensì nel senso che, pur possedendole, non bisogna lasciarsi influenzare da loro; egli, insomma, non le respinge, ma, sia che vengano, sia che se ne vadano, le guarda con distacco. D'altronde è proprio qui che la fortuna può mettere più al sicuro i propri doni, presso uno da cui sa che potrà riprenderseli senza riceverne querele e maledizioni. Marco Catone, al tempo in cui tesseva le lodi di Curio e di Coruncanio, e di quando avere poche lamine d'argento era un crimine punito dai censori, possedeva personalmente una ricchezza di quattro milioni di sesterzi, inferiore senz'altro a quella di Crasso, ma superiore a quella di Catone il Censore. Per fare un paragone, aveva distanziato il suo bisnonno più di quanto Crasso non distanziasse lui, e se gli fossero piovute ancora altre ricchezze non le avrebbe rifiutate. Il saggio, infatti, non si reputa indegno dei doni della fortuna e quanto alle ricchezze accetta di averle ma non le ama, esse non entrano nel suo animo, gli stanno solo intorno: le tiene, sì, ma per dominarle, e perché possano fornire una più ricca materia ed un più vasto campo alla sua virtù.

XXII. È chiaro, infatti, che il saggio ha maggiori e più valide possibilità di sperimentare il suo animo nella ricchezza che non nella povertà, giacché in questa si esercita un solo tipo di virtù, la sopportazione, mentre nella ricchezza possono esplicarsi, in una sfera più ampia, anche altre qualità, come la temperanza, la liberalità, l'accortezza, la capacità d'imporsi delle regole, la magnificenza. Il saggio non si duole né si disprezza se è di bassa statura, ma al tempo stesso ritiene preferibile, anche per sé, essere alti; così, se è magro o privo di un occhio non dà importanza alla cosa, e tuttavia vorrebbe un corpo robusto, sempre però tenendo presente ch'esistono doti molto più importanti. Allo stesso modo accetterà una cattiva salute, ma non per questo dovrà negarsi il desiderio di stare in perfetta forma. Certe cose, infatti, anche se in rapporto all'insieme hanno scarso valore e possono venire a mancare senza che il bene principale vada in rovina, sono sempre un *quid* in più, rispetto a quella gioia duratura che nasce dalla virtù: i beni materiali rasserenano il saggio e gli procurano la stessa sensazione che un venticello leggero e propizio arreca al marinaio durante la navigazione, o quella che possono darci una bella giornata o un luogo soleggiato nel freddo e rigido inverno. E poi nessuno dei saggi (parlo dei nostri, che stimano quale unico bene la virtù) nega che anche le cose che chiamiamo «indifferenti» abbiano in sé dei pregi, in una loro scala di valori, in base alla quale da alcune si ricava poco onore, da altre, invece, molto. Perciò non sbaglierai se porrai le ricchezze fra le cose da preferire. «E perché allora mi deridi», obietterai, «visto che tu le tieni nella stessa considerazione in cui le tengo io?» Non è la stessa, e te lo dimostro subito: a me, se se ne andranno, non porteranno via niente, tu, invece, se ti lasceranno, resterai sbalordito, quasiché fossi stato privato di te stesso. Le ricchezze per me occupano solo un posto, nella vita, uno qualunque, per te quello più alto; io le possiedo, tu ne sei posseduto.

XXIII. Smettila, dunque, di negare ai filosofi il diritto di possedere denaro: nessuno ha condannato la saggezza alla povertà, anche il filosofo può avere grandi ricchezze, quando queste non siano state rubate, non grondino di sangue altrui e il loro acquisto non abbia fatto torto ad alcuno, non provengano da ignobili speculazioni e le uscite siano tanto oneste quanto lo sono state le entrate, sì che nessuno, tranne gl'invidiosi, abbia motivo di criticare. Ammassane perciò quante ne vuoi: sono pulite. Sono pulite perché, per quante ognuno voglia averne per sé, non c'è fra esse un solo granello che possa dirsi suo. E perché poi il filosofo dovrebbe allontanare da sé la

benevolenza della fortuna? Né egli si farà vanto o arrossirà di un patrimonio acquisito onestamente; avrà un solo motivo per gloriarsene, se, spalancata la sua casa e chiamata a raccolta tutta la città davanti alle sue ricchezze, potrà dire senza timore: «Se qualcuno vi riconosce qualcosa di suo, lo prenda pure». O uomo degno e giustamente ricco chi, dopo tale invito, manterrà intatti i suoi averi! Intendo dire: se il saggio potrà sottoporsi ad un simile esame da parte di tutto il popolo con la coscienza tranquilla e sicura, se nessuno troverà presso di lui un solo spillo su cui mettere le mani, allora egli sarà ricco, orgogliosamente e davanti agli occhi di tutti. Il saggio non farà mai passare dalla sua soglia un solo soldo di provenienza sospetta, ma al tempo stesso non rifiuterà né scaccerà ricchezze anche cospicue, se sono dono della fortuna o frutto della virtù. E per quale motivo dovrebbe negare loro un posto onorevole? Ben vengano, e siano accolte in qualità di ospiti. Il saggio non se ne vanterà né le nasconderà (nel primo caso si comporterebbe come uno sciocco, nel secondo come un timido e un pusillanime, che si tiene stretti al seno i suoi averi quasi che fossero un gran bene), e neppure, ripeto, le caccerà di casa. Potrebbe forse dir loro: «Voi siete inutili», o: «Io non so servirmi delle ricchezze»? Come, pur potendo andare a piedi, preferisce viaggiare sopra un carro, così, se da povero potrà diventare ricco, non si tirerà indietro; ma si terrà le sue ricchezze quali beni leggeri e pronti sempre a volarsene via, né lascerà che esse costituiscano un peso, per se stesso o per gli altri. Donerà (ma non drizzate le orecchie e non aprite la vostra borsa), donerà ai buoni, o a quelli che potranno diventarlo, scegliendo i più degni con la massima oculatezza e ricordandosi che si deve rendere conto sia delle entrate che delle uscite; donerà per motivi onesti e plausibili, perché un dono sbagliato è un inutile spreco, e avrà la borsa pronta e disponibile, ma non bucata, dalla quale esca molto, e niente scivoli via.

XXIV. Donare non è facile, e chi pensa che lo sia sbaglia di grosso: quel gesto, infatti, presenta molte difficoltà, almeno quando lo si compia non a casaccio o impulsivamente, bensì a proposito e col dovuto discernimento. Ad uno doneremo per farcelo amico, ad un altro per restituirgli un favore, ad un altro ancora per soccorrerlo; a questo per compassione, a quello perché merita di non perdersi tra i morsi della fame; ad alcuni invece non daremo nulla, anche se si trovano in ristrettezze, per il semplice fatto che se li aiutassimo non muoverebbero un dito per tirarsene fuori da sé; a certuni ci limiteremo ad offrire, ad altri, addirittura, imporremo di accettare. Non si può agire con

disinvoltura in questa faccenda, perché quello di donare è il nostro migliore investimento. «Tu, allora, doni per ricevere?», mi obietterà qualcuno. No, dono per non perdere. Il beneficio vada a persone meritevoli e sicure, a cui poi non debba essere rinfacciato, ma da cui possa essere ricambiato; sia depositato come un tesoro seppellito a grande profondità, che non viene dissotterrato se non in caso di necessità. Ma poi, anche la casa di un uomo ricco quante possibilità offre, essa stessa, di fare del bene! Perché, infatti, essere liberali soltanto con persone di ceto elevato? La natura ci comanda di giovare agli uomini, siano essi liberi o schiavi, nobili o affrancati, né importa se la loro libertà sia riconosciuta dalla legge o ottenuta per ragioni di amicizia: dovunque c'è un uomo, lì c'è l'occasione per fare del bene. Non occorre uscire di casa per elargire denaro: anche dentro le mura domestiche si può esercitare la liberalità, la quale è chiamata così non perché sia indirizzata ad individui liberi ma perché libero è l'animo di colui che la pratica. E quella del saggio non si volge mai verso gl'immeritevoli o i malvagi, né mai si sente tanto stanca da non tornare a approfondire, come se avesse ancora la borsa piena, ogni volta che incontra una persona degna. Non fraintendete, quindi, ciò che dicono i filosofi, le loro sono parole oneste, forti e appassionate. E soprattutto vi sia ben chiaro questo: altro è aspirare alla saggezza, altro il possederla. Nel primo caso diremo: «Io parlo bene, ma mi dibatto ancora in mezzo a molti difetti: non giudicatemi, dunque, in base alla regola che mi sono imposto, perché mi trovo solo sulla strada, verso quel nobilissimo modello a cui tendo con tutte le mie forze. Se sarò andato avanti in questo processo tanto quanto mi sono proposto, allora si potrete pretendere che i fatti corrispondano alle mie parole». Se invece avremo raggiunto il culmine di questo nostro bene, ci comporteremo diversamente, e diremo: «Innanzitutto non permettetevi di giudicare chi è migliore di voi: il fatto che io dispiaccia ai disonesti è già una prova della mia onestà. Se poi volete che vi dia una spiegazione, che non nego mai a nessuno, ascoltate bene ciò che sto per dirvi e quanto stimo le cose. Io non sostengo che le ricchezze siano un bene, per il semplice motivo che se lo fossero renderebbero buoni gli uomini, e perché mi rifiuto di definire bene ciò che si trova anche in mano di persone cattive. Dico però che il possesso delle ricchezze è legittimo, perché esse sono utili e apportano alla vita grandi vantaggi».

XXV. «Visto, dunque, che siamo tutti d'accordo sul fatto che le ricchezze si debbano possedere, sentite perché io non le considero un bene e perché nei

loro confronti mi comporto diversamente da voi. Mettetemi in una casa straricca, dove anche gli oggetti d'uso comune siano d'oro e d'argento: non monterò in superbia per codesta roba, che, pur essendo in casa mia, mi è tuttavia estranea. Da lì portatemi sul ponte Sublicio e gettatemi in mezzo agli straccioni: non per questo mi farò schifo, per il fatto, cioè, di starmene seduto fra coloro che stendono la mano per l'elemosina. Che importa, infatti, di fronte alla morte, poiché tutti dobbiamo morire, se mi manca un pezzo di pane? Ciò però non m'impedisce di preferire ad un ponte una ricca casa. Mettetemi in mezzo a mobili lussuosi e fra gli agi più raffinati: non mi riterrò più felice perché ho un cuscino morbido o faccio distendere i miei convitati su tessuti di porpora. Cambiate ora il mio letto: non sarò certo più misero perché il corpo stanco riposa su un mucchio di fieno o su un pagliericcio da circo che perde l'imbottitura dai rattoppi della vecchia tela. Nondimeno preferisco esprimere i miei sentimenti e i miei pensieri con indosso la toga pretesta piuttosto che con le spalle scoperte. Così, se i giorni passassero secondo i miei desideri, apportandomi sempre nuove soddisfazioni e riconoscimenti, non per questo mi compiacerò di me stesso. Rovesciate adesso la situazione e da un tempo così benevolo trasportatemi in un altro, in cui il mio animo sia circondato e tormentato da lutti e da ogni genere di avversità, e non vi sia un momento di tregua ai miei lamenti: ebbene, anche nella più nera miseria non mi dirò infelice, non maledirò nessuno dei miei giorni, perché ho già preso le mie precauzioni, ho già disposto il mio animo in modo che non vi siano giornate nere per me. Con ciò preferisco moderare le mie gioie piuttosto che dover placare i miei dolori.» Il grande Socrate dirà: «Immaginate ch'io abbia sottomesso il mondo intero, che il raffinato carro di Libero mi trasporti in trionfo da Oriente sino a Tebe e che ogni re ricorra al mio giudizio: ebbene, soprattutto allora continuerei a ritenermi un uomo, quando da ogni parte mi salutassero come un dio. Ribaltate ora le cose e da una tale altezza precipitatemi nel più profondo abisso: mettetemi sopra una lettiga, come un prigioniero, per abbellire il trionfo di un vincitore superbo e fiero: non mi sentirò più umile dietro un carro altrui di quanto non lo fossi quando stavo sul mio. Con ciò preferisco vincere piuttosto che essere catturato. Disprezzerò l'intero regno della fortuna, ma da lì, se mi sarà dato di scegliere, prenderò il meglio. Qualunque cosa mi toccherà sarà benvenuta per me, ma preferisco trovarmi in situazioni favorevoli e più liete, o che meno possano molestarmi nell'affrontarle. Non ci sono virtù che non comportino uno sforzo, ma alcune hanno bisogno di sprone, altre di freno. Come il corpo se va lungo un pendio dev'essere trattenuto e lungo un'erta, invece,

sollecitato, così è delle virtù, alcune vanno in discesa, altre in salita. Chi potrebbe infatti dubitare che salgano, si sforzino e lottino, la pazienza, la forza, la perseveranza e tutte le altre virtù che si oppongono alle avversità e dominano la fortuna? E d'altra parte non è altrettanto evidente che la liberalità, la moderazione e la bontà procedono come in discesa? In queste freniamo l'animo affinché non scivoli, in quelle l'esortiamo e l'incitiamo energicamente. Quindi, per la povertà ci serviremo di quelle virtù che essendo più forti sanno combattere, per la ricchezza di quelle più accorte, che camminano a passi brevi, sorreggendo il loro carico. Stando così le cose, preferisco avere quelle virtù che si possono praticare con maggiore tranquillità, che non quelle il cui esercizio costa sudore e sangue. In definitiva – conclude il saggio – non è ch'io viva diversamente da come parlo, è che voi fraintendete quello che dico, perché alle vostre orecchie arriva solo il suono delle parole, ma quanto al loro significato non vi date neppure la pena di cercarlo».

XXVI. «Ma allora», mi obietterete, «che differenza c'è fra uno stolto ed un sapiente, se sia l'uno che l'altro aspirano al possesso di beni materiali?» Una differenza enorme: il sapiente, infatti, tiene le ricchezze presso di sé come sue schiave, lo stolto, invece, come sue padrone; al saggio esse non danno praticamente nulla, mentre a voi permettono tutto; voi vi ci attaccate e vi ci abituate come se qualcuno ve ne avesse assicurato il possesso in eterno, il saggio soprattutto allora pensa alla povertà, quando si trova in mezzo alla ricchezza. Nessun generale confida tanto nella pace da non prepararsi alla guerra, quando questa, se non ancora in atto, è tuttavia nell'aria; voi, invece, vi fate arroganti perché avete una bella casa, come se questa non potesse mai prendere fuoco o crollare, e restate abbagliati di fronte alle ricchezze come se queste fossero esenti da ogni pericolo e al di sopra della stessa fortuna, quasi che questa non avesse forze bastanti a distruggerle. E giocate con loro, oziosamente, incuranti dei rischi, come certi barbari quando, assediati dai nemici, ignari delle macchine da guerra, stanno lì a contemplare, senza muovere un dito, gli sforzi degli assediati, non comprendendo a che servano quelle apparecchiature che vedono innalzarsi da lontano. Così capita a voi: marcite in mezzo ai vostri averi e non pensate agli accidenti numerosi e improvvisi che vi sovrastano, pronti a rubarvi quel prezioso bottino. Il saggio, invece, potrà perdere tutte le ricchezze, ma i beni suoi gli rimarranno: egli sa vivere, infatti, solo di ciò che possiede al momento, con animo lieto e senza

alcuna preoccupazione del suo futuro. «Non c'è in me volontà più decisa», direbbe il grande Socrate (e con lui chiunque abbia un tale privilegio e un tale potere di fronte alle cose umane), «che quella di non piegare alle vostre opinioni alcun atto della mia vita. Assediatemi pure da ogni parte con le solite punzecchiature: per me non sono che vagiti di poveri neonati.» Così parla l'uomo saggio, il cui animo è privo di vizi e si sente spinto a rimproverare gli altri non per odio ma perché vuole correggerli. E aggiunge: «I vostri apprezzamenti mi toccano non per me ma per voi stessi, perché l'astio e gl'insulti che lanciate alla virtù vi tolgono ogni possibilità di conseguire qualcosa di buono. Voi non mi fate alcuna offesa, così come non ledono gli dèi coloro che ne abbattono gli altari. E però, anche se non possono nuocere, il cattivo proposito e il disegno perverso sono comunque visibili. Ed io sopporto i vostri vaneggiamenti come Giove Ottimo Massimo le fantasie dei poeti, che ora lo raffigurano con le ali, ora lo descrivono come un adultero che passa le notti fuori di casa, ora lo dicono crudele verso gli dèi, ingiusto con gli uomini, sequestratore di poveri mortali e magari di parenti, o addirittura parricida e usurpatore del regno paterno; fantasie che, col far credere un simile comportamento da parte degli dèi, hanno spento negli uomini il senso del peccato. Ora, perquanto i vostri deliri non mi tocchino minimamente, nel vostro interesse vi dico: abbiate rispetto per la virtù, credete a chi, dopo averla seguita a lungo, proclama di andar dietro a qualcosa di grande e che di giorno in giorno cresce sempre di più; veneratela, come si venerano gli dèi, unitamente a coloro che la professano quali suoi sacerdoti, e ogni volta che sentite nominare i testi sacri *favete linguis*. Con questa espressione non s'intende – come credono i più – domandare un favore, ma solo imporre il silenzio, affinché la cerimonia sacra possa compiersi secondo il rituale e senza che alcuna voce profana la disturbi; questo vale soprattutto per voi, perché ascoltiate attenti e a bocca chiusa tutto ciò che l'oracolo in quell'occasione proclamerà. Quando uno sconosciuto va gridando menzogne dietro comando, agitando un sistro, quando un imbroglione, esperto nel ferirsi le membra, s'insanguina con mano accorta e leggera le braccia e le spalle, quando una donna, strisciando sulle ginocchia lungo la via, urla come un'ossessa, oppure un vecchio, coperto di lino e coronato di alloro, e con in mano una lucerna in pieno giorno, grida che qualche dio è adirato con noi, allora, sì, voi correte a frotte ad ascoltare, e, passando di stupore in stupore, giurate che quella tale persona è ispirata dagli dèi».

XXVII. Guardate ora Socrate, che da quella sua prigione, purificata dalla sua presenza e resa più onorevole di qualsiasi senato, proclama: «Quale pazzia, quale impulso, ostile agli uomini e agli dèi, vi spinge a calunniare la virtù e a profanare le cose sacre con discorsi malevoli? Se ne siete capaci, lodate i buoni, altrimenti smettetela. Se poi vi piace esercitare codesta vostra vergognosa licenza, azzuffatevi fra di voi. Quando scagliate contro il cielo le vostre folli bestemmie, più che commettere un sacrilegio, perdetevi il vostro tempo. Una volta fui oggetto di scherno da parte di Aristofane, e tutta quella banda di poeti comici mi rovesciò addosso i suoi lazzi velenosi; ma la mia virtù ha ricevuto più luce proprio in grazia di quelle frecciate che pretendevano di colpirla, giacché l'essere messa alla prova davanti agli occhi di tutti lungi dal danneggiarla le ha giovato, e nessuno ne ha compreso la grandezza più di quelli che, attaccandola, ne hanno sentito la forza: chi, infatti, conosce la durezza della selce meglio dei tagliapietre che la lavorano? Io sono come una roccia piantata in una secca, che i marosi flagellano incessantemente da tutte le parti senza però riuscire a smuoverla o ad intaccarla coi loro assalti continui nel lungo corso dei secoli. Saltatemi pure addosso, gettate su di me tutta la vostra furia: vi vincerò sopportandovi. Tutto ciò che si scaglia contro ostacoli saldi e inespugnabili fa uso della forza a proprio danno: cercate dunque un bersaglio facile e malleabile per configgervi le vostre frecce. Vi piace ficcare il naso nei difetti altrui e sputar sentenze su tutti: “Perché questo filosofo ha una casa tanto grande? Perché quest'altro offre pranzi così sontuosi?”. Osservate i foruncoli degli altri, mentre voi siete tutta una piaga. È come se uno, divorato da una terribile scabbia, deridesse i nei o le verruche che si trovano su uno splendido corpo. Rinfacciate a Platone di aver cercato denaro, ad Aristotele di averlo accettato, a Democrito di averlo trascurato, ad Epicuro di averlo sperperato; a me rinfacciate pure il comportamento di Alcibiade e di Fedro. Ma il colmo della vostra felicità sarebbe l'imitare, se mai fosse possibile, i miei vizi. Perché, piuttosto, non badate ai vostri mali, che vi affollano da tutte le parti, quali infierendo dall'esterno, quali bruciandovi dentro, fin nel profondo? La condizione umana – anche se a voi risulta poco chiaro il vostro stato – non è così durevole da lasciarvi tempo sufficiente per agitare la lingua, insolentendo i buoni.

XXVIII. Ma tutto questo voi non lo capite, e mostrate un atteggiamento che contrasta con la vostra reale situazione, simili a quella gente che se la spassa nel circo o nel teatro e non sa che frattanto in casa sua è accaduta una

disgrazia. Ma io, che guardo le cose dall'alto, vedo quali tempeste vi sovrastano, pronte a vomitare su di voi il loro cumulo oscuro, o, fattesi ancora più vicine, stanno ormai per travolgervi con tutti i vostri averi. Ma che dico? Già in questo momento, per poco che lo sentiate, un turbine fa girare le vostre anime, che cercano di scappare e tuttavia continuano a desiderare quegli stessi vani piaceri, ed ora le solleva verso il cielo, ora le scaraventa nell'abisso»...

De otio

L'ozio o della contemplazione

Il *De otio*

L'otium, presso i Romani, racchiudeva molti significati, indicando il semplice ozio, il riposo dagli affari, la quiete, il tempo libero, la calma, la pace, ma anche un genere di attività diversa da quella abituale, che costituiva invece il negotium (= nec otium, non ozio). Rientrava dunque nell'otium anche lo studio, che potremmo definire una disoccupazione studiosa, la scolè dei Greci, da cui «scuola». («Lo studio è un ozio e, se pure è negozio, è negozio dell'ozio», dice argutamente il Malvezzi).

Come si vede, l'otium di Seneca è praticamente intraducibile. Noi, per comodità, lo abbiamo reso con «contemplazione», anche perché Seneca stesso in molti punti (capp. II, IV, V, VI, VII) usa il vocabolo contemplatio, o il verbo corrispondente, riferito però più all'atto del contemplare che alla vita contemplativa. Ma che significa contemplazione? Anche qui il significato è piuttosto elastico, passando da quello di «osservazione attenta e continuata delle cose, mista ad un sentimento di meraviglia, entusiasmo, turbamento o altro», a quello di «intensa concentrazione su un argomento o una verità filosofica o religiosa» e, ancora, a quello di «rapimento della mente o dell'animo nella meditazione o nella visione mistica di Dio». Sintetizzando, possiamo dire che vi sono due tipi, o, meglio, due piani di contemplazione, uno naturale e uno soprannaturale. Secondo il Tasso (Dial. II, 409), «la contemplazione è delle cose rivelate, le quali si credono per fede, e di quelle che si possono conoscere col lume naturale». Secondo Dante è il fine della filosofia, «quella eccellentissima dilezione che non pate alcuna intermissione o vero difetto, cioè vera felicitade che per contemplazione della veritade s'acquista». (Conv. III, 11, 14). Per Benedetto Croce non è una cosa seria,

inquanto «serio», per lui, è solo «il pensare e il filosofare» (La poesia, 8, 15). Quanto a «contemplazione» la parola deriva da templum (radice greca tem', tagliare, da cui témenos, tempio), nel senso di spazio delimitato dall'augure in cielo e in terra, all'interno del quale egli effettuava le sue osservazioni, contemplando, appunto, i segni della divinità. Ma tempio è tutta la natura, come dice Baudelaire (Correspondances), il quale rivendica al poeta (non al filosofo!) la facoltà contemplativa suprema, del «veggente». Il De otio, dunque, si riferisce in realtà alla vita contemplativa, o, più precisamente, meditativa, non alla contemplazione nel senso di rapimento nella visione mistica di Dio.

Il dialogo è dedicato a Sereno, un epicureo che Seneca si propone di convertire allo stoicismo, ma l'intento dell'autore non è solo quello di recare un aiuto all'amico, pieno di dubbi e di angosciose incertezze, bensì anche e specialmente quello di fornire giustificazioni logiche e morali al suo ritiro dalla politica (avvenuto nel 62, anno in cui l'opera fu scritta) soprattutto di fronte agli stoici, che sostenevano l'impegno attivo del saggio per tutta la vita, nisi si quid impedierit. Vicino per molti aspetti al precedente, il De vita beata (tanto che, essendo mutilo del principio e della fine, si ritenne che facesse parte di quello), il De otio nasce dunque da una situazione contingente e ciò lo condiziona, gli toglie il carattere di una speculazione pura, svincolata dagli eventi, che sarebbe più valida ed accettabile. L'obiettività del dialogo è quindi già viziata in partenza e le affermazioni che vi sono contenute possono, in molti casi, essere messe in discussione. Le argomentazioni a cui Seneca fa ricorso, per giustificare il suo cambiamento di vita, sono infatti piuttosto arzigogolate, forzate e contraddittorie, né esauriscono il problema.

Anche qui Seneca cerca di conciliare le cose, piegando la filosofia, il ragionamento, alla sua situazione personale: essendosi prima dedicato alla vita attiva non può sconfessarla, tantopiù che quella scelta l'ha fatta sempre da saggio, secondo i dettami dello stoicismo. E allora dice che «tutti possono dedicarsi alla vita contemplativa, perché anche questa ha una componente di attività», e, conseguentemente, che pure la vita attiva ha una componente di contemplazione, e che ce l'ha persino una vita dedita ai piaceri.

Che genere di contemplazione è dunque quella di Seneca? Il riflettere, o il meditare, su tutte le cose, visibili e invisibili, «per capire perché» siamo stati collocati nel centro dell'universo, ci sia stata data una posizione eretta, una testa piazzata nella parte più alta del corpo sopra un collo snodabile per

poter seguire il rotante corso degli astri, per capire, o cercar di capire, in che consistesse l'universo prima di dividersi e sparpagliarsi nelle sue varie parti, da dove siano venute fuori le stelle, chi abbia assegnato alle cose i loro specifici posti, e così via. Ma in questa descrizione più che contemplazione si avverte l'ansia di una ricerca, scientifica o filosofica, vicina a quella delle Naturales quaestiones (che Seneca compose o finì di comporre nello stesso periodo del suo ritiro dalla vita attiva). Non si tratta dunque della contemplazione in sé, bensì di una vita condotta lontano dall'attività pubblica, e più precisamente politica, ma non dal mondo sensibile, non dalle comodità che può offrire anche una casa modesta; non l'isolamento, non la vita dell'eremita, come quella dei santoni che vivono nelle grotte del Monte Athos, ai quali l'unico contatto col mondo esterno è dato da un cestino legato ad una lunga corda che essi calano giù per lo strapiombo affinché i passanti vi depongano un po' di cibo.

La vita umana, dice Seneca, ha due facce, una rivolta all'azione ed una alla contemplazione (meglio dire che abbiamo due nature, una umana e una divina), ma i due aspetti non possono essere messi sullo stesso piano solo perché la vita attiva ha una componente di contemplazione e quella contemplativa una componente di attività, perché la contemplazione (nel senso di una visione armonica del tutto o di rapimento mistico nell'essenza divina) ha un privilegio che l'azione non ha, inquantoché l'azione è relativa e limitata, anche numericamente, mentre la contemplazione contempla tutte le azioni – nel duplice senso del verbo, di «osservare» e «contenere» – e non distinte nel tempo, ma tutte insieme, simultaneamente. Più che un vedere, però, è un immedesimarsi nell'essenza divina, un uscire dal temporale e dal relativo per entrare, sia pure per un attimo, nell'eterno e nell'assoluto.

Il punto, insomma, è questo: non si tratta di scegliere la vita contemplativa, quella attiva o quella del piacere (e perché non anche quella del dolore?), non si tratta di vedere il piacere distinto dalla virtù, il bene dal male e così via, ma di osservare o contemplare il tutto armonicamente composto, così come si trova nella mente di Dio. Questa è la vera contemplazione, in questo stanno la vera saggezza, la felicità, la serenità, la libertà, che è quanto dire il sommo bene.

M.S.A.

De otio

I. 1¹ ... cit, nobis magno consensu vitia commendant. Licet nihil aliud quod sit salutare tentemus, proderit tamen per se ipsum secedere: meliores erimus singuli. Quid quod secedere ad optimos viros et aliquod exemplum eligere, ad quod vitam derigamus, licet? Quod sine otio non fit: tunc potest obtineri quod semel placuit, ubi nemo intervenit qui iudicium adhuc imbecillum, populo adiutore, detorqueat; tunc potest vita aequali et uno tenore procedere quam propositis diversissimis scindimus. 2 Nam inter cetera mala illud pessimum est, quod vitia ipsa mutamus. Sic ne hoc quidem nobis contingit, permanere in malo iam familiari: aliud ex alio placet, vexatque nos hoc quoque, quod iudicia nostra non tantum prava, sed etiam levia sunt. 3 Fluctuamur aliudque ex alio comprehendimus; petita relinquimus, relicta repetimus: alternae inter cupiditatem nostram et paenitentiam vices sunt. Pendemus enim toti ex alienis iudiciis, et id optimum nobis videtur quod petitores laudatoresque multos habet, non id quod laudandum petendumque est, nec viam bonam ac malam per se aestimamus, sed turba vestigiorum, in quibus nulla sunt redeuntium. 4² Dices mihi: «Quid agis, Seneca? deseris partes! Certe Stoici vestri dicunt: – Usque ad ultimum vitae finem in actu erimus, non desinemus communi bono operam dare, adiuvere singulos, opem ferre etiam inimicis, eniti manu. Nos sumus qui nullis annis vacationem damus et, quod ait ille vir disertissimus,

canitiem galea premimus;

nos sumus apud quos usque eo nihil ante mortem otiosum est ut, si res patitur, non sit ipsa mors otiosa. – Quid nobis Epicuri praecepta in ipsis Zenonis principiis loqueris? Quin tu bene gnaviter, si partium piget, transfugis potius quam prodis?». 5 Hoc tibi in praesentia respondebo: «Num quid vis amplius quam ut me similem ducibus meis praestem? Quid ergo est? non quo miserint me illi, sed quo duxerint ibo».

II. 1 Nunc probabo tibi non desciscere me a praeceptis Stoicorum, nam ne

ipsi quidem a suis desciverunt (et tamen excusatissimus essem etiam si non praecepta illorum sequerer, sed exempla). Hoc quod dico in duas dividam partes: primum, ut possit aliquis vel a prima aetate contemplationi veritatis totum se tradere, rationem vivendi quaerere atque exercere secreto; 2³ deinde, ut possit hoc aliquis emeritis iam stipendiis, profligatae aetatis, iure optimo facere et ad alios occupationes referre, virginum Vestalium more, quae, annis inter officia divisis, discunt facere sacra et, cum didicerunt, docent.

III. 1⁴ Hoc Stoicis quoque placere ostendam, non quia mihi legem dixerim nihil contra dictum Zenonis Chrysippive committere, sed quia res ipsa patitur me ire in illorum sententiam: quam si quis semper unius sequitur, non in curia, sed in factione est. Utinam quidem iam tenerentur omnia et in aperto confessa veritas esset nihilque ex decretis mutarem! Nunc veritatem cum iis ipsis qui docent quaerimus. 2 Duae maxime et in hac re dissident sectae Epicureorum et Stoicorum, sed utraque ad otium diversa via mittit. Epicurus ait: «Non accedet ad rem publicam sapiens, nisi si quid intervenerit». Zenon ait: «Accedet ad rem publicam, nisi si quid impedierit». 3 Alter otium ex proposito petit, alter ex causa. Causa autem illa late patet: si res publica corruptior est quam ut adiuvari possit, si obscurata est malis, non nitetur sapiens in supervacuum nec se nihil profuturus impendet; si parum habebit auctoritatis aut virium nec illum erit admissura res publica, si valetudo illum impediet, quomodo navem quassam non deduceret in mare, quomodo nomen in militiam non daret debilis, sic ad iter quod inhabile sciet non accedet. 4 Potest ergo et ille cui omnia adhuc in integro sunt, antequam ullas experiatur tempestates, in tuto subsistere et protinus commendare se bonis artibus et illibatum otium exigere, virtutum cultor, quae exerceri etiam quietissimis possunt. 5 Hoc nempe ab homine exigitur, ut prosit hominibus: si fieri potest, multis; si minus, paucis; si minus, proximis; si minus, sibi. Nam, cum se utilem ceteris efficit, commune agit negotium: quomodo qui se deteriorem facit non sibi tantummodo nocet, sed etiam omnibus iis quibus, melior factus, prodesse potuisset, sic quisquis bene de se meretur hoc ipso aliis prodest, quod illis profuturum parat.

IV. 1⁵ Duae res publicas animo complectamur: alteram magnam et vere publicam, qua dii atque homines continentur, in qua non ad hunc angulum

respicimus aut ad illum, sed terminos civitatis nostrae cum sole metimur; alteram, cui nos scripsit condicio nascendi (haec aut Atheniensium erit aut Carthaginiensium aut alterius alicuius urbis), quae non ad omnes pertineat homines, sed ad certos. Quidam eodem tempore utrique rei publicae dant operam, maiori minorique; quidam tantum minori, quidam tantum maiori. 2⁶ Huic maiori rei publicae et in otio deservire possumus, immo vero nescio an in otio melius, ut quaeramus quid sit virtus, una pluresne sint, natura an ars bonos viros faciat; unum sit hoc quod maria terrasque et mari ac terris inserta complectitur, an multa eiusmodi corpora deus sparserit; continua sit omnis et plena materia ex qua cuncta gignuntur, an diducta et solidis inane permixtum; quae sit dei sedes, opus suum spectet an tractet, utrumne extrinsecus illi circumfusus sit an toti inditus; immortalis sit mundus an inter caduca et ad tempus nata numerandus. Haec qui contemplatur quid deo praestat? Ne tanta eius opera sine teste sit. Solemus dicere summum bonum esse secundum naturam vivere: natura nos ad utrumque genuit, et contemplationi rerum et actioni.

V. 1 Nunc id probemus quod prius diximus. Quid porro? hoc non erit probatum, si se unusquisque consuluerit quantam cupidinem habeat ignota noscendi, quam ad omnes fabulas excitetur? 2 Navigant quidam et labores peregrinationis longissimae una mercede perpetiuntur cognoscendi aliquid abditum remotumque. Haec res ad spectacula populos contrahit, haec cogit praeclusa rimari, secretiora exquirere, antiquitates evolvere, mores barbararum audire gentium. 3 Curiosum nobis natura ingenium dedit et, artis sibi ac pulchritudinis suae conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit, perditura fructum sui si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida et non uno genere formosa solitudini ostenderet. 4⁷ Ut scias illam spectari voluisse, non tantum aspici, vide quem nobis locum dederit: in media nos sui parte constituit et circumspectum omnium nobis dedit; nec erexit tantummodo hominem, sed etiam habilem contemplationem factura, ut ab ortu sidera in occasum labentia prosequi posset et vultum circumferre cum toto, sublime fecit illi caput et collo flexili imposuit. Deinde, sena per diem, sena per noctem signa perducens, nullam non partem sui explicuit, ut per haec quae obtulerat oculis eius cupiditatem faceret etiam ceterorum. 5 Nec enim omnia nec tanta visimus quanta sunt, sed acies nostra aperit sibi investigandi viam et fundamenta vero iacit, ut inquisitio transeat ex apertis in obscura et aliquid ipso mundo inveniat

antiquius: unde ista sidera exierint; quis fuerit universi status antequam singula in partes discederent; quae ratio mersa et confusa diduxerit; quis loca rebus assignaverit; suapte natura gravia descenderint, evolaverint levia, an praeter nisum pondusque corporum altior aliqua vis legem singulis dixerit; an illud verum sit, quo maxime probatur homines divini esse spiritus, partem ac veluti scintillas quasdam astrorum in terram desiluisse atque alieno loco haesisse. 6 Cogitatio nostra caeli munimenta perrumpit nec contenta est id quod ostenditur scire: «Illud, inquit, scrutor quod ultra mundum iacet, utrumne profunda vastitas sit an et hoc ipsum terminis suis cludatur; qualis sit habitus exclusis, informia et confusa sint, an, in omnem partem tantundem loci obtinentia, et illa in aliquem cultum discripta sint; huic cohaereant mundo, an longe ab hoc secesserint et hic in vacuo volutetur; individua sint per quae struitur omne quod natum futurumque est, an continua eorum materia sit et per totum mutabilis; utrum contraria inter se elementa sint, an non pugnent, sed per diversa conspirent». 7 Ad haec quaerenda natus aestima quam non multum acceperit temporis, etiam si illud totum sibi vindicat: cui licet nihil facilitate eripi, nihil negligentia patiatur excidere, licet horas suas avarissime servet et usque in ultimum aetatis humanae terminum procedat nec quicquam illi ex eo quod natura constituit fortuna concutiat, tamen homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est. 8⁸ Ergo secundum naturam vivo si totum me illi dedi, si illius admirator cultorque sum. Natura autem utrumque facere me voluit, et agere et contemplationi vacare: utrumque facio, quoniam ne contemplatio quidem sine actione est.

VI. 1 Sed refert, inquis, an ad illam voluptatis causa accesseris, nihil aliud ex illa petens quam assiduam contemplationem sine exitu: est enim dulcis et habet illecebras suas. – Adversus hoc tibi respondeo: aequè refert quo animo civilem agas vitam, an semper inquietus sis nec tibi umquam sumas ullum tempus quo ab humanis ad divina respicias. 2 Quomodo res appetere sine ullo virtutum amore et sine cultu ingenii ac nudas edere operas minime probabile est (misceri enim ista inter se et conseri debent), sic imperfectum ac languidum bonum est in otium sine actu proiecta virtus, numquam id quod didicit ostendens. 3 Quis negat illam debere profectus suos in opere tentare, nec tantum quid faciendum sit cogitare, sed etiam aliquando manum exercere et ea quae meditata sunt ad verum perducere? – Quid si per ipsum sapientem non est mora, si non actor deest, sed agenda desunt? ecquid illi

secum esse permittes? – 4 Quo animo ad otium sapiens secedit? Ut sciat se tum quoque ea acturum per quae posteris prosit. Nos certe sumus qui dicimus et Zenonem et Chrysippum maiora egisse quam si duxissent exercitus, gessissent honores, leges tulissent: quas non uni civitati, sed toti humano generi tulerunt. Quid est ergo quare tale otium non conveniat viro bono, per quod futura saecula ordinet nec apud paucos contionetur, sed apud omnes omnium gentium homines quique sunt quique erunt? 5⁹ Ad summam, quaero an ex praeceptis suis vixerint Cleanthes et Chrysippus et Zenon. Non dubie respondebis sic illos vixisse quemadmodum dixerant esse vivendum. Atqui nemo illorum rem publicam administravit. – Non fuit, inquis, illis aut ea fortuna aut ea dignitas quae admitti ad publicarum rerum tractationem solet. – Sed iidem nihilo minus non segnem egere vitam: invenerunt quemadmodum plus quies illorum hominibus prodesset quas aliorum discursus et sudor. Ergo nihilo minus hi multum egisse visi sunt, quamvis nihil publice agerent.

VII. 1 *Praeterea tria genera sunt vitae, inter quae quod sit optimum quaeri solet: unum voluptati vacat, alterum contemplationi, tertium actioni. Primum, deposita contentione depositoque odio quod implacabile diversa sequentibus indiximus, videamus an haec omnia ad idem sub alio atque alio titulo perveniant. Nec ille qui voluptatem probat sine contemplatione est, nec ille qui contemplationi inseruit sine voluptate est, nec ille cuius vita actionibus destinata est sine contemplatione est. 2 – Plurimum, inquis, discriminis est, utrum aliqua res propositum sit an propositi alterius accessio sit. – Sane grande discrimen; tamen alterum sine altero non est: nec ille sine actione contemplatur, nec hic sine contemplatione agit, nec ille tertius, de quo male existimare consensimus, voluptatem inertem probat, sed eam quam ratione efficit firmam sibi. 3 Ita et haec ipsa voluptaria secta in actu est. Quidni in actu sit, cum ipse dicat Epicurus aliquando se recessurum a voluptate, dolorem etiam appetiturum, si aut voluptati imminet paenitentia aut dolor minor pro graviore sumetur? 4¹⁰ Quo pertinet haec dicere? Ut appareat contemplationem placere omnibus: alii petunt illam; nobis haec statio, non portus est.*

VIII. 1 *Adice nunc quod e lege Chrysippi vivere otioso licet: non dico ut otium patiatur, sed ut eligat. Negant nostri sapientem ad quamlibet rem*

publicam accessurum: quid autem interest quomodo sapiens ad otium veniat, utrum quia res publica illi deest an quia ipse rei publicae, si omnibus defutura res publica est? Semper autem deerit fastidiose quaerentibus. 2¹¹ Interrogo ad quam rem publicam sapiens sit accessurus. Ad Atheniensium, in qua Socrates damnatur, Aristoteles ne damnetur fugit, in qua opprimit invidia virtutes? Negabis mihi accessurum ad hanc rem publicam sapientem. Ad Carthaginiensium ergo rem publicam sapiens accedet, in qua assidua seditio et optimo cuique infesta libertas est, summa aequi ac boni vilitas, adversus hostes inhumana crudelitas, etiam adversus suos hostilis? Et hanc fugiet. 3 Si percensere singulas voluero, nullam inveniam quae sapientem aut quam sapiens pati possit. Quod si non invenitur illa res publica quam nobis fingimus, incipit omnibus esse otium necessarium, quia quod unum praeferrì poterat otio nusquam est. 4 Si quis dicit optimum esse navigare, deinde negat navigandum in eo mari in quo naufragia fieri soleant et frequenter subitae tempestates sint quae rectorem in contrarium rapiant, puto, hic me vetat navem solvere, cum laudet navigationem...

1 *Commendant* è reso da alcuni con «esaltano» o «tessono l'elogio», quando, anche se l'inizio è mutilo e manca il soggetto, il significato sembra essere piuttosto quello di un incoraggiamento o un suggerimento, e nemmeno volontario, come a dire: «Quelli che vivono in società (o semplicemente la vita di società) col loro esempio c'invitano, inconsapevolmente, ai vizi».

2 Il verso a cui Seneca accenna è preso da Virgilio (*En.* IX, 12) e si riferisce alle parole del rutulo Numano (*cui Remulo cognomen erat*), che aveva sposato la sorella minore di Turno. Zenone (336-264 a.C.) è il fondatore della scuola stoica.

3 Le Vestali erano sacerdotesse di Vesta, forse anteriori alla fondazione di Roma e comunque organizzate in un collegio da Numa. Inizialmente in numero di 4, furono portate a 6 e a 7. Scelte dal sommo pontefice tra fanciulle dai 6 ai 10 anni, quali custodi del fuoco sacro nel tempio della dea, al Foro, restavano in carica per trent'anni, di cui dieci erano dedicati alla loro formazione, dieci all'esercizio del ministero e dieci all'insegnamento.

4 Crisippo (281-204 a.C.) è l'ordinatore delle dottrine stoiche.

5 Per *duas res publicas* s'intendono qui due diversi tipi di Stato, inquantoché *res publica* (lett. «la cosa pubblica») significa anche «forma di governo».

6 *In duas partes virtus dividitur, in contemplationem veri et actionem*: così ancora Seneca in *Epist. ad Luc.* 94, 95.

7 Il centro in cui la natura ci ha posto è qui, ovviamente quello dell'universo, secondo l'antica concezione (aristotelico-tolemaica) che poneva appunto la terra al centro di esso. Oltre agli stoici, anche Cicerone (*De nat. deor.* II, 18) attribuiva al mondo una forma sferica.

8 Anche nel *De tranquillitate animi* Seneca dice che si può mescolare la vita attiva con quella contemplativa (*longe optimum est miscere otium rebus*).

9 Cleante (304-233 a. C.) tenne la scuola stoica dopo Zenone. Scrisse un *Inno a Zeus*.

10 La frase «la contemplazione è uno scalo, non un porto» richiama l'immagine di chi si tuffa nel mare dell'assoluto, ma per riemergere, dopo, e tornare nel mondo del relativo, non fosse altro che per testimoniare quella esperienza.

11 Com'è noto, Socrate, accusato falsamente di empietà e di corrompere i giovani, fu condannato a morte e si suicidò avvelenandosi con la cicuta. Aristotele, accusato anch'egli di empietà, dovette fuggire da Atene e si rifugiò a Calcide, nell'Eubea, dove morì un anno dopo, nel 322.

L'ozio o della contemplazione

I. Tutti sono d'accordo nel ritenere che vivendo in società è difficile essere immuni dai vizi, e allora, se non abbiamo altro mezzo per salvarci da essi, isoliamoci: già questo solo fatto ci renderà migliori. D'altronde chi c'impedisce, pur vivendo appartati, di avvicinare uomini virtuosi e ricavarne un esempio su cui modellare la nostra esistenza? E ciò non è possibile se non in una vita tranquilla, lontana dalle pubbliche faccende: solo così potremo mantenere fermi i nostri propositi, non avendo accanto nessuno che, sollecitato dalla grande massa che gli sta intorno, possa distoglierci dalla nostra decisione, ancora instabile, all'inizio, e perciò facile a sgretolarsi. Allora sì la nostra vita potrà procedere uniforme e costante, perché non turbata dalle idee più diverse e contrastanti. Pergunta, come se già non bastassero i numerosi mali che ci affliggono, passiamo da un vizio all'altro, e questo è il guaio peggiore: restassimo almeno attaccati a un vizio solo, quello che ci è più familiare e che abbiamo ormai sperimentato! Così a questo inconveniente si aggiunge pure il tormento che ci rode nel constatare come le nostre scelte, oltre che cattive, siano anche incostanti. Siamo sballottati di qua e di là come dai flutti o dal vento, ed ora ci attacchiamo ad una cosa, ora ad un'altra, lasciamo ciò che avevamo cercato e ricerchiamo ciò che avevamo lasciato, in un altalenante avvicinarsi di desideri e pentimenti. Questo perché dipendiamo sempre dalle opinioni degli altri, ci sembra migliore ciò che ha un gran numero di aspiranti e di elogiatori e non ciò che va lodato e ricercato per il suo intrinseco valore, così come una strada la giudichiamo buona o cattiva non di per se stessa ma dalla quantità delle impronte e dal fatto che fra di queste non ce ne sia nessuna che torni indietro.

Qualcuno mi dirà: «Ma Seneca, che fai? Tradisci la tua scuola? I tuoi compagni stoici, infatti, dicono chiaramente che bisogna partecipare alla vita attiva sino all'ultimo fiato, adoperarsi per il bene comune, aiutare gli uomini, singolarmente, soccorrendo persino i propri nemici, operare, insomma, in modo concreto, sforzandosi in prima persona. “Noi siamo quelli”, così essi dichiarano, “che non conosciamo congedi o aspettative, e come dice quel facondissimo poeta,

anche vecchi e canuti combattiamo.

Noi siamo quelli che non hanno un solo attimo di tregua finché non giunga la morte, al punto che – se mai fosse possibile – la morte stessa per noi non sarebbe un riposo.” E allora? Perché innesti i precetti di Epicuro sui principi basilari di Zenone? Se non ti va più a genio la tua scuola, perché non ti premuri di lasciarla, invece di comportarti come un traditore?». Gli rispondo così, per il momento: «Io seguo i miei maestri: cosa vuoi che faccia di più? Cammino sulle loro orme, non mi spingo più oltre, dove essi non sono ancora arrivati».

II. Ora ti dimostrerò che io non mi allontano dagli insegnamenti della scuola stoica, come non se ne sono allontanati neppure i suoi discepoli; ma anche se seguissi gli esempi di questi, invece che i precetti dei maestri, sarei più che scusato. E te lo proverò dicendoti due sole cose, prima di tutto che ci si può dedicare interamente alla contemplazione del vero fin dalla fanciullezza, cercando una propria norma di vita e praticandola nell'isolamento, in secondo luogo che si può fare altrettanto e a buon diritto anche dopo essersi concretamente impegnati nella sfera sociale e quando ormai la vita volge al suo tramonto, passando ad altri il testimone, cioè la cura delle cose pratiche, come fanno, ad esempio, le Vestali, che si dividono i compiti secondo l'età, per cui prima imparano a compiere i sacri riti e poi, finito il tirocinio, si dedicano all'insegnamento.

III. Ciò, del resto, è conforme alla dottrina stoica, e te lo dimostrerò, non perché qualche scrupolo mi vieti di andar contro i precetti di Zenone o di Crisippo, ma perché è proprio l'argomento stesso che mi trova d'accordo con loro due: quando si segue il parere di un solo non si è più in un senato, fra gente libera, indipendente, ma in una fazione, in una corrente di partito. Magari sapessimo già tutto e la verità fosse così palese e incontestabile da mantenerci sempre nella stessa opinione! Noi ricerchiamo il vero insieme ai nostri maestri, che non ne sono i depositari unici ed infallibili. Quanto alla vita meditativa, la scuola stoica e l'epicurea la pensano in modo diametralmente opposto e tuttavia, seppure per strade diverse, conducono entrambe a quel fine. Epicuro dice: «Il saggio non partecipi alla vita pubblica, se non costretto da qualche accidente». Zenone, invece: «Il saggio partecipi alla vita pubblica, se non vi sia qualcosa che glielo impedisca». L'uno sostiene

l'isolamento come principio, l'altro come evenienza. E questa evenienza può essere di varia natura: se lo Stato, ad esempio, è talmente corrotto da non esservi aiuto capace di sanarlo minimamente, o se è accecato da troppi mali: in questo caso è inutile che il saggio sacrifichi le proprie forze, quando sa che il suo impegno non porterà alcun giovamento alla cosa pubblica; così pure se non avrà prestigio o vigore sufficiente, se la politica stessa, per qualche sua ragione, lo respingerà, o se non glielo consentirà la sua salute, anche allora il sapiente avrà un motivo plausibile per tenersi lontano dalla vita attiva; allo stesso modo che non si mette in mare una nave sconquassata o non ci si arruola nell'esercito se non si è abili alla vita militare, così il saggio non si avvierà lungo una strada che già in partenza ritiene impraticabile, per uno come lui. Ma anche chi abbia ancora intatte le sue forze potrà starsene al sicuro, prima di affrontare le tempeste della vita pubblica, e lontano da essa dedicarsi a più nobili occupazioni, in piena tranquillità, praticando le virtù, le quali possono essere coltivate e sperimentate anche nella quiete più assoluta e nel più totale isolamento. Questo si esige soprattutto dall'uomo, che sia di aiuto agli uomini: se è possibile, a molti, se non è possibile, a pochi, se no, a quelli che gli sono vicini, o, in ultima analisi, a se stesso. Se infatti è vero che giovando al prossimo si compie un'opera d'interesse generale, è anche vero che – come chi si guasta nuoce a se stesso e a quelli che avrebbe potuto aiutare se fosse rimasto onesto – pure chi agisce bene a suo esclusivo vantaggio giova alla società, perché si fa strumento di utilità per gli altri.

IV. Immaginiamoci due tipi di Stato, uno immenso e veramente tale, nel senso che abbracci dèi e popoli diversi, e in cui lo sguardo nostro non si fermi su questo o quell'angolino ma ne misuri i confini seguendo il corso del sole, l'altro, assai più piccolo e specifico, in cui siamo nati per sorte (intendo dire Atene, Cartagine, o qualunque altra città), che non sia comune a tutti gli uomini ma solo ad una parte determinata di essi. Ebbene, c'è chi si adopera per entrambi gli Stati, per quello più grande e per quello più piccolo, chi solo per uno dei due. Il più grande possiamo servirlo anche conducendo una vita ritirata, dedita alla meditazione, anzi, non so come si potrebbe farlo meglio che in questo caso, a condizione, però, che ci si dedichi allo studio della virtù, indagando se ve ne sia una sola oppure tante, se quel che rende virtuosi sia l'indole naturale o l'educazione, se ciò che abbraccia mari e terre coi loro rispettivi contenuti sia in sostanza un solo elemento, o se invece Dio abbia disseminato nello spazio tanti elementi di tal fatta, se la materia da cui nascono

tutte le cose sia una massa ininterrotta e compatta o discontinua, con degli spazi vuoti che si frammettono al pieno; e, ancora, dove risieda Dio, se Egli muova la sua creazione e se ne prenda cura o si limiti a contemplarla, se ne sia fuori e l'abbracci, diffuso intorno ad essa, o la compenetri tutta, se il mondo, infine, sia eterno o si debba piuttosto annoverarlo fra le cose caduche e temporanee. Chi guarda a tutto questo rende un servizio a Dio: testimonia infatti l'opera sua. Noi diciamo che il sommo bene è vivere secondo natura, e la nostra natura ha due facce, una rivolta alla contemplazione e l'altra, invece, all'azione.

V. Quanto alla prima, la contemplazione, la prova della sua validità sta già nel fatto stesso che in ciascuno di noi è insito il desiderio di conoscere l'ignoto e vivo l'interesse per ciò che di lui si racconta. C'è chi si mette in mare e sopporta i fastidi di un lunghissimo viaggio per il solo ed unico premio che può derivargli dallo scoprire cose sconosciute e lontane: è questo che attira le folle agli spettacoli, che c'induce a spiare attraverso le fessure ciò ch'è precluso al nostro sguardo, ad esplorare i più profondi segreti, a consultare i libri antichi o ad apprendere i costumi di popoli stranieri. Questa curiosità ce l'ha data la natura, la quale, conscia della propria arte e del suo fascino, ci ha creati quali testimoni di un così stupendo spettacolo. Quale scopo, quale utilità avrebbe avuto la sua opera se cose tanto grandi e meravigliose, così accuratamente rifinite, così eleganti e splendide di mille e più bellezze le avesse sciorinate davanti ad un deserto? Ma non ci ha fatti soltanto testimoni e spettatori passivi delle sue bellezze esteriori, essa vuole essere anche esaminata, scrutata, e a conferma di ciò basta considerare il luogo che ci ha assegnato: ci ha posti proprio nel suo centro, dandoci così la facoltà di vedere tutto ciò che ci circonda; e non solo ha dato all'uomo una posizione eretta, ma gli ha messo il capo in alto e sopra un collo snodabile, affinché possa osservarla più facilmente, seguire il rotante corso degli astri, dal loro sorgere al loro tramonto, e accompagnare il suo sguardo al movimento dell'intero universo. Poi, col far procedere le costellazioni, sei di giorno e sei di notte, gli ha spiegato davanti ogni parte di sé, in modo che, per mezzo delle cose visibili che cadono sotto i suoi occhi, nasca in lui il desiderio di conoscere anche il resto. Noi, infatti, vediamo solo una parte delle cose, e molte, perdipiù, neppure nella loro grandezza reale, ma il nostro sguardo, acuto com'è, si apre la strada alla ricerca, avviandosi verso la verità, per cui la nostra indagine si sposta dalle cose visibili a quelle invisibili, sino a tentare la

scoperta di una realtà ancora più antica del mondo stesso, e cioè da dove siano venute fuori le stelle, in che consistesse l'universo prima di dividersi e sparpagliarsi nelle sue varie e singole parti, in base a quale criterio gli elementi sommersi e confusi si siano separati, chi abbia assegnato alle cose i loro specifici posti, se i corpi pesanti vanno verso il basso e quelli leggeri verso l'alto per un principio insito in loro stessi, o se tale comportamento è invece determinato da una qualche forza superiore, al di là dell'impulso e del peso di ciascuno di essi, se sia vero che nell'uomo c'è uno spirito divino, e ciò in virtù del fatto che sulla terra sarebbero cadute dal cielo delle schegge, come scintille di stelle, posatesi qui, in una sede non propria. Il pensiero infrange le barriere del cielo, né si accontenta di conoscere ciò che si mostra allo sguardo. «Voglio andare», egli dice, «anche al di là dell'universo, per vedere se lo spazio è infinito o limitato anch'esso e imprigionato entro precisi confini, e quale sia l'aspetto di ciò che m'è precluso, se sia una massa informe e confusa o se, occupando in ogni direzione un'eguale quantità di spazio, anche tale materia sia disposta con un qualche ordine, collegata a questo mondo, o separata, ed esso ruota nel vuoto; se tutto ciò che è e che sarà sia costituito da elementi singoli e indivisibili o se la sostanza di questi sia omogenea e muti solo in virtù della sua totalità, e, ancora, se gli elementi siano fra loro discordi oppure no, se, pur nella loro differenziazione, tendano, per vie diverse, ad un unico fine.» Pensa, poi, quanto poco tempo abbia chi è nato per queste ricerche, sempre ammesso che riesca ad adoperarlo tutto. E quand'anche non se ne lasciasse sottrarre nemmeno un briciolo dalla negligenza o dalla faciloneria e si tenesse avidamente stretto, a tale scopo, ogni minuto della sua giornata e campasse cent'anni od anche più, senza che il caso gli porti via nulla di quanto gli ha concesso la natura, ebbene, l'uomo è sempre troppo mortale per poter pervenire alla conoscenza di cose immortali. Vive dunque secondo natura chi si dedica completamente a lei, per contemplarla e venerarla. Ma la stessa natura vuole anche che ci si dedichi all'azione, sicché possiamo fare entrambe le cose, e così faccio io, tantopiù che pure la contemplazione è, in definitiva, un'azione.

VI. Ma occorre sapere – mi chiederà qualcuno – se ci si dedica alla vita meditativa solo per ricavarne un godimento, cioè per la contemplazione pura e semplice, ininterrotta e senza alcuno scopo o risultato, visto che di per sé è già uno stato piacevole e allettante. Rispondo che anche nella vita attiva bisogna vedere con quale disposizione vi si partecipa, se cioè ci volgiamo a lei solo

per essere sempre in movimento, sì che non ci resti un briciolo di tempo per sollevare il nostro sguardo mortale alla visione di cose divine. L'azione per l'azione non è accettabile. Il giusto agire richiede anche l'esercizio della mente e l'amore per la virtù, che devono mescolarsi e intrecciarsi con lui; allo stesso modo una virtù passiva, che si chiude in se stessa, pigramente, senza mai tirar fuori e mostrare agli altri il frutto delle sue esperienze e delle sue scoperte, è un bene sterile e incompleto. È chiaro, invece, che anche sotto il profilo personale, la virtù deve sperimentare concretamente e progressivamente i risultati raggiunti, confrontandosi con la realtà sensibile: non si limiti a pensare come si debba o non si debba agire, ma passi anche all'azione, quando serva, mettendo mano a qualche lodevole impresa e portando così ad effetto ciò che ha meditato. «E se ci fosse qualche impedimento, imputabile non al saggio – che da parte sua sarebbe pronto ad agire – bensì al fatto che mancano proprio le cose da fare? In questo caso gli permetterai di chiudersi in se stesso?» Ma perché pensi che il saggio si isoli dal mondo, dedicandosi alla vita meditativa? Perché è convinto che anche così potrà giovare ai posteri. Perciò diciamo con convinzione che Zenone e Crisippo hanno compiuto imprese maggiori che se avessero guidato eserciti, ricoperto cariche pubbliche o promulgato leggi, perché anzi le leggi le hanno fatte e non per una sola città ma per tutto il genere umano. Perché dunque si dovrebbe negare ad un uomo virtuoso di dedicarsi alla vita meditativa, se per mezzo di essa potrà farsi legislatore e guida alle generazioni future e parlare non a pochi ma a tutti gli uomini di tutte le nazioni, quelli che sono e quelli che saranno? Insomma, io ti domando se Cleante, Crisippo e Zenone sono vissuti conforme ai propri insegnamenti. Risponderai certamente di sì. Eppure nessuno di loro rivestì cariche pubbliche. Mi obietterai che mancarono loro le occasioni favorevoli o quei titoli necessari che di solito si richiedono per l'attività politica. Ma non per questo trascorsero la vita nell'inerzia, anzi, trovarono il modo di rendere la loro tranquillità più utile agli uomini di quanto non sia l'attività affannosa e sudata degli altri. Hanno quindi agito, e molto, pur non essendosi mai impegnati concretamente nella vita pubblica.

VII. In realtà sono tre i generi di vita fra cui si discute quale sia il migliore: il primo si prefigge il piacere, il secondo la contemplazione, il terzo l'azione. Per prima cosa – messe da parte la polemica e l'implacabile avversione che mostriamo sempre nei confronti di chi segue una dottrina diversa dalla nostra – vediamo se questi tre generi, anche se sotto aspetti diversi, giungano alla

stessa conclusione. Tanto per cominciare, il piacere non esclude la contemplazione, come la contemplazione non esclude il piacere, e l'azione, a sua volta, comprende pure la contemplazione. «Però i fini sono diversi», mi obietterai. D'accordo, ed è anche notevole la loro differenza, però il fine e l'elemento accessorio che caratterizza i tre generi di vita sono strettamente legati fra loro: il contemplativo non può contemplare senza essere contemporaneamente attivo, l'attivo, a sua volta, non può agire senza contemplare l'oggetto del suo agire, e il gaudente, che tutti concordemente giudichiamo male, non cerca un piacere inerte, cerca un piacere attivo e duraturo, che solo per via della razionalità può rendere tale, fissandolo dentro di sé in una continua contemplazione. Vista così, anche la scuola del piacere rientra nella vita attiva. E come potrebbe non rientrarvi, quando lo stesso Epicuro sostiene di essere pronto a rinunciare al piacere, e a cercare anzi il dolore, se il piacere fosse soltanto minacciato dal rimorso, o a scegliere il minore fra due mali? Dove voglio arrivare con questo discorso? A dimostrare, chiaramente, che la contemplazione piace a tutti, con la differenza che altri vi aspirano come ad una meta finale senza ritorno, per noi invece è solo uno scalo, non un porto definitivo.

VIII. Andando avanti dirò che secondo i principi di Crisippo la vita contemplativa è più che legittima, quando però derivi da una nostra libera scelta e non dall'adesione passiva ad uno stato d'inattività. Gli stoici dicono che il saggio non parteciperà alla vita dello Stato quale che esso sia: se questo avvenga perché lo Stato manca al saggio o perché il saggio manca allo Stato cosa importa, quando lo Stato, prima o poi, viene a mancare a tutti? E mancherà sempre, a chi pretende troppo da lui. Ora io mi chiedo a quale tipo di Stato potrebbe accedere il saggio: a quello ateniese, che mandò a morte Socrate e costrinse Aristotele a scappare per non fare la stessa fine? Uno Stato in cui l'invidia strozza ogni virtù? È evidente che il saggio non darà mai la sua opera ad un regime siffatto. E allora? Si acosterà a quello cartaginese, dove la guerra civile non ha un minuto di tregua, dove la libertà è rovinosa ai migliori ed onestà e giustizia sono tenute a vile, dove contro i nemici si consuma una crudeltà disumana e i cittadini stessi sono guardati di traverso, come persone pericolose? Anche da questo tipo di Stato il saggio si guarderà. E se li passassi in rassegna uno per uno non ne troverei nessuno capace di sopportare il saggio, o viceversa. E allora? Se quello Stato ideale, che pur ci raffiguriamo nella nostra mente, non si trova da nessuna parte, ecco che la vita

contemplativa s'impone a tutti come una necessità, essa è la nostra ancora di salvezza, dal momento, ripeto, che non esiste al mondo l'unica cosa che avrebbe potuto esserle anteposta. Se uno mi dice che navigare è bellissimo, ma poi aggiunge che i mari sono cosparsi di naufràgi e infestati da frequenti burrasche che portano fuori rotta in direzione addirittura opposta, è evidente che costui, pur lodando la navigazione, in effetti mi vieta di salpare.

De tranquillitate animi

La serenità

Il *De tranquillitate animi*

Il De tranquillitate animi (l'unico, fra gli altri analoghi scritti di Seneca, a cui si addica propriamente il titolo di dialogo, anche se l'interlocutore vi fa la sua comparsa solo nel primo capitolo), dedicato anch'esso a Sereno, svolge il tema dell'inquietudine, del taedium vitae, del vuoto interiore, un argomento affine a quello del De otio e comune alla tradizione letteraria platonico-stoica. Sulla serenità c'è anche uno scritto di Plutarco (contenuto nelle Opere morali, Ethikà), che attinge alle medesime fonti di Seneca.

Si deve a Democrito l'introduzione del termine atarassia (dal greco a-priv. e taràso, turbo), che è appunto la serenità o imperturbabilità e che costituisce l'ideale del saggio. Ma mentre per Democrito l'atarassia è una delle condizioni della felicità e per gli epicurei un godimento quieto e raffinato di tutti i piaceri, sia fisici che spirituali, per gli stoici, e quindi per Seneca, è il totale annullamento delle passioni. In effetti la vera serenità (l'aggettivo è sempre d'obbligo, perché, anche qui, c'è serenità e serenità) nasce non dall'annullamento (impossibile, del resto, a livello profondo), bensì dall'equilibrio costante di tutte le passioni armonicamente composte, che è, come dice Seneca, l'euthymia dei Greci, de qua Democriti volumen egregium est. Base della serenità – come della felicità e della saggezza – è la conoscenza: chi non ne ha l'intellectus, cioè la piena cognizione, è simile a quegli uomini quos in numerum pecorum et inanimalium redegit hebes natura et ignoratio sui (De vita beata, v, 2).

Prima di prendere in esame le varie passioni, Seneca descrive, facendo parlare direttamente l'interessato, lo stato d'animo dell'amico, uno stato ambiguo, d'instabilità e di ondeggiamento: Sereno non è sano, ma non è nemmeno malato, non libero dalle paure, ma nemmeno in loro balia, non si

volge con decisione né al bene né al male, si trova in bilico, teme di cadere da un momento all'altro, ma, con quella lucidità tipica dei nevrotici, che si controllano e si studiano minuziosamente, sa che non cadrà mai, che la sua instabilità non è pericolosa e non può portarlo ad alcun reale disastro: Non tempestate vexor, sed nausea: «Ciò che mi turba non è la tempesta, ma il mal di mare». Sono gli eterni mali dell'uomo: dall'odi et amo (di Catullo) all'«essere o non essere» (di Amleto), dall'aut-aut (di Kierkegaard) all'inettitudine (di Svevo), dalla nausea (di Sartre) all'uomo in bilico (di Saul Bellow), dalla noia (di Moravia) al male di vivere (di Montale), dal male oscuro (di Berto), all'irrealtà (di Ottiero Ottieri). Scontenti di tutto, dice Seneca, passiamo da un desiderio all'altro, da una posizione all'altra, come il malato «che non può trovar posa in su le piume», cambiamo luoghi, portandoci dalla giungla della civiltà alla solitudine del deserto e viceversa, ma il male non ci abbandona: non sono infatti i luoghi e le cose, che fuggiamo, siamo noi stessi, e la fuga è senza risultato, giacché dovunque andiamo ci portiamo sempre appresso il nostro io, inseparabile e inesorabile compagno.

Dietro Sereno si cela in fondo Seneca stesso, che non sfugge a questo amletico ondeggiare fra due poli, in bilico fra la vita attiva e quella meditativa, fra un'esigenza razionalistica ed una mistica, fra l'umanitarismo e l'aristocraticismo, fra la negazione razionale e l'affermazione passionale della sopravvivenza dell'individuo dopo la morte, fra il pessimismo e la dichiarazione che il saggio sta al di sopra del pessimismo e dell'ottimismo.

Seneca prende quindi in esame tutte le passioni, con una sorprendente penetrazione psicologica, riconosce che sono, come i dolori, una legge della natura umana, e dichiara che il saggio non odia e non disprezza gli uomini che ne sono dominati: più che piangere sopra i loro mali, egli ne ride. Ma nello stesso tempo li comprende e li ama, perché, anche se peccatori, gli uomini sono infelici.

Passando ai rimedi contro l'instabilità, l'inquietudine, l'insoddisfazione e soprattutto contro la noia, Seneca fornisce una serie di consigli, che spesso non si capisce bene se rientrano nel discorso sulla serenità o tendano solo a risolvere situazioni particolari e contingenti, come quando, ad esempio, suggerisce l'alternanza fra la vita attiva e quella meditativa, perché così – dice – si mantiene vivo il desiderio dell'una e dell'altra, inquantoché la solitudine porta a desiderare la folla, la folla a desiderare la solitudine. Ma è, come al solito, un compromesso: quell'alternanza (che non elimina l'ondeggiamento) rimette tutto in discussione.

Il fatto è che Seneca, più che un filosofo, è un esploratore, com'egli stesso si definisce («io passo nell'accampamento del nemico non come transfuga ma come esploratore»), va in cerca di anime da salvare, da guarire, da consolare, e ognuna ha i suoi malanni, i suoi problemi. Seneca stesso – non soltanto Sereno, non soltanto Lucilio, Polibio e gli altri destinatari dei suoi consigli e delle sue medicine – non è ancora guarito, e forse – così almeno egli dice – non guarirà mai, non è un saggio e forse – così almeno dichiara – non lo sarà mai, anzi, in questo stesso dialogo (VIII, 2) dice, non senza un fondo di pessimismo, che il vero saggio non esiste (tot saeculis quaerimus, “lo stiamo cercando da tanti secoli”). Nemmeno Socrate, dunque? E allora, o la serenità – come la saggezza, la felicità e la libertà – è una bella favola, o l'unico modo per realizzarla è l'isolamento totale dal mondo, non il tenere il piede in due staffe, l'alternanza fra la vita attiva e quella contemplativa, ma la vita contemplativa e basta, come quella degli eremiti.

Se sul piano del contenuto il De tranquillitate animi è uno dei dialoghi più interessanti di Seneca, per quel che riguarda la forma esso risulta confuso, frammentario e non di rado oscuro, contiene lunghe e inutili digressioni che fanno perdere il filo e si allontanano dall'argomento iniziale, nonché passaggi bruschi, anche fra un capitolo e l'altro, per cui se nel tradurre si vuole rendere chiaro il pensiero e più fluido il discorso occorre apportare al testo qualche ritocco, qualche aggiunta, tantopiù trattandosi di un'opera filosofica, destinata fra l'altro al grande pubblico, in cui se il senso di una frase è scontato per l'autore può non esserlo per il lettore comune. Se Seneca è, come dice il Leopardi, «corrottissimo nello scrivere» chi c'impedisce di emendarlo? E di difetti in lui (ma anche in molte traduzioni italiane) ce ne sono a bizzeffe e solo un lavoro critico può evidenziarli. Noi ci limitiamo ad indicarne due, soltanto a mo' d'esempio, il primo relativo all'espressione nec illi omnia ut voluit cedunt, sed ut cogitavit (XIII, 3), dove quell'ut cogitavit non significa semplicemente «come pensava», ma «in uno dei modi da lui previsti», o «com'era incluso nelle sue previsioni», il secondo relativo al passo alter in exilium missus est, alter ut meliore fide mitteretur optabat (XI, 12) che non può essere tradotto letteralmente, «uno fu mandato in esilio, l'altro si augurava di esservi mandato, nel caso di una maggiore lealtà», o «di essere esiliato con un po' più di lealtà»: il senso è che «l'uno fu mandato in esilio, l'altro ucciso slealmente, quando gli si era fatto sperare che sarebbe stato esiliato». Ma errare humanum est. Anche per il più pignolo dei traduttori.

Il testo utilizzato è quello curato da Nedda Sacerdoti per l'Istituto Editoriale Italiano, Milano.

De tranquillitate animi

I. 1¹ *Inquirenti mihi in me quaedam vitia apparebant, Seneca, in aperto posita, quae manu prehenderem, quaedam obscuria et in recessu, quaedam non continua, sed ex intervallis redeuntia, quae vel molestissima dixerim, ut hostes vagos et ex occasionibus assilientes, per quos neutrum licet, nec tamquam in bello pratum esse nec tamquam in pace securum. 2 Illum tamen habitum in me maxime deprehendo (quare enim non verum ut medico fatear?), nec bona fide liberatum me iis quae timebam et odeam, nec rursus obnoxium. In statu ut non pessimo, ita maxime querulo et moroso positus sum: nec aegroto nec valeo. 3 Non est quod dicas omnium virtutum tenera esse principia, tempore illis duramentum et robur accedere. Non ignoro etiam quae in speciem, laborant, dignitatem dico et eloquentiae famam et quicquid ad alienum suffragium venit, mora convalescere: et quae veras vires parant et quae ad placendum fuco quodam subornantur exspectant annos donec paulatim colorem diuturnitas ducat. Sed ego vereor ne consuetudo, quae rebus affert constantiam, hoc vitium mihi altius figat: tam malorum quam bonorum longa conversatio amorem induit. 4 Haec animi inter utrumque dubii, nec ad recta fortiter nec ad prava vergentis, infirmitas qualis sit, non tam semel tibi possum quam per partes ostendere. Dicam quae accidant mihi; tu morbo nomen invenies. 5 Tenet me summus amor parsimoniae, fateor: placet non in ambitionem cubile compositum, non ex arcula prolata vestis, non ponderibus ac mille tormentis splendere cogentibus expressa, sed domestica et vilis, nec servata nec sumenda sollicite; 6 placet cibus quem nec parent familiae nec spectent, non ante multos imperatus dies nec multorum manibus ministratus, sed parabilis facilisque, nihil habens arcessiti pretiosive, ubilibet non defuturus, nec patrimonio nec corpori gravis, non rediturus qua intraverit; 7 placet minister incultus et rudis vernula, argentum grave rustici patris sine ullo nomine artificis, et mensa non varietate macularum conspicua nec per multas dominorum elegantium successiones civitati nota, sed in usum posita, quae nullius convivae oculos nec voluptate moretur nec accendat invidia. 8² Cum bene ista placuerunt, praestringit animum apparatus alicuius paedagogii, diligentius quam in tralatu vestita et auro culta mancipia et agmen servorum nitentium, iam domus etiam qua calcatur pretiosa et,*

divitiis per omnes angulos dissipatis, tecta ipsa fulgentia, et assectator comesque patrimoniorum pereuntium populus. Quid perlucentes ad imum aquas et circumfluentes ipsa convivia, quid epulas loquar scaena sua dignas? 9 Circumfudit me ex longo frugalitatis situ venientem multo splendore luxuria et undique circumsonuit: paulum titubat acies, facilius adversus illam animum quam oculos attollo; recedo itaque non peior, sed tristior, nec inter illa frivola mea tam altus incedo, tacitusque morsus subit et dubitatio numquid illa meliora sint. Nihil horum me mutatum nihil tamen non concutit. 10 Placet vim praeceptorum sequi et in mediam ire rem publicam; placet honores fascesque non scilicet purpura aut virgis abductum capessere, sed ut amicis propinquisque et omnibus civibus, omnibus deinde mortalibus paratior utiliorque sim: promptus, imperitus, sequor Zenona, Cleanthen, Chrysippum, quorum tamen nemo ad rem publicam accessit, et nemo non misit. 11 Ubi aliquid animum insolitum arietari percussit, ubi aliquid occurrit aut indignum, ut in omni vita humana multa sunt, aut parum ex facili fluens, aut multum temporis res non magno aestimandae poposcerunt, ad otium convertor, et, quemadmodum pecoribus, fatigatis quoque, velocior domum gradus est. 12 Placet intra parietes rursus vitam coercere: nemo ullum auferat diem, nihil dignum tanto impendio redditurus; sibi ipse animus haerat, se colat, nihil alieni agat, nihil quod ad iudicem spectet; ametur expers publicae privataeque curae tranquillitas. 13 Sed, ubi lectio fortior erexit animum et aculeos subdiderunt exempla nobilia, prosilire libet in forum, commodare alteri vocem, alteri operam, etiam si nihil profuturam, tamen conaturam prodessem alicuius coercere in foro superbiam male secundis rebus elati. 14 In studiis puto mehercules melius esse res ipsas intueri et harum causa loqui, ceterum verba rebus permittere, ut qua duxerint, hac inelaborata sequatur oratio. Quid opus est saeculis duratura componere? Vis tu non id agere ne te posteri taceant! Morti natus es: minus molestiarum habet funus tacitum. Itaque occupandi temporis causa in usum tuum, non in praeconium, aliquid simplici stilo scribe: minore labore opus est studentibus in diem. 15 Rursus, ubi se animus cogitationum magnitudine levavit, ambitiosus in verba est altiusque ut spirare, ita eloqui gestit, et ad dignitatem rerum exit oratio. Oblitus tum legis presiorisque iudicii, sublimius feror et orre iam non meo. 16 Ne singula diutius persequar, in omnibus rebus haec me sequitur bonae mentis infimitas, cui ne paulatim defluam vereor, aut, quod est sollicitius, ne semper casuro similis pendeam et plus fortasse sit quam quod ipse pervideo. Familiariter enim domestica aspiciamus, et semper iudicio favor officit. 17 Puto multos potuisse ad

sapientiam pervenire, nisi putassent se pervenisse, nisi quaedam in se dissimulassent, quaedam opertis oculis transiluissent. Non est enim quod magis aliena iudices adulatione nos perire quam nostra. Quis sibi verum dicere ausus est? quis non, inter laudantium blandientiumque positus greges, plurimum tamen sibi ipse assentatus est? 18 Rogo itaque, si quod habes remedium quo hanc fluctuationem meam sistas, dignum me putes qui tibi tranquillitatem debeam. Non esse periculosos hos motus animi nec quicquam tumultuosi afferentes scio; ut vera tibi similitudine id de quo queror exprimam, non tempestate vexor, sed nausea: detrahe ergo quicquid hoc est mali, et succurre in conspectu terrarum laboranti.

II. 1 *Quaero mehercules iamdudum, Serene, ipse tacitum cui talem affectum animi similem putem, nec ulli propius admoverim exemplo quam eorum qui, ex longa et gravi valetudine expliciti, motiunculis levibusque interim offensis pestringuntur et, cum reliquias effugerunt, suspicionibus tamen inquietantur medicisque iam sani manum porrigunt et omnem calorem corporis sui calumniantur. Horum, Serene, non parum sanum est corpus, sed sanitati parum assuevit, sicut est quidam tremor etiam tranquillimaris motusque, cum ex tempestate requievit. 2 Opus est itaque non illis durioribus, quae iam transcucurrimus, ut alicubi obstes tibi, alicubi irascaris, alicubi instes gravis, sed illo quod ultimum venit, ut fidem tibi habeas et recta ire te via credas, nihil avocatus transversis multorum vestigiis passim discurrentium, quorundam circa illam errantium viam. 3 Quod desideras autem magnum et summum est deoque vicinum, non concuti. Hanc stabilem animi sedem Graeci euthymiam vocant, de qua Democriti volumen egregium est, ego tranquillitatem voco: nec enim imitari et transferre verba ad illorum, formam necesse est; res ipsa de qua agitur aliquo signanda nomine est, quod appellationis graecae vim debet habere, non faciem. 4 Ergo quaerimus quomodo animus semper aequali secundoque cursu eat propitiusque sibi sit et sua laetus aspiciat et hoc gaudium non interrumpat, sed placido statu maneat, nec attollens se umquam nec deprimens. Id tranquillitas erit. Quomodo ad hanc perveniri possit in universum quaeramus; sumes tu ex publico remedio quantum voles. 5 Totum interim vitium in medium protrahendum est, ex quo agnoscet quisque partem suam. Simul tu intelleges quanto minus negotii habeas cum fastidio tui quam ii quos, ad professionem speciosam alligatos et sub ingenti titulo laborantes, in sua simulatione pudor magis quam voluntas tenet. 6 Omnes in eadem*

causa sunt, et hi qui levitate vexantur ac taedio assiduaque mutatione propositi, quibus semper magis placet quod reliquerunt, et illi qui marcent et oscitantur. Adice eos qui non aliter quam quibus difficilis somnus est versant se et hoc atque illo modo componunt, donec quietem lassitudine inveniant: statum vitae suae reformando subinde, in eo novissime manent, in quo illos non mutandi odium, sed senectus ad novandum pigra deprehendit. Adice et illos, qui non constantiae vitio parum leves sunt, sed inertiae, et vivunt non quomodo volunt, sed quomodo coeperunt. 7 Innumerabiles deinceps proprietates sunt, sed unus effectus vitii, sibi displicere. Hoc oritur ab intemperie animi et cupiditatibus timidis ut parum prosperis, ubi aut non audent quantum concupiscunt aut non consequuntur, et in spem toti prominent. Semper instabiles mobilesque sunt, quod necesse est accidere pendentibus. Ad vota sua omni via tendunt et inhonesta se ac difficilia docent coguntque, et, ubi sine praemio labor est, torquet illos irritum dedecus, nec dolent prava, sed frustra voluisse. 8 Tunc illos et poenitentia coepta tenet et incipiendi timor, subrepique illa animi iactatio non invenientis exitum, quia nec imperare cupiditatibus suis nec obsequi possunt, et conctatio vitae parum se explicantis et inter destituta vota torpentis animi situs. 9 Quae omnia graviora sunt ubi odio infelicitatis operosae ad otium pefugerunt ac secreta studia, quae pati non potest animus ad civilia erectus agendique cupidus et natura inquires, parum scilicet in se solaciorum habens. Ideo, detractis oblectationibus quas ipsae occupationes discurrentibus praebent, domum, solitudinem, parietes non fert; invitus aspicit se sibi relictum. 10 Hinc illud est taedium et displicentia sui et nusquam residentis animi volutatio et otii sui tristis atque aegra patientia, utique ubi causas fateri pudet et tormenta introrsus egit verecundia, in angusto inclusae cupiditates sine exitu se ipsae strangulant; inde maeror marcorque et mille fluctus mentis incertae, quam spes inchoatae suspensam habent, deploratae tristem; inde ille affectus otium suum detestantium querentiumque nihil ipsos habere quod agant, et alienis incrementis inimicissima invidia (alio enim livorem infelix inertia et omnes destrui cupiunt, quia se non potuere provehere); 11 ex hac deinde aversatione alienorum processuum et suorum desperatione obirascens fortunae animus et de saeculo querens et in angulos se retrahens et poenae incubans suae, dum illum taedet sui pigetque. Natura enim humanus animus agilis est et pronus ad motus. Grata omnis illi excitandi se abstrahendique materia est, gratior pessimis quibusque ingeniis, quae occupationibus libenter deteruntur: ut ulcera quaedam nocituras manus appetunt et tactu gaudent

et foedam corporum scabiem delectat quicquid exasperat, non aliter dixerim his mentibus, in quas cupiditates velut mala ulcera eruperunt, voluptati esse laborem vexationemque. 12³ Sunt enim quaedam quae corpus quoque nostrum cum quodam dolore delectent, ut versare se et mutare nondum fessum latus et alio atque alio positu ventilari: qualis ille homericus Achilles est, modo pronus, modo supinus, in varios habitus se ipse componens, quod proprium aegri est, nihil diu pati et mutationibus ut remediis uti. 13 Inde peregrinationes suscipiuntur vagae et litora pererrantur et modo mari se, modo terra experitur semper praesentibus infesta levitas: «Nunc Campaniam petamus». Iam delicata fastidio sunt: «Inculca videantur, Bruttios et Lucaniae saltus persequamur». Aliquid tamen inter deserta amoeni requiritur, in quo luxuriosi oculi longo locorum horrentium squalore releventur: «Tarentum petatur laudatusque portus et hiberna caeli mitioris et regio vel antiquae satis opulenta turbae... Iam flectamus cursum ad Urbem: nimis diu a plausu et fragore aures vacaverunt, iuvat iam et humano sanguine frui». 14 Aliud ex alio iter suscipitur et spectacula spectaculis mutantur. Ut ait Lucretius:

Hoc se quisque modo semper fugit.

Sed quid prodest, si non effugit? Sequitur se ipse et urget gravissimus comes. 15 Itaque scire debemus non locorum vitium esse quo laboramus, sed nostrum: infirmi sumus ad omne tolerandum, nec laboris patientes nec voluptatis nec nostri nec ullius rei diutius. Hoc quosdam egit ad mortem: quod proposita saepe mutando in eadem revolvebantur et non reliquerant novitati locum, fastidio esse illis coepit vita et ipse mundus, et subiit illud tabidarum deliciarum: «Quousque eadem?».

III. 1⁴ *Adversus hoc taedium quo auxilio putem utendum quaeris. Optimum erat, ut ait Athenodorus, actione rerum et rei publicae tractatione et officiis civilibus se detinere. Nam, ut quidam sole atque exercitatione et cura corporis diem educunt athleticque longe utilissimum est lacertos suos roburque, cui se uni dicaverunt, maiore temporis parte nutrire, ita nobis, animum ad rerum civilium certamen parantibus, in opere esse nostro longe pulcherrimum est: nam, cum utilem se efficere civibus mortalibusque propositum habeat, simul et exercetur et proficit qui in mediis se officiis posuit, communia privataque pro facultate administrans. 2 «Sed, quia in*

hac, inquit, tam insana hominum ambitione, tot calumniatoribus in deterius recta torquentibus, parum tuta simplicitas est et plus futurum semper est quod obstet quam quod succedat, a foro quidem et publico recedendum est. Sed habet ubi se etiam in privato laxè explicet magnus animus, nec, ut leonum animaliumque impetus caveis coercetur, sic hominum quorum maximae in seducto actiones sunt. 3 Ita tamen delituerit, ut, ubicumque otium suum absconderit, prodesse velit singulis universisque ingenio, voce, consilio. Nec enim is solus rei publicae prodest, qui candidatos extrahit et tuetur reos et de pace belloque censet; sed qui iuventutem exhortatur, qui in tanta bonorum praeceptorum inopia virtutem insinuat animis, qui ad pecuniam luxuriamque cursu ruentes prensat ac retrahit et, si nihil aliud, certe moratur, in privato publicum negotium agit. 4⁵ An ille plus praestat, qui inter peregrinos et cives aut urbanus praetor aduentibus assessoris verba pronuntiat, quam qui quid sit iustitia, quid pietas, quid patientia, quid fortitudo, quid mortis contemptus, quid deorum intellectus, quam gratuitum bonum sit bona conscientia? 5 Ergo, si tempus in studia conferas quod subduxeris officiis, non deserueris nec munus detractaveris: neque enim ille solus militat qui in acie stat et cornu dextrum laevumque defendit, sed et qui portas tuetur et statione minus periculosa, non notios tamen fungitur vigiliisque servat et armamentario praeest; quae ministeria, quamvis incruenta sint, in numerum stipendiorum veniunt. 6 Si te ad studia revocaveris, omne vitae fastidium effugeris, nec noctem fieri optabis taedio lucis, nec tibi gravis eris nec aliis supervacuus; multos in amicitiam attrahes affluetque ad te optimus quisque. Numquam enim, quamvis obscura, virtus latet, sed mittit sui signa: quisquis dignus fuerit vestigiis illam colliget. 7⁶ Nam, si omnem conversationem tollimus et generi humano renuntiamus vivimusque in nos tantum conversi, sequetur hanc solitudinem omni studio crentem inopia rerum agendarum: incipiemus aedificia alia ponere, alia subvertere, et mare summoveere et aquas contra difficultatem locorum educere, et male dispensare tempus quod nobis natura consumendum dedit. 8 Alii parce illo utimur, alii prodige; alii sic impendimus ut possimus rationem reddere, alii ut nullas habeamus reliquias, qua re nihil turpius est. Saepe grandis natu senes nullum aliud habet argumentum quo se probet diu vixisse, praeter aetatem.»

IV. 1 Mihi, carissime Serene, nimis videtur summississe temporibus se Athenodorus, nimis cito refugisse. Nec ego negaverim aliquando cedendum,

sed sensim relato gradu et salvis signis, salva militari dignitate: sanctiores tutioresque sunt hostibus suis qui in fidem cum armis veniunt. 2 Hoc puto virtuti faciendum studiosoque virtutis: si praevalebit fortuna et praecidet agendi facultatem, non statim aversus inermisque fugiat, latebras quaerens, quasi ullus locus sit quo non possit fortuna persequi, sed parcius se inferat officiis et cum dilectu inveniat aliquid in quo utilis civitati sit. 3⁷ Militare non licet: honores petat. Privato vivendum est: sit orator. Silentium indictum est: tacita advocazione cives invet. Periculosum etiam ingressu forum est: in domibus, in spectaculis, in conviviis bonum contubernalem, fidelem amicum, temperantem convivam agat. Officia civis amisit: hominis exerceat. 4 Ideo magno animo nos non unius urbis moenibus clusimus, sed in totius orbis commercium emisimus patriamque nobis mundum professi sumus, ut liceret latiore virtuti campum dare. Praeclusum tibi tribunal est et rostris prohiberis aut comitiis: respice post te quantum latissimarum regionum pateat, quantum populorum. Numquam ita tibi magna pars obstruetur, ut non maior relinquatur. 5⁸ Sed vide ne totum istud tuum vitium sit. Non vis enim nisi consul aut prytanis aut ceryx aut sufes administrare rem publicam. Quid si militare nolis nisi imperator aut tribunus? Etiam si alii primam frontem tenebunt, te sors intr trarios posuerit, inde voce, adhortatione, exemplo, animo milita: praecisis quoque manibus, ille in proelio invenit quod partibus conferat, qui stat tamen et clamore invat. 6 Tale quiddam facias: si a prima te rei publicae parte fortuna summovertit, stes tamen et clamore iuves, et, si quis fauces oppresserit, stes tamen et silentio iuves. Numquam inutilis est opera civis boni: auditus est visusque. Vultu, nutu, obstinatione tacita incessuque, ipso prodest. 7 Ut salutaria quaedam citra gustum tactumque odore proficiunt, ita virtus utilitatem etiam ex longinquo et latens fundit: sive spatiatur et se utitur suo iure, sive precarios habet excessus cogiturque vela contrahere, sive otiosa mutaue est et anguste circumsaepa, sive adaperta, in quocumque habitu est, proficit. Quid tu parum utile putas exemplum bene quiescentis? 8 Longe itaque optimum est miscere otium rebus, quotiens actuosa vita impedimentis fortuitis aut civitatis condicione prohibebitur; numquam enim usque eo interclusa sunt omnia, ut nulli actioni locus honestae sit.

V. 1⁹ Numquid potes invenire urbem miseriorem quam Atheniensium fuit, cum illam triginta tyranni divellerent? Mille trecentos cives, optimum quemque, occiderant, nec finem ideo faciebant, sed irritabat se ipsa saevitia.

In qua civitate erat Areos pagos, religiosissimum iudicium, in qua senatus populusque senatui similis, coibat cotidie carnificum triste collegium et infelix curia tyrannis augusta. Poteratne illa civitas conquiescere, in qua tot tyranni erant quot satellites essent? Ne spes quidem ulla recipiendae libertatis animis poterat offerri, nec ulli remedio locus apparebat contra tantam vim malorum: und enim miserae civitati tot Harmodios? 2 Socrates tamen in medio erat, et lugentes patres consolabatur, et desperantes de re publica exhortabatur, et divitibus opes suas metuentibus exprobrabat seram periculosae avaritiae paenitentiam, et imitari volentibus magnum circumferebat exemplar, cum inter triginta dominos liber incederet. 3 Hunc tamen Athenae ipsae in carcere occiderunt, et qui tuto insultaverat agmini tyrannorum, eius libertatem libertas non tulit: ut scias et in afflictata re publica esse occasionem sapienti viro ad se proferendum, et in florenti ac beata saevitiam, invidiam, mille alia inermia vitia regnare. 4 Utcumque ergo se res publica dabit, utcumque fortuna permittet, ita aut explicabimus nos aut contrahemus, utique movebimus nec alligati metu torpebimus. Immo ille vir fuerit, qui, periculis undique imminentibus, armis circa et catenis frementibus, non alliserit virtutem nec absconderit: non est enim servare se obruere. 5¹⁰ Ut opinor, Curius Dentatus aiebat malle esse se mortuum quam vivere: ultimum malorum est e vivorum numero exire antequam moriaris. Sed faciendum erit, si in rei publicae tempus minus tractabile incideris, ut plus otio ac litteris vindices, nec aliter quam in periculosa navigatione subinde portum petas, nec expectes donec res te dimittant, sed ab illis te ipse diiungas.

VI. 1 Inspicere autem debebimus primum nosmet ipsos, deinde ea quae aggrediemur negotia, deinde eos quorum causa aut cum quibus. 2 Ante omnia necesse est se ipsum aestimare, quia fere plus nobis videmur posse quam possumus: alius eloquentiae fiducia prolabitur, alius patrimonio suo plus imperavit quam ferre posset, alius infirmum corpus laborioso pressit officio. 3 Quorundam parum idonea est verecundia rebus civilibus, quae firmam frontem desiderant; quorundam contumacia non facit ad aulam; quidam non habent iram in potestate, et illos ad temeraria verba quaelibet indignatio effert; quidam urbanitatem nesciunt continere nec periculosos abstinent salibus: omnibus his utilior negotio quies est. Ferox impatiensque natura irritamenta nociturae libertatis evitet. 4¹¹ Considerandum est utrum natura tua agendis rebus an otioso studio contemplationique aptior sit, et eo

inclinandum quo te vis ingenii feret: Isocrates Ephorum iniecta manu a foro subduxit, utiliore componendis monumentis historiarum ratus. Male enim respondent coacta ingenia; reluctante natura, irritus labor est. 5 Aestimanda sunt deinde ipsa quae aggredimur, et vires nostrae cum rebus quas tentaturi sumus comparandae. Debet enim semper plus esse virium in actore quam in opere: necesse est opprimant onera quae ferente maiora sunt. 6 Quaedam praeterea non tam magna sunt quam fecunda multumque negotiorum ferunt: et haec refugienda sunt, ex quibus nova occupatio multiplexque nascetur. Nec accedendum eo unde liber regressus non sit: iis admovenda manus est, quorum finem aut facere aut certe sperare possis; relinquenda, quae latius actu procedunt nec ubi proposueris desinunt. 7 Hominum utique dilectus habendus est, an digni sint quibus partem vitae nostrae impendamus, an ad illos temporis nostri iactura perveniat: quidam enim ultro officia nobis nostra imputant. 8¹² Athenodorus ait ne ad cenam quidem se iturum ad eum qui sibi nihil pro hoc debiturus sit. Puto, intellegis multo minus ad eos iturum qui cum amicorum officiis paria mensa faciunt, qui fericula pro congiariis numerant, quasi in alienum honorem intemperantes sint. Deme illis testes spectatoresque, non delectabit popina secreta...

VII. 1 Nihil tamen aequè oblectaverit animum quam amicitia fidelis et dulcis. Quantum bonum est, ubi praeparata sunt pectora in quae tuto secretum omne descendat, quorum conscientiam minus quam tuam timeas, quorum sermo sollicitudinem leniat, sententia consilium expediat, hilaritas tristitiam dissipet, conspectus ipse delectet! Quos scilicet vacuos, quantum fieri poterit, a cupiditatibus eligemus: serpunt enim vitia et in proximum quemque transiliunt et contactu nocent. 2 itaque, ut in pestilentia curandum est ne correptis iam corporibus et morbo flagrantibus assideamus, quia pericula trahemus afflatuque ipso laborabimus, ita in amicorum legendis ingeniis dabimus operam ut quam minime inquinatos assumamus: initium morbi est aegris sana miscere. Nec hoc praeceperim tibi, ut neminem nisi sapientem sequaris aut attrahas: ubi enim istum invenies, quem tot saeculis quaerimus? Pro optimo est minime malus. 3¹³ Vix tibi esset facultas dilectus felicioris, si inter Platonas et Xenophontas et illum Socratici fetus proventum bonos quaereres, aut si tibi potestas Catoniana fieret aetatis, quae plerosque dignos tulit qui Catois saeculo nascerentur (sicut multos peiores quam umquam alias maximorumque molitores scelerum; utraque enim turba

opus erat, ut Cato posset intellegi: habere debuit et bonos, quibus se approbaret, et malos, in quibus vim suam experiretur). Nunc vero, in tanta bonorum egestate, minus fastidiosa fiat electio. 4 Praecipue tamen vitentur tristes et omnia deplorantes, quibus nulla non causa in querellas placet. Constet illi licet fides et benevolentia, tranquillitati tamen inimicus est comes perturbatus et omnia gemens.

VIII. 1 *Transeamus ad patrimonia, maximam humanarum aerumnarum materiam. Nam, si omnia alia quibus angimur compares, mortes, aegrotationes, metus, desideria, dolorum laborumque patientiam, cum iis quae nobis mala pecunia nostra exhibet, haec pars multum praegravabit. 2 Itaque cogitandum est quanto levior dolor sit non habere quam pedere, et intellegemus paupertati eo minorem tormentorum quo minorem damnorum esse materiam. Erras enim si putas animosius detrimenta divites ferre: maximis minimisque corporibus par est dolor vulneris. 3¹⁴ Bion eleganter ait non minus molestum esse calvis quam comatis pilos velli. Idem scias licet de pauperibus locupletibusque, par illis esse tormentum: utrique enim pecuniam sua obhaesit nec sine sensu revelli potest. Tolerabilius autem est, ut dixi, faciliusque non acquirere quam amittere, ideoque laetiores videbis quos numquam fortuna respexit quam quos deseruit. 4¹⁵ Vidit hoc Diogenes, vir ingentis animi, et effecit ne quid sibi eripi posset. Tu istud paupertatem, inopiam, egestatem voca, quod voles ignominiosum securitati nomen impone: putabo hunc non esse felicem, si quem mihi alium inveneris cui nihil pereat. Aut ego fallor; aut regnum est inter avaros, circumscriptores, latrones, plagiariorum unum esse cui noceri non possit. 5 Si quis de felicitate Diogenis dubitat, potest idem dubitare et de deorum immortalium statu, an parum beate degant quod illis nec praedia nec horti sint nec alieno colono rura pretiosa nec grande in foro faenus. Non te pudet quisquis divitiis astupes? Respice aegedum mundum: nudos videbis deos omnino dantes nihil habentes. Hunc tu pauperem putas an diis immortalibus similem, qui se fortuitis omnibus exuit? 6¹⁶ Feliciorum tu Demetrium Pompeianum vocas quem non puduit locupletiorum esse Pompeio? Numerus illi cotidie servorum velut imperatori exercitus referebatur cui iamdudum divitiae esse debuerant duo vicarii et cella laxior. 7 At Diogeni servus unicus fugit nec eum reducere, cum monstraretur, tanti putavit: «Tuper est, inquit, Manen sine Diogene posse vivere, Diogenem sine Mane non posse.» Videtur mihi dixisse: «Age tuum negotium, Fortuna, nihil apud Diogenem iam tui est: fugit mihi servus,*

immo liber abii.» 8 Familia petit vestiarium victumque; tot ventres avidissimorum animalium tuendi sunt, emenda vestis et custodiendae rapacissimae manus et flentius detestantiumque ministeriis utendum. Quanto ille felicior, qui nihil ulli debet nisi sibi! cui facillime negat. 9 Sed, quoniam non est nobis tantum roboris, angustanda certe sunt patrimonia, ut minus ad iniuras fortunae simus expositi. Habiliora sunt corpora in bello quae in arma sua contrahi possunt quam quae superfunduntur et undique magnitudo sua vulneribus obicit; optimus pecuniae modus est, qui nec in paupertatem cadit nec procul a paupertate discedit.

IX. 1 Placebit autem haec nobis mensura si prius parsimonia placuerit, sine qua nec ullae opes sufficiunt nec ullae non satis patent, praesertim cum in vicino remedium sit et possit paupertas in divitas se, advocata frugalitate, convertere. 2 Assuescamus a nobis remove pomam et usus rerum, non ornamenta metiri. Cibus famem domet, potio sitim, libido qua necesse est fluat. Discamus membris nostris inniti, cultum victumque non ad nova exempla componere, sed ut maiorum mores suadent. Discamus continentiam augere, luxuriam coercere, gloriam temperare, iracundiam lenire, paupertatem aequis oculis aspiciere, frugalitatem colere, etiam si multos pudebit rei eius, desideriis naturabilibus parvo parata remedia adhibere, spes effrenatas et animum in futura imminentem velut sub vinculis habere id agere, ut divitias a nobis potius quam a fortuna petamus. 3 Non potest umquam tanta varietas et iniquitas casuum ita depelli, ut non multum procellarum irruat magna armamenta pendentibus. Cogendae in artum res sunt, ut tela in vanum cadant, ideoque exsilia interim calamitatesque in remedium cessere et levioribus incommodis graviora sanata sunt. Ubi parum audit praecepta animus nec curari mollius potest, quidni consulatur, si et paupertas et ignominia et rerum eversio adhibetur? Malo malum opponitur. Assuescamus ergo cenare posse sine populo et servis paucioribus servire et vestes parare in quod inventae sunt et habitare contractius. Non in cursu tantum circique certamine, sed in his spatiis vitae interius flectendum est. 4 Studiorum quoque, quae liberalissima impensa est, tamdiu rationem habet quamdiu modum. Quo innumerabiles libros et bibliothecas, quarum dominus vix tota vita indices perlegit? Onerat discentem turba, non instruit, multoque satius est paucis te auctoribus tradere quam errare per multos. 5¹⁷ Quadraginta milia librorum Alexandriae arserunt. Pulcherrimum regiae opulentiae monumentum alius laudaverit, sicut et Livius, qui elegantiae

regum curaque egregium id opus ait fuisse. Non fuit elegantia illud aut cura, sed studiosa luxuria, immo ne studiosa quidem, quoniam non in studium, sed in spectalum comparaverant, sicut plerisque ignaris etiam puerilium litterarum libri non studiorum instrumenta, sed cenationum ornamenta sunt. Pareatur itaque librorum quantum satis sit, nihil in apparatus. 6¹⁸ Honestius, inquis, huc se impensae quam in Corinthia pictasque tabulas effuderint. – Vitiosum est ubique quod nimium est. Quid habes cur ignoscas homini armaria ecitro atque ebore captanti, corpora conquiriti aut ignotorum auctorum aut improbatorum et inter tot milia librorum oscitanti, cui voluminum suorum frontes maxime placent tituli? 7 Apud desidiosissimos ergo videbis quicquid orationum historiamque est, tecto tenus exstructa loculamenta: iam enim, inter balnearia et thermas, bibliotheca quoque ut necessarium domus ornamentum expolitur. Ignoscerem plane, si studiorum nimia cupidine erraretur; nunc ista conquisita, cum imaginibus suis descripta, sacrorum opera ingeniorum in speciem et cultum parietum comparantur.

X. 1 At in aliquod genus vitae difficile incidisti et tibi ignoranti vel publica fortuna vel privata laqueum impegit, quem nec solvere possis nec rumpere. Cogita compeditos primo aegre ferre onera et impedimenta crurum; deinde, ubi non indignari illa, sed pati proposuerunt, necessitas fortiter ferre docet, consuetudo facile. Invenies in quolibet genere vitae oblectamenta et remissiones et voluptates, si volueris mala putare levia potius quam invidiosa facere. 2 Nullo melius nomine de nobis natura meruit, quae, cum sciret quibus aerumnis nasceremur, calamitatum mollimentum consuetudinem invenit, cito in familiaritatem gravissima adducens. Nemo duraret, si rerum adversarum eandem vim assiduitas haberet quam primus ictus. 3¹⁹ Omnes cum fortuna copulati sumus: aliorum aurea catena est ac laxa, aliorum arta et sordida, sed quid refert? Eadem custodia universos circumdedit alligatique sunt etiam qui alligaverunt, nisi forte tu leviolem in sinistra catenam putas. Alium honores, alium ope vincunt; quosdam nobilitas, quosdam humilitas premit; quibusdam aliena supra caput imperia sunt, quibusdam sua; quosdam exsilia uno loco tenent, quosdam sacerdotia. Omnis vita servitium est. 4 Assuescendum et itaque condicioni suae et quam minimum de illa querendum et quicquid habet circa se commodi apprehendendum: nihil tam acerbum est, in quo non aequus animus solacium inveniat. Exiguae saepe areae in multos usus describentis arte

patuerunt, et quamvis angustum pedem dispositio fecit habitabilem. Adhibe rationem difficultatibus: possunt et dura molliri et angusta laxari et gravia scite ferentes minus premere. 5 Non sunt praeterea cupiditates in longinquum mittendae, sed in vicinum illis egredi permittamus, quoniam includi ex toto non patiuntur. Relictis iis quae aut non possunt fieri aut difficulter possunt prope posita speique nostrae alludentia sequamur, sed sciamus omnia aequae leviae esse, extrinsecus diversas facies habentia, introrsus pariter vana. Nec invidemus altius stantibus: quae excelsa videbantur praerupta sunt. 6²⁰ Illi rursus quos sors iniqua in ancipiti posuit tutiores erunt superbiam detrahendo rebus per se superbis et fortunam suam quam maxime poterunt in planum deferendo. Multi quidem sunt quibus necessario haerendum sit in fastigio suo, ex quo non possunt nisi cadendo descendere; sed hoc ipsum testentur maximum onus suum esse, quod aliis graves esse cogantur, nec sublevatos se, sed suffixos. Iustitia, mansuetudine, humanitate, larga et benigna manu praeparent multa ad secundos casus praesidia, quorum spe securius pendeant. 7 Nihil tamen aequae nos ab his animi fluctibus vindicaverit quam semper aliquem incrementus terminum figere, nec fortunae arbitrium desinendi dare, sed ipsos multo quidem citra consistere. Sic et aliquae cupiditates animum acuent et finitae non in immensum incertumque producent.

XI. 1 Ad imperfectos et mediocres et male sonos hic meus sermo pertinet, non ad sapientem. Huic non timide nec pedetentim ambulandum est: tanta enim fiducia sui est, ut obviam fortunae ire non dubitet nec umquam loco illi cessurus sit. Nec habet ubi illam timeat, quia non mancipia tantum possessionesque et dignitatem, sed corpus quoque suum ed oculus et manum et quicquid cariorem vitam facit seque ipsum inter precaria numerat, vivitque ut commodatus sibi et reposcentibus sine tristitia redditurus. 2 Nec ideo vilis est sibi, quia scit se suum non esse; sed omnia tam diligenter faciet, tam circumspecte, quam religiosus homo sanctusque solet tueri fidei commissa. 3 Quandoque autem reddere iubebitur, non queretur cum fortuna, sed dicet: «Gratias ago pro eo quod possedi habuique». Magna quidem res tuas mercede colui, sed, quia ita imperas, do, cedo gratus libensque. Si quid habere me tui volueris etiammunc, servabo; si aliud placet, ego vero factum signatumque argentum, domum familiamque meam reddo, restituo». Appellaverit natura, quae prior nobis credidit, et huic dicemus: «Recipe animum meliorem quam dedisti; non tergiversor nec refugio. Paratum habes

a volente quod non sentienti dedisti: aufer». 4²¹ Reverti unde veneris quid grave est? Male vivet quisquis nesciet bene mori. Huic itaque primum rei pretium detrahendum est et spiritus inter vilia numerandus. Gladiatores, ut ait Cicero, invisos habemus, si omni modo vitam impetrare cupiunt; favemus, si contemptum eius prae se ferunt. Idem evenire nobis scias: saepe enim causa moriendi est timide mori. 5 Fortuna illa, quae ludos sibi facit: «Quo, inquit, te reservem, malum et trepidum animal? Eo magis convulnerabis et confodieris, quia nescis praebere iugulum. At tu et vives diutius et morieris expeditius, qui ferrum non subducta cervice nec manibus oppositis, sed animose recipis». 6 Qui mortem timebit, nihil umquam pro homine vivo faciet; at qui sciet hoc sibi cum conciperetur statim condictum vivet ad formulam et simul illud quoque eodem animi robore preestabit, ne quid ex iis quae eveniunt subitum sit. Quicquid enim fieri potest quasi futurum sit prospiciendo malorum omnium impetus molliet, qui ad praeparatos expectantesque nihil afferunt novi, securis et beata tantum spectantium graves veniunt. 7 Morbus est, captivitas, ruina, ignis: nihil horum repentium est. Sciebam in quam tumultuosum me contubernium natura cluisset. Totiens in vicina mea conclamatum est; totiens praeter limen immaturas exsequias fax cereusque praecessit; saepe a latere ruentis aedificii fragor sonuit; multos ex iis quos forum, curia, sermo mecum contraxerat, nox abstulit et iunctas sodalium manus + copuatas + interscidit: mirer ad me aliquando pericula accessisse, quae circa me semper erraverint? 8²² Magna pars hominum est quae navigatura de tempestate non cogitat. Numquam, me in re bona mali pudebit auctoris: Publilius, tragicis comicisque vehementior ingeniis quotiens mimicas ineptias et verba ad summam caveam spectantia reliquit, inter multa alia cothurno, non tantum sipario fortiora ed hoc ait:

Cuivis potest accidere quod cuiquam potest.

Hoc si quis in medullas demiserit et omnia aliena mala, quorum ingens cotidie copia est, sic aspexerit tamquam liberum illis et ad se iter sit, multo ante se armabit quam petatur. Sero animus ad periculorum patientiam post pericula, instruitur. 9 «Non putavi hoc futurum» et: «Umquam tu hoc eventurum credidisses?». Quare autem non? Quae sunt divitiae quas non egestas et fames et mendicitas a tergo sequatur? quae dignitas, cuius non praetextam et augurale et lora patricia sordes comitentur et exprobratio notae et mille maculae et extrema contemptio? quod regnum est, cui non parata sit ruina et proculcatio et dominus et carnifex? nec magnis ista

intervallis divisa, sed horae momentum interest inter solium et a linea genua. 10²³ Scito ergo omnem condicionem versabilem esse et quicquid in ullum incurrit posse in te quoque incurrere. Locuples es: numquid divitior Pompeio? cui cum Gaius, vetus cognatus, hospes novus, aperuisset Caesaris domum ut suam cluderet, defuit panis, aqua. Cum tot flumina possideret in suo orientia, in suo cadentia, mendicavit stillicidia; fame ac siti periit in palatio cognati, dum illi heres publicum funus esurienti locat. 11²⁴ Honoribus summis functus es: numquid aut tam magnis aut tam insperatis aut tam universis quam Seianus? Quo die illum senatus deduxerat, populus in frustra divisit. In quem quicquid congeri poterat dii hominesque contulerant, ex eo nihil superfuit quod carnifex traheret. 12²⁵ Rex es: non ad Croesum te mittam, qui rogam suum et accendi vivus et exstingui vidit, factus non regno tantum, etiam morti suae superstes; non ad Jugurtham, quem populus romanus intra annum quam timuerat spectavit: Ptolemaeum Africae regem, Armeniae Mithridaten inter Gaianas custodias vidimus; alter in exilium missus est, alter ut meliore fide mitteretur optabat. In tanta rerum sursum ac deorsum euntum versatione, si non quicquid fieri potest pro futuro habes, das in te vires rebus adversis, quas infregit quisquis prior vidit.

XII. *Proximum ab his erit ne aut in supervacuis aut ex supervacuo laboremus, id est ne quae aut non possumus consequi concupiscamus aut adepti vanitatem cupiditatum nostrarum sero post multum sudorem intellegamus, id est indignus. Fere enim ex his tristitia sequitur, si aut non successit aut successus pudet. 2 Circumcidenda concursatio, qualis est magnae parti hominum domos et theatra et fora pererrantium: alienis se negotiis offerunt, semper aliquid agentibus similes. Horum si aliquem exeuntem e domo interrogaveris: «Quo tu? quid cogitas?» respondebit tibi: «Nom mehercules scio, sed aliquos vibedo, aliquid agam». 3 Sine proposito vagantur, quaerentes negotia, nec quae destinaverunt agunt, sed in quae incucurrerunt. Inconsultus illis vanusque cursus est, qualis formicis per arbusta repentibus, quae in summum cacumen et inde in imum inanes aguntur. His plerique similem vitam agunt, quorum non immerito quis inquietam inertiam dixerit. 4²⁶ Quorundam quasi ad incendium currentium misereberis: usque eo impellunt obvios et se alioque praecipitant, cum interim cucurrerunt aut salutaturi aliquem non resalutaturum aut funus ignoti hominis prosecuturi, aut ad iudicium saepe litigantis aut ad sponsalia saepe nubentis, et lecticam assectati quibusdam locis etiam tulerunt. Dein,*

domum cum supervacua redeuntēs lassitudine, iurant nescire se ipsos quare exierint, ubi fuerint postero die erraturi per eadem illa vestigia. 5 Omnis itaque labor aliquo referatur, aliquo respiciat. Non industria inquietos, ut insanos falsae rerum imagines agitant: nam ne illi quidem sine aliqua spe moventur; proritat illos alicuius rei species, cuius vanitatem capta mens non coarguit. 6²⁷ Eodem modo unumquemque ex his qui ad augendam turbam exeunt inanes et leves causae per urbem circumducunt, nihilque habentem in quod laboret lux orta expellit, et cum, multorum frustra liminibus illisus, nomenclatores persalutavit, a multis exclusus, neminem ex omnibus difficilius domi quam se convenit. 7²⁸ Ex hoc malo dependet illud taeterrimum vitium auscultatio et publicorum secretorumque inquisitio, et multarum rerum scientia quae nec tuto narrantur nec tuto audiuntur.

XIII. 1²⁹ Hoc secutum puto Democritum ita ceopisce: «Qui tranquille volet vivere nec privatim agat multa nec publice», ad supervacua scilicet referentem: nam, si necessaria sunt, et privatim et publice non tantum multa, sed innumerabilia agenda sunt, ubi vero nullum officium solemne nos citat, inhibendae actiones. 2 Nam qui multa agit saepe fortunae potestatem sui facit: quam tutissimum est raro experiri, ceterum semper de illa cogitare et nihil sibi de fide eius promittere: «Navigabo, nisi si quid inciderit» et: «Praetor fiam, nisi si quid obstiterit» et: «Negotiatio mihi respondebit, nisi si quid intervenerit». 3 Hoc est quare sapienti nihil contra opinionem dicamus accidere: non illum casibus hominum excerpimus, sed erroribus, nec illi omnia ut voluit cedunt, sed ut cogitavit. Imprimis autem cogitavit aliquid posse propositis suis resistere. Necesse est autem levius ad animum pervenire destitutae cupiditatis dolorem, cui successum non utique promiseris.

XIV. 1 Faciles etiam nos facere debemus, ne nimis destinatis rebus indulgeamus, transeamusque in ea in quae nos casus deduxerit, nec mutationem aut consilii aut status pertimescamus, dummodo nos levitas, inimicissimum quieti vitium, non excipiat. Nam et pertinacia necesse est anxia et misera sit, cui fortuna saepe aliquid extorquet, et levitas multo gravior, nusquam se continens. Utrumque infestum est tranquillitati, et nihil mutare posse et nihil pati. 2 Utique animus ab omnibus externis in se revocandus est: sibi confidat, se gaudeat, sua suspiciat, recedat quantum potest ab alienis, et sibi applicet; damna non sentiat, etiam adversa benigne

interpretetur. 3³⁰ Nuntiato naufragio, Zenon noster, cum omnia sua audiret submersa: «Iubet, inquit, me fortuna expeditius philosophari». Minabatur Theodoro philosopho tyrannus mortem, et quidem insepultam: «Habes, inquit, cur tibi placeas, hemina sanguinis in tua potestate est; nam quod ad sepulturam pertinet, o te ineptum, si putas mea interesse supra terram an infra pultrescam». 4³¹ Canus Iulius, vir in primis magnus, cuius admirationi ne hoc quidem obstat quod nostro saeculo natus est, cum Gaio diu altercatus, postquam abeunti Phalaris ille dixit. «Ne forte inepta spe tibi blandiaris, duci te iussi». «Gratias, inquit, ago, optime princeps». 5 Quid senserit dubito; multa enim mihi occurrunt. Contumeliosus esse voluit et ostendere quanta crudelitas esset, in qua mors beneficium erat? An exprobravit illi cotidianam dementiam? Agebant enim gratias et quorum liberi occisi et quorum bona ablata erant. An tamquam libertatem libenter accepit? Quicquid est, magno animo respondit. 6 Dicet aliquis: potuit post hoc iubere illum Gaius vivere. Non timuit hoc Canus: nota erat Gaii in talibus imperiis fides. Credisne illum decem medios usque ad supplicium dies sine ulla sollicitudine exegisse? Verisimile non est quae vir ille dixerit, quae fecerit, quam in tranquillo fuerit. 7³² Lubedat latrunculis. Cum centurio, agmen periturorum trahens, illum quoque excitari iuberet, vocatus numeravit calculos et sodali suo: «Vide, inquit, ne post mortem meam mentiaris te vicisse». Tum, annuens centurioni: «Testis, inquit, eris uno me antecedere». Lusisse tu Canum illa tabula putas? Illusit. 8 Tristes erant amici, talem amissuri virum: «Quid maesti, inquit, estis? Vos quaeritis an immortales animae sint; ego iam sciam». Nec desiit veritatem in ipso fine scrutari et ex morte sua quaestionem habere. 9 Prosequebatur illum philosophus suus, nec iam procul erat tumulus in quo Caesari deo nostro fiebat cotidianum sacrum. Is: «Quid, inquit, Cane, nunc cogitas? aut quae tibi mens est?». «Observare, inquit Canus, proposui illo velocissimo momento an sensurus sit animus exire se». Promisitque, si quid explorasset, circumiturum amicos et indicaturum quis esset animarum status. 10 Ecce in media tempestate tranquillitas, ecce animus aeternitate dignus, qui fatum suum in argumentum veri vocat, qui, in ultimo illo gradu positum exeuntem animam percontatur, nec usque ad mortem tantum, sed aliquid etiam ex ipsa morte discit: nemo diutius philosophatus est. Non raptim relinquetur magnus vir et cum cura dicendus: dabimus te in omnem memoriam, clarissimum, caput, Gaianae cladis magna portio!

XV. 1 *Sed nihil prodest privatae tristitiae causas abiecisse: occupat enim nonnumquam odium generis humani, et occurrit tot scelerum felicitum turba. Cum cogitaveris quam sit rara simplicitas et quam ignota innocentia et vix umquam, nisi cum expedit, fides, et libidinis lucra damnaque pariter invisae, et ambitio usque eo iam se suis non continens terminis ut per turpitudinem splendeat, agitur animus in noctem et, velut eversis virtutibus, quas nec sperare licet nec habere prodest, tenebrae oboriuntur.* 2³³ *In hoc itaque flectendi sumus, ut omnia vulgi vitia non invisae nobis, sed ridicula videantur, et Democritum potius imitemur quam Heraclitum: hic enim, quotiens in publicum processerat, flebat, ille ribedat; huic omnia quae agimus miseriae, illi ineptiae videbantur. Elevanda ergo omnia et facili animo ferenda: humanius est deridere vitam quam deplorare.* 3 *Adice quod de humano quoque genere melius meretur qui ridet illud quam qui luget: ille et spei bonae aliquid relinquit, hic autem stulte deflet quae corrigi posse desperat; et universa contemplanti maioris animi est qui risum non tenet quam qui lacrimas, quando levissimum affectum animi movet et nihil magnum, nihil severum, ne miserum quidem ex tanto paratu putat.* 4 *Singula propter quae laeti ac tristes sumus sibi quisque proponat, et sciet verum esse quod Bion dixit, omnia hominum negotia simillima initiis esse nec vitam illorum magis sanctam aut severam esse quam conceptum.* 5 *Sed satius est publicos mores et humana vitia placide accipere, nec in risum nec in lacrimas excidentem; nam alienis malis torqueri aeterna miseria est, alienis delectari malis voluptas inhumana.* 6 *Sic est illa inutilis humanitas, flere, quia aliquis filium efferat, et frontem suam fingere, in suis quoque malis ita gerere se oportet, ut dolori tantum des quantum natura postulat, non quantum consuetudo. Plerique enim lacrimas fundunt ut ostendant, et totiens siccos oculos habent quotiens spectator defuit, turpe indicante non flere cum omnes faciant: adeo penitus hoc se malum fixit, ex aliena opinione pendere, ut in simulationem etiam res simplicissima, dolor, veniat.*

XVI. 1³⁴ *Sequetur pars quae solet non immerito contristare et in sollicitudinem adducere. Ubi bonorum exitus mali sunt, ubi Socrates cogitur in carcere mori, Rutilius in exilio vivere, Pompeius et Cicero clientibus suis praebere cervicem, Cato ille, virtutum viva imago, incumbens gladio, simul de se ac de re publica palam facere, necesse est torqueri tam iniqua praemia fortunam persolvere. Et quid sibi quisque tunc speret, cum videat pessima optimos pati?* 2 *Qui ergo est? Vide quomodo quisque illorum tulerit et, si*

fortes fuerunt, ipsorum illos animo desidera, si muliebriter et ignave perierunt, nihil periit. Aut digni sunt quorum virtus tibi placeat, aut indigni quorum desideretur ignavia. Qui enim est turpius quam si maximi viri timidos fortiter moriendo faciunt? 3 Laudemus totiens dignum laudibus et dicamus: «Tanto fortior! tanto felicior! Omnes effigisti casus, livorem, morbum; existi ex custodia; non tu dignus mala fortuna diis visus es, sed indignus in quem iam aliquid fortuna posset». Subducentibus vero se et in ipsa morte ad vitam respectantibus manus iniciendae sunt. 4 Neminem flebo laetum, neminem flentem: ille lacrimas maes ipse abstersit, hic suis lacrimis effecit ne ullis dignus sit. Ego Herculem fleam quod vivus uritur, aut Regulum quod tot clavis configitur, aut Catonem quod vulnera iterat sua? Omnes isti levi temporis impensa invenerunt quomodo aeterni fierent, et ad immortalitatem moriendo venerunt.

XVII. *1³⁵ Est et illa sollicitudinum non mediocris materia, si te anxie componas nec ullis simpliciter ostendas, qualis multorum vita est, ficta, ostentationi parata: torquet enim assidua observatio sui et deprehendi aliter ac solet metuit. Nec umquam cura solvimur, ubi totiens nos aestimari putamus quotiens aspici. Nam et multa incidunt quae invitos denudent et, ut bene cedat tanta sui diligentia, non tamen iucunda vita aut segura est semper sub persona viventium. 2 At illa quantum habet voluptatis sincera et per se inornata simplicitas, nihil obtendens moribus suis! Subit tamen et haec vita contemptus periculum, si omnia omnibus patent: sunt enim qui fastidiant quicquid propius adierunt. Sed nec virtuti periculum est ne admota oculis revilescat, et satius est simplicitate contemni quam perpetua simulatione torqueri. Modum tamen rei adhibeamus: multum interest, simpliciter vivas an neglegenter. 3 Multum et in se recedendum est: conversatio enim dissimilium bene composita disturbat et renovat affectus et quicquid imbecillum in animo nec percuratum est exulcerat. Miscenda tamen ista et alternada sunt, solitudo et frequentia. Illa nobis faciet hominum desiderium, haec nostri, et erit altera alterius remedium: odium turbae sanabit solitudo, taedium solitudinis turba. 4 Nec in eadem intentione aequaliter retinenda mens est, sed ad iocos devocanda. Cum puerulis Socrates ludere non erubescerat, et Cato vino laxabat animum curis publicis fatigatum, et Scipio triumphale illud ac militare corpus movebat ad numeros, non molliter se infringens, ut nunc mos est etiam incessu ipso ultra muliebrem mollitiam fluentibus, sed ut antiqui illi viri solebant interlusum ac*

festa tempora virilem in modum tripudiare, non facturi detrimentum etiam si ab hostibus suis spectarentur. 5 Danda est animis remissio: meliores acrioresque requieti surgent. Ut fertilibus agris non est imperandum (cito enim illos exhauriet numquam intermissa fecunditas), ita animorum impetus assiduus labor franget; vires recipient pulum resoluti et remissi. Nascitur ex assiduitate laborum animorum hebetatio quaedam et languor. 6 Nec ad hoc tanta hominum cupiditas tenderet, nisi naturalem quandam voluptatem haberet lusus iocusque. Quorum frequens usus omne animis pondus omnemque vim eripiet: nam et smnus refectioni necessarius est, hunc tamen si per diem noctemque continues, mors erit. Multum interest, remittas aliquid an solvas. 7 Legum conditores festos instituerunt dies ut ad hilaritatem homines publice cogentur, tanquam necessarium laboribus interponentes temperamentum, et magni iudicii viri quidam sibi menstruas certis diebus ferias dabant quidam nullum non diem inter otium et curas dividebant. Qualem Pollionem Asinium oratorem magnum meminimus, quem nulla res ultra decumam detinuit: ne epistulas quidem post eam horam legebat, ne quid novae curae nasceretur, sed totius diei lassitudinem duabus illis horis ponebat. Quidam medio die interiunxerunt et in postmeridianas horas aliquid levioris operae distulerunt. Maiores quoque nostri novam relationem post horam decumam in senatu fieri vetabant. Miles vigiliis dividit, et nox immunis est ab expeditione redeuntium. 8 Indulgendum est animo dandumque subinde otium, quod alimenti ac virium loco sit. Et in ambulationibus apertis vagandum, ut caelo libero et multo spiritu augeat attollatque se animus; aliquando vectatio iterque et mutata regio vigorem dabunt, convictusque et liberalior potio. Nonnumquam et usque ad ebrietatem veniendum, non ut mergat nos, sed ut deprimat: eluit enim curas et ab imo animum movet et, ut morbis quibusdam, ita tristitiae medetur; Liberque non ob licentiam linguae dictus est inventor vini, sed quia liberat servitio curarum animum et asserit vegetatque et audaciorum in omnes conatus facit. 9³⁶ Sed, ut libertatis, ita vini salubris moderatio est. Solonem Arcesilanque indulnisse vino credunt; Catoni ebrietas obiecta est: facilius efficient crimen honestum quam turpem Catonem. Sed nec saepe faciendum est, ne animus malam consuetudinem ducat, et aliquando tamen in exsultationem libertatemque extrahendus tristisque sobrietas removenda paulisper. 10³⁷ Nam, sive graeco poetae credimus, «aliquando et insanire iucundum est»; sive Platoni, «frustra poeticas fores campos sui pepulit», sive Aristoteli, «nullum magnum ingenium sine mixtura dementiae fuit». 11 Non potest grande aliquid et solita contempsit instinctuque sacro surrexit

excelsior, tunc demum aliquid cecinit grandius ore mortali. Non potest sublime quicquam et in arduo positum contingere, quamdiu apud se est: desciscat oportet a solito et efferatur et mordeat frenos et rectorem rapiat suum, eoque ferat quo per se timuisset escendere. 12 Habes, Serene carissime, quae possint tranquillitatem tueri, quae restituere, quae subrepentibus vitiis resistent. Illud tamen scito, nihil horum satis esse validum rem imbecillam servantibus, nisi intenta et assidua cura circumit animum labentem.

1 Di Annèo Sereno, prefetto delle guardie di Nerone, parla anche Tacito (*Ann.* XII, 13). La descrizione ch'egli fa qui dei propri mali deriva dalla consuetudine stoica ed epicurea (che Seneca aveva appreso dal filosofo Sestio) di praticare l'esame di coscienza.

2 Anche nelle *Lettere a Lucilio* (90,15) Seneca accenna all'uso di fare scorrere ruscelletti d'acqua nelle sale dei banchetti.

3 Allude alla disperazione di Achille per la morte di Patroclo (*Il.* 10 sgg.).

4 Si tratta quasi certamente di Atenodoro di Tarso, discepolo di Posidonio e maestro nonché amico di Augusto, lodato da Cassio Dione e da Plutarco.

5 L'assessore era il funzionario che assisteva il pretore.

6 Quella del mare costretto a retrocedere, a causa delle costruzioni, e delle deviazioni dei corsi d'acqua *contra difficultatem locorum* è un'immagine che si trova anche in Orazio (*Arte poetica* 64-68), il quale allude in particolare alle opere progettate da Cesare e da Augusto, e che però sembra condividere con Seneca il senso dell'inutilità di tali lavori

7 Era consuetudine accompagnare uno ad un processo, a garanzia e testimonianza del proprio sostegno con la sola presenza.

8 «Pritano» era il sommo magistrato di alcune città, come Rodi e Corinto, «suffeta» il primo magistrato di Cartagine; «cerice» era forse l'araldo dell'Areopago, il sommo tribunale di Atene. I triari costituivano le truppe di riserva e occupavano l'ultima delle tre file in cui solitamente era schierato l'esercito.

9 I trenta tiranni sono i membri del collegio eletto in Atene dopo la pace che seguì alla guerra del Peloponneso affinché elaborasse la nuova costituzione da dare alla città. I più

famosi furono: Crizia, discepolo di Socrate, Teramene ed Eratostene. Il loro governo fu abbattuto dopo otto mesi, nel 403, ad opera di 70 democratici, cresciuti poi di numero, guidati da Trasibulo e da Anito, e sostituito da un comitato di Dieci. Fu il periodo del più completo asservimento di Atene e Sparta. Armodio e Aristogitone sono i tirannicidi che liberarono Atene dai Pisistratidi, uccidendo, nel 514 a.C., il tiranno Ipparco, figlio di Pisistrato.

10 Curio Dentato è il famoso console romano vincitore dei Sanniti, dei Sabini, dei Lucani e di Pirro. L'immagine di chi vive come un morto si trova anche in Lucrezio (*De rerum nat.* III, 1046): *mortui cui vita est prope iam vivo atque videnti.*

11 Eforo, che riversò anche nella storiografia il suo stile di retore, appreso proprio da Isocrate, scrisse 29 libri di Storie (*Istorìai*), andati perduti, che muovevano dall'invasione dorica nel Peloponneso (XI sec. a.C.) e arrivavano sino al 356. Un trentesimo libro (dal 356 al 340) fu aggiunto dal figlio Demofilo. Ci restano circa 250 frammenti.

12 Alla fine il testo è lacunoso.

13 Senofonte è lo scrittore e storico greco (565-470 a.C.) autore dell'*Anabasi*.

14 Bione è il filosofo cinico del III sec. a.C., noto per la sua mordacità. È ricordato anche da Orazio (*Epist.* II, 2, 60).

15 Diogene è il famoso filosofo cinico, anch'egli del III secolo, che si ridusse a vivere in una botte.

16 Demetrio Pompeiano era un ricco e potente liberto di Pompeo.

17 Allude alla biblioteca di Alessandria nel cui incendio, avvenuto nel 47 a.C. quando Cesare prese la città, bruciarono parecchie migliaia di volumi (la cifra riportata da Seneca è inesatta), dei circa cinquecentomila che racchiudeva. Livio è il grande storico romano (59 a.C.-17 d.C.) autore della storia di Roma *Ab urbe condita*.

18 Seneca rimprovera chi acquistava librerie in legno di cedro, preziosissimo e riservato ai mobili di lusso, quando egli stesso possedeva ben cinquecento tripodi di quel legno e con i piedi di avorio. Corinto era nota per i suoi vasi di bronzo.

19 L'espressione «sono legati anche quelli che legano» richiama l'immagine del guardiano legato al condannato, come avviene oggi con le manette.

20 Anche la posizione di Seneca alla corte di Nerone era di quelli che non possono

scendere da certe altezze se non cadendo, cioè con loro totale rovina. Seneca sembra qui voler quasi giustificare il suo restare nell'alta carica, pur se sospeso e non saldamente attaccato.

21 L'opera di Cicerone a cui Seneca si richiama per l'immagine dei gladiatori è il *Pro Milone*.

22 Publilio Siro era un mimografo noto per i suoi detti sentenziosi.

23 Del Pompeo a cui Seneca accenna si sa soltanto ch'era un parente di Caligola. Non ne abbiamo altra notizia.

24 Seiano, ricordato più volte da Seneca, era prefetto del pretorio sotto Tiberio. Fu ucciso dal popolo inferocito.

25 Creso, re di Lidia, fu graziato da Ciro mentre era già sul rogo. Erodoto (I, 86) ci dà una lunga descrizione del fatto.

26 Il divorzio era ormai in Roma molto frequente

27 Il *nomenclator* era lo schiavo che prendeva nota dei visitatori.

28 Quanto al rischio derivante dall'ascoltare e dal riferire i fatti altrui, si veda anche Plutarco (*De curios*, 4, 517).

29 È l'inizio del libro di Democrito, citato nel II cap., *Peri euthymias*, sulla serenità.

30 Sull'episodio del filosofo Teodoro di Cirene si hanno anche altre fonti. Il tiranno è Lisimaco.

31 Su Giulio Cano non si hanno altre notizie. Falaride è il nome di un tiranno.

32 Quello dei *latrunculi* (pedine, ma anche «ladroni» e «soldati mercenari») era un gioco ai soldati o alla guerra, simile alla dama e agli scacchi.

33 Dell'atteggiamento di Eraclito e di Democrito di fronte alla gente Seneca parla anche nel *De ira*, II, 10,5: «Eraclito, animo mite ma troppo debole, quando vedeva gente che viveva e moriva male, piangeva, e compiangeva quelli che gli si facevano incontro lieti e felici. Democrito, invece, ogni volta che andava fra la gente, scoppiava a ridere. In una situazione del genere», conclude Seneca, «in cui tutto è da piangere o da ridere, può esserci posto per l'ira?».

34 Quelli di Socrate, Catone e Regolo sono esempi ricorrenti. Quanto a Pompeo e Cicerone è ben nota la loro morte.

35 Quanto all'abitudine di Socrate di giocare coi bambini, Valerio Massimo racconta che un giorno Alcibiade sorprese il filosofo a cavallo di un bastone. Scipione è l'Africano Maggiore, che vinse Annibale a Zama.

36 Della consuetudine di Catone di ubriacarsi parla anche Plutarco (Cato, VI).

37 Anche Orazio (Odi IV, 12,28) dice che *dulce est desipere* in loco, che ricorda il *semel in anno licet insanire*. La frase di Platone è tolta dal *Fedro* (22,245 a), a cui si riferisce anche l'immagine dell'auriga (11).

La serenità

I. Esplorando, o Seneca, l'animo mio, vi ho trovato molti difetti, alcuni talmente evidenti da potersi, per così dire, toccare con mano, altri invece rintanati come in un nascondiglio, altri ancora saltuari, riemergenti a tratti, ad intervalli, e che sono forse i più molesti di tutti, simili a nemici sparpagliati qua e là che ti assalgono all'improvviso, quando gliene viene l'estro – come certe tribù nomadi – per cui tu vivi sempre in uno stato ambiguo, che non è di guerra ma nemmeno di pace, ed io mi sono scoperto appunto in un'analogha condizione (te lo confesso come un paziente che si confida al proprio medico), quella, cioè, di non essere né completamente libero dai miei rancori e dalle mie paure, né di trovarmi in loro balia, sicché, pur riconoscendo che la mia situazione non è delle peggiori, avverto un senso di malessere quanto mai sgradevole, che mi rende lunatico e lagnoso: insomma, non sono malato, ma non sto neppure bene. Non dirmi che le virtù sono tutte fragili all'inizio e che acquistano vigore e stabilità solo col tempo, lo so da me che anche quelle prerogative a cui generalmente si aspira per fare bella figura, come il potere politico, la fama di avvocato e il favore popolare, non si conseguono da un giorno all'altro, che sia le doti autentiche sia quelle che portano a piacere solo perché si vestono di orpelli devono attendere anni prima che il tempo, a poco a poco, dia loro smalto e colore, ma io temo che con l'abitudine – la quale porta le cose a fossilizzarsi in una persistente stabilità – questo mio difetto possa mettere radici, giacché la continua dimestichezza con i nostri mali alla lunga ce li fa gustare ed amare come se fossero dei beni. Io non so di che genere sia questo strano malessere dell'animo, oscillante fra due estremi, la salvezza e la perdizione, non sono in grado di spiegartelo nell'insieme, posso dirtene solo i particolari, per cui io ti esporrò i sintomi e tu poi mi dirai la malattia. Voglio parlarti a cuore aperto: io amo la vita semplice, mi accontento di un letto modesto, di un vestito che non debba essere riposto con cura nell'armadio e pressato e torchiato mille volte perché faccia bella figura, mi basta un abito modesto, da poco prezzo, da potersi indossare e conservare senza alcuna preoccupazione; mi piace un cibo cucinato alla buona, a cui non metta mano l'intera servitù, che poi magari debba starmi a guardare mentre lo consumo, un cibo che non richieda di essere ordinato molti giorni prima né di essere servito da un esercito di camerieri, ma che sia semplice, di facile

preparazione, reperibile dovunque, che non abbia niente di ricercato o di eccezionale, un cibo che non gravi troppo sul bilancio familiare e non mi stia poi sullo stomaco, costringendomi magari a farlo uscire da dove è entrato. Amo essere servito senza tante cerimonie da un domestico semplice e naturale, mi piace l'argenteria non lavorata e anonima di mio padre, ch'era un uomo alla buona, una tavola non impreziosita da mille chiazze multicolori o che sia sulla bocca di tutti per essere passata da un amatore all'altro, che serva insomma solo allo scopo a cui è destinata e non faccia scoppiare gli occhi ai convitati, o per l'invidia o per l'ammirazione. Ebbene, dopo che ho apprezzato tutte queste cose semplici e modeste, ecco che resto affascinato da una sfarzosa schiera di paggetti o di servi ornati d'oro e vestiti con tanta cura più che se dovessero andare ad una sfilata, da un drappello di splendidi valletti, da una casa con pavimenti pregiati, piena di ricche suppellettili disseminate in tutti gli angoli, da soffitti meravigliosi e dalla folla di gente che sempre segue e s'accompagna in mezzo a tutto quel diluviante sperpero di denaro. Che dire poi dei ruscelletti fatti scorrere intorno ai commensali, dalle acque così trasparenti che se ne vede il fondo, e degli stessi banchetti, degni di un simile scenario? Abituato per lungo tempo ad una vita semplice e frugale, resto abbagliato dallo splendore di quel lusso che mi avvolge da tutte le parti sino a stordirmi: la vista quasi mi si offusca di fronte a un tale spettacolo, sicché più che guardarlo – tanto forte è l'impatto – lo rifletto nella mia mente. Quando alla fine me ne vado, se non mi sento svilito nell'animo, certamente sono più triste, e non mi muovo più con quell'antico orgoglio in mezzo ai miei mobili dozzinali e alle mie carabattole senza valore. Il cuore mi si stringe in un tormento segreto e mi s'insinua il dubbio se non sia meglio vivere nel lusso che nella sobrietà: non già ch'io mi senta diverso di fronte a tanto sfarzo, resto sempre quello di prima, però ne sono turbato. Ritengo giusto seguire l'autorevole voce dei miei maestri, darmi alla politica per conseguire alte cariche onorifiche, non perché mi attirino i fasci, le verghe o le vesti di porpora, ma per poter essere utile agli amici, ai parenti, alla comunità, anzi agli uomini tutti: anche se sono ancora un novellino, seguo con entusiasmo Zenone, Cleante, Crisippo, i quali, pur non essendosi impegnati in prima persona nella vita politica, vi hanno avviato però gli altri. Quando poi, non abituato a scontrarmi con le cose e con le persone, ricevo qualche spintone, quando – come sovente accade nella vita – mi capita un fatto sconveniente o che contrasta col mio temperamento, che mi va storto o che non scorre liscio come vorrei, o quando impegni di scarsa importanza mi portano via troppo tempo, allora pianto tutto e corro a ritirarmi nella mia quiete privata,

affrettando il passo come gli animali che tornano stanchi all'ovile. E nuovamente mi compiaccio, come di cosa migliore, di consumare la vita fra le pareti domestiche, sì che nessuno mi rubi anche una sola giornata, perché nulla potrebbe ripagarmi se mai dovessi perderla per altre occupazioni. La mente, allora, si attacca solo a se stessa, non bada ad altro, niente di estraneo la distrae, sospende ogni giudizio, serena, imperturbabile, lontana sia dalle cure pubbliche che da quelle private. Ma appena una bella lettura mi titilla l'animo e piena com'è di nobilissimi esempi mi sprona ad imitarli, allora ecco, di nuovo, mi vien voglia di lanciarmi nel foro, di giovare agli altri con la parola o con l'azione, e anche se non dovessi riuscirvi già solo l'averlo tentato mi soddisferebbe, mi viene voglia di rintuzzare al cospetto di tutti la tracotanza di coloro che il successo ha reso ancora più insolenti. Quanto allo scrivere sono convinto che in un'opera si debba guardare principalmente al contenuto, ch'è la molla di ogni discorso, subordinando le parole all'argomento, in modo che questo possa svilupparsi senza sforzo e pervenire là dove si vuole arrivare. A che pro preoccuparsi di comporre opere immortali? Darsi tanto da fare perché i posteri parlino di te? Grandi o piccini, siamo tutti destinati a morire: meglio allora andarsene in punta di piedi, silenziosi, inosservati, che con un funerale rumoroso, pieno di tante inutili e fastidiose parole. Scrivere dunque, sì, ma in una forma semplice, per passatempo, senza battere la grancassa ma solo a nostro uso e consumo: ci si affatica di meno lavorando così, alla giornata. Questo mi dico, ma poi, quando la mente torna ad innalzarsi a grandi e nobili concetti, allora ecco che mi riprende il gusto della parola forbita e non mi basta più solo pensare, voglio anche esprimermi in un modo più elevato, adeguato alla dignità del contenuto, sicché, dimentico di quelle norme e di quella semplicità che prima m'ero imposto, mi lascio trascinare dall'enfasi, parlando con un linguaggio che non è più mio. Per farla breve, e per non tediarti con un elenco particolareggiato dei miei mali, in tutte le cose mi accompagna questa debolezza di buoni propositi, sì che temo di allontanarmene sempre di più, o, peggio ancora, ho il terrore di non riuscire a decidermi né per un verso né per l'altro, ma di restarmene in bilico, come uno che sia sempre lì lì per cadere e tuttavia non cade, e che il mio male sia ancora più grave di quanto penso. Siamo infatti indulgenti e faziosi con tutto ciò che ci riguarda, il che rende i nostri giudizi poco obbiettivi. Sono convinto che molti potrebbero pervenire davvero alla saggezza se non avessero la presunzione di esservi già arrivati, se non coprissero certi difetti e sorvolassero su altri ad occhi chiusi. L'autoincensamento ci danneggia assai più dell'adulazione degli altri. Chi, posto in mezzo ad un gregge di belanti

adulatori, non è andato anche oltre nelle lodi di se stesso? Perciò ti prego, se conosci qualche rimedio capace di fermare questo mio continuo ondeggiare dell'animo, ti sarò debitore della mia serenità. So bene che questo malessere non è pericoloso e che non può portarmi alcun disastro reale, e affinché tu possa fartene un'idea chiara, con un paragone appropriato ti dirò che non è la tempesta che mi disturba, è il mal di mare: tirami dunque fuori da questa burrasca, perché, seppure in vista della terra, sono sempre in difficoltà.

II. È da un pezzo, Sereno, che mi chiedo, meditando fra me e me, a cosa mai potrei paragonare questo tuo stato d'animo, e l'esempio più calzante che mi viene in mente è quello di un convalescente che, uscito da una lunga e grave malattia, è ancora preso da piccoli accessi di febbre e da leggeri malesseri e anche quando questi non ci sono più e si è completamente ristabilito rimane inquieto e pieno di sospetti, consulta ancora il medico, si fa tastare il polso e accusa come malattia ogni minimo arrossamento del corpo. Ora, Sereno mio, chi si trova in questa situazione è già guarito, praticamente, ma deve ancora riabituarsi alla buona salute, è come il mare, quando, passata la tempesta, è increspato da lievi fremiti e tremolanti ondeggiamenti. Basta, dunque, con quelle cure energiche a cui sinora hai fatto ricorso, non devi più metterti il bastone fra le ruote, accusarti, dandoti addosso con insistenza e con severità, ormai ti serve solo un rimedio, l'ultimo, cioè la fiducia in te stesso, la convinzione di essere sulla strada giusta e la volontà di non lasciarti deviare dalle orme ingannevoli che vanno di qua e di là disordinatamente o da quelle smarrite nei pressi della strada. Ciò che tu desideri conseguire è uno stato meraviglioso e sublime, che ci avvicina a Dio, l'imperturbabilità, quell'equilibrio costante dell'animo che i Greci chiamano *euthymia* e su cui Democrito ha scritto un bellissimo libro. Io lo chiamo tranquillità: non occorre, infatti, usare vocaboli greci o tradurli con altri che ne ricalchino pedissequamente la forma, non è l'aspetto della parola che bisogna riprodurre ma il suo significato. Vediamo dunque come l'animo possa procedere costantemente in questo stato di sereno ed utile equilibrio che lo renda ben disposto verso se stesso e tutto ciò che lo riguarda, e come possa mantenersi sempre così, senza abbattersi mai ma anche senza eccitarsi. Sarà questa la tranquillità. Prima dirò, a grandi linee, come ci si arrivi e poi tu dal rimedio generale che io proporrò prenderai quello specifico che ti serve. È bene infatti esaminare il male in tutta la sua portata sì che ciascuno possa ricavarne l'aspetto particolare che lo riguarda. Così vedrai anche quanto sia minore la

tua sofferenza, per la nausea che hai di te, rispetto a quella di chi, essendo legato ad una scuola filosofica di grande rinomanza e gravato dal peso di un nome illustre, è portato a fingere di non avere alcun male e ciò più per vergogna che per convinzione. Sia gli animi annoiati e volubili, che passano continuamente da un proposito all'altro e rimpiangono sempre ciò che hanno lasciato, sia quelli che poltriscono e sbadigliano, si trovano nella stessa dolorosa situazione. A questi aggiungi quelli che a furia di mutare la loro condizione di vita alla fine, sopraggiunti dalla vecchiaia – ch'è sempre pigra di fronte alle novità – non hanno più neppure il conforto della noia, che li portava, appunto, a cambiare continuamente il loro stato, come fanno coloro che non riuscendo a dormire si girano e si rigirano passando da una posizione all'altra, fintantoché non crollano, vinti più che dal sonno dalla stanchezza. Aggiungi ancora quelli che sono poco volubili non perché in loro ci sia una certa dose di costanza ma solo per indolenza, per cui, pur volendo vivere diversamente, continuano a mantenersi in quello stato semplicemente perché così si sono trovati a vivere all'inizio. Come vedi, le varietà del male sono innumerevoli, ma tutte portano allo stesso risultato: l'insoddisfazione. La quale nasce dall'incostanza o instabilità dell'animo, da desideri imprecisi o che hanno scarsa fortuna, per cui o non si ha il coraggio di osare o non si riesce a realizzare ciò che si vuole, col risultato che ci s'immerge tutti nella speranza. Questa condizione è appunto quella di coloro che stanno sempre in bilico e sono perciò continuamente instabili e oscillanti, cercano di realizzare i loro desideri ricorrendo magari a mezzi illeciti e persuadendosi e costringendosi anche ad azioni disoneste e difficili, poi, quando vedono che il loro sforzo non viene ricompensato, si vergognano per lo scorno subito e si dolgono non già per aver voluto cose disoneste ma per averle volute inutilmente. Li prende allora come un rimorso per quello che hanno fatto, l'idea di ricominciare li spaventa e li afferra l'angoscia tipica di chi non trova una via d'uscita, incapaci come sono sia di comandare che di obbedire alle proprie passioni; non si sentono più sicuri perché vedono che non riescono a realizzarsi e in mezzo a tante delusioni restano come paralizzati. La situazione si fa ancora più drammatica allorché, disgustati dalla vita pubblica, in quanto priva di soddisfazioni e di risultati positivi, ci si rifugia nel privato e nella meditazione, giacché uno spirito nato per l'impegno sociale e portato all'azione, irrequieto per natura e perciò incapace di trovare conforto nel raccoglimento interiore, non è in grado di sopportare la solitudine che comporta un tale genere di vita, chiusa e ristretta negli angusti limiti delle pareti domestiche, e non avendo più quelle distrazioni che pur ci sono in ogni

attività si sente abbandonato a se stesso contro il proprio volere. Da qui la noia, lo scontento, quell'irrequieto e ininterrotto volgersi di qua e di là senza trovare un appiglio a cui aggrapparsi, la deprimente insofferenza per quello stato d'inattività, tanto più se il pudore c'impedisce di riconoscerne e confessarne le cause, col risultato che quel tormento resta chiuso dentro noi stessi e le passioni, non trovando uno sfogo, una via d'uscita, finiscono col soffocarsi a vicenda. Da qui, ancora, la malinconia, la depressione e i mille ondeggiamenti di un animo incerto, ora ansioso ed impaziente per una speranza intravista, ora abbattuto per una delusione. Si finisce così col detestare quello stato d'inerzia, ci si lamenta di non aver nulla da fare e al tempo stesso si prova un'acutissima invidia per i successi degli altri (perché l'inoperosità priva di soddisfazioni alimenta il livore e chi non ha saputo farsi strada desidera la sconfitta di tutti); poi, demoralizzati per i propri insuccessi ed invidiosi dei successi altrui, si tira in ballo il destino avverso, ci si lagna dei tempi e ci si ritira in un angolo a covare la propria angoscia, vergognosi e pieni di rimorsi. Questo perché l'animo umano è per natura portato all'azione, al movimento, e mal sopporta l'inattività, va in cerca di stimoli, di distrazioni che possano gratificarlo, tanto più quando è incline ad una vita convulsa e si compiace di logorarsi nel lavoro: come, avendo delle piaghe in qualche parte del corpo, siamo presi dal desiderio di mettervi sopra le mani e toccandole ne godiamo, pur provandone dolore, o come alla scabbia schifosa è un sollievo l'essere sfruculiata, così per quelle indoli in cui le passioni sono scoppiate come delle ulcere maligne, il tormento e l'angoscia diventano un piacere. Certe cose, infatti, gratificano il nostro corpo pur se arrecano un certo dolore, come il girarsi ripetutamente sul letto e mutare il fianco, anche se questo non s'è ancora stancato di stare in quella posizione: così fa l'Achille omerico, che ora si mette bocconi, ora si stende supino, e ora assume un'altra posa. È infatti proprio degli ammalati non riuscire a sopportare una cosa più di tanto e prendere come un rimedio il cambiamento. Ed è per questo che alcuni intraprendono lunghi viaggi, senza una meta precisa, girano di costa in costa, sperimentando la loro volubilità ora per terra ora per mare, avversando sempre ciò che gli sta davanti: «Ora», dicono, «vado in Campania», ma subito, annoiati dalla civiltà: «È meglio andare in luoghi disabitati, a vedere i valichi selvaggi della Lucania o del Bruzio». Senonché, come arrivano lì, in quelle zone brulle e deserte, sono ripresi dalla nostalgia di qualche bel paesaggio che possa risollevarli i loro occhi da quell'orrido squallore, e allora: «Si va a Taranto, via, c'è un porto famoso, il clima è mite anche d'inverno, il territorio è così ricco che basterebbe a mantenere tutta la popolazione di una

volta». E poi: «Adesso è meglio tornare a Roma, troppo a lungo le mie orecchie sono rimaste lontane dalle grida e dagli applausi del circo, ora ho voglia di veder scorrere sangue umano». Così si fanno viaggi su viaggi, passando da uno spettacolo all'altro. Come dice Lucrezio:

Sempre, in questo modo, ciascuno fugge se stesso.

Ma a che ci serve viaggiare, se non riusciamo ad evitare noi stessi? Compagno inseparabile, il nostro io c'incalza, dovunque andiamo, inesorabilmente. Non ci rendiamo conto che non è una questione geografica, il nostro male non dipende dai luoghi ma da noi stessi, è dentro, nel profondo, è l'incapacità di sopportare qualsiasi cosa, l'insofferenza del lavoro, delle fatiche e persino dei piaceri, di noi stessi: niente, insomma, ci aggrada più di tanto. C'è chi si uccide, per questo, inquanto a furia di cambiare si torna sempre al medesimo punto, non c'è più spazio alle novità, e allora si comincia ad odiare il mondo e la vita stessa, giungendo nella condizione di colui che immerso totalmente nei piaceri finisce con l'esclamare: «Sempre le stesse cose! Sino a quando?».

III. Tu, dunque, mi domandi quale rimedio posso consigliarti contro una simile noia. La cosa migliore, dice Atenodoro, sarebbe l'impegno pubblico e sociale. Come infatti ci sono quelli che, amanti del proprio corpo, passano la giornata tenendosi in esercizio sotto il sole, come ci sono gli atleti, che dedicano la maggior parte del tempo unicamente al rafforzamento dei muscoli – la sola cosa che sappiano fare – così esistono anche quelli che, come noi, preparano lo spirito alle competizioni della vita pubblica e ritengono questo esercizio di gran lunga il più utile e il migliore, perché se si vuole giovare agli altri, siano i propri concittadini o l'intera umanità, bisogna mantenersi in forma per poter sfruttare in questo impegno tutte le proprie energie, sia che ci si volga – secondo le attitudini personali – all'interesse dei singoli o della collettività. «Senonché», aggiunge Atenodoro, «visto che gli uomini sono così follemente ambiziosi, che l'onestà non trova una difesa sufficiente in mezzo a tanti calunniatori che con la loro malevolenza macchiano anche le azioni più pulite, e che gli ostacoli sono sempre più numerosi dei successi, è meglio che tali persone stiano alla larga dalle pubbliche attività. Del resto un animo nobile può realizzarsi benissimo anche nella vita privata, perché gli uomini – a differenza degli animali, come i leoni, per esempio, che messi in gabbia

perdono il loro slancio naturale – le imprese migliori le compiono proprio nel chiuso delle pareti domestiche. E però, per quanto appartato, il ritiro non sia tale da impedirci di giovare al prossimo, singolarmente o collettivamente, col pensiero o con la parola, dando consigli e suggerimenti. Concorre infatti al bene dello Stato non solo chi vota i candidati alle pubbliche cariche, cura i processi o discute di guerra e di pace, ma anche chi educa i giovani, istillando nei loro animi – in tanta penuria di buoni maestri – l’amore per la virtù, chi con la sua parola afferra e ritrae dal baratro quanti corrono a precipizio dietro al denaro e al lusso sfrenato, o perlomeno ne ritarda la caduta: anche questi, benché in privato, svolgono un’attività pubblica e sociale. Forse colui che arbitra tra forestieri e cittadini, o il pretore urbano che legge ai convenuti la formula di rito suggerita dall’assistente, è più importante di chi insegna cosa siano la giustizia, la pietà, la sopportazione, la forza d’animo, il disprezzo della morte, la conoscenza di Dio e quanto costi poco un bene così grande come la buona coscienza? Perciò chi dedica allo studio il tempo che gli altri spendono nell’attività pubblica non diserta la società né viene meno al suo compito, come non viene meno al suo dovere di soldato quel militare che invece di combattere, nell’ala destra o nell’ala sinistra, sorveglia le porte dell’accampamento o monta di guardia, un servizio, questo, meno pericoloso ma sempre utile, oppure sta di sentinella o piantona i depositi delle armi: anche se non comportano pericoli mortali, tutte queste mansioni, anch’esse necessarie, rientrano nei doveri della vita militare. Ora, se tu ti dedicherai agli studi eviterai le noie del vivere quotidiano, non attenderai che venga la notte perché il giorno t’infastidisce, non sarai più di peso a te stesso e inutile agli altri, ti farai molti amici e la tua casa diverrà la meta delle più degne persone, perché la virtù, anche se appartata, non resta mai così nascosta che gli uomini non riescano a captarne i segnali, e chi ne sarà degno potrà seguirne le tracce. Ma se tronchiamo ogni contatto con gli altri, se c’isoliamo dal mondo e ci chiudiamo completamente in noi stessi, in una siffatta solitudine non avremo mai nulla da fare: ci metteremo allora a fabbricare di qua e a demolire di là, a costruire ville sugli arenili, costringendo il mare a ritirarsi, devieremo i corsi d’acqua per ovviare alle asperità del terreno, finiremo insomma con l’usare male il tempo che la natura ci ha messo a disposizione e che alcuni adoperano con parsimonia, altri con eccessiva prodigalità, altri ancora come se dovessero renderne conto, altri infine in un modo tale che non ne resta alcuna traccia, e questo è il peggio che si possa fare. Perciò capita spesso che ad un vecchio, a prova della sua lunga esistenza, non resti altro argomento che l’età.»

IV. Così, carissimo Sereno, diceva Atenodoro. Credo però che egli si sia lasciato influenzare troppo dalle circostanze ed abbia rinunciato alla vita attiva prima del tempo. Non dico che una buona volta non si debba cedere il campo, ma bisogna ritirarsi gradatamente, passo dopo passo, salvando le insegne e l'onore: è più rispettato, infatti, e più sicuro, chi si arrende al nemico con le armi in pugno. E così deve fare l'uomo virtuoso, o che aspira a diventare tale: se la malasorte dovesse prevalere e togliergli ogni possibilità di agire, non volga subito le spalle, gettando le armi, per correre alla ricerca di un nascondiglio – anche perché non c'è rifugio, non c'è luogo appartato in cui la sorte avversa non possa raggiungerci – ma continui a svolgere il suo lavoro dedicandogli minor tempo e intanto si scelga, con giudizio, un'altra attività che gli consenta di giovare ugualmente alla società, anche se in modo diverso. Non può più continuare a fare il soldato? Si cerchi delle cariche civili. È costretto a vivere da privato? Si dia all'avvocatura. È stato ridotto al silenzio? Assista i suoi concittadini con la sua sola presenza, accompagnandoli come garante ai processi. Se poi trova rischioso anche l'accesso al foro, si rechi nelle case private, agli spettacoli, ai banchetti, e faccia da compagno agli altri, mostrandosi piacevole conversatore, amico fedele e sobrio commensale. Gli sono preclusi i doveri di cittadino? Eserciti quelli di uomo. È per questa ragione che noi stoici – tale è la nostra grandezza d'animo – non ci chiudiamo dentro le mura di una città ma ci sentiamo e siamo in rapporto con l'intera umanità, eleggiamo a nostra patria il mondo per poter dare un campo più vasto alla virtù. Non puoi accedere al tribunale, ai palchi rostrati degli oratori, alle piazze dove si svolgono le adunanze popolari? Volgiti indietro, e guarda quanti spazi, quante regioni immense, quanti popoli s'aprono all'animo tuo. Per quanto vasto possa essere il campo che ti vien tolto, te ne resterà sempre uno più grande. Bada però che il difetto non stia tutto dalla tua parte, voglio dire che tu voglia sì partecipare alla vita dello Stato ma solo come console o pritano, come cerice o suffeta, e militare nell'esercito soltanto da generale o da tribuno. In tal caso ti dirò che anche se in prima fila ci saranno altri, e la sorte ti avrà posto fra i triari, pure da lì potrai prestare il tuo servizio di soldato, sostenendo i compagni con la parola, con l'esortazione, con l'esempio del tuo coraggio: in una battaglia anche chi ha le mani mozzate trova il modo di giovare alla causa, restando in piedi ed incitando gli altri con la forza della sua voce. Tu fa' qualcosa del genere: se la sorte ti nega i primi posti nell'amministrazione dello Stato, resta nel tuo e giova con la parola, e se ti tappano la bocca non demordere: hai sempre l'arma del silenzio. Un buon

cittadino non è mai inutile, egli è ascoltato ed ammirato, può giovare agli altri con lo sguardo, con un gesto, persino col suo silenzio ostinato e col suo modo di camminare. Come certe sostanze producono effetti salutari soltanto con l'odore, senza che si debba toccarle od ingerirle, così la virtù esercita i suoi benefici influssi anche nascostamente e da lontano. Essa è utile sempre, sotto qualunque aspetto, sia che si muova libera e a sua completa discrezione, sia che abbia solo effimere sortite, o sia costretta ad ammainare le vele, sia che rimanga inerte e silenziosa o imprigionata in uno spazio angusto, sia che si mostri in tutto il suo vigore. Perché dovremmo considerare poco utile l'esempio di chi sa fare buon uso di una vita tranquilla e ritirata? *L'optimum* sarebbe poter alternare l'attività privata con quella pubblica, quando questa ci venga negata da ostacoli casuali o da una particolare situazione politica. In ogni caso non potranno mai esserci precluse tutte le strade, almeno al punto da non lasciarci spazio per un'azione virtuosa.

V. Guarda Atene, ad esempio, quando era dilaniata dai morsi dei trenta tiranni. Non c'era allora città più infelice di quella: mille e trecento cittadini mandati a morte, ed erano i migliori. Né l'ingordigia di quei mostri si fermava, anzi la loro crudeltà si faceva sempre più spietata. In quella città, che vantava il più scrupoloso dei tribunali, l'Areopago, che aveva un popolo e un senato degni l'uno dell'altro, si dava convegno ogni giorno una truce accozzaglia di carnefici, nonché un senato, che doveva essere sacro e inviolabile, immiserito e reso sterile dalla presenza di quei tiranni. Poteva forse essere tranquilla quella città, in cui tanti erano i despoti quanti i complici dei loro delitti? Non c'era la più pallida speranza di poter riacquistare la libertà, nessun rimedio s'intravedeva di fronte a tanta rovina. Dove trovare altrettanti Armodii per l'infelice città? Eppure Socrate era lì, in mezzo ai suoi concittadini, consolava il pianto dei senatori, infondeva speranza ai disperati, rinfacciava ai ricchi, timorosi di perdere i loro averi, di pentirsi troppo tardi della loro funesta cupidigia, e a chi volesse imitarlo offriva un esempio insuperabile, procedendo da uomo libero in mezzo a ben trenta tiranni. Eppure fu proprio Atene a imprigionarlo e ad ucciderlo: la libertà politica non tollerò la libertà morale di quell'uomo che aveva sfidato in campo aperto un esercito di tiranni. Vedi dunque se anche nella più nera schiavitù non vi sia posto per la saggezza, e come in una città fiorente e felice possano regnare spesso la crudeltà, l'invidia e mille altri vizi che non hanno bisogno di armi per farsi strada. Perciò, a seconda della fortuna o della situazione politica, noi

ci esporremo o ci ritireremo, ma in ogni caso dovremo agire e non starcene incatenati e intorpiditi dalla paura. Insomma, si comporterà da uomo chi, trovandosi in mezzo a pericoli che incombono da tutte le parti e circondato da armi e catene, non getterà allo sbaraglio la sua virtù, ma nemmeno l'occulterà: non ci si salva seppellendosi vivi. Curio Dentato, se ben ricordo, diceva che preferiva essere morto piuttosto che vivere come un morto, e in realtà la peggiore disgrazia che possa capitare è quella di uscire dal numero dei vivi prima ancora di morire. In conclusione, se ti accadrà di vivere in tempi poco propizi all'attività politica dovrai dare più spazio alla tua vita privata e agli studi letterari, e, come chi si trovi in una navigazione piena di pericoli, cercare subito un porto, liberandoti tu dagli eventi e dagli impegni pubblici, invece di aspettare che siano loro a congedarti.

VI. Devi fare, però, un preventivo esame di te stesso, dopodiché passerai ad analizzare le attività che desideri intraprendere e le persone per le quali e con le quali lavorerai. Per prima cosa, ripeto, bisogna valutare le proprie capacità, perché generalmente siamo portati a ritenere di averne più di quante in effetti ne possediamo: alcuni crollano perché hanno confidato troppo nelle proprie doti oratorie, altri perché hanno speso più di quanto le loro finanze gli consentivano, altri ancora perché, già deboli o affaticati nel fisico, hanno tirato troppo la corda; certi, poi, sono alquanto timidi o modesti, il che mal si concilia con l'attività pubblica, che vuole invece fermezza e decisione, altri hanno uno spiccato spirito d'indipendenza, che fa a pugni con l'arrendevolezza che richiede, ad esempio, la vita di corte; c'è poi chi non riesce a dominare l'ira e al minimo risentimento butta fuori delle parole avventate, e chi, mordace, non ha il senso della misura e si lascia andare a battute pericolose: tutti costoro è meglio che se ne stiano a casa. Tieni poi presente che un temperamento ribelle o che si lascia facilmente trasportare dalle sue passioni deve frenare gli stimoli di una libertà che può essergli dannosa. Devi poi vedere se il tuo carattere, pur nell'ambito del privato, è portato alle attività pratiche od agli studi e alla meditazione, sì che tu possa volgerti dove ti porta la tua vocazione: Isocrate strappò di sua mano Eforo dal tribunale, ritenendolo più utile e più bravo come storico che come avvocato. Chi va contro le proprie inclinazioni fa una cattiva riuscita: quando un'indole è riluttante, per quanto s'impegni, la sua è una fatica sprecata. Dobbiamo poi valutare attentamente quel che intendiamo fare e commisurare le nostre forze con l'attività che vogliamo intraprendere, e a questo proposito va tenuto

presente che chi fa dev'essere sempre al di sopra di ciò che fa, perché se il peso supera le forze del portatore inevitabilmente lo schiaccia. Considera ancora che in certi casi i risultati non corrispondono all'importanza del lavoro svolto, il quale richiede, magari, tutta una serie di piccoli impegni particolari. Anche queste attività sono da evitare inquantoché da una sola ne nascerà sempre un'altra, a cui prima non si pensava. Né bisogna invischiarsi in occupazioni da cui non ci si possa liberamente ritirare; è bene invece accedere a quelle di cui si possa stabilire un termine o perlomeno sperarlo, e tralasciare quelle che nel loro svolgersi richiedono spazi sempre maggiori e si protraggono oltre il previsto. Quanto, infine, alla scelta delle persone, per le quali o con le quali lavorare, bisogna vedere se meritano che spendiamo per loro una parte della nostra vita e se se ne rendono conto, visto che alcuni considerano il nostro servizio come un loro diritto. Atenodoro dice che non andrebbe a pranzo da uno che per questo non si sentisse suo debitore. E men che meno da chi pensasse di disobbligarsi in quel modo dei favori degli amici, contando addirittura le portate come se fossero dei doni, quasi che si adattasse a quel lauto banchetto solo per fare onore agli altri. Prova a togliere a costui spettatori e testimoni e vedrai se avrà più gusto a gozzovigliare da solo.

VII. Tuttavia non c'è nulla che possa rasserenarti l'animo quanto un amico fidato. È un gran conforto poter disporre di una persona dal cuore così pieno di affetto da potervi riversare tranquillamente ogni segreto, dalla coscienza così aperta da metterti a tuo agio più di quanto tu non ti senta con la tua, la cui voce lenisca le tue ansie, il cui consiglio aiuti le tue decisioni e il cui buonumore disperda la tua tristezza, una persona, insomma, la cui sola presenza ti rallegri e ti rassicuri. S'intende che gli amici, per quanto almeno sarà possibile, dovranno essere liberi da passioni, perché i vizi sono come le serpi, strisciano e s'insinuano di nascosto negli animi più vicini, nuocendo loro anche col solo contatto. Perciò, come in un'epidemia bisogna stare attenti a non sedersi accanto a persone il cui corpo sia già contagiato e divorato dal male, perché anche il loro solo respiro può essere pericoloso e farci ammalare, così nello scegliere gli amici dovremo volgerci a quelli che sono il meno possibile corrotti: mescolare i sani con i malati è già principio di malattia. Con ciò non ti dico di avvicinare e frequentare soltanto uomini saggi, perché dove potresti trovarne uno, se lo stiamo cercando da tante generazioni? Se non è possibile il meglio accontentiamoci del meno peggio. A stento potresti avere una scelta più facile se cercassi i virtuosi fra uomini come

Platone e Senofonte e fra gli eredi di Socrate, o se ti fosse messa a disposizione l'epoca di Catone, che pur vantava molti uomini degni di lui (ma che produsse anche molti bastardi quanti mai nessun altro tempo ne generò, autori di atrocissimi delitti, che pur erano necessari per far capire il valore di Catone, il quale aveva bisogno sia dei buoni, che lo apprezzassero, sia dei malvagi, su cui sperimentare la sua forza). Ma oggi, in cui gli onesti sono così rari come le mosche bianche, nello scegliere gli amici non possiamo essere tanto esigenti. Evitiamo però in particolare i malinconici e quelli a cui non va mai bene niente, che hanno sempre un pretesto per lamentarsi: un amico turbato e scontento, per quanto sia fedele ed affettuoso, è sempre nemico della tranquillità.

VIII. Passiamo ora a parlare delle ricchezze, che sono la fonte principale delle umane tribolazioni. Se provi infatti a fare un confronto fra tutti gli altri mali che ci affliggono – lutti, paure, malattie, rimpianti, dolori, fatiche da sopportare – e quelli che ci arreca il denaro, la bilancia penderà dalla parte di questi ultimi, e non di poco. Bisogna dunque convincersi che procura minor dolore il non aver ricchezze che il dovervi poi rinunciare e che una vita modesta è tanto meno esposta alle sofferenze quanto più scarse sono le perdite. Chi è ricco non per questo è più vaccinato contro le disgrazie o le subisce con maggiore spirito di sopportazione: una ferita fa egualmente male in un corpo ben piazzato e in uno magro come un chiodo. Allo stesso modo – come dice molto argutamente Bione – il dolore per un capello strappato non varia se uno è calvo o ha una folta capigliatura. Così è dei ricchi e dei poveri: proveranno entrambi lo stesso tormento nel perdere il denaro, perché quando questo gli si è attaccato non si può portarglielo via senza che essi ne sentano dolore. Perciò, ripeto, il non acquistare è molto più accettabile e facile che il perdere, e chi non è mai stato baciato dalla fortuna è più fortunato di uno a cui la buona sorte, dopo averlo toccato, ha voltato le spalle. Quel furbacchione di Diogene l'aveva capito e s'era premunito, mettendosi in uno stato tale che non si potesse portargli via nulla. Chiamala pure povertà, indigenza, miseria, affibbia il nome più ignominioso che vuoi a questa condizione così intaccabile e serena, io riconoscerò che quell'uomo non era felice se tu sarai capace di trovarmene un altro che non subisca perdita alcuna. O io m'inganno, o in un mondo di avari, d'imbroglioni, di ladri e di falsari un uomo che sia l'unico a cui non possa recarsi il minimo danno è degno di essere un re. Se non era felice Diogene, allora non lo è nemmeno Dio, perché

non ha poderi né giardini né campagne incrementate dal lavoro di coloni forestieri, né redditi di capitali investiti nei mercati. Vergognatevi, voi che cadete in estasi davanti alle ricchezze! Guardate il cielo: vedrete un Dio nudo e disadorno, un Dio che dà tutto e non possiede nulla. Allora? Lo ritenete ancora povero, Diogene, o non vi sembra simile a Dio quest'uomo che si è spogliato di cose contingenti, che sono legate al capriccio della fortuna? Considerate più felice Demetrio Pompeiano, che non ebbe vergogna di essere più ricco di Pompeo? Si faceva dire ogni giorno il numero dei suoi servi, come ad un generale si riferisce quello dei soldati, quando sarebbe stato anche fin troppo ricco con due aiutanti e una stanzetta appena un po' più grande del normale. Quanto diverso Diogene, che, fuggitogli l'unico schiavo e benché gl'indicassero il luogo in cui s'era nascosto, non volle riprenderlo, anzi esclamò: «Sarebbe una vergogna che Diogene non potesse vivere senza Mane, quando Mane può vivere senza Diogene!». Come a dire: «Giri pure Fortuna la sua ruota come le piace, in me non c'è più nulla di quanto m'aveva dato: mi ha fatto scappare lo schiavo? No, me ne sono liberato». La servitù vuole cibo e vestiti, bisogna riempire lo stomaco di tanti voracissimi animali, comprargli gli abiti, sorvegliare quelle loro manacce rapaci, servirsi di gentucola che sa soltanto piangere e imprecare. Quanto più felice chi è debitore solo di se stesso, di uno, cioè, a cui non costa nulla dire di no! Ma se non abbiamo tanta forza da disfarci dei nostri beni, riduciamoli, almeno, e diminuiremo così gli assalti della fortuna. In guerra sono meno esposti alle ferite e più svelti a scansarle i magri che non i grassi, perché possono coprirsi più facilmente dietro le proprie armi. La misura migliore per il denaro è quella che non scende al livello della povertà ma nemmeno se ne allontana.

IX. Ma questa misura potremo accettarla solo se prima avremo gustato la parsimonia, senza la quale le nostre sostanze o sono insufficienti o non sono sufficienti abbastanza; ed è, la parsimonia, un rimedio piuttosto facile, a portata di mano, mentre la stessa povertà, quando l'intacchi la frugalità, può diventare ricchezza. Abituiamoci a tenere lontano il lusso, a giudicare le cose non dalla loro esteriorità ma dall'uso a cui sono destinate: il cibo sazi la fame, le bevande la sete, il sesso si sfoghi quel tanto che richiedono le esigenze naturali; impariamo a servirci delle nostre gambe, a conformare la nostra condotta di vita e la nostra alimentazione non alla moda corrente ma ai costumi dei nostri padri; impariamo a rafforzare la temperanza, a contenere il benessere, a moderare l'ambizione, a frenare la collera, a guardare di buon

occhio la povertà, a coltivare la frugalità, anche se molti se ne vergognano, ad usare per i nostri bisogni naturali dei rimedi che costano poco, a tenere come in catene le speranze esagerate e l'animo sempre proteso verso il futuro, a ricercare insomma la ricchezza in noi stessi invece di chiederla alla fortuna. Le burrasche della vita sono così varie e numerose che quante più navi mettiamo in mare tanto più ne siamo assaliti: se vogliamo che gli strali della sorte cadano a vuoto dobbiamo ridurre in breve spazio noi e le nostre cose: è così che talvolta anche l'esilio può rivelarsi un bene e con piccoli disagi si sanano mali più gravi. Quando uno è sordo ad ogni insegnamento e non si lascia prendere con le buone non gli sono utili, forse, rimedi come la povertà, il disonore e i rovesci di fortuna? Un male scaccia l'altro. Abituiamoci dunque a mangiare senza tanta gente intorno, a dipendere dal minor numero possibile di servitori, a procurarci dei vestiti il cui scopo non sia altro che quello per cui sono stati inventati e ad abitare in più piccolo spazio: come nelle corse e nelle gare del circo, così anche nei percorsi della vita le curve vanno prese molto strette. Pure le spese per gli studi, che sono le più nobili, devono essere oculate, non andare al di là delle nostre reali possibilità di lettura, perché non ha senso ammassare libri su libri e costruire intere biblioteche quando poi in tutta la vita si finisce col leggere a malapena i titoli delle opere. Una quantità di libri eccessiva è solo di peso, non istruisce, è meglio dedicarsi a pochi autori piuttosto che perdersi fra molti. La biblioteca di Alessandria d'Egitto, in cui andarono bruciati ben quarantamila volumi, potrà anche essere esaltata quale splendida testimonianza della munificenza regale – come fanno molti, compreso Livio, che la definisce un capolavoro di eleganza e di premura verso i sudditi da parte dei re – ma in realtà non fu né un fatto di buon gusto né una prova di sollecitudine alcuna, fu solamente un lusso letterario, anzi neppure, perché quella biblioteca venne allestita solo a fini spettacolari: così fanno molte persone, che non conoscono nemmeno l'abbcicci e tengono in casa i libri non quali strumenti di studio ma come ornamento nelle loro sale da pranzo. Compriamo dunque soltanto i libri che ci servono e non per metterli in mostra. Tu mi dirai che è meglio spendere in libri piuttosto che in quadri o in bronzi di Corinto, ma non è questo il punto: in ogni cosa il troppo è sempre un difetto. Si può scusare un uomo che va acquistando librerie di cedro o di avorio, vi mette dentro le opere complete di autori sconosciuti o di scarso valore, e poi sbadiglia in mezzo a tutte quelle migliaia di volumi e si compiace solo dei frontespizi e dei titoli? È proprio nelle case delle persone oziose, prive di ogni interesse culturale, che si possono trovare tutte le opere degli storici e degli oratori sistemate in scaffali che arrivano magari sino al

soffitto, perché oggi una casa non è fine, non è alla moda, se oltre al bagno e alla stanza termale non ha anche una bella biblioteca. Ci passerei sopra se a questo lusso si accompagnasse uno sviscerato amore per lo studio, ma il fatto è che tutti questi libri, opere perlopiù di grandi ingegni, raccolti e bene allineati con accanto i ritratti dei loro autori, molto spesso sono comprati solo per figura, per abbellire le pareti.

X. Adesso immagina di essere piombato inaspettatamente in una situazione difficile, che per una malaugurata circostanza, pubblica o privata, ti trovi col nodo alla gola e tu non sia capace né di scioglierlo né di spezzarlo. Ebbene, pensa a quelli che hanno una catena al piede: in un primo tempo non riescono a trascinare i pesi che gl'impediscono il movimento delle gambe, ma poi, quando hanno capito che è inutile ribellarsi e che conviene accettare, fanno di necessità virtù, sopportano con coraggio e l'abitudine gli rende meno gravosa quella schiavitù.

Non c'è vita per quanto disgraziata in cui non si possano trovare soddisfazioni, tranquillità e piaceri, a condizione che si riesca a dar poco peso ai propri mali, invece di renderseli odiosi. Il merito più grande della natura sta nell'averci dato l'abitudine, con la quale possiamo trovare sollievo ai nostri affanni: lei sa infatti a quante tribolazioni andiamo incontro nascendo e perciò ci ha reso familiari anche gli eventi più penosi. Nessuno potrebbe resistere ad un dolore che mantenesse sempre la stessa intensità iniziale. Non si sfugge alla sorte: c'è chi è legato a lei con una catena d'oro ed allentata, chi invece – e in questo solo sta la differenza – con una stretta e di vile metallo, ma tutti siamo incatenati, compresi quelli che incatenano, che se sono legati soltanto al braccio sinistro non per questo sono meno prigionieri degli altri. Alcuni sono legati alla carriera, altri al denaro, altri ancora al fatto di essere nobili o, viceversa, di oscuri natali, taluni sono in potere di altri, altri, invece, di se stessi, e c'è chi è costretto a vivere sempre nello stesso posto, come gli esuli e i sacerdoti. La vita è tutta una schiavitù. Bisogna quindi abituarsi alla propria condizione, lamentarsene il meno possibile e approfittare di tutti quei vantaggi che ci offre: nessuna sorte infatti è così dura da negare un po' di conforto, almeno a chi riesca a raggiungere un certo equilibrio interiore. Spesso spazi ristretti, se ben progettati, possono essere utilizzati in molti modi, e anche un locale angusto, quando sia ben sistemato, può diventare abitabile. Bisogna spremersi la testa di fronte alle difficoltà, far lavorare la ragione, così le amarezze possono essere addolcite, le ristrettezze allargarsi e i pesi essere

meno gravosi, se si portano opportunamente. Non bisogna poi spingere i desideri oltre il limite a cui possono razionalmente arrivare, tuttavia è bene consentire loro delle sortite, poiché non sopporterebbero una reclusione totale. Messo da parte ciò che non possiamo realizzare o la cui attuazione ci costerebbe troppa fatica, poniamo mano ad imprese che siano alla nostra portata, che arridano facilmente alle nostre speranze, tenendo però presente che tutte le attività sono fuggevoli, diverse solo all'aspetto, dentro ugualmente vuote. E non invidiamo chi sta più in alto di noi: le cose che sembrano eccelse sono poste sull'orlo del precipizio. Quelli poi che un destino sfavorevole ha collocato in una posizione piena di rischi staranno sicuri se la spoglieranno della sua naturale superbia, facendo scendere la propria fortuna ad un livello modesto. Ci sono infine molti che devono mantenersi necessariamente all'altezza a cui sono arrivati, giacché l'allontanarsene anche solo di un passo comporterebbe un crollo totale, ma riconoscano, almeno, e lo dicano a chiare lettere che quel gravare sugli altri gli pesa più che mai e che non stanno comodamente seduti su quella vetta bensì sospesi ad essa. Siano giusti con gli altri, miti, cortesi e largamente generosi: potranno così procurarsi molte pezze di appoggio per propiziarsi gli eventi, e con questa speranza si sentiranno più sicuri in quella loro precaria condizione. Niente però potrà affrancarci meglio da questo continuo fluttuare dell'animo quanto il proporci sempre un limite nel nostro andare avanti, non rimettendo la conclusione all'arbitrio della fortuna, ma fermandoci noi, di nostra iniziativa, e molto prima di quella fine stessa voluta dalla sorte. Così, se il nostro animo sarà sollecitato da certe aspirazioni, queste, una volta che siano delimitate, non potranno spingerlo lungo un cammino incerto e senza meta.

XI. È chiaro che tutto quello che ho detto riguarda le persone imperfette, mediocri e poco assennate, non il saggio, il quale non procede timidamente, passo per passo, perché ha tanta fiducia in se stesso da andare incontro alla sorte con sicurezza e senza doverle mai cedere. E non la teme, inquantoché considera ogni cosa come un bene precario, non soltanto i suoi averi, la sua posizione, la servitù, ma anche il suo corpo, gli occhi, le mani, tutto ciò che gli rende cara la vita, e persino il suo essere uomo: vive, insomma, la sua esistenza come un prestito fatto a se stesso, pronto a restituirla senza rimpianto quando ne sarà richiesto. Non per questo, però – per il fatto, cioè, di non ritenersi padrone di se stesso – si tiene in poco conto, ma al contrario fa tutto con diligenza e precisione, come una persona onesta e scrupolosa conserva

ciò che le è stato dato in custodia. E quando gliene sarà chiesta la restituzione non si lagnerà con la sorte, ma dirà: «Ti ringrazio per quanto ho avuto e goduto, ho curato i tuoi beni e li ho fatti fruttare, ma poiché ora così mi comandi te li restituisco di buon grado e riconoscente. Se vuoi che mi trattenga qualcosa lo custodirò, se no, prenditi pure l'argenteria, il denaro, la mia casa e la mia servitù». E se a chiamarci sarà la natura, che è la nostra prima creditrice, le diremo: «Eccoti l'anima mia, migliore di come me l'hai data, non tergiverso, non mi tiro indietro, ti restituisco immediatamente e in piena coscienza ciò che mi hai prestato quando non ero ancora cosciente: portatelo via». Perché dovremmo dispiacerci di tornare colà da dove siamo venuti? Si vive male al pensiero di non poter morire serenamente. Per prima cosa, dunque, bisogna non dare importanza alla vita, o annoverarla fra le cose di poco conto. Come osserva Cicerone, disprezziamo e vogliamo morti quei gladiatori che chiedono salva la pelle ad ogni costo, ammiriamo invece e risparmiamo quelli che mostrano di non curarla. Lo stesso accade a noi: spesso ci causa la morte il solo averne paura. La fortuna, che appronta e regge il gioco della vita a suo esclusivo uso e consumo, dice: «Perché dovrei risparmiare te, essere vile e meschino? Proprio per questo ti ferirò e ti trafiggerò, perché non sai offrire la gola. Tu, invece, che sei pronto a ricevere il colpo con coraggio, senza tirare indietro il collo o proteggerlo con le mani, vivrai più a lungo e avrai una fine veloce». Chi ha paura della morte è come se fosse già morto, chi invece è cosciente che fin dall'atto del concepimento è destinato a morire, vivrà conforme a questa legge e nel medesimo tempo, con la stessa forza d'animo, otterrà che qualunque cosa gli accada non lo trovi mai impreparato. Pensando infatti in anticipo tutto quanto il possibile come se dovesse realmente accadere, mitigherà l'assalto di qualunque avversità, giacché per lui, che è preparato e se li aspetta, i mali non sono una novità, mentre risultano molto gravosi a chi si crede al sicuro e si attende solo cose buone. «Malattie, prigionie, incendi, crolli, rovine, niente di ciò può giungermi inatteso», così pensa chi è preparato a tutto. «Sapevo benissimo in quale tumultuosa coabitazione la natura mi aveva rinchiuso: quante volte nei pressi della mia casa ho udito grida di dolore, quante volte davanti alla mia soglia ho visto passare portatori di fiaccole e di ceri che accompagnavano il feretro di gente morta prematuramente; spesso proprio accanto a me ho sentito il fragore di un edificio che crollava e molti di quelli con cui durante il giorno m'ero trattenuto a parlare, nel foro o nel senato, nella notte sono spariti; quante strette di mani non ha diviso la morte! Perché dunque dovrei meravigliarmi se quei pericoli che mi stanno sempre intorno dovessero

abbattersi anche su di me?». Generalmente chi si mette in mare non pensa a una burrasca. Ebbene, a questo proposito, non mi vergogno di citare una frase di un cattivo autore, poiché la giudico buona ed opportuna: Publilio Siro, uno degl'ingegni più vigorosi fra i poeti tragici e comici – quando sa mettere da parte gli scherzi tipici dei mimi e quel frasario destinato alla plebe del loggione – fra le tante cose, di tono superiore non solo alla commedia ma anche alla tragedia, dice:

Quello che accade ad uno può capitare a tutti.

Se assorbiremo nel profondo delle nostre viscere questa verità e guarderemo a tutte le disgrazie altrui – e ce ne sono tante ogni giorno! – come se avessero via libera anche presso di noi, ci armeremo molto prima di essere assaliti. È difficile abituarsi ad un pericolo dopo che questo ci è piombato addosso, è tardi, ormai, per poterlo sopportare. «Non pensavo», diciamo, «che sarebbe accaduto». Oppure: «Ma chi poteva credere che potesse accadere?». E perché mai non dovremmo crederlo? Non c'è ricchezza che non sia insidiata dalla povertà, dalla fame, dall'indigenza più nera. Non c'è una carica pubblica il cui abito, le cui insegne e le cui nobili decorazioni non si accompagnino ad accuse infamanti, a vergognose note di censura, a mille macchie e al discredito estremo. Non c'è regno che non sia soggetto ad un crollo, ad un rovesciamento, ad un tiranno, un carnefice. E spesso il cambiamento non si verifica gradualmente, nell'arco di un secolo o di decenni: in un *fiat* si passa dal trono ad abbracciare le ginocchia altrui. Non c'è condizione umana che non possa rovesciarsi, e quel che accade ad uno può capitare anche a te. Sei ricco? Anche più di Pompeo? Eppure a questi, quando Caligola, suo vecchio parente, gli aprì le porte della reggia, accogliendolo come suo ospite, dopo avergli fatto vendere la casa, vennero a mancare persino il pane e l'acqua. Con tanti fiumi che possedeva, che nascevano e scorrevano nel suo territorio, si ridusse a mendicare una goccia d'acqua; morì di fame e di sete nel palazzo regale del suo congiunto, che, erede dei suoi beni, gli faceva preparare, dopo averlo affamato, un funerale a spese dello Stato. Hai ricoperto le più alte cariche? Così grandi, così inattese e illimitate come quelle di Seiano? Ebbene, questi il giorno stesso in cui il senato lo licenziò fu fatto a brani dal popolo e di lui, sul quale gli uomini e Dio avevano fatto affluire tutto ciò ch'è possibile accumulare, non restò un solo brandello che uno dei suoi carnefici potesse ancora strappare. Sei re? Non ti parlo di Cresò, che mandato sul rogo lo vide accendersi e spegnersi,

superstite del proprio regno e della propria morte, né di Giugurta, che, nel giro di un anno da che lo aveva temuto, il popolo romano vide in catene come prigioniero: nelle carceri di Caligola abbiamo visto un re d’Africa, Tolomeo, e uno d’Armenia, Mitridate, questi mandato in esilio, quello ucciso slealmente, quando sperava d’essere esiliato. In mezzo a tanto turbinio di eventi, se non ti aspetti che tutto il possibile possa davvero accadere, ti rendi ancora più ostili le avversità, se invece le prevedi puoi mandarle in frantumi.

XII. Un’altra cosa da evitare è il dedicarsi ad attività sterili o l’affaticarsi inutilmente, voglio dire che bisogna guardarsi dal desiderare ciò che non ci è possibile ottenere o che, una volta conseguito, ci faccia capire, troppo tardi, ahimè!, l’inutilità di tanti sforzi e di tanto sudore. Facciamo dunque in modo che la nostra fatica riesca utile e redditizia e il risultato proporzionato allo sforzo, perché se poi viene meno il successo o se ciò che abbiamo ottenuto ci diventa motivo di vergogna ci prenderà lo scontento, l’insoddisfazione. Evitiamo anche di correre di qua e di là, come fanno i più, che sono sempre in movimento, dalla casa al teatro, alla piazza, al mercato e via correndo, che s’impicciano quotidianamente degli affari degli altri, con l’aria di chi è sempre affaccendato. Se quando escono di casa gli chiedi: «Dove vai? Cos’hai da fare?», «Non lo so», ti rispondono, «ma qualcosa farò, incontrerò qualcuno». E così vanno in giro, senza meta e senza scopo, in cerca d’incombenze occasionali, affidandosi al caso non a impegni precisi, prestabiliti. Fanno, insomma, come le formiche quando vanno su e giù, disordinatamente, lungo i tronchi degli alberi, e ogni volta che scendono non trasportano niente. Ce ne sono di quelli, poveretti, che corrono a precipizio, come se andassero a spegnere un incendio, si scontrano con i passanti, li fanno cadere e cadono essi stessi, mentre si lanciano a salutare uno, che poi magari non se li fila nemmeno, che fanno a gomitate per andare a mettersi in coda dietro il funerale di un tizio che non hanno conosciuto manco di vista, che s’intrufolano nel tribunale per assistere al processo di un eterno attaccabrighe o nel mezzo dell’ennesimo matrimonio di una pluridivorziata, finché, messisi dietro la lettiga, danno pure una mano a trasportarla. Tornati a casa, stanchi, estenuati per quel niente che hanno fatto, giurano di non sapere nemmeno loro il motivo per cui sono usciti e dove sono stati, ma l’indomani, puntualmente, sono di nuovo in pista. Ogni fatica, dunque, abbia un fine, una meta. Quelli che vagano a caso, senza un lavoro preciso e prefissato, sono come i pazzi agitati da false visioni, e però neppure i pazzi si muovono a

vuoto, anche loro vanno dietro a qualcosa, pur se, malati di mente come sono, non riescono a vederne l'inconsistenza. Così appunto fanno quelli che escono solo per ingrossare la folla, che vanno in giro per la città spinti da vani o stupidi motivi, che, non avendo niente da fare, appena sorge il sole sono già per la strada, bussano a destra e a sinistra e molte volte, non trovando il padrone di casa o messi alla porta dalla servitù, lasciano i loro saluti all'inserviente addetto a tale scopo, e si arrabbiano, magari, perché il padrone, non si è fatto trovare, quando loro sono sempre assenti da casa. Da questa sorta di malattia deriva il pessimo vizio di spiare i segreti degli altri, vuoi privati che pubblici, e spesso si viene a conoscenza di fatti che, non che raccontarli, è già un rischio il solo averli ascoltati.

XIII. Così la pensava Democrito, che nella sua opera sulla serenità esordisce appunto dicendo che «chi vuol vivere in pace non deve avere troppe occupazioni, né private né pubbliche». Naturalmente si riferisce a quelle superflue, perché gl'impegni della vita che non si possono evitare, più che molti, sono innumerevoli, ma quando non c'è nessun «tu devi», nessun imperativo categorico che ce lo imponga, le nostre attività vanno limitate. A fare più cose di quante non bisogna si è maggiormente esposti ai capricci della sorte e noi invece dobbiamo provocarla il meno possibile, pensando a lei, certamente, ma senza darle troppo spago e troppa fiducia. «Farò un bel viaggio in mare. Salvo imprevisti.» Oppure: «Diventerò pretore. Se niente me lo impedirà». O ancora: «Quest'affare mi andrà bene. A meno che qualcuno non mi metta il bastone fra le ruote». Così dobbiamo dire. Per questo al saggio non può accadere nulla che già non abbia previsto: non che i malanni non lo tocchino, ma lui non fa gli errori che facciamo noi; non che tutto gli vada bene come voleva, gli va, semplicemente, com'era incluso nelle sue previsioni. Egli, insomma, le pensa tutte, mette nel conto fin dall'inizio tutti gli accidenti che possono ostacolare i suoi piani, sicché la sua delusione di fronte ad un fiasco è meno dolorosa e più sopportabile di quella di chi invece s'era prefisso un successo a tutti i costi.

XIV. Dobbiamo poi essere flessibili, non troppo ostinati nei nostri propositi, seguire anche le circostanze, senza con ciò temere o vergognarci di cambiare idea o stato. Sempreché non assumiamo la volubilità a nostra regola di vita, il che fa a pugni con la quiete e la tranquillità. Se infatti l'incaponirci

in un progetto comporta inevitabilmente ansia e tormento, inquantoché la sorte ci toglie sempre qualcosa, la volubilità è ancora più dolorosa, perché non ci consente di soffermarci su nulla, non ci dà tregua. Comunque entrambe le cose, il non voler cambiare e il non contentarsi di niente, sono nemiche della serenità. Dobbiamo allora ripiegare in noi stessi, chiuderci al mondo esterno: il nostro animo gioisca solo di sé, confidi solo in sé, non badi ad altro che a sé, apprezzi unicamente ciò ch'è suo, insensibile a qualsiasi perdita, benevolo verso le avversità. Zenone, alla notizia che un naufragio gli aveva colato a picco ogni suo avere: «Meglio così», rispose: «la sorte ha voluto rendermi più libero, perché mi dedichi interamente alla filosofia». Il filosofo Teodoro, minacciato di morte – e, peggio ancora, insepolta – dal tiranno Lisimaco, esclamò: «Hai di che compiacerti per quest'oncia di sangue che mi toglì! Quanto alla sepoltura, per me non fa nessuna differenza marcire sotto terra o alla luce del sole». Giulio Cano, uomo tra i più eccellenti (non meno degno di ammirazione per il fatto d'essere nato in questa nostra epoca), ebbe un violento alterco con Caligola e mentre se ne andava, avendogli quel Falaride gridato «Non sperare di farla franca, perché ho già dato l'ordine di ucciderti!», «Grazie, ottimo principe», rispose. Cosa volesse dire esattamente nessuno può saperlo, si possono solo fare delle ipotesi. Forse voleva offenderlo e mostrargli quant'era grande la sua crudeltà, di fronte alla quale la morte diventava un favore. O forse gli rinfacciava la sua quotidiana pazzia, visto che lo ringraziavano anche quelli a cui sgozzava i figli o confiscava i beni. O accettò la morte come una liberazione? In ogni modo non avrebbe potuto dare una risposta più nobile. Qualcuno obietterà che rispose così perché Caligola di fronte ad una tale prova di coraggio avrebbe potuto ringraziarlo. No, Cano non aveva affatto paura e sapeva benissimo che Caligola non recedeva da simili ordini. Ebbene, lo crederesti che passò i dieci giorni che lo separavano dalla morte senza il minimo turbamento? Il suo comportamento, le sue parole, i suoi gesti, la sua serenità superano ogni immaginazione. Stava giocando a dama, quando arrivò il centurione che conduceva gli altri condannati, e, avendolo quello chiamato, prima contò le pedine, poi, rivolto al suo compagno: «Bada», gli disse, «dopo la mia morte non andare a raccontare che stavi vincendo tu». Quindi, facendo un cenno al centurione: «Tu mi sei testimone che lo vinco di un punto». Io non credo che Cano stesse giocando davvero: era solo un pretesto per farsi beffe del suo assassino. «Perché siete così tristi?», disse agli amici che non riuscivano a capacitarsi di dover perdere un uomo simile. «Voi starete ancora a domandarvi se l'anima è immortale, io lo saprò fra poco.» Non cessò di

cercare la verità persino in punto di morte, che anzi fece argomento di discussione. Lo accompagnava il suo filosofo personale, ed era già vicino al tumulto su cui si compiva ogni giorno un sacrificio a Cesare, nostra divinità, quando, avendogli quello chiesto: «Che cosa pensi, Cano? Qual è il tuo stato d'animo?», «Voglio vedere», rispose, «se in quel rapidissimo istante in cui volerà via dal corpo, la mia anima ne avrà coscienza», e promise che se avesse appurato qualcosa avrebbe fatto il giro degli amici per rivelare loro qual è lo stato delle anime. Ecco, questa è la vera serenità, in mezzo alle tempeste, ecco un mortale degno dell'eterno, che chiama il suo stesso morire a testimone della verità, che, giunto a quell'ultimo passo, interroga l'anima fuggitiva, e impara oltre la morte. Chi è stato più filosofo di lui? Quest'uomo insuperabile non può essere dimenticato, di lui si deve parlare con venerazione, e noi lo consacriamo al ricordo dei secoli avvenire, gloriosissimo eroe, che, da solo, incarna una gran parte delle stragi di Gaio.

XV. Ma non serve a nulla l'aver rimosso tutti i motivi di tristezza personale, quando alla vista di tanti delitti che restano impuniti ci prende l'odio per l'intero genere umano. Nel constatare quanto sia rara la semplicità e sconosciuta del tutto l'innocenza, come quel poco di lealtà che ancora esiste sia subordinato ai vantaggi che ne possono derivare, che i guadagni e i danni provocati dalla libidine vanno di pari passo nella ripugnanza che suscitano e che l'ambizione ha superato i limiti al punto da gloriarsi della sua bassezza, l'animo si confonde e, come se fossero state sovvertite tutte le virtù, che ormai non solo non formano più oggetto di desiderio ma addirittura non è nemmeno utile possedere, va brancolando in una fitta tenebra. In questo generale sfacelo non ci resta che adattarci, nel senso, voglio dire, che dobbiamo considerare tutti questi vizi non odiosi ma ridicoli, farne oggetto di scherno, e comportarci come Democrito, più che come Eraclito: questi, infatti, quando si trovava fra la gente piangeva, quello, invece, rideva; l'uno considerava disgrazie tutte le azioni umane, l'altro delle sciocchezze. Bisogna dunque non dare peso alle cose e prenderle a cuor leggero. Il vero uomo se ne ride della vita, non se ne lamenta, e così è anche più utile all'umanità, perché lascia un po' di spazio alla speranza, mentre chi piange si comporta da stolto, inquantoché dispera che le cose si possano modificare, anzi, dirò che in generale è più magnanimo chi non riesce a trattenere il riso di chi non frena le lacrime, inquanto il primo riduce le sue emozioni ad un livello superficiale e nel grande scenario della vita non vede nulla di tanto importante che meriti di

essere preso in seria considerazione, e neppure niente di meschino. Se esaminiamo una per una le ragioni che ci rendono lieti o tristi, non possiamo non riconoscere la verità di quanto affermava Bione, che cioè tutte le attività umane valgono per la loro spinta iniziale e che la vita non è più sacra e importante in un essere fatto che in un embrione. Secondo me, però, è meglio accettare serenamente i costumi e i vizi degli uomini senza riderci o piangervi sopra, perché l'affliggerci per i mali altrui è un'angoscia continua e, d'altronde, farsene beffa è un piacere disumano. Com'è inutile pietà mettersi a piangere perché ad uno è morto il figlio e fare la faccia di circostanza, così anche nelle nostre disgrazie bisogna concedere al dolore quanto richiede la natura e non la consuetudine. I più, infatti, versano lacrime solo per ostentazione, quando si trovano in presenza di altri, ma non appena gli spettatori se ne sono andati i loro occhi tornano asciutti: visto che piangono tutti, essi ritengono un dovere fare altrettanto e proverebbero vergogna se non si unissero al coro. Questo dipendere dall'opinione altrui è un vizio così radicato che persino il dolore, il sentimento più spontaneo e sincero, diventa una finzione.

XVI. C'è poi un'altra constatazione, che non a torto ci angoscia e ci addolora. Quando vediamo che i buoni fanno una brutta fine, che Socrate è costretto a morire in carcere, Rutilio a vivere in esilio, Pompeo e Cicerone a lasciarsi trucidare da uomini a cui hanno fatto del bene, e il grande Catone, immagine vivente di tutte le virtù, a gettarsi sulla propria spada, per denunciare pubblicamente il fallimento suo e dello Stato, non possiamo non sentirci sconvolti, tanto grande ci appare l'ingiustizia con cui la sorte ripaga gli uomini giusti. Se i migliori fanno una simile fine, che di tutte è la peggiore, cosa dobbiamo sperare di noi? Questo ci domandiamo. Ma guardiamo anche come tali uomini affrontarono il proprio destino, e poiché sono stati forti e coraggiosi il nostro rimpianto sia degno di loro: quando uno muore da vigliacco o come una femminuccia il mondo non perde nulla. O uno è degno di essere ammirato per la sua virtù, o non lo è perché codardo, e allora non merita rimpianto. Non c'è vergogna maggiore che il lasciarsi intimidire dalla morte coraggiosa di così grandi eroi. Lodiamo altrettante volte chi ha più di un motivo di lode, e diciamo: «O tanto forte e tanto fortunato! Tu sei sfuggito a tutte le sventure, le malattie, l'invidia, ti sei liberato da questo carcere, Dio non solo non ha voluto che ti sfiorasse la malasorte, ma che la sorte stessa avesse su di te qualche potere». Diamo invece addosso a coloro che cercano

di sottrarsi al destino e persino in punto di morte pensano ancora alla vita. Io, quanto a me, non piangerò nessuno, né chi sia lieto né chi si sprema gli occhi dal dolore, il primo perché ha già prosciugato le mie lacrime, il secondo perché con le sue si è reso indegno delle mie. Dovrei piangere Ercole perché brucia vivo, Regolo perché è trafitto da tanti chiodi, o Catone che s'infligge ferite su ferite? Costoro con poca spesa di tempo, rinunciando ad una piccola parte della loro vita, hanno trovato il modo, con la morte, di conquistarsi l'immortalità.

XVII. Un'altra fonte non trascurabile di preoccupazione è l'assumere sempre, di fronte agli altri, atteggiamenti non conformi alla propria natura, in poche parole, la mancanza di spontaneità. In questo modo la vita diventa una finzione e un tale comportamento è purtroppo molto diffuso: più che ad essere, insomma, si tende ad apparire. Ne consegue un continuo ed ossessivo controllo di se stessi, perché si ha il timore di essere colti dagli altri in un atteggiamento diverso da quello che si suole assumere, e questa preoccupazione diventa una schiavitù da cui non si riesce a liberarsi, dovendo stare sempre all'erta, nella convinzione e nel timore di dover subire un esame ogni volta che si è osservati. È vero che ci sono dei casi in cui gli altri ci sorprendono, nostro malgrado, completamente nudi e disarmati, ma anche ammesso che questo autocontrollo ci riesca sempre e ci torni utile, non si può negare che il vivere con un'eterna maschera sul viso non solo non è facile ma non è nemmeno piacevole. Quanto è adorabile, invece, quella semplicità schietta e disadorna, che non nasconde il suo naturale e consueto modo di essere! Non dico che chi si comporta così non corra il rischio di essere criticato e magari disprezzato, tanto più quando si apre a tutti – c'è gente, infatti, che considera quasi un insulto un così facile accesso all'animo altrui – ma la virtù, pur se guardata da mille occhi, non perde comunque valore, e poi è meglio una spontaneità disprezzata che una simulazione continuamente sotto torchio. Attenzione, però: come in ogni cosa, anche qui ci vuole misura: un conto è la semplicità, un conto la sciatteria. Bisogna poi ritirarsi spesso in se stessi, perché il contatto con persone diverse da noi e dissimili anche fra loro turba il nostro equilibrio, riaccende le passioni, esulcera quanto ancora vacilla nell'animo o non è del tutto guarito. Bisogna perciò accoppiare e alternare le due cose, la solitudine e la compagnia: la prima ci farà sentire il desiderio del prossimo, la seconda di noi stessi, e l'una sarà un rimedio per l'altra, la solitudine guarirà l'avversione per la folla, la folla, a sua volta, la noia della

solitudine. Non bisogna poi tenere la mente impegnata troppo a lungo e in uno stesso pensiero, occorre distrarla con svaghi e divertimenti: Socrate, per esempio, non si vergognava di giocare coi bambini, Catone addolciva col vino l'animo amareggiato dalle preoccupazioni politiche, e Scipione non si faceva scrupolo di affidare alla danza quel suo corpo vigoroso di guerriero e di trionfatore, senza però abbandonarsi a quelle movenze sdolcinate, tipiche di molti giovani nostrani che anche nel camminare vanno ancheggiando più di quanto non facciano le donne, ma mantenendo quel contegno virile che pur nel gioco e nella danza, durante i giorni festivi, mostravano i nostri uomini di un tempo, che anche di fronte ai loro nemici non avrebbero perso un solo briciolo di dignità. Bisogna dare all'animo un po' di tregua: dal riposo riemergerà migliorato e più forte. Come un campo già fertile non va forzato affinché produca di più – perché una produzione ininterrotta finisce con l'esaurirlo – così una tensione continua toglie lo slancio alla mente, che può riprendere il suo pieno vigore solo se di quando in quando si rilassa o si distrae: una fatica assidua, senza soste, rende il cervello languido ed ottuso. Del resto, il fatto che gli uomini amano lo svago e il divertimento prova che anche questi rientrano nelle esigenze naturali. Tieni però presente che l'abusarne finisce col toglierci forza e serietà: anche il sonno è necessario per rimetterci in sesto, ma se lo si protrae pure di giorno, incessantemente, non è più un sonno, è la morte. C'è una bella differenza fra interrompere e abolire. Per questo i legislatori istituirono i giorni festivi, costringendo gli uomini a svagarsi tutti insieme, affinché le fatiche fossero intercalate da pause necessarie, e alcuni, ancora più giudiziosi, si prendevano ogni mese delle vacanze fisse, altri dividevano la giornata fra attività e riposo. Così, ricordo, faceva Asinio Pollione, il grande oratore, che alle quattro del pomeriggio piantava tutto e scaricava, in due ore, la stanchezza della giornata: non leggeva neppure la corrispondenza, per evitare che potesse saltar fuori un motivo per qualche nuova faccenda o preoccupazione. Alcuni facevano un'interruzione a mezzogiorno, rinviando al pomeriggio i lavori più leggeri. I nostri antenati stabilirono anche che in senato non si accettassero nuove mozioni dopo le quattro pomeridiane. Nella vita militare ci sono i turni di guardia e quelli che rientrano da una missione sono esentati dal servizio notturno. Anche lo spirito ha bisogno di un po' di riposo, che lo alimenti, lo risollevi e lo rinvigorisca, e a questo scopo saranno utili, per esempio, delle passeggiate all'aria aperta, che consentano di respirare a pieni polmoni, una gita in vettura, un viaggio, un mutamento di luogo, un bel pranzo con gli amici, un bicchiere di vino in più, magari anche l'ubriachezza, ma per tirarci su non già per annegare la nostra

coscienza: l'ebbrezza, infatti, elimina gli affanni, ci smuove l'animo nel profondo, e come cura certe malattie è anche una medicina per le nostre tristezze. L'inventore del vino fu chiamato Libero non perché col bere la lingua si faccia più sciolta e sciorini parole in libertà, ma perché il vino libera l'animo dalla schiavitù degli affanni, dei pensieri, lo rassicura, lo fortifica e lo rende più ardito ad ogni impresa. Ma come la libertà, così anche il bere esige una misura. Dicono che Solone e Arcesilao avessero un debole per il vino e a Catone rimproveravano l'abitudine di ubriacarsi, il che può rendere onorevole il vizio, ma non disonorare quel grande uomo. Non bisogna però ubriacarsi spesso, per evitare di cadere nell'assuefazione; in ogni caso certe volte fa bene dare pieno sfogo all'esaltante libertà dell'animo, mettendo da parte per un poco l'austera sobrietà. Affidiamoci a quanto diceva il famoso poeta greco, secondo cui «talvolta è dolce anche far pazzie», oppure a Platone, per il quale «non è poeta chi è sempre presente a se stesso», o, ancora, ad Aristotele, che sentenziava non esserci grande ingegno senza un pizzico di follia. Solo nell'eccitazione la mente può pronunciare parole nobili e inusitate, inquantoché nel disprezzo delle cose ovvie e volgari, spinta da una divina ispirazione, si solleva più in alto e allora canta in un modo che va al di là dell'umano. Finché rimane troppo attaccata a se stessa non può toccare alcunché di sublime o inaccessibile, deve staccarsi dalla sua abituale condizione, uscire, mordere i freni e trascinare con sé il suo cocchiere, fin dove questi, senza tale stimolo, non avrebbe il coraggio di salire. Ecco, carissimo Sereno, queste sono le medicine per mantenere la tranquillità, per recuperarla e per scacciare i *virus* che possono inquinarla. Sappi, però, che nessuna di esse è di per sé sufficiente a guarire un animo fragile e pieno di tentennamenti, se questo, da parte sua, non si munisce di attente e assidue cure.

De brevitae vitae

Come vivere a lungo

Il *De brevitae vitae*

«L'uomo ha vita corta», «La vita è breve, l'arte è lunga», «La vita è il sogno di un'ombra», Fugit irreparabile tempus, Labitur occulte, fallitque volubilis aetas, «Vassene il tempo e l'uom non se n'avvede», «La vita fugge e non s'arresta un'ora», «Dalla cuna alla tomba è un breve passo», «Fugge questo reo tempo»...¹ La letteratura è piena di aforismi e di riflessioni sulla brevità della vita. Ma se la vita corre non per questo dobbiamo viverla in fretta: Festina lente, «Affrettati, ma adagio», ammoniva un detto latino, che Augusto – stando a Svetonio – soleva citare in greco e che era inciso anche intorno ad alcune medaglie di Vespasiano e in una di Domiziano.

Nel De brevitae vitae – dedicato a Paolino (forse il padre della sua seconda moglie, praefectus annonae, cioè sovrintendente agli approvvigionamenti) e composto secondo alcuni fra il 49 e il 50, dopo il ritorno dall'esilio, secondo altri verso il 62, dopo il ritiro dalla vita politica – Seneca nega che la vita sia breve, sostenendo che essa appare tale a chi non ne fa buon uso, ma che in effetti è satis longa, abbastanza lunga, anzi, large data, anche troppo abbondante, per coloro che sanno spenderla bene. E precisa che siamo noi che rendiamo breve la vita, impegnando in attività pubbliche o private e dedicando agli altri quel tempo che dovremmo invece dedicare a noi stessi. Torna il tema dell'otium, della vita meditativa, la quale, mentre nel De otio costituisce un'alternativa a quella attiva, qui risulta essere l'unica ed esclusiva via per vivere una vita lunga e spesa bene. Il dialogo sembra un elogio dell'egoismo. «Tutti quelli che ti chiamano in loro aiuto ti allontanano da te», dice Seneca, e ci presenta il prossimo come una massa di ladri che «ci derubano del nostro tempo». Sembra che per

Seneca qualunque attività svolta al servizio degli altri sia inutile, se definisce «miserie» (per quanto «decorose», VII, 6) persino i processi, cioè la professione di avvocato. Ma non parla, ad esempio, dei medici, che curano gli ammalati e vivono quasi esclusivamente per gli altri, o di quelli che dedicano la propria vita all'assistenza degl'infermi, dei bisognosi, dei diseredati. Quanto è lontano, qui, dal cristianesimo! Non è vero, poi, che una morte precoce abbrevi la vita, se – per citare un solo esempio – «chi per la gloria muor vissuto è assai»².

Non si può parlare in assoluto. «Egli è certissimo», dice il Leopardi, «che la lunghezza di una medesima quantità di tempo ad altri è veramente maggiore ad altri minore, e ad un medesimo individuo può essere, ed è, quando maggiore, quando minore» (Zibald, p. 3510). E afferma che se da un lato «il tempo disoccupato... si sente esser più lungo che quel medesimo o altrettanto spazio di tempo occupato», in certi casi avviene il contrario, che se è vero che «la durata della vita... è in ragione inversa della sua intensità e attività», «è molto preferibile il consumar per esempio in quarant'anni una data quantità di vita che il consumarla in ottanta, perché ella riempie i quaranta, e lascia negli ottanta mille intervalli, gran vuoto, gran freddezza, gran languore». E aggiunge che «sebbene la vita degli antichi era forse generalmente più breve che quella dei moderni... nondimeno, perché molto più intensa, ella è da preferirsi, contenendo nella sua minore durata maggior somma di vitalità» (op. cit., pp. 4063-64).

Certo, la vita dev'essere spesa bene, perché time is money, «il tempo è denaro»³, e Seneca, con l'aria più di un ragioniere che di un filosofo, fa il conto di tutti i pezzetti di tempo, sprecati, che diamo agli altri e sottraiamo a noi, concludendo che anche morendo centenari in realtà non viviamo che pochi anni e che riserviamo a noi stessi gli scarti, i rimasugli della nostra vita. In sostanza Seneca non fa che ripetere lo stesso concetto, che la vita non è breve e che bisogna spenderla a nostro esclusivo uso e consumo, e ciò allungando il discorso con digressioni lunghe ed inutili, che allontanano dal tema e fanno perdere il filo. Ma gli faremmo un torto se non riconosciamo che in questo dialogo non mancano delle belle pagine, quali quelle sugli affaccendati, che ci offrono il quadro come di un grande circo in cui si esibiscono nelle loro varie specialità gli acrobati della vita, dai più ai meno impegnati, dai più ai meno spericolati, tutti lì a mettere in mostra le loro capacità. E però su di loro non si stende un sorriso bonario, di comprensione, d'indulgenza e d'amore, e la satira, se c'è, è più vicina al disprezzo, è un sarcasmo pungente, che suona solo biasimo e condanna.

Quanto allo stile, anche qui, forse più accentuati, gli stessi inconvenienti, che, a voler offrire una visione chiara, pulita e precisa del testo, inducono ad andare al di là di una semplice traduzione letterale.

Valga un esempio per tutti: l'espressione nobis vero ad suum arbitrium nasci licet non può essere tradotta «a noi (virtuosi) è lecito nascere come vogliamo», o «gli uomini buoni hanno la facoltà di nascere per propria scelta»; il senso è che «chi segue la virtù può eleggere a suoi genitori chiunque voglia». Non inorridiscano dunque gli esperti se, in questa traduzione, ci siamo permessi certe libertà.

M.S.A.

1 Le citazioni sono, nell'ordine: Bibbia (*Giobbe XIV, 1*), Ippocrate (*Aforismi*), Pindaro (*Pyth. VIII, 136*), Virgilio (*Georg. III, 281*), Ovidio (*Amores I, 8, 49*), Dante (*Purg. IV, 9*), Petrarca (*In morte di M. Laura, 274*), Marino (son. *La vita dell'uomo*), Foscolo (*Alla sera*).

2 Il verso è riportato dal coro atto I, sc. 9 della *Donna Caritea* del Pola, musicata dal Mercadante. Fu gridato dai fratelli Bandiera, dopo la loro condanna a morte, con la variante «patria» in luogo di «gloria».

3 Il proverbio, di origine inglese, è ricavato da una frase di Francesco Bacone, che a sua volta si riallaccia alla sentenza di Teofrasto *Polytelès anàloma tòn krònnon*.

De brevitae vitae

I. 1¹ *Maior pars mortalium, Pauline, de naturae malignitate conqueritur, quod in exiguum aevi gignimur, quod haec tam velociter, tam rapide dati nobis temporis spatia decurrant, adeo ut exceptis admodum paucis ceteros in ipso vitae apparatu vita destituat. Nec huic publico, ut opinantur, malo turba tantum et imprudens vulgus ingemuit; clarorum quoque virorum hic affectus querellas evocavit. Inde illa maximi medicorum exclamatio est: «vitam brevem esse, longam artem». 2² Inde Aristotelis cum rerum natura exigentis minime conveniens sapienti viro lis: «aetatis illam animalibus tantum indulsisse, ut quina aut dena saecula educerent, homini in tam multa ac magna genito tanto ceteriore terminum stare». 3 Non exiguum temporis habemus, sed multum perdidimus. Satis longa vita et in maximarum rerum consummationem large data est, si tota bene collocaretur; sed ubi per luxum ac negligentiam diffluit, ubi nulli bonae rei impenditur, ultima demum necessitate cogente, quam ire non intelleximus transisse sentimus. 4 Ita est; non accipimus brevem vitam sed facimus, nec inopes eius sed prodigi sumus. Sicut amplae et regiae opes, ubi ad malum dominum pervenerunt, momento dissipantur, at quamvis modicae, si bono custodi traditae sunt, usu crescunt; ita aetas nostra bene disponenti multum patet.*

II. 1 *Quid de rerum natura querimur? Illa se benigne gessit; vita, si uti scias, longa est. Alium insatiabilis tenet avaritia; alium in supervacuis laboribus operosa sedulitas; alius vino madet, alius inertia torpet; alium defatigat ex alienis iudiciis suspensa semper ambitio, alium mercandi praeceps cupiditas circa omnis terras, omnia maria spe lucri ducit; quosdam torquet cupido militiae numquam non aut alienis periculis intentos aut suis anxios; sunt quos ingratus superiorum cultus voluntaria servitute consumat; 2 multos aut affectatio alienae formae aut suae cura detinuit; plerosque nihil certum sequentis vaga et inconstans et sibi displicens levitas per nova consilia iactavit; quibusdam nihil quo cursum derigant placet, sed marcentis oscitantisque fata deprendunt, adeo ut quod apud maximum poetarum more oraculi dictum est verum esse non dubitem: «Exigua pars est vitae qua vivimus». Ceterum quidem omne spatium non vita sed tempus est. 3³ Urgent*

et circumstant vitia undique nec resurgere aut in dispectum veri attollere oculos sinunt. Et immersos et in cupiditiam infixos premunt, numquam illis recurrere ad se licet. Si quando aliqua fortuito quies contigit, velut profundo mari, in quo post ventum quoque volutatio est fluctuantur nec umquam illis a cupiditatibus suis otium stat. 4 De istis me putas dicere, quorum in confesso mala sunt? Aspice illos ad quorum felicitatem concurritur: bonis suis effocantur. Quam multis divitiae graves sunt! Quam multorum eloquentia et cotidiana ostentandi ingenii sollicitatio sanguinem educit! Quam multi continuis voluptatibus pallent! Quam multis nihil liberi relinquit circumfusus clientium populus! Omnis denique istos ab infimis usque ad summos pererra: hic advocat, hic adest, ille periclitatur, ille defendit, ille iudicat, nemo se sibi vindicat, alius in alium consumitur. Interroga de istis quorum nomina ediscuntur, his illos dinosci videbis notis: ille illius cultor est, hic illius; suus nemo est. 5 Deinde dementissima quorundam indignatio est: queruntur de superiorum fastidio, quod ipsis adire volentibus non vacaverint! Audet quisquam de alterius superbia queri, qui sibi ipse numquam vacat? Ille tamen te, quisquis es, insolenti quidem vultu sed aliquando respexit, ille aures suas ad tua verba demisit, ille te ad latus suum recepit: tu non inspicere te umquam non audire dignatus es. Non est itaque quod ista officia cuiquam imputes, quoniam quidem, cum illa faceres, non esse cum alio volebas, sed tecum esse non poteras.

III. 1 *Omnia licet quae umquam ingenia fulserunt in hoc unum consentiant, numquam satis hanc humanarum mentium caliginem mirabuntur: praedia sua occupari a nullo patiuntur et, si exigua contentio est de modo finium, ad lapides et arma discurrunt; in vitam suam incedere alios sinunt, immo vero ipsi etiam possessores eius futuros inducunt; nemo invenitur qui pecuniam suam dividere velit, vitam unusquisque quam multis distribuit! Adstricti sunt in continendo patrimonio, simul ad iacturam temporis ventum est, profusissimi in eo cuius unius honesta avaritia est. 2⁴ Libet itaque ex seniorum turba comprehendere aliquem: «Pervenisse et ad ultimum aetatis humanae videmus, centesimus tibi vel supra premitur annus: agedum ad computationem aetatem tuam revoca. Duc quantum ex isto tempore creditor, quantum amica, quantum rex, quantum cliens abstulerit, quantum lis uxoria, quantum servorum coercitio, quantum officiosa per urbem discursatio; adice morbos quos manu fecimus, adice quod et sine usu iacuit: videbis te pauciores annos habere quam numeras. 3 Repete memoria*

tecum quando certus consilii fueris, quotus quisque dies ut destinaveras recesserit, quando tibi usus tui fuerit, quando in statu suo vultus, quando animus intrepidus, quid tibi in tam longo aevo facti operis sit, quam multi vitam tuam diripuerint te non sentiente quid perderes, quantum vanus dolor, stulta laetitia, avida cupiditas, blanda conversatio abstulerit, quam exiguum tibi de tuo relictum sit: intelleges te immaturum mori». 4 Quid ergo est in causa? Tamquam semper victuri vivitis, numquam vobis fragilitas vestra succurrit, non observatis quantum iam temporis transierit; velut ex pleno et abundanti perditis, cum interim fortasse ille ipse qui alicui vel homini vel rei donatur dies ultimus sit. Omnia tamquam mortales timetis, omnia tamquam immortales concupiscitis. 5 Audies plerosque dicentes: «A quinquagesimo anno in otium secedam, sexagesimus me annus ab officiis dimittet». Et quem tandem longioris vitae praedem accipis? Quis ista sicut disponis ire patietur? Non pudet te reliquias vitae tibi reservare et id solum tempus bonae menti destinare quod in nullam rem conferri possit? Quam serum est tunc vivere incipere cum desinendum est? Quae tam stulta mortalitatis oblivio in quinquagesimum et sexagesimum annum differre sana consilia et inde velle vitam inchoare quo pauci perduxerunt?

IV. 1 Potentissimis et in altum sublatis hominibus excidere voces videbis quibus otium optent, laudent, omnibus bonis suis praeferant. Cupiunt interim ex illo fastigio suo, si tuto liceat, descendere: nam ut nihil extra lacessat aut quatiat, in se ipsa fortuna ruit. 2 Divus Augustus, cui dii plura quam ulli praestiterunt, non desiit quietem sibi precari et vacationem a re publica petere; omnis eius sermo ad hoc semper revolutus est, ut speraret otium: hoc labores suos, etiam si falso, dulci tamen oblectabat solacio, aliquando se victurum sibi. 3 In quadam ad senatum missa epistula, cum quietem suam non vacuum fore dignitatis nec a priore gloria discrepantem pollicitus esset, haec verba inveni: «Sed ista fieri speciosius quam promitti possunt. Me tamen cupido temporis optatissimi mihi provexit, ut quoniam rerum laetitia moratur adhuc, praeciperem aliquid voluptatis ex verborum dulcedine». 4 Tanta visa est res otium, ut illam, quia usu non poterat, cogitatione praesumeret. Qui omnia videbat ex se uno pendentia, qui hominibus gentibusque fortunam dabat, illum diem laetissimus cogitabat quo magnitudinem suam exueret. 5⁵ Expertus erat quantum illa bona per omnis terras fulgentia sudoris exprimerent, quantum occultarum sollicitudinum tegerent: cum civibus primum, deinde cum collegis, novissime

cum affinibus coactus armis decernere mari terraque sanguinem fudit. Per Macedoniam, Siciliam, Aegyptum, Syriam Asiamque et omnis prope oras bello circumactus Romana caede lassos exercitus ad externa bella convertit. Dum Alpes pacat immixtosque mediae paci et imperio hostes perdomat, dum [ut] ultra Rhenum et Euphraten et Danuvium terminos movet, in ipsa urbe Murenae, Caepionis, Lepidi, Egnati, aliorum in eum mucrones acuebantur. 6⁶ Nondum horum effugerat insidias: filia et tot nobiles iuvenes adulterio velut sacramento adacti iam infractam aetatem territabant Iullusque et iterum timenda cum Antonio mulier. Haec ulcera cum ipsis membris absciderat: alia subnascebantur; velut grave multo sanguine corpus parte semper aliqua rumpebatur. Itaque otium optabat, in huius spe et cogitatione labores eius residebant, hoc votum erat eius qui voti compotes facere poterat.

V. 1 M. Cicero inter Catilinas, Clodios iactatus Pompeiosque et Crassos, partim manifestos inimicos, partim dubios amicos, dum fluctuatur cum re publica et illam pessum euntem tenet, novissime abductus, nec secundis rebus quietus nec adversarum patiens, quotiens illum ipsum consulatum suum non sine causa sed sine fine laudatum detestatur! 2⁷ Quam flebiles voces exprimit in quadam ad Atticum epistula iam victo patre Pompeio, adhuc filio in Hispania facta arma refovente! «Quid agam», inquit, «hic, quaeris? Moror in Tusculano meo semiliber». Alia deinceps adicit, quibus et priorem aetatem complorat et de praesenti queritur et de futura desperat. 3 Semiliberum se dixit Cicero: at me hercules numquam sapiens in tam humile nomen procedet, numquam semiliber erit, integrae semper libertatis et solidae, solutus et sui iuris et altior ceteris. Quid enim supra eum potest esse qui supra fortunam est?

VI. 1⁸ Livius Drusus, vir acer et vehemens, cum leges novas et mala Gracchana movisset stipatus ingenti totius Italiae coetu, exitum rerum non pervidens, quas nec agere licebat nec iam liberum erat semel incohatas relinquere, exsecratus inquietam a primordiis vitam dicitur dixisse: uni sibi ne puero quidem umquam ferias contigisse. Ausus est enim et pupillus adhuc et praetextatus iudicibus reos commendare et gratiam suam foro interponere tam efficaciter quidem, ut quaedam iudicia constet ab illo rapta. 2 Quo non erumperet tam immatura ambitio? Scires in malum ingens et privatum et

publicum evasuram tam praecoquem audaciam. Sero itaque querebatur nullas sibi ferias contigisse a puero seditiosus et foro gravis. Disputatur an ipse sibi manus attulerit; subito enim vulnere per inguen accepto collapsus est, aliquo dubitante an mors eius voluntaria esset, nullo an tempestita. 3 Supervacuum est commemorare plures qui, cum aliis felicissimi viderentur, ipsi in se verum testimonium dixerunt perosi omnem actum annorum suorum; sed his querellis nec alios mutaverunt nec se ipsos: nam cum verba eruperunt, affectus ad consuetudinem relabuntur. 4 Vestra me hercules vita, licet supra mille annos exeat, in artissimum contrahetur: ista vitia nullum non saeculum devorabunt; hoc vero spatium, quod quamvis natura currit ratio dilatat, cito vos effugiat necesse est; non enim apprenditis nec retinetis velocissimae omnium rei moram facitis, sed abire ut rem supervacuum ac reparabilem sinitis.

VII. 1 In primis autem et illos numero qui nulli rei nisi vino ac libidini vacant; nulli enim turpius occupati sunt. Ceteri, etiam si vana gloriae imagine teneantur, speciose tamen errant; licet avaros mihi, licet iracundos enumeres vel odia exercentes iniusta vel bella, omnes isti virilius peccant: in ventrem ac libidinem projectorum inhonesta labes est. 2 Omnia istorum tempora excute, aspice quam diu computent, quam diu insidientur, quam diu timeant, quam diu colant, quam diu colantur, quantum vadimonia sua atque aliena occupent, quantum convivia, quae iam ipsa officia sunt: videbis quemadmodum illos respirare non sinant vel mala sua vel bona. 3 Denique inter omnes convenit nullam rem bene exerceri posse ab homine occupato, non eloquentiam, non liberales disciplinas, quando districtus animus nihil altius recipit sed omnia velut inculcata respuit. Nihil minus est hominis occupati quam vivere: nullius rei difficilior scientia est. Professores aliarum artium vulgo multique sunt, quasdam vero ex his pueri admodum ita percepisse visi sunt, ut etiam praecipere possent: vivere tota vita discendum est et quod magis fortasse miraberis, tota vita discendum est mori. 4 Tot maximi viri, relictis omnibus impedimentis, cum divitiis, officiis, voluptatibus renuntiassent, hoc unum in extremam usque aetatem egerunt ut vivere scirent; plures tamen ex his nondum se scire confessi vita abierunt, nedum ut isti sciant. 5 Magni, mihi crede, et supra humanos errores eminentis viri est nihil ex suo tempore delibari sinere, et ideo eius vita longissima est, quia, quantumcumque patuit, totum ipsi vacavit. Nihil inde incultum otiosumque iacuit, nihil sub alio fuit, neque enim quicquam repperit dignum quod cum

tempore suo permutaret custos eius parcissimus. Itaque satis illi fuit: iis vero necesse est defuisse ex quorum vita multum populus tulit. 6 Nec est quod putes hinc illos aliquando non intellegere damnum suum: plerosque certe audies ex iis quos magna felicitas gravat inter clientium greges aut causarum actiones aut ceteras honestas miserias exclamare interdum: «Vivere mihi non licet». 7⁹ Quidni non liceat? Omnes illi qui te sibi advocant tibi abducunt. Ille reus quot dies abstulit? Quot ille candidatus? Quot illa anus efferendis heredibus lassa? Quot ille ad irritandam avaritiam captantium simulatus aeger? Quot ille potentior amicus, qui vos non in amicitiam sed in apparatus habet? Dispunge, inquam, et recense vitae tuae dies: videbis paucos admodum et reiculos apud te resedis. 8 Assecutus ille quos optaverat fasces cupit ponere et subinde dicit: «Quando hic annus praeteribit?». Facit ille ludos, quorum sortem sibi obtingere magno aestimavit: «Quando», inquit, «istos effugiam?». Diripitur ibi toto foro patronus et magno concursu omnia ultra quam audiri potest complet: «Quando», inquit, «res proferentur?». Praecipitat quisque vitam suam et futuri desiderio laborat, praesentium taedio. 9 At ille qui nullum non tempus in usus suos confert, qui omnes dies tamquam vitam ordinat, nec optat crastinum nec timet. Quid enim est quod iam ulla hora novae voluptatis possit afferre? Omnia nota, omnia ad satietatem percepta sunt. De cetero fors fortuna ut volet ordinet: vita iam in tuto est. Huic adici potest, detrahi nihil, et adici sic quemadmodum saturo iam ac pleno aliquid cibi: quod nec desiderat capit. 10 Non est itaque quod quemquam propter canos aut rugas putes diu vixisse: non ille diu vixit, sed diu fuit. Quid enim, si illum multum putes navigasse quem saeva tempestas a portu exceptum huc et illuc tulit ac vicibus ventorum ex diverso furentium per eadem spatia in orbem egit? Non ille multum navigavit, sed multum iactatus est.

VIII. 1 Mirari soleo cum video aliquos tempus petentes et eos qui rogantur facillimos; illud uterque spectat propter quod tempus petatum est, ipsum quidem neuter: quasi nihil petitur, quasi nihil datur. Re omnium pretiosissima luditur; fallit autem illos, quia res incorporalis est, quia sub oculos non venit ideoque vilissima aestimatur, immo paene nullum eius pretium est. 2 Annua, congiaria homines carissime accipiunt et illis aut laborem aut operam aut diligentiam suam locant: nemo aestimat tempus; utuntur illo laxius quasi gratuito. At eosdem aegros vide, si mortis periculum propius admotum est, medicorum genua tangentes, si metuunt capitale

supplicium, omnia sua, ut vivant, paratos impendere! Tanta in illis discordia affectuum est! 3 Quodsi posset quemadmodum praeteritorum annorum cuiusque numerus proponi, sic futurorum, quomodo illi qui paucos viderent superesse trepidarent, quomodo illis parcerent! Atqui facile est quamvis exiguum dispensare quod certum est; id debet servari diligentius quod nescias quando deficiat. 4 Nec est tamen quod putes illos ignorare quam cara res sit: dicere solent eis quos valdissime diligunt paratos se partem annorum suorum dare: dant nec intellegunt: dant autem ita ut sine illorum incremento sibi detrahant. Sed hoc ipsum an detrahant nesciunt; ideo tolerabilis est illis iactura detrimenti latentis. 5 Nemo restituet annos, nemo iterum te tibi reddet. Ibit qua coepit aetas nec cursum suum aut revocabit aut supprimet; nihil tumultuabitur, nihil admonebit velocitatis suae: tacita labetur. Non illa se regis imperio, non favore populi longius proferet: sicut missa est a primo die, curret, nusquam devertetur, nusquam remorabitur. Quid fiet? Tu occupatus es, vita festinat; mors interim aderit, cui velis nolis vacandum est.

IX. 1¹⁰ Potestne quicquam stultius esse quam quorundam sensus, hominum eorum dico qui prudentiam iactant? Operosius occupati sunt. Ut melius possint vivere, impendio vitae vitam instruunt. Cogitationes suas in longum ordinant; maxima porro vitae iactura dilatio est: illa primum quemque extrahit diem, illa eripit praesentia dum ulteriora promittit. Maximum vivendi impedimentum est exspectatio, quae pendet ex crastino, perdit hodiernum. Quod in manu fortunae positum est disponis, quod in tua, dimittis. Quo spectas? Quo te extendis? Omnia quae ventura sunt in incerto iacent: protinus vive. 2¹¹ Clamat ecce maximus vates et velut divino horrore instinctus salutare carmen canit:

Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi – Prima fugit.

«Quid cunctaris?», inquit, «Quid cessas? Nisi occupas, fugit». Et cum occupaveris, tamen fugiet: itaque cum celeritate temporis utendi velocitate certandum est et velut ex torrenti rapido nec semper ituro cito hauriendum. 3 Hoc quoque pulcherrime ad exprobrandam infinitam cogitationem quod non optimam quamque aetatem sed diem dicit. Quid securus et in tanta temporum fuga lentus menses tibi et annos in longam seriem, utcumque aviditati tuae visum est, exporrigis? De die tecum loquitur et de hoc ipso

fugiente. 4 Num dubium est ergo quin prima quaeque optima dies fugiat mortalibus miseris, id est occupatis? Quorum puerilis adhuc animos senectus opprimit, ad quam imparati inermesque perveniunt; nihil enim provisum est: subito in illam necopinantes inciderunt, accedere eam cotidie non sentiebant. 5 Quemadmodum aut sermo aut lectio aut aliqua intentior cogitatio iter facientis decipit et pervenisse ante sciunt quam appropinquasse, sic hoc iter vitae assiduum et citatissimum quod vigilantes dormientesque eodem gradu facimus occupatis non apparet nisi in fine.

X. 1¹² Quod proposui si in partes velim et argumenta diducere, multa mihi occurrent per quae probem brevissimam esse occupatorum vitam. Solebat dicere Fabianus, non ex his cathedrariis philosophis, sed ex veris et antiquis, «contra affectus impetu, non subtilitate pugnandum, nec minutis vulneribus sed incursu avertendam aciem». Non probabat cavillationes: «enim contundi debere, non vellicari». Tamen, ut illis error exprobretur suus, docendi non tantum deplorandi sunt. 2 In tria tempora vita dividitur: quod fuit, quod est, quod futurum est. Ex his quod agimus breve est, quod acturi sumus dubium, quod egimus certum. Hoc est enim in quod fortuna ius perdidit, quod in nullius arbitrium reduci potest. 3 Hoc amittunt occupati; nec enim illis vacat praeterita respicere, et si vacet iniucunda est paenitendae rei recordatio. Inviti itaque ad tempora male exacta animum revocant nec audent ea retemptare quorum vitia, etiam quae aliquo praesentis voluptatis lenocinio surripiebantur, retractando patescunt. 4 Nemo, nisi quoi omnia acta sunt sub censura sua, quae numquam fallitur; libenter se in praeteritum retorquet; ille qui multa ambitiose concupiit superbe contempsit, impotenter vicit, insidiose decepit, avare rapuit prodige effudit, necesse est memoriam suam timeat. Atqui haec est pars temporis nostri sacra ac dedicata, omnis humanos casus supergressa, extra regnum fortunae subducta, quam non inopia, non metus, non morborum incursus exagitet; haec nec turbari nec eripi potest; perpetua eius et intrepida possessio est. Singuli tantum dies, et hi per momenta, praesentes sunt; at praeteriti temporis omnes, cum iusseritis, aderunt, ad arbitrium tuum inspici se ac detineri patientur, quod facere occupatis non vacat. 5 Securae et quietae mentis est in omnes vitae suae partes discurrere; occupatorum animi, velut sub iugo sint, flectere se ac respicere non possunt. Abit igitur vita eorum in profundum; et ut nihil prodest, licet quantumlibet ingeras, si non subest quod excipiat ac servet, sic nihil refert quantum temporis detur, si non est ubi subsidat: per quassos

foratosque animos transmittitur. 6 Praesens tempus brevissimum est, adeo quidem ut quibusdam nullum videatur; in cursu enim semper est, fluit et praecipitatur; ante desinit esse quam venit, nec magis moram patitur quam mundus aut sidera, quorum irrequieta semper agitatio numquam in eodem vestigio manet. Solum igitur ad occupatos praesens pertinet tempus, quod tam breve est ut arripi non possit, et id ipsum illis districtis in multa subducitur.

XI. 1 Denique vis scire quam non diu vivant? Vide quam cupiant diu vivere. Decrepiti senes paucorum annorum accessionem votis mendicant: minores natu se ipsos esse fingunt; mendacio sibi blandiuntur et tam libenter se fallunt quam si una fata decipiant. Iam vero cum illos aliqua imbecillitas mortalitatis admonuit, quemadmodum paventes moriuntur, non tamquam exeant de vita sed tamquam extrahantur. Stultos se fuisse ut non vixerint clamitant et, si modo evaserint ex illa valetudine, in otio victuros; tunc quam frustra paraverint quibus non fruerentur, quam in cassum omnis ceciderit labor cogitant. 2 At quibus vita procul ab omni negotio agitur, quidni spatiosa sit? Nihil ex illa delegatur, nihil alio atque alio spargitur, nihil inde fortunae traditur, nihil neglegentia interit, nihil largitione detrahitur, nihil supervacuum est: tota, ut ita dicam, in reditu est. Quantulacumque itaque abunde sufficit, et ideo, quandoque ultimus dies venerit, non cunctabitur sapiens ire ad mortem certo gradu.

XII. 1¹³ Quaeris fortasse quos occupatos vocem? Non est quod me solos putes dicere quos a basilica immissi demum canes eiciunt, quos aut in sua vides turba speciosius elidi aut in aliena contemptius, quos officia domibus suis evocant ut alienis foribus illidant, aut hasta praetoris infami lucro et quandoque suppurato exercet. 2 Quorundam otium occupatum est: in villa aut in lecto suo, in media solitudine, quamvis ab omnibus recesserint, sibi ipsi molesti sunt: quorum non otiosa vita dicenda est sed desidiosa occupatio. Illum tu otiosum vocas qui Corinthia, paucorum furore pretiosa, anxia subtilitate concinnat et maiorem dierum partem in aeruginosis lamellis consumit? qui in ceromate (nam, pro facinus! ne Romanis quidem vitiis laboramus) spectator puerorum rixantium sedet? qui iumentorum suorum greges in aetatum et colorum paria diducit? qui athletas novissimos pascit? 3 Quid? Illos otiosos vocas quibus apud tonsorem multae horae

transmittuntur, dum decerpitur si quid proxima nocte succrevit, dum de singulis capillis in consilium itur, dum aut disiecta coma restituitur aut deficiens hinc atque illinc in frontem compellitur? Quomodo irascuntur, si tonsor paulo neglegentior fuit, tamquam virum tonderet! Quomodo excandescunt si quid ex iuba sua decisum est, si quid extra ordinem iacuit, nisi omnia in anulos suos reciderunt! Quis est istorum qui non malit rem publicam turbari quam comam suam? qui non sollicitior sit de capitis sui decore quam de salute? qui non comptior esse malit quam honestior? Hos tu otiosos vocas inter pectinem speculumque occupatos? 4 Quid illi qui in componendis, audiendis, discendis canticis operati sunt, dum vocem, cuius rectum cursum natura et optimum et simplicissimum fecit, in flexus modulationis inertissimae torquent, quorum digiti aliquod intra se carmen metientes semper sonant, quorum, cum ad res serias, etiam saepe tristes adhibiti sunt, exauditur tacita modulatio? Non habent isti otium, sed iners negotium. 5¹⁴ Convivia me hercules horum non posuerim inter vacantia tempora, cum videam quam solliciti argentum ordinent, quam diligenter exoletorum suorum tunicas succingant, quam suspensi sint quomodo aper a coco exeat, qua celeritate signo dato glabri ad ministeria discurrant, quanta arte scindantur aves in frusta non enormia, quam curiose infelices pueruli ebriorum sputa detergeant: ex his elegantiae lautitiaeque fama captatur et usque eo in omnes vitae secessus mala sua illos sequuntur, ut nec bibant sine ambitione nec edant. 6 Ne illos quidem inter otiosos numeraveris qui sella se et lectica huc et illuc ferunt et ad gestationum suarum, quasi deserere illas non liceat, horas occurrunt, quos quando lavari debeant, quando natate, quando cenare alius admonet: [et] usque eo nimio delicati animi languore solvuntur, ut per se scire non possint an esuriant. 7 Audio quendam ex delicatis (si modo deliciae vocandae sunt vitam et consuetudinem humanam dediscere), cum ex balneo inter manus elatus et in sella positus esset, dixisse interrogando: «Iam sedeo?». Hunc tu ignorantem an sedeat putas scire an vivat, an videat, an otiosus sit? Non facile dixerim utrum magis miserear, si hoc ignoravit an si ignorare se finxit. 8 Multarum quidem rerum oblivionem sentiunt, sed multarum et imitantur; quaedam vitia illos quasi felicitatis argumenta delectant; nimis humilis et contempti hominis videtur scire quid facias: i nunc et mimos multa mentiri ad exprobrandam luxuriam puta. Plura me hercules praetereunt quam fingunt et tanta incredibilium vitiorum copia ingenioso in hoc unum saeculo processit, ut iam mimorum arguere possimus neglegentiam. Esse aliquem qui usque eo deliciis interierit ut an sedeat alteri credat! 9 Non est ergo hic otiosus, aliud illi nomen imponas;

aeger est, immo mortuus est; ille otiosus est cui otii sui et sensus est. Hic vero semivivus, cui ad intellegendos corporis sui habitus indice opus est, quomodo potest hic ullius temporis dominus esse?

XIII. *Persequi singulos longum est quorum aut latrunculi aut pila aut excoquendi in sole corporis cura consumpsere vitam. Non sunt otiosi quorum voluptates multum negotii habent. Nam de illis nemo dubitabit quin operose nihil agant, qui litterarum inutilium studiis detinentur, quae iam apud Romanos quoque magna manus est. 2 Graecorum iste morbus fuit quaerere quem numerum Ulixes remigum habuisset, prior scripta esset Ilias an Odyssia, praeterea an eiusdem essent auctoris, alia deinceps huius notae, quae sive contineas nihil tacitam conscientiam iuvant, sive proferas non doctior videaris sed molestior. 3¹⁵ Ecce Romanos quoque invasit inane studium supervacua discendi; his diebus audivi quendam referentem quae primus quisque ex Romanis ducibus fecisset: primus navali proelio Duilius vicit, primus Curius Dentatus in triumpho duxit elephantos. Etiamnunc ista, etsi ad veram gloriam non tendunt, circa civilium tamen operum exempla versantur; non est profutura talis scientia, est tamen quae nos speciosa rerum vanitate detineat. 4¹⁶ Hoc quoque quaerentibus remittamus quis Romanis primus persuaserit navem conscendere (Claudius is fuit, Caudex ob hoc ipsum appellatus quia plurium tabularum contextus caudex apud antiquos vocatur, unde publicae tabulae codices dicuntur et naves nunc quoque ex antiqua consuetudine quae commeatus per Tiberim subvehunt codicariae vocantur); 5¹⁷ sane et hoc ad rem pertineat, quod Valerius Corvinus primus Messanam vicit et primus ex familia Valeriorum, urbis captae in se translato nomine, Messana appellatus est paulatimque vulgo permutante litteras Messala dictus: 6¹⁸ num et hoc cuiquam curare permittes quod primus L. Sulla in circo leones solutos dedit, cum alioquin alligati darentur, ad conficiendos eos missis a rege Boccho iaculatoribus? Et hoc sane remittatur: num et Pompeium primum in circo elephantorum duodeviginti pugnam edidisse commissis more proelii noxiis hominibus, ad ullam rem bonam pertinet? Princeps civitatis et inter antiquos principes (ut fama tradit) bonitatis eximiae memorabile putavit spectaculi genus novo more perdere homines. Depugnant? Parum est. Lancinatur? Parum est: ingenti mole animalium exterantur! 7¹⁹ Satius erat ista in oblivionem ire, ne quis postea potens disceret invideretque rei minime humanae. O quantum caliginis mentibus nostris obicit magna felicitas! Ille se supra rerum*

naturam esse tunc credidit, cum tot miserorum hominum catervas sub alio caelo natis beluis obiceret, cum bellum inter tam disparia animalia committeret, cum in conspectu populi Romani multum sanguinis funderet mox plus ipsum fundere coactus; at idem postea Alexandrina perfidia deceptus ultimo mancipio transfodiendum se praebuit, tum demum intellecta inani iactatione cognominis sui. 8²⁰ Sed, ut illo revertar unde decessi et in eadem materia ostendam supervacua quorundam diligentiam, idem narrabat Metellum, victis in Sicilia Poenis triumphantem, unum omnium Romanorum ante currum centum et viginti captivos elephantos duxisse; Sullam ultimum Romanorum protulisse pomerium quod numquam provinciali sed Italico agro adquisito proferre moris apud antiquos fuit. Hoc scire magis prodest quam Aventinum montem extra pomerium esse, ut ille affirmabat, propter alteram ex duabus causis, aut quod plebs eo secessisset aut quod Remo auspicante illo loco aves non addixissent, alia deinceps innumerabilia quae aut facta sunt mendaciis aut similia? 9 Nam ut concedas omnia eos fide bona dicere, ut ad praestationem scribant, tamen cuius ista errores minuent? cuius cupiditates prement? quem fortiorem, quem iustiore, quem liberaliorem facient? Dubitare se interim Fabianus noster aiebat an satius esset nullis studiis admoveri quam his implicari.

XIV. 1 Soli omnium otiosi sunt qui sapientiae vacant, soli vivunt; nec enim suam tantum aetatem bene tuentur: omne aevum suo adiciunt; quicquid annorum ante illos actum est, illis adquisitum est. Nisi ingratis sumus, illi clarissimi sacrarum opinionum conditores nobis nati sunt, nobis vitam praeparaverunt. Ad res pulcherrimas ex tenebris ad lucem erutas alieno labore deducimur; nullo nobis saeculo interdictum est, in omnia admittimur et, si magnitudine animi egredi humanae imbecillitatis angustias libet, multum per quod spatiemur temporis est. 2²¹ Disputare cum Socrate licet, dubitare cum Carneade, cum Epicuro quiescere, hominis naturam cum Stoicis vincere, cum Cynicis excedere. Cum rerum natura in consortium omnis aevi patiatur incedere, quidni ab hoc exiguo et caduco temporis transitu in illa toto nos demus animo quae immensa, quae aeterna sunt, quae cum melioribus communia? 3 Isti qui per officia discursant, qui se aliosque inquietant, cum bene insanierint, cum omnium limina cotidie perambulaverint nec ullas apertas fores praeterierint, cum per diversissimas domos meritoriam salutationem circumtulerint, quotum quemque ex tam immensa et variis cupiditatibus districta urbe poterunt videre? 4 Quam multi

erunt quorum illos aut somnus aut luxuria aut inhumanitas summoveat! Quam multi qui illos, cum diu torserint, simulata festinatione transcurrant! Quam multi per refertum clientibus atrium prodire vitabunt et per obscuros aedium aditus profugient, quasi non inhumanius sit decipere quam excludere! Quam multi hesternae crapula semisomnes et graves illis miseris suum somnum rumpentibus ut alienum exspectent, vix allevatis labris insusurratum miliens nomen oscitatione superbissima reddent! 5 Hos in veris officiis morari putamus, licet dicant, qui Zenonem, qui Pythagoran cotidie et Democritum ceterosque antistites bonarum artium, qui Aristotelen et Theophrastum volent habere quam familiarissimos. Nemo horum non vacabit, nemo non venientem ad se beatiorum, amantiorum sui dimittet, nemo quemquam vacuis a se manibus abire patietur; nocte conveniri, interdum ab omnibus mortalibus possunt.

XV. 1 Horum te mori nemo coget, omnes docebunt; horum nemo annos tuos conterit, suos tibi contribuit; nullius ex his sermo periculosus erit, nullius amicitia capitalis, nullius sumptuosa observatio. Feres ex illis quicquid voles; per illos non stabit quominus quantum plurimum cupieris haurias. 2 Quae illum felicitas, quam pulchra senectus manet, qui se in horum clientelam contulit! Habebit cum quibus de minimis maximisque rebus deliberet, quos de se cotidie consulat, a quibus audiat verum sine contumelia, laudetur sine adulatione, ad quorum se similitudinem effingat. 3 Solemus dicere non fuisse in nostra potestate quos sortiremur parentes, forte nobis datos: nobis vero ad suum arbitrium nasci licet. Nobilissimorum ingeniorum familiae sunt: elige in quam adscisci velis; non in nomen tantum adoptaberis, sed in ipsa bona, quae non erunt sordide nec maligne custodienda: maiora fient quo illa [a] pluribus diviseris. 4 Hi tibi dabunt ad aeternitatem iter et te in illum locum ex quo nemo deicitur sublevabunt. Haec una ratio est extendendae mortalitatis, immo in immortalitatem vertendae. Honores, monumenta, quicquid aut decretis ambitio iussit aut operibus exstruxit cito subruitur, nihil non longa demolitur vetustas et movet; at iis quae consecravit sapientia nocere non potest; nulla abolebit aetas, nulla deminuet; sequens ac deinde semper ulterior aliquid ad venerationem conferet, quoniam quidem in vicino versatur invidia, simplicius longe posita miramur. 5 Sapientis ergo multum patet vita; non idem illum qui ceteros terminus cludit; solus generis humani legibus solvitur omnia illi saecula ut deo serviunt. Transiit tempus aliquod? Hoc recordatione

comprendit; instat? Hoc utitur; venturum est? Hoc praecipit. Longam illi vitam facit omnium temporum in unum collatio.

XVI. 1 *Illorum brevissima ac sollicitissima aetas est qui praeteritorum obliviscuntur, praesentia neglegunt, de futuro timent: cum ad extrema venerunt, sero intellegunt miseri tam diu se dum nihil agunt occupatos fuisse. 2 Nec est quod hoc argumento probari putes longam illos agere vitam, quia interdum mortem invocant: vexat illos imprudentia incertis affectibus et incurrentibus in ipsa quae metuunt; mortem saepe ideo optant quia timent. 3 Illud quoque argumentum non est quod putes diu viventium, quod saepe illis longus videtur dies, quod, dum veniat condictum tempus cenae tarde ire horas queruntur; nam si quando illos deseruerunt occupationes, in otio relictii aestuant nec quomodo id disponant ut extrahant sciunt. Itaque ad occupationem aliquam tendunt et, quod interiacet omne tempus grave est, tam me hercules quam cum dies muneris gladiatorii edictus est, aut cum alicuius alterius vel spectaculi vel voluptatis expectatur constitutum, transilire medios dies volunt. 4 Omnis illis speratae rei longa dilatio est: at illud tempus quod amant breve est et praeceps breviusque multo suo vitio; aliunde enim alio transfugiunt et consistere in una cupiditate non possunt. Non sunt illis longi dies, sed invisii; at contra quam exiguae noctes videntur, quas in complexu scortorum aut vino exigunt! 5²² Inde etiam poetarum furor fabulis humanos errores alentium, quibus visus est Iuppiter voluptate concubitus delentus duplicasse noctem; quid aliud est vitia nostra incendere quam auctores illis inscribere deos et dare morbo exemplo divinitatis excusatam licentiam? Possunt istis non brevissimae videri noctes quas tam care mercantur? Diem noctis exspectatione perdunt, noctem lucis metu.*

XVII. 1 *Ipsae voluptates eorum trepidae et variis terroribus inquietae sunt subitque cum maxime exsultantis sollicita cogitatio: «Haec quam diu?». Ab hoc affectu reges suam flevere potentiam, nec illos magnitudo fortunae suae delectavit, sed venturus aliquando finis exterruit. 2²³ Cum per magna camporum spatia porrigeret exercitum nec numerum eius sed mensuram comprehenderet Persarum rex insolentissimus lacrimas profudit, quod intra centum annos nemo ex tanta iuventute superfuturus esset; at illis admoturus erat fatum ipse qui flebat perditurusque alios in mari alios in terra, alios*

proelio alios fuga, et intra exiguum tempus consumpturus illos quibus centesimum annum timebat. 3 Quid quod gaudia quoque eorum trepida sunt? Non enim solidis causis innituntur, sed eadem qua oriuntur vanitate turbantur. Qualia autem putas esse tempora etiam ipsorum confessione misera, cum haec quoque quibus se attollunt et super hominem efferunt parum sincera sint? 4 Maxima quaeque bona sollicita sunt nec ulli fortunae minus bene quam optimae creditur; alia felicitate ad tuendam felicitatem opus est et pro ipsis quae successere votis vota facienda sunt. Omne enim quod fortuito obvenit instabile est: quod altius surrexerit, opportunius est in occasum. Neminem porro casura delectant; miserrimam ergo necesse est, non tantum brevissimam vitam esse eorum qui magno parant labore quod maiore possideant. 5 Operose assequuntur quae volunt, anxii tenent quae assecuti sunt; nulla interim numquam amplius redituri temporis ratio est: novae occupationes veteribus substituuntur, spes spem excitat, ambitionem ambitio. Miseriarum non finis quaeritur, sed materia mutatur. Nostri nos honores torserunt? plus temporis alieni auferunt; candidati laborare desiimus? suffragatores incipimus; accusandi deposuimus molestiam? iudicandi nanciscimur; iudex desiit esse? quaesitor est; alienorum bonorum mercennaria procuracione consenuit? suis opibus distinetur. 6²⁴ Marius caliga dimisit? consulatus exercet; Quintius dictaturam properat pervadere? ab aratro revocabitur. Ibit in Poenos nondum tantae maturus rei Scipio; victor Hannibalis victor Antiochi, sui consulatus decus fraterni sponsor, ni per ipsum mora esset, cum Iove reponeretur: civiles servatorem agitabunt seditiones et post fastiditos a iuvene diis aequos honores iam senem contumacis exilii delectabit ambitio. Numquam derunt vel felices vel miserae sollicitudinis causae; per occupationes vita trudetur; otium numquam agetur, semper optabitur.

XVIII. 1 *Excerpe itaque te vulgo, Pauline carissime, et in tranquillio-rem portum non pro aetatis spatio iactatus tandem recede. Cogita quot fluctus subieris, quot tempestates partim privatas sustinueris, partim publicas in te converteris; satis iam per laboriosa et inquieta documenta exhibita virtus est; experire quid in otio faciat. Maior pars aetatis, certe melior rei publicae datast: aliquid temporis tui sume etiam tibi. 2 Nec te ad segnem aut inertem quietem voco, non ut somno et caris turbae voluptatibus quicquid est in te indolis vividae mergas; non est istud adquiescere: invenies maiora omnibus adhuc strenue tractatis operibus, quae repositus et securus agites. 3 Tu*

quidem orbis terrarum rationes administras tam abstinenter quam alienas, tam diligenter quam tuas, tam religiose quam publicas. In officio amorem consequeris, in quo odium vitare difficile est; sed tamen, mihi crede, satius est vitae suae rationem quam frumenti publici nosse. 4 Istum animi vigorem rerum maximarum capacissimum a ministerio honorifico quidem sed parum ad beatam vitam apto revoca, et cogita non id egisse te ab aetate prima omni cultu studiorum liberalium ut tibi multa milia frumenti bene committerentur; maius quiddam et altius de te promiseras. Non derunt et frugalitatis exactae homines et laboriosae operae; tanto aptiora [ex] portandis oneribus tarda iumenta sunt quam nobiles equi, quorum generosam pernecitatem quis umquam gravi sarcina pressit? 5 Cogita praeterea quantum sollicitudinis sit ad tantam te molem obicere: cum ventre tibi humano negotium est; nec rationem patitur nec aequitate mitigatur nec ulla prece flectitur populus esuriens. Modo modo intra paucos illos dies quibus C. Caesar periit (si quis inferis sensus est)... hoc gravissime ferens quod decedebat populo Romano superstite... septem aut octo certe dierum cibaria superesse! Dum ille pontes navibus iungit et viribus imperi ludit, aderat ultimum malorum obsessis quoque, alimentorum egestas; exitio paene ac fame constitit et, quae famem sequitur, rerum omnium ruina furiosi et externi et infeliciter superbi regis imitatio. 6 Quem tunc animum habuerunt illi quibus erat mandata frumenti publici cura, saxa, ferrum, ignes, Gaium excepturi? Summa dissimulatione tantum inter viscera latentis mali tegebant, cum ratione scilicet: quaedam enim ignorantibus aegris curanda sunt, causa multis moriendi fuit morbum suum nosse.

XIX. Recipe te ad haec tranquilliora, tutiora, maiora! Simile tu putas esse, utrum cures ut incorruptum et a fraude advehentium et a negligentia frumentum transfundatur in horrea, ne concepto umore vitietur et concalescat, ut ad mensuram pondusque respondeat, an ad haec sacra et sublimia accedas sciturus quae materia sit dei, quae voluntas quae condicio, quae forma, quis animum tuum casus exspectet ubi nos a corporibus dimissos natura componat; quid sit quod huius mundi gravissima quaeque in medio sustineat, supra levia suspendat, in summum ignem ferat, sidera vicibus suis excitet; cetera deinceps ingentibus plena miraculis? 2 Vis tu relicto solo mente ad ista respicere! Nunc, dum calet sanguis, vigentibus ad meliora eundum est. Exspectat te in hoc genere vitae multum bonarum artium, amor virtutum atque usus, cupiditatum oblivio, vivendi ac moriendi

scientia, alta reum quies.

XX. 1 *Omniū quidem occupatorum condicio misera est, eorum tamen miserrima, qui ne suis quidem laborant occupationibus, ad alienum dormiunt somnum, ad alienum ambulant gradum, amare et odisse, res omniū liberrimas, iubentur. Hi si volent scire quam brevis ipsorum vita sit, cogitent ex quota parte sua sit. Cum videris itaque praetextam saepe iam sumptam, cum celebre in foro nomen, ne invideris: ista vitae damno parantur. Ut unus ab illis numeretur annus, omnis annos suos conterent, Quosdam antequam in summum ambitionis eniterentur, inter prima luctantis aetas reliquit; quosdam, cum in consummationem dignitatis per mille indignitates erepsissent, misera subiit cogitatio laborasse ipsos in titulum sepulcri; quorundam ultima senectus dum in novas spes ut iuventa disponitur, inter conatus magnos et improbos invalida defecit. 2 Foedus ille quem in iudicio pro ignotissimis litigatoribus grandem natu et imperitae coronae assensiones captantem spiritus liquit; turpis ille qui vivendo lassus citius quam laborando inter ipsa officia collapsus est; turpis quem accipiendis immorientem rationibus diu tractus risit heres. 3²⁵ Praeterire quod mihi occurrit exemplum non possum: Turannius fuit exactae diligentiae senex, qui post annum nonagesimum, cum vacationem procurationis ab C. Caesare ultro accepisset, componi se in lecto et velut exanimem a circumstante familia plangi iussit. Lugebat domus otium domini senis nec finivit ante tristitiam quam labor illi suus restitutus est. Adeone iuvat occupatum mori? 4²⁶ Idem plerisque animus est; diutius cupiditas illis laboris quam facultas est; cum imbecillitate corporis pugnant, senectutem ipsam nullo alio nomine gravem iudicant quam quod illos seponit. Lex a quinquagesimo anno militem non legit, a sexagesimo senatorem non citat: difficilius homines a se otium impetrant quam a lege. 5 Interim dum rapiuntur et rapiunt; dum alter alterius quietem rumpit, dum mutuo miseri sunt, vita est sine fructu, sine voluptate, sine ullo profectu animi; nemo in conspicuo mortem habet, nemo non procul spes intendit, quidam vero disponunt etiam illa quae ultra vitam sunt, magnas sepulcrorum et operum publicorum dedicationes et ad rogam munera et ambitiosas exsequias. At me hercules istorum funera, tamquam minimum vixerint, ad faces et cereos ducenda sunt.*

1 Ippocrate è il grande medico greco vissuto fra il V e il IV secolo a.C., sostenitore del

principio secondo cui i rimedi contro le malattie sono nella stessa natura.

2 In realtà il rimprovero mosso alla natura di aver concesso agli animali una vita più lunga rispetto a quella degli uomini è di Teofrasto, a quanto almeno riferisce Cicerone in *Tusc.*, III, 69.

3 Anche l'espressione «viviamo veramente solo una brevissima parte della nostra vita», che qui sembra attribuita ad Omero, *maximum poetarum*, è in realtà di altri.

4 Col termine *rex* è qui indicato il capo, il superiore, con quello di *cliens* il dipendente, l'inferiore.

5 Anche nel *De clementia* (I, 9,6) Seneca parla degl'impegni e delle preoccupazioni di Augusto. Delle congiure contro di lui vi sono cenni in Svetonio, Cassio Dione e Velleio Patercolo.

6 La coppia Iullo (figlio di Antonio) e Giulia (figlia di Augusto) richiama, con l'adulterio dei due, quella di Antonio e Cleopatra, funesta all'impero. Orazio dedicò a Iullo l'ode seconda del IV libro.

7 La lettera di Cicerone a cui accenna Seneca non ci è pervenuta.

8 Le leggi di Livio Druso si riferiscono alle distribuzioni di terra e frumento e all'estensione ai *socii* del diritto di cittadinanza romana (91 a.C.). Sulla sua morte non si hanno notizie certe. Cicerone (*De nat. deor.* III, 23) dice che fu pugnalato da un certo Vario.

9 Dei cacciatori di testamenti parlano anche Orazio e Petronio.

10 Di coloro che programmano la propria vita Seneca parla anche nelle *Lettere a Lucilio* (24, 1).

11 L'intero passo (Virgilio, *Georg.* III, 66 sgg.) è il seguente: *Optima quaeque dies miseris mortalibus aevi prima fugit; subeunt morbi tristisque senectus et labor, et durae rapit inclementia mortis.* Così lo rese il Leopardi nell'*Ultimo canto di Saffo*: Ogni più lieto giorno di nostra età primo s'invola. Sottentra il morbo, e la vecchiezza, e l'ombra della gelida morte

12 Papirio Fabiano, retore e filosofo stoico, fu maestro di Seneca.

13 Sono le aste pubbliche in cui venivano messi in vendita il bottino di guerra o i beni confiscati ai proscritti: perciò il loro acquisto era ritenuto disonorevole.

14 Dei servi «depilati» Seneca parla anche nelle *Lettere a Lucilio* (47, 2).

15 Caio Duilio vinse la flotta cartaginese a Milazzo durante la prima guerra punica, nel 260 a.C., Curio Dentato vinse Pirro nel 275.

16 Claudio, detto *Caudex*, Caudice, è Appio Claudio, sotto il cui consolato, nel 264 a.C., iniziarono le guerre puniche. È da notare come Seneca, mentre da un lato condanna l'erudizione, ne faccia poi sfoggio in una serie di notizie da lui stesso definite inutili.

17 Valerio Corvino fu console nel 263 a.C.

18 Della battaglia fra uomini ed elefanti parla anche Cicerone

19 A Pompeo era stato attribuito il soprannome di Magno.

20 Il «pomerio» era lo spazio consacrato che si trovava al di qua e al di là delle mura.

21 «Carneade! Chi era costui?»: così il Manzoni nei *Promessi Sposi* (cap. VIII). Filosofo e grande oratore nativo di Cirene e vissuto fra il 214 e il 129 a.C., seguace dell'indirizzo scettico sosteneva l'impossibilità di poter pervenire ad una verità certa e riusciva a dimostrare con eguale convinzione e capacità persuasiva due tesi completamente opposte. Era talmente preso dalla sua professione (soleva parlare nelle pubbliche piazze) che si dimenticava persino di mangiare.

22 Allude all'amore di Giove per Alcmena, di cui parla anche Plauto in *Amph.* 113 sgg.

23 L'episodio di Serse che compiangere la futura morte dei suoi soldati è narrato anche da Erodoto (VII, 45).

24 La *caliga*, calzatura dei soldati, indica qui il servizio militare.

25 È forse il Caio Turannio, prefetto dell'annona sotto Tiberio, di cui parla Tacito (*Ann.* I, 7 e XI, 31).

26 In verità i militari andavano in pensione a 45 anni e, stando a Seneca il Vecchio (*Controv.*, I, 8,4), i senatori erano dispensati dal partecipare alle sedute a 65 anni.

Come vivere a lungo

I. La maggior parte degli uomini, o Paolino, rimprovera alla natura di essere stata avara con noi per averci dato una vita così breve e così veloce che, salvo pochissime eccezioni, ci abbandona proprio mentre ci accingiamo a sperimentarla. Questo fatto, che tutti considerano una disgrazia, provoca il risentimento e le lamentele non solo del volgo ignorante ma persino di uomini colti e famosi, che hanno la medesima sensazione della gente comune. Da qui quel celebre detto di Ippocrate il più grande dei medici: «La vita è breve, l'arte è lunga». Da qui l'accusa – sciocca per un sapiente – che Aristotele mosse alla natura, rimproverandole di essere stata tanto generosa con gli animali da consentir loro un'esistenza lunga anche più di cinque o dieci generazioni delle nostre e di aver dato all'uomo, che pur ha destinato a imprese tanto grandi e numerose, un periodo assai più corto. Ma il tempo che ci è stato assegnato non è poco, di per sé, siamo noi che ne perdiamo molto. La vita è sufficientemente lunga, anzi più che abbondante anche per realizzare le più grandi e difficili imprese, purché si sappia spenderla bene dall'inizio alla fine. Ma quando la passiamo fra gli agi e l'indolenza o non la utilizziamo per niente di buono e vantaggioso, giunti alla resa dei conti, mentre prima non la sentivamo nemmeno scorrere, allora sì ci sembra che sia volata in un lampo. È proprio così: la nostra vita non è breve, siamo noi che la rendiamo tale; non è che lei sia tirchia, siamo noi che la dissipiamo. Come immense e regali ricchezze, se capitano in mano di un cattivo padrone, spariscono in un battibaleno, mentre capitali anche modesti, se affidati a un buon amministratore, aumentano, per gli utili che se ne sanno trarre, così la nostra vita riesce molto lunga a chi sa farla fruttare.

II. Perché dunque ci lamentiamo della natura? Lei si è comportata bene con noi, ci ha dato una vita lunga, se sappiamo spenderla bene. Senonché accade che uno non è mai sazio di niente, un altro si applica con frenetica operosità a lavori superflui, un altro ancora si sbronza dalla mattina alla sera, e c'è chi è intorpidito dall'inerzia, chi si macera per l'ambizione, sempre condizionata ai giudizi degli altri, chi smania per il commercio e va in giro per terre e per mari nella speranza di far quattrini; alcuni, spiriti bellicosi, sono sempre attenti ai

pericoli del prossimo o preoccupati dei propri, altri si consumano in una volontaria schiavitù, adulando i loro superiori senza ricavarne la minima gratitudine, molti sono presi dalla bellezza altrui o si danno pensiero della propria; parecchi, poi, non avendo uno scopo preciso, incostanti e scontenti di se stessi, passano da un proposito all'altro senza concludere niente, oppure vagano a caso, insoddisfatti di tutto, sì che la morte alla fine li coglie così spossati e pieni di sonno che mi sembra verissimo quanto, a mo' d'un oracolo, dice il sommo poeta, che cioè «noi viviamo veramente solo una piccola parte della nostra vita»: tutto il resto, infatti, non è un vivere ma un passare il tempo. I vizi incalzano e ci aggrediscono da ogni parte, né ci consentono di sollevarci e alzare gli occhi alla luce del vero. Essi opprimono a tal punto coloro che sono immersi e tesi nelle proprie passioni che non gli permettono di tornare in se stessi, e se mai hanno un minuto di respiro, costoro continuano ad ondeggiare, come fa il mare profondo, dove, anche quando il vento è cessato, le acque restano agitate. Non c'è tregua alle loro passioni. E non parlo di quelli i cui mali sono evidenti e sotto gli occhi di tutti, ma di coloro che richiamano gente intorno a sé perché ritenuti felici, mentre in realtà sono soffocati dai loro stessi beni. A quanti non sono di peso le ricchezze! A quanti ancora l'eloquenza e la continua preoccupazione di mettere in mostra il proprio ingegno non fanno sputar sangue! Alcuni diventano addirittura cadaverici per i continui piaceri e altri non hanno più un briciolo di libertà, attornati come sono quotidianamente dalla folla incalzante dei clienti. Ebbene, passali in rassegna tutti costoro, dai più umili ai più potenti; uno fa l'avvocato, un altro lo cerca, questo è accusato, quello lo difende e quell'altro lo giudica: nessuno è libero di badare a se stesso ma ognuno si dà da fare e si consuma per un altro. Prendi quei personaggi dai nomi altisonanti, informati su di loro e vedrai che ciò che li distingue è il fatto che ciascuno di loro si dedica ad un altro, ma nessuno di essi si appartiene, nessuno è padrone di se stesso. È dunque irragionevole chi s'indigna e si duole perché il suo superiore non si cura di lui né trova il tempo di riceverlo quando chiede di parlargli: con quale coraggio si lamenta del disinteresse che gli dimostra il suo capo se lui non ha neppure un momentino da dedicare a se stesso? Quello, almeno, sia pure con fare sprezzante, qualche occhiata gliela lancia, ascolta la sua voce, lascia persino che gli cammini al fianco, mentre lui non si degnava e non si è mai degnato d'intrattenersi un poco con se stesso, di guardarsi dentro, di ascoltarsi. Non possiamo dunque pretendere che gli altri si occupino di noi, dal momento che quando noi ci occupiamo degli altri lo facciamo unicamente perché non sappiamo o non vogliamo prenderci cura di

noi stessi.

III. I più splendidi ingegni del passato, per quanto concordino tutti su questo argomento e lo diano per scontato, non finirebbero mai di stupirsi e di rilevare con meraviglia quanto sia ottusa e incoerente la mente degli uomini, i quali da un lato non permettono agli altri d'invadere le loro proprietà e se mai sorge la minima lite per questioni di confine come niente reagiscono a colpi di pietre o di spada, dall'altro gli consentono di entrare nella loro vita, anzi, di farne man bassa come se ne fossero i padroni, non sono disposti a dividere con nessuno il proprio denaro e poi distribuiscono la loro esistenza a centinaia di persone, tirchi coi propri beni materiali, prodighi del loro tempo, quando invece dovrebbero esserne avari. Prendi a caso uno dei più vecchi e digli: «Ora che sei giunto al limite estremo della vita umana, dato che hai cent'anni e forse più, torna un po' indietro e calcola quanto di tutto questo tempo ti ha tolto un creditore, quanto l'amante, quanto il tuo capo, quanto i tuoi dipendenti e i litigi con tua moglie, le punizioni inflitte alla servitù, l'andare in giro per la città a render visite di cortesia, e ancora tutti quegli accidenti che ti sei procurato con le tue stesse mani, nonché il tempo che hai lasciato inutilizzato: tira le somme e guarda quanto sono pochi gli anni in cui sei vissuto per te, di fronte a quelli che hai. Cerca poi di ricordare quante volte sei stato fermo nei tuoi propositi, quanti giorni ti sono trascorsi come avevi stabilito, quanto tempo hai dedicato a te stesso e quante volte è rimasto impassibile il tuo volto e intrepido il tuo animo, che cos'hai in concreto realizzato in così lungo tempo, quante persone ti hanno derubato della tua vita senza che tu nemmeno ti accorgessi di ciò che perdevi, quanto tempo ti hanno sottratto un dolore vano, una gioia stupida, un desiderio insaziabile, una conversazione frivola, e vedrai quanto poco ti è rimasto del tuo: comprenderai allora che pur con una vita così lunga la tua morte è precoce». Ora, qual è la causa di tutto questo? È il fatto che noi viviamo come se dovessimo vivere sempre, non riflettiamo mai che siamo esseri fragili, non consideriamo quanto tempo è passato ma lo consumiamo come se lo avessimo sempre tutto intero e persino in abbondanza, senza pensare che quel giorno che regaliamo a qualcuno o a qualche cosa potrebbe essere l'ultimo della nostra esistenza. Abbiamo paura di tutto in quanto esseri mortali ma nello stesso tempo vogliamo avere tutto come se fossimo immortali. «A cinquant'anni mi ritirerò dagli affari, a sessanta non muoverò più un dito!». Così dice la maggior parte. Ma chi ci garantisce di vivere più a lungo, o solo

di arrivarci, a quell'età? Chi mai può assicurarci che le cose ci vadano secondo i nostri piani? Non è vergognoso che riserviamo a noi stessi solamente gli scarti, i rimasugli della nostra vita e ci volgiamo a nobili pensieri solo perché non possiamo più dedicarci ad alcuna attività pratica? Non è tardivo il pensare di poter cominciare a vivere proprio quando è giunta l'ora di togliere il disturbo? Quale grande sciocchezza dimenticarsi d'essere mortali e rinviare i saggi propositi a cinquanta o a sessant'anni, pretendendo d'iniziare la vita ad un'età a cui solo pochissimi riescono ad arrivare!

IV. Uomini potentissimi, che sono giunti alle più alte vette, vagheggiano una vita tranquilla e ritirata, preferendola persino a tutti i loro beni; se potessero farlo senza riceverne danno scenderebbero volentieri dal loro piedistallo, perché, anche se niente la minaccia o la scuote dal di fuori, la buona sorte a un certo punto crolla per il suo stesso peso. Il divino Augusto, ch'ebbe dalla fortuna più di qualunque altro mortale, non smise mai di desiderare la quiete di una vita dedicata interamente a se stesso, di chiedere anzi l'esonero dagli affari politici e non c'era un suo discorso in cui non tornasse a battere sempre su questo chiodo: il pensiero, anche se illusorio, di potere un giorno vivere soltanto per se stesso gli era già motivo di conforto e alleviava le sue fatiche. In una sua lettera al Senato, in cui assicurava che il suo ritiro non sarebbe stato privo di dignità né in contrasto con quella gloria che s'era ormai conquistato, ho trovato queste parole: «So benissimo che questo mio desiderio è più facile a concepirsi che a realizzarsi, e tuttavia l'attesa di quel momento tanto sognato si è fatta in me così viva che, se mi tarda la gioia, m'è già dolce il solo parlarne». La quiete di una vita privata gli sembrava una tale conquista che non potendo metterla in atto la pregustava col pensiero. Lui, che vedeva tutto dipendere solo dalla sua volontà, lui, che fissava i destini di singoli uomini e di popoli interi, si beava al pensiero che un giorno si sarebbe spogliato di tutta quella grandezza. Sapeva, per averlo sperimentato sulla sua pelle, quanto sudore e quanta fatica si nascondano dietro quei beni che splendono in ogni parte del mondo, quante segrete apprensioni: costretto ad impugnare le armi prima contro i suoi concittadini, poi contro i colleghi e infine contro i parenti, sparse sangue per terra e per mare. Spinto attraverso la Macedonia, la Sicilia, l'Egitto, la Siria, l'Asia e quasi per il mondo intero, volse i suoi molti eserciti, stanchi di stragi fraterne, a guerre esterne e lontane. E mentre placava le Alpi e domava i nemici annidati nell'impero ormai pacificato e spostava i confini dello Stato oltre il

Reno, l'Eufrate ed il Danubio, proprio in Roma si affilavano contro di lui i pugnali di Murena, di Cepione, di Lepido, di Egnazio e di altri. E non aveva ancora sventato le insidie di costoro che la figlia e molti giovani dell'aristocrazia, uniti nell'adulterio come da un vincolo sacro, riempivano di timori la sua già debole vecchiaia, e poi Iullo con la sua donna, una nuova coppia temibile come quella di Antonio e Cleopatra. Non aveva esitato a troncarsi le membra per togliersi di dosso quelle piaghe incancrenite, ma altre se ne formavano, così come in un corpo gravato dal troppo sangue c'è sempre qualche punto in cui scoppia una nuova emorragia. Perciò voleva ritirarsi ed unico sollievo alle sue pene era il pensiero di poterlo fare. Questo il desiderio di uno che poteva appagare tutti quelli degli altri.

V. E Cicerone? Sballottato fra Clodii, Crassi, Pompei e Catilina, quali aperti nemici, quali amici malsicuri, lui che in mezzo alla tempesta s'aggrappava al timone della repubblica perché questa non affondasse, e alla fine fu travolto insieme a lei, lui mai contento nella buona sorte e insofferente nelle avversità, quante volte maledisse, dopo averne tessuto le lodi (giustamente ma senza misura), quel suo famoso consolato! Senti quanta tristezza in una sua lettera indirizzata ad Attico quando, vinto Pompeo, il figlio di questi riaccendeva in Spagna la lotta: «Tu mi domandi», scrive, «che cosa faccio ora? Vivo attendendo gli eventi, qui, nella mia villa di Tuscolo, dimezzato della mia libertà». Ed altro dice ancora, da cui balza evidente che rimpiange il passato, si duole del presente, dispera del futuro. «Liberato solo a metà»: così si definiva Cicerone! Ma, perdio, come può un saggio degradarsi a tal punto da dichiarare dimezzata la sua libertà, quando egli è sempre interamente e saldamente libero, indipendente, padrone di sé e signore di tutti gli altri? Nulla infatti può esserci al di sopra di chi è al di sopra della sorte stessa.

VI. E Livio Druso? Uomo duro e violento, dopo aver dato il via a nuove leggi e a nuovi disastri, che ricordavano il tempo dei Gracchi, attorniato da una folla immensa proveniente da ogni parte d'Italia, incapace di prevedere l'esito di una situazione che gli era sfuggita di mano e che una volta avviata non lo lasciava più libero di ritirarsi, maledisse quella sua vita sempre agitata, esclamando – così dicono – che neppure da bambino aveva avuto un giorno di riposo. Era infatti ancora sotto tutela e indossava la pretesta quando si prese a cuore la sorte di alcuni imputati al punto che osò raccomandarli ai giudici,

sui quali esercitò una tale influenza da trarre dalla sua parte più di un verdetto. Un'ambizione così precoce sarebbe certo andata molto lontano ed era prevedibile che quella sua sfrontatezza di adolescente avrebbe provocato molti e seri guai non solo ai singoli cittadini ma all'intera collettività. Troppo tardi perciò si lamentava di non avere avuto neppure un giorno di vacanza fin da ragazzo, lui, istigatore di disordini e molesto alla giustizia. È dubbio se si sia ucciso, vibrando il colpo di propria mano, sappiamo solo che improvvisamente piombò a terra per una ferita all'inguine, mentre qualcuno si domandava se la sua morte fosse volontaria, nessuno però se cadesse a proposito. Non serve ch'io riporti qui altri esempi di uomini che, felicissimi in apparenza, fecero aperta confessione di sé, maledicendo pubblicamente tutto ciò che avevano fatto nell'intero corso degli anni, e però tutte le loro lacrime di coccodrillo non valsero a modificarli, né a cambiare la condotta degli altri: solo a parole, infatti, riusciamo a liberarci dalle nostre passioni; dopo lo sfogo verbale ce le ritroviamo addosso come prima. Campassimo pure più di mille anni la nostra vita ci sembrerà sempre breve, se non sapremo spenderla bene: con simili difetti qualunque età si logora troppo presto. La natura fa scorrere rapidamente il tempo della nostra esistenza, ma la ragione può prolungarlo: è inevitabile che la vita scivoli via veloce a chi non cerca di acchiapparla, di trattenerla, o perlomeno di farla procedere più lentamente, ma la lascia passare così, lei, la più rapida di tutte le cose, come un bene superfluo o recuperabile.

VII. Primi fra tutti vengono coloro che passano il tempo fra i piaceri del vino e della carne: non c'è infatti occupazione più degradante di questa. Quanto a quelli che sono accecati da vani sogni di gloria, essi sbagliano, sì, ma, almeno apparentemente, non mancano di una certa nobiltà d'animo; aggiungi a questi gli avari, gl'iracondi, i fomentatori di odi feroci e di guerre: ebbene tutti costoro, anche nel peccato, sono sempre uomini, ma quelli che si «abbassano ai piaceri del ventre e della carne, che cedono agl'istinti più brutali, non hanno alcuna giustificazione, la loro colpa è la più infame. E guarda come passano la giornata, conta il tempo che spendono nel fare calcoli, nel macchinare imbrogli, nel nutrire le loro paure, nel dare e nel ricevere onoranze e cortesie, nell'impegnarsi, ancora, nei processi, a garanzia degli altri o di se stessi, e, infine, nei banchetti, che a quel punto diventano degli obblighi: vedrai come tutti questi impegni, buoni o cattivi che siano, non gli lascino un attimo di respiro. Tieni poi presente – e in ciò sono tutti d'accordo – che chi è troppo indaffarato non può svolgere bene nessuna

attività e tanto meno alcune, come l'eloquenza e gli studi liberali, perché una mente impegnata in mille cose non può concepire nobili pensieri, o li respinge, come se le venissero ficcati dentro a forza. Per l'uomo sempre occupato niente conta così poco quanto la vita: perché non la conosce; e in verità l'arte del vivere è certamente la più difficile. Quanto alle altre, di maestri ce ne sono molti e dovunque, né mancano bambini, a quel che sembra, che riescono ad apprendere e così bene da poterle persino insegnare. Per imparare a vivere, invece, ci vuole una vita intera, ma la cosa più sorprendente è che per tutta la vita bisogna imparare a morire. Tanti uomini illustri, dopo essersi sbarazzati di tutto ciò che poteva intralciarli, ricchezze, impegni, piaceri, dedicarono gli ultimi anni unicamente ad apprendere l'arte del vivere, e tuttavia molti di essi nel partirsi da questo mondo confessarono di non averla ancora imparata. Figurarsi dunque quelli che sono sempre affaccendati! Credi a me, è proprio di un animo grande, che sta al di sopra di ogni errore umano, non lasciarsi sottrarre nemmeno la più piccola parte del tempo che gli appartiene, e perciò la sua vita alla fine gli risulta lunghissima, perché l'ha spesa interamente come un bene tutto suo, ne ha sfruttato ogni più piccolo spazio, non ha poltrito un solo momento, non è mai stato in balia di altri, perché da buon risparmiatore non ha trovato nulla che meritasse d'essere scambiato col suo tempo, e questo, quindi, gli è bastato. Non basta invece a coloro che si lasciano portare via dalla gente molta parte della propria esistenza. Non credere però che essi qualche volta non si rendano conto di quello che perdono: ve ne sono molti, infatti, che sotto il peso di un'eccessiva fortuna, fra clienti che gli si accalcano intorno, nel bel mezzo di un processo o fra altre simili miserie, anche se decorose, non di rado se ne vengono fuori esclamando: «A me non è permesso vivere!». E chi te lo impedisce? Tutti quelli che ti chiamano in loro aiuto ti allontanano da te. Quanti giorni ti ha portato via quell'imputato? Quanti quel candidato? Quanti quella vecchietta, stanca di seppellire i suoi eredi? E quel tale che si fingeva ammalato per saggiare e stuzzicare l'ingordigia dei cacciatori di testamenti? E quell'amico ultrapotente che ti teneva impegnato accanto a sé, insieme ad altri bellimbusti, unicamente per pavoneggiarsi? Ebbene, fa' l'elenco e poi tira le somme, vedrai quanti pochi giorni, e solo quelli di scarto, sono rimasti per te stesso. Uno, ottenuti i fasci che tanto desiderava, non vede l'ora di restituirli e va ripetendo: «Ma quando finisce quest'anno?», un altro organizza i giochi e considera una gran fortuna l'essere stato prescelto a quello scopo, e intanto si va chiedendo: «Quando potrò liberarmene?», un altro ancora, conteso da tutti per la sua fama di avvocato, raccoglie nei processi una tale folla di gente che

quelli che stanno in fondo non riescono nemmeno a sentirlo, eppure dice: «Ma quando arrivano queste ferie?». Sprechiamo la nostra vita accelerandone la fine, e, disgustati del presente, ci angustiamo per il futuro. Ma chi dedica ogni istante del suo tempo ad arricchire se stesso, chi organizza le sue giornate come se ciascuna di esse fosse una vita intera non ha bisogno di sperare nel domani, né tanto meno lo teme: quale nuovo piacere potrebbe infatti apportargli? Tutto gli è noto, tutto ha già gustato, sino alla sazietà, ormai si è messo al sicuro: del tempo che gli resta disponga, come vuole, la fortuna, la quale non può più togliere nulla alla sua vita, può solo aggiungervi qualcosa, come un poco di cibo a chi ne è già pieno, e lui lo prende, ma senz'alcun desiderio. La lunghezza della vita non si misura quindi dai capelli bianchi o dalle rughe: non è un vivere questo, è solo un esistere a lungo. Così non si può dire che abbia navigato molto chi, appena uscito dal porto, incappato in una tempesta e spinto da venti contrari, non ha fatto altro che girare su se stesso entro il medesimo spazio: questo non si chiama navigare, ma essere molto sballottato.

VIII. Mi meraviglio sempre quando vedo uno chiedere ad un altro di concedergli un po' del suo tempo e la facilità con cui questo viene accordato. Entrambi guardano solo allo scopo a cui quel tempo è destinato, non al tempo in se stesso: lo si chiede e lo si dà come se fosse una cosuccia da niente, si scherza col bene più prezioso che ci sia, di cui non ci si rende conto perché è immateriale, perché non lo si vede, e perciò lo si stima pochissimo, anzi non gli si dà nessun valore. Le pensioni, le donazioni, quelle sì che hanno un prezzo e si ricevono volentieri, e per ottenerle si spendono lavoro, fatica ed ogni cura; al tempo invece non si riconosce alcun valore, nessuno ne fa il conto, tutti lo usano con troppa larghezza, quasi che fosse un bene da nulla. Quando però sono malate, o si trovano in pericolo di morte, quelle stesse persone che sino a poco prima non si curavano del tempo, vedi come s'attaccano alle ginocchia dei medici, scongiurandoli di guarirle, e se magari temono di poter essere giustiziate per qualche colpa commessa sono pronte a sacrificare tutti i loro beni pur di continuare a vivere. Tale è l'incoerenza dell'animo umano! Se si potesse conoscere il numero degli anni futuri, come avviene per quelli passati, quante persone tremerebbero vedendo che gliene restano pochi, e con quale parsimonia li spenderebbero! È facile gestire un bene, per quanto piccolo, quando è sicuro, ma con uno di cui non si conosce la durata si dovrebbe usare maggiore diligenza. Tu mi dirai che, sotto sotto,

tutti, chi più chi meno, riconoscono il valore del tempo. Sì, ma in che modo? Quelli che dichiarano, per esempio, di essere disposti a dare la propria vita per le persone che amano, in realtà non sanno quel che dicono, non si rendono conto che morendo si privano di un bene senza che se ne giovino gli altri, anzi, non possono nemmeno sapere, una volta morti, che si sono tolti qualcosa, sicché accettano una perdita che in effetti non c'è. Nessuno può rifonderti i tuoi anni perduti, nessuno mai potrà restituirti nuovamente a te stesso. La vita di ognuno prosegue il suo cammino lungo la strada segnata e non s'arresta né ritorna indietro: non fa rumore, non dà segno alcuno della sua rapidità, scivola via in silenzio. Né potere di re né favore di popolo potranno prolungarla, rispetterà la sua andatura così com'è iniziata il primo giorno, senza deviazioni e senza ritardi di sorta. Cosa accadrà in avvenire nessuno può saperlo. Indugiamo su questo e su quello e la vita invece ha fretta, e un bel momento arriverà la morte, alla quale, volenti o non volenti, siamo votati tutti.

IX. Non c'è poi cosa più sciocca che il programmarsi la vita: in questo modo si è ancora più affaccendati. E ce ne sono di persone che si comportano così: per poter vivere meglio passano il tempo a organizzarsi la vita, con gran dispendio della vita stessa, fanno progetti a lungo termine e non si rendono conto che il maggiore spreco di tempo sta proprio nel dilazionare le cose, nel rimandare al futuro la loro attuazione. Il rinvio, infatti, ci toglie un giorno dietro l'altro e mentre ci promette il futuro, perché lo abbiamo già programmato, ci porta via il presente. L'attesa è ciò che più c'impedisce di vivere, perché dipende dal domani e ci fa perdere l'oggi. Programmiamo con cura ciò che è nelle mani del destino e ci lasciamo sfuggire ciò che sta nelle nostre. A che guardi? Dove ti spingi? Il tuo futuro è incerto: vivi subito. Ascolta il canto di salvezza che, percorso da un fremito divino, intona il sommo poeta:

I più bei giorni della vita fuggono
sempre per primi ai miseri mortali.

«Perché indugi», egli dice, «perché ti arresti? Il tempo fugge, afferralo!». E poiché anche quando lo avrai afferrato non cesserà di fuggire, usalo in fretta, come se attingessi l'acqua da una corrente rapida e precaria: solo così puoi gareggiare con lui in velocità. Molto opportunamente il poeta, nel biasimare

questa vana ed eterna programmazione, parla di «giorni più belli», non dell'età più bella. Ma come fai a sciorinare davanti a te, e con tanta sicurezza, una sfilza di mesi e di anni, lunga quanto la tua avidità, in un tempo che corre così veloce? E quando parla di giorni vuol dire uno per uno, e che ciascuno di essi se ne fugge veloce. Né c'è dubbio che per «miseri mortali» intende gli uomini affaccendati, ed è per loro che «ogni più lieto / giorno di nostra età primo s'invola». La vecchiaia sorprende i loro animi impreparati ed inermi, perché sono rimasti infantili e nulla hanno previsto a questo riguardo, sicché v'incappano all'improvviso, senza che l'abbiano attesa, senza essersi accorti che giorno per giorno si avvicinava. Come durante un viaggio, se siamo immersi in una conversazione, in una lettura o in un pensiero più intenso degli altri, ci troviamo giunti alla meta prima ancora di accorgerci che stavamo avvicinandoci, così questa corsa della vita, rapida e ininterrotta, che non muta il suo ritmo, sia che dormiamo sia che stiamo svegli, se siamo sempre impegnati non l'avvertiamo se non quando è giunta alla fine.

X. Se volessi dividere per argomenti questa mia chiacchierata potrei addurre molti esempi per dimostrare quanto sia brevissima la vita di quelle persone che sono sempre affaccendate. Papirio Fabiano – che non era uno di quei filosofi che montano in cattedra come certi nostri di oggi, ma un pensatore vero ed all'antica – diceva che «le passioni vanno prese di petto, non con i guanti» e che il loro fronte va sgominato non con piccole e sporadiche scaramucce ma con un attacco massiccio in piena regola: non andava insomma tanto per il sottile, per lui l'avversario doveva essere «annientato, non punzecchiato». Però, per far capire ad uno che ha sbagliato non basta riprenderlo, bisogna anche educarlo. Tre sono i periodi della vita: passato, presente, futuro. Di essi il presente è breve, il futuro incerto, il passato certo. Su quest'ultimo la fortuna non può più esercitare alcun diritto: ciò che è stato non può tornare sotto il potere di chicchessia. Per gli eterni affaccendati il passato è davvero perduto, come se non esistesse, perché essi non hanno tempo di volgersi indietro a guardarlo, e anche ammesso che lo facciano gliene torna sgradito il ricordo, in quanto pieno di rimorsi. Non amano ripensare a quei momenti che hanno speso male, né osano rievocare fatti di cui allora non riuscivano a vedere la meschinità – nascosta com'era nelle pieghe di un piacere temporaneo – ma che ora, nel ricordo, appaiono nella loro effettiva realtà. Solo chi ha sempre sottoposto ogni suo atto al vaglio di una critica attenta e severa, che non fallisce mai, si volge volentieri al

proprio passato, ma chi è stato troppo ambizioso o altezzosamente sprezzante, chi ha vinto con la prepotenza o ha tramato perfidi inganni, chi ha rubato con avarizia o sperperato con prodigalità, è inevitabile che abbia paura dei propri ricordi. Eppure il passato è la parte sacra e inviolabile della nostra vita, che sta al di sopra degli eventi umani e fuori dal dominio della fortuna, imperturbabile, esente da povertà, timori e malattie; niente può portarcelo via, il suo possesso è stabile e continuo. Il presente è fatto di giorni singoli, e ciascuno di essi è suddiviso in tanti momenti, ma i giorni del passato, ad un tuo cenno, accorrono tutti in una volta, e puoi trattenerli e contemplarli quanto tu voglia. È un privilegio, questo, che chi consuma il tempo in tutt'altre faccende affaccendato, disgraziatamente non ha. Solo chi possiede una mente libera e serena può passare in rassegna tutti i momenti della sua esistenza, quelli invece che l'hanno sempre impegnata non possono volgersi indietro, come le bestie al giogo. La loro vita, dunque, si perde in un abisso, e come a nulla serve versare acqua in un vaso senza fondo, così, per quanto tempo possa scorrere, esso diventa niente se non ha dove posarsi: passa attraverso animi sconnessi e pieni di buchi. Il presente è così breve che alcuni ne negano persino l'esistenza: è sempre in moto, fugge via, precipita, non ci ha ancora toccato che già non c'è più, è senza sosta, come il cielo e le stelle, il cui moto incessante non consente loro di fissarsi in un punto preciso nemmeno per un istante. Ebbene, agli eterni affaccendati appartiene solo il presente, un tempo così breve da non potersi afferrare, anzi, essi, distratti per via dei troppi impegni, non hanno nemmeno questo.

XI. E vuoi sapere quanto vivono poco? Guarda come si affannano a voler prolungare la vita: già vecchi decrepiti vanno mendicando a forza di preghiere un supplemento di anni, fingono, anche di fronte a se stessi, di essere più giovani, si lusingano con inganni e bugie, compiacendosi di questi stupidi sotterfugi, come convinti di poterla fare in barba al destino. Poi, quando qualche malanno li avverte che sono mortali, gli si dipinge nel volto un tale terrore che la morte in loro non sembra un semplice uscire dalla vita ma un esserne strappati a dura forza. Allora gridano che sono stati sciocchi a non vivere e giurano che se mai la scamperanno si daranno alla contemplazione, vedono, finalmente, quanto sia stato inutile darsi tanto da fare per delle cose di cui poi non avrebbero potuto godere, quanto vana sia stata ogni loro fatica. Perché, invece, non dovrebbe essere lunga una vita libera da ogni impegno? Nessuna parte di questa è delegata ad altri, niente viene disperso di qua e di là,

nulla è lasciato al caso o perduto per negligenza, niente le viene tolto per largizioni o rimane inutilizzato: è, insomma, come se tutta la vita fosse una rendita continua, istante per istante. Dunque, per quanto breve, una simile esistenza è più che sufficiente, e l'uomo saggio, in qualunque momento lo colga il giorno supremo, andrà incontro alla morte sereno e con passo sicuro.

XII. Quanto agli affaccendati non devi credere che io mi riferisca soltanto a quelle persone che per farle uscire dal tribunale bisogna ricorrere ai cani sguinzagliandoglieli addosso, o a quelli che si lasciano schiacciare a bella posta dalla folla dei propri clienti o, poco decorosamente, restano soffocati da quella dei clienti altrui, quelli che impegni esterni portano a battere alle porte degli altri, o che con le vendite all'asta indetta dal pretore ricavano guadagni disonorevoli che gli rimorderanno: molti sono indaffarati anche nel tempo libero; si trovino nella loro villa in campagna, a letto o in piena solitudine, benché lontani e appartati da tutti, sono sempre tormentati. Il loro non è un vivere ritirati ma un ozioso darsi da fare. Si può forse ritenere un meditativo chi passa il tempo a carezzare e a mettere in ordine con maniacale pignoleria dei bronzi di Corinto o consuma la maggior parte delle giornate a contemplare delle monetuzze di metallo arrugginite? O chi sta seduto in palestra ad ammirare (che vergogna, ci lasciamo contagiare anche dai vizi stranieri!) dei giovinetti che fanno la lotta? O chi suddivide in coppie le sue mandrie di giumenti secondo il colore e l'età, e chi alleva i nuovi atleti? Me li chiami meditativi quelli che passano ore ed ore dal barbiere a farsi togliere quei pochi peli che gli sono cresciuti durante la notte, a discettare su ogni singolo capello, a farsi riordinare la chioma spettinata o riportare i capelli da ogni parte sopra la fronte perché sono quasi calvi? E come si arrabbiano se il barbiere, pensando di avere a che fare con un uomo, non è andato tanto per il sottile! Prorompono in escandescenze per un capello tagliato o fuori posto o se tutti poi non ricadono ugualmente nei loro riccioli naturali. Preferirebbero vedere sottosopra lo Stato piuttosto che la loro capigliatura! Poco gl'importa se la testa è malata, basta che faccia bella figura: meglio essere ben pettinati che dignitosi e onesti. Sono dunque non occupati questi individui che stanno sempre davanti allo specchio e col pettine in mano? Che dire poi di quelli che passano il tempo a comporre, ascoltare o imparare canzonette, forzando in languidi ed assurdi gorgheggi la loro voce a cui la natura ha dato un tono lineare, ottimo e semplicissimo, o accompagnando il ritmo del canto con lo schioccar delle dita? Persino quando sono impegnati in cose serie, magari

spiacevoli e dolorose, li senti canticchiare sottovoce. Altro che *ozio*! Il loro è un *negozio* continuo, che non produce niente. Nemmeno i loro banchetti li metterei fra i momenti di svago, vedendo con quale sollecitudine dispongono in bell'ordine l'argenteria, aggiustano le gonnelle succinte ai loro adorati schiavetti, controllano se il cuoco ha cucinato a puntino il cinghiale, se i servi depilati svolgono celermente le loro mansioni, se i volatili vengono tagliati ad arte in pezzi regolari e se i poveri garzoni eseguono con cura il loro compito di asciugare gli sputi dei commensali ubriachi: da tutto ciò s'illudono di procacciarsi un'immagine di splendore e di eleganza, e questi difetti li accompagnano a tal punto che non riescono a fare senza ostentazione neppure le cose più intime e riservate, come il bere e il mangiare. Né sono meno impegnate di loro quelle persone che si fanno portare a spasso di qua e di là, vuoi sulla sedia vuoi nella lettiga, che aspettano con ansia i momenti dedicati alle loro passeggiate quotidiane, quasiché cascasse il mondo se dovessero saltarne una, e hanno sempre a portata di mano un servo che le avverte di tutto ciò che devono fare, quando è l'ora del bagno, quando del nuoto, quando della cena: sono talmente rammollite da quella loro debolezza d'animo che da sole non riescono a capire nemmeno se hanno fame. Ho sentito di uno, immerso in tutte queste delizie (se si possono chiamare così il non saper vivere e l'ignoranza di quelle abitudini che sono proprie dell'uomo), che portato a braccia fuori dal bagno e piazzato sopra una sedia chiese dubbioso: «Sono già seduto?». Come può sapere se è vivo, se vede, se sta in pace o in guerra, uno che non sa nemmeno se è seduto? Mi chiedo se lo ignori veramente o faccia finta, ma in un caso o nell'altro, non so in quale di più, mi fa pietà. Queste persone, infatti, molte cose le dimenticano ma molte fingono di dimenticarle, e si compiacciono di questo difetto come se fosse una prova di spensieratezza e di felicità: ritengono cosa troppo meschina e da uomo comune sapere quel che si fa. Pensa pure che ci sia molta invenzione nelle critiche che i mimi rivolgono al lusso, ma perdio sono più i difetti che tralasciano che quelli che s'inventano! Tanta è l'abbondanza d'incredibili vizi nella nostra epoca, ingegnosa solo in questo campo, che possiamo accusare i mimi di negligenza: chi avrebbe mai potuto pensare che ci sono persone così sfinite dalla mollezza dei loro costumi da dover ricorrere ad altri per sapere se sono sedute o no? Dunque chi vive così non è meditativo, dàgli un altro nome, chiamalo malato, anzi, morto, addirittura. Libero è colui che possiede anche il senso della sua libertà, ma questo semivivo, che ha bisogno di un consigliere per sapere se il suo corpo sta in piedi, seduto o coricato, come può essere padrone di un solo minuto della sua vita?

XIII. Non parlo poi di quelli – sarebbe infatti troppo lungo elencarli – che passano la loro vita giocando a scacchi, a palla o a rosolarsi il corpo sotto il sole: non si può dire che vivano una vita tranquilla se i loro piaceri costano tanta fatica. Quanto a quelli che si dedicano agli studi ma solo per ricavarne una vuota e sterile erudizione – ormai pure Roma ne è piena – non c'è dubbio che anche loro, pur non concludendo nulla, si danno tanto da fare. Una volta questa smania di notizie inutili era un vizio tipico dei Greci, che si fissavano di voler sapere il numero dei marinai di Ulisse, se fosse stata scritta prima l'*Iliade* o l'*Odissea*, se i due poemi appartenessero al medesimo autore, ed altre simili notizie che se le tieni chiuse dentro di te non giovano a nulla ma se le vai raccontando in giro ti fanno sembrare pedante, non “più colto”. Ed ora anche i Romani sono stati contagiati da questo stupido vizio del nozionismo. Proprio alcuni giorni fa ho sentito un tizio ch'elencava le imprese inedite di tutti i nostri condottieri: Duilio – diceva – è stato il primo a vincere in una battaglia navale, Curio Dentato il primo a far sfilare elefanti in un trionfo, e così via. E perlomeno queste notizie, anche se non ti fanno vedere la vera gloria dei personaggi, riguardano la nostra città, non daranno una cultura ma almeno avvincono per la loro speciosità. E ammetto pure che si possa indagare su chi per primo convinse i Romani a salire su una nave (fu Claudio, detto Caudice dal nome con cui gli antichi designavano un insieme di assi connesse fra loro: perciò le tavole delle leggi sono dette «codici», e «codicarie» sono chiamate ancora oggi, secondo l'antica consuetudine, le navi che trasportano viveri lungo il Tevere); così pure può essere utile sapere che Valerio Corvino fu il primo a vincere Messana e che, primo della famiglia dei Valeri, prese dalla città conquistata il soprannome di Messana, che col tempo divenne Messala per uno scambio di lettere, come spesso avviene nel parlare. E concediamo che possa interessare il fatto che Lucio Silla fu il primo ad esibire nel circo dei leoni sciolti (mentre sino ad allora apparivano legati), e questo perché il re Bocco aveva inviato per ucciderli degli arcieri infallibili. Passi anche questo. Ma a cosa giova sapere, per esempio, che Pompeo offrì per primo nel circo un combattimento fra diciotto elefanti e un gruppo di condannati? Primo cittadino e uomo di particolare bontà fra i grandi personaggi del passato – come vuole la tradizione – ritenne degno di essere ricordato un genere di spettacolo in cui degli uomini venivano massacrati in un modo inconsueto: che combattessero era poco per lui, che fossero dilaniati non gli bastava, dovevano essere schiacciati, e perdipiù da una massa enorme

di animali. Un fatto del genere sarebbe stato meglio dimenticarlo, anche per evitare che in seguito qualche potente venisse a conoscerlo e provasse invidia per un gesto così disumano. Vedi come la fortuna offusca le menti degli uomini, tanto più quando è eccessiva. Quell'uomo credette di poter scavalcare la natura dando in pasto a delle belve provenienti da altri paesi caterve di uomini sventurati, facendo combattere fra loro degli esseri così disuguali e scorrere tanto sangue al cospetto del popolo romano, a cui ben presto, con le sue guerre, ne avrebbe fatto spargere di più. Ma alla fine, ingannato dalla perfidia alessandrina, si lasciò ammazzare dal più ignobile dei servi e allora si rese conto di quanto fosse stato inutile quel suo pomposo soprannome. Ma per tornare al nostro argomento e dimostrare la vanità di questa diligente ricerca di notizie, dirò che quel tale, a cui poc'anzi ho accennato, raccontava ancora che Metello, dopo aver vinto in Sicilia i Cartaginesi, nel trionfo che ne riportò fece sfilare davanti al suo cocchio, unico fra tutti i Romani, centoventi elefanti da lui catturati, che Silla fu l'ultimo della nostra gente ad ampliare il pomerio, che per antica consuetudine era lecito allargare solo in seguito a conquiste territoriali fatte in Italia e non nelle province. È più utile sapere questo o la causa per cui l'Aventino si trova fuori dal pomerio (un fatto che, sempre secondo quel tizio, potrebbe essere dovuto a due motivi, o perché vi si è ritirata la plebe, o perché Remo in quel luogo non trasse auspici a lui favorevoli dal volo degli uccelli)? O altre innumerevoli notizie che se non sono bugie ne hanno però l'aria? Ammettiamo pure che costoro le dicano in buona fede, facendosene garanti nei loro scritti, ma queste nozioni potranno mai servire a eliminare gli errori degli uomini, a frenarne le passioni, a renderli più forti, più giusti, più generosi? Fabiano, il mio maestro, si domandava se fosse meglio non studiare per niente piuttosto che impegolarsi in studi di questo genere.

XIV. Solo quelli che si dedicano al conseguimento della saggezza fanno buon uso del loro tempo e sono gli unici che vivono veramente perché non solo spendono bene la propria vita ma vi aggiungono pure l'eternità: infatti oltre agli anni vissuti in prima persona acquisiscono anche, come un patrimonio ereditario, tutto il tempo passato prima della loro nascita. Se non vogliamo peccare d'ingratitude verso di loro, dobbiamo riconoscere che i grandi fondatori di nobili dottrine sono nati per noi, nel senso che ci hanno preparato la vita. È merito loro se possiamo pervenire alle più alte verità, emerse dalle tenebre alla luce. Se siamo saggi nessuna epoca ci è preclusa,

possiamo accedere liberamente a tutte, ed è uno spazio di tempo incalcolabile, se il nostro animo, di per se stesso infinito, riesce a liberarsi dalle strettoie della vita materiale che tenta d'infacciarlo. Possiamo così discutere con Socrate, dubitare con Carneade, raggiungere con Epicuro la serenità, dominare con gli Stoici la nostra umana natura e coi Cinici addirittura superarla. E se ciascuno di noi può farsi compartecipe della storia di tutti, non solo nel presente ma anche nel passato e nel futuro, perché non uscire, allora, da questo spazio di tempo angusto e passeggero e abbandonarci con tutto il nostro animo a pensieri eterni ed infiniti, che sono propri degli spiriti eletti? Quelli che corrono affannosamente da un'occupazione all'altra, affliggendo se stessi e il prossimo, dopo che si sono tanto scervellati, che hanno bussato a tutte le porte, portando i loro saluti interessati fin nelle case più lontane, alla fine che numero esiguo di persone avran potuto vedere (di fronte a un uomo saggio che abbraccia l'intera umanità), in questa città pur così grande, divisa da mille passioni! Per non dire che molti non li ricevono nemmeno, o perché stanno dormendo, o perché ineducati, o perché intenti a spassarsela nella loro sfrenata lussuria. E quanti, dopo averli fatti aspettare tenendoli in ansia, li piantano in asso, facendo finta di aver fretta, quanti, invece di uscire dall'ingresso principale affollato di clienti, se la svignano zitti zitti per la porta di servizio o per qualche passaggio segreto della casa, per evitare d'incontrarli, dimostrandosi così più sgarbati nell'illuderli che nell'allontanarli personalmente! Altri ancora, mezzo addormentati e appesantiti per i bagordi del giorno prima, dopo che quelli hanno interrotto il loro sonno per aspettarne il risveglio, gli rispondono villanamente con uno sbadiglio, mentre essi vanno mormorando continuamente il proprio nome con la bocca appena schiusa. Veramente impegnati saranno invece quelli che ogni giorno vorranno avere come compagni Zenone, Pitagora, Democrito e tutti gli altri maestri di virtù, oppure Aristotele e Teofrasto. Nessuno di questi potrà mai rispondere ad alcuno che non ha tempo di riceverlo, e chi si recherà da loro ne uscirà più felice e meglio disposto verso se stesso e gli altri, non se ne andrà via a mani vuote: tutti, insomma, giorno e notte, possono incontrarli e conversare con loro.

XV. Di questi nessuno ti farà morire e tutti t'insegneranno come si muore, nessuno ti porterà via una sola briciola del tuo tempo, ma tutti, anzi, vi aggiungeranno il proprio. A conversare con loro non corri alcun pericolo, né il fatto di essergli amico può comportarti una condanna a morte; rendergli

omaggio non costa nulla. Potrai prendere da loro tutto ciò che vorrai, né essi t'impediranno di attingere quanto più tu possa desiderare. Che felicità, che serena vecchiaia sono riservate a chi si affida a loro! Potrai avere sempre a portata di mano una persona con cui discutere di qualunque argomento, dai più banali ai più importanti, da consultare sulle tue faccende in ogni momento della giornata, da cui sentirti dire la verità senza offenderti minimamente, una persona le cui lodi siano prive di adulazione e che possa essere presa come modello. Abbiamo il vezzo di dire che i genitori non ce li siamo scelti noi, che è stato il caso a farci nascere da loro invece che da altri, ma chi segue la virtù può eleggere a suoi genitori chiunque voglia. I più nobili ingegni formano delle famiglie: scegli per te quella che vuoi, non ne prenderai soltanto il nome, ma anche tutti i beni, né avrai bisogno di custodirli, gelosamente o con avarizia: dividili con gli altri e ti cresceranno, tanto più quanti più ne distribuirai. Queste anime elette ti apriranno la strada all'immortalità, innalzandoti ad un punto da cui nessuno precipita giù. Solo così la nostra vita mortale può essere prolungata, o meglio ancora eternarsi. Gli onori, le memorie, tutto ciò che è dettato dall'ambizione, si tratti di cariche pubbliche o di monumenti, è di breve durata, non c'è nulla che il tempo prima o poi non incenerisca o faccia crollare, ma ciò che la saggezza ha consacrato non può essere minimamente scalfito, nessuna epoca lo cancellerà, nessuna lo diminuirà, anzi, le età future lo faranno via via sempre più sacro: l'invidia, infatti, si volge alle cose vicine, mentre quelle lontane sono guardate con animo schietto e sincero. La vita del saggio, dunque, spazia per ogni dove, è senza tempo, non è limitata, come quella degli altri mortali; il saggio sfugge, lui solo, alle leggi del genere umano, e domina, simile a Dio, tutte le epoche della storia, dentro di sé il passato perché lo ricorda, il presente perché lo vive, il futuro perché lo prevede: la facoltà di mettere insieme e collegare questi tre momenti gli rende lunga la vita.

XVI. Brevissima, invece, e assai tormentata è la vita di coloro che dimenticano il passato, trascurano il presente e temono il futuro: troppo tardi quei poveretti, solo quando ormai sono giunti al termine della loro esistenza, si rendono conto di aver passato il tempo occupati nel non far nulla. Né il fatto che ogni tanto invocano la morte può essere preso come prova di una vita lunga o sufficientemente vissuta: si dibattono infatti sconsideratamente fra sentimenti contrastanti, che li spingono proprio a desiderare ciò che in effetti temono, e per questo invocano la morte, perché ne hanno paura. Né tanto

meno si può ritenere che essi vivano lungamente solo perché il tempo non gli passa mai, perché le giornate gli sembrano interminabili e aspettano con ansia che giunga l'ora di cena: il fatto è che, smessi i loro impegni, in quello spazio libero che gli rimane si agitano, non sapendo come organizzarsi per far passare il tempo. Ecco perché hanno sempre bisogno d'impegnarsi in qualcosa e ogni intervallo tra una faccenda e l'altra gli diventa una pena, come accade quando, fissata la data per un combattimento di gladiatori o per qualche altro spettacolo o divertimento, si vorrebbe che i giorni che intercorrono se ne volassero via. Ciò che è lungo per loro non è il tempo, è il rinvio, il dover aspettare; il tempo che amano, invece, quello sì che è breve, precipitoso, e loro stessi lo rendono ancora più corto, perché passano da un desiderio all'altro, incapaci come sono di soffermarsi su un solo piacere. Perciò non è che le giornate siano lunghe, per loro, semplicemente gli risultano odiose, mentre brevi, anzi brevissime, gli sembrano le notti che passano in mezzo al vino e tra le braccia delle prostitute. Da qui proviene l'insensata immaginazione dei poeti, che con le loro favole alimentano gli errori degli uomini, quando raccontano che Giove, eccitato dal piacere che gli dava un suo notturno rapporto amoroso, raddoppiò la durata di quella notte. Non è forse un incrementare i nostri vizi questo farli risalire alla divinità e sfogarli e giustificarli sull'esempio di lei? Come possono quindi non sembrare brevissime le notti a quegli individui, quando le pagano così care? Perdonano il giorno nell'attesa della notte e la notte nell'ansia e nel timore del giorno.

XVII. Anche i loro piaceri materiali, infatti, sono pieni di apprensione e turbati da mille paure, e proprio al culmine del godimento ecco che fa capolino questo angoscioso pensiero: «Quanto, quanto durerà?». Questa sensazione indusse molti re a compiangere la propria potenza e a ridimensionare la loro fortuna, nel terrore della fine che un giorno o l'altro sarebbe avvenuta. Serse, il più superbo re dei Persiani, mentre in una pianura sconfinata andava schierando i suoi soldati – che poteva valutare solo in base allo spazio che occupavano ma non numericamente – scoppiò in lacrime al pensiero che nel giro di cento anni non uno fra tutti quei giovani sarebbe rimasto vivo. Eppure proprio lui che ne piangeva la fine nel tempo stesso l'affrettava, mandandoli incontro alla morte, quali per mare, quali sulla terraferma, in battaglia oppure in fuga, annientando in breve tempo quegli uomini di cui temeva una morte distribuita nell'arco di cento anni. E le loro gioie? Non sono anch'esse piene di trepidazioni? Non poggiano infatti su basi

solide, ma sono instabili, ondeggiando, perché provengono da motivi futili, inconsistenti. E pensa un po' come devono essere quei momenti che loro stessi confessano tristi se persino quelli che li riempiono di orgogliosa soddisfazione e li fanno sentire al di sopra di tutto il genere umano non brillano, in fondo, di autentica gioia. Anche il possesso dei beni più grandi non è privo di preoccupazioni, anzi, quanto maggiore è la fortuna tanto minore è la sua credibilità: per mantenere un successo ne occorre sempre un altro e soddisfatto un desiderio bisogna trovarne uno nuovo. I beni fortuiti sono infatti instabili e quanto più in alto si sale tanto più si rischia di cadere, e poiché l'idea di una caduta non rallegra nessuno è inevitabile che sia non solo brevissima ma infelicissima la vita di chi è costretto ad una ulteriore e maggiore fatica per mantenere un bene che gliene è costata già tanta. Soddisfare un desiderio comporta sempre uno sforzo e ciò che si è ottenuto tiene sempre in apprensione, per il timore che si ha di perderlo, e intanto non si pensa che il tempo andato non ritorna più, nuovi impegni subentrano a quelli passati ed una dietro l'altra si succedono le speranze e le ambizioni. Non si cerca una fine alle proprie miserie, si va solo cambiandone il tipo, la sostanza. Le cariche che abbiamo raggiunto non ci preoccupano più? Ecco che dedichiamo il tempo a quelle degli altri: così da candidati ci trasformiamo in elettori, da accusatori in giudici, da giudici in investigatori, da amministratori dei beni altrui in curatori dei nostri nella vecchiaia. Mario ha lasciato la milizia? Ecco che aspira al consolato. Quinzio si affretta a dimettersi da dittatore? Ecco che già pensa all'aratro. E Scipione, dopo aver combattuto – non ancora maturo per una simile impresa – contro i Cartaginesi, dopo aver vinto Annibale ed Antioco, lui, gloria del suo consolato e garante di quello del fratello e che se non si fosse opposto di persona sarebbe stato divinizzato, lui, salvatore della patria, coinvolto nelle guerre civili, che già in gioventù aveva rifiutato onori divini, scelse da vecchio un disdegnoso esilio. Sia nella buona che nella cattiva sorte si è sempre in ansia, le preoccupazioni incalzano la vita e il tempo libero da dedicare a se stessi resta sempre una pura aspirazione.

XVIII. Sfuggi dunque la folla, carissimo Paolino, e ritirati finalmente in un porto tranquillo, visto che già sei stato sballottato anche troppo, rispetto alla tua età. Pensa quanti marosi hai affrontato, quante tempeste, pubbliche e private, hai dovuto subire o ti sei accollato personalmente: hai già dato prove sufficienti della tua virtù, sostenendo dure e angosciose fatiche, ora sperimenta ciò che essa può fare in una vita ritirata. I tuoi anni migliori li hai

dedicati allo Stato, ora pensa un po' a te. Non ti esorto ad un ozio pigro ed inerte, a spegnere nel sonno e nei piaceri volgari il tuo vigore ancora valido e pronto: codesto non è riposarsi; ma dedicarsi ad occupazioni più nobili di quelle del nostro vivere comune, alle quali si può attendere solo, e serenamente, nella quiete di una vita meditativa, questo è il vero riposo. Tu amministri i beni della comunità con lo stesso disinteresse con cui curi quelli dei singoli, con la stessa diligenza con cui governi i tuoi, con lo stesso scrupolo con cui badi a quelli dello Stato, riesci a farti amare in un incarico in cui è difficile evitare l'odio, ma nondimeno, credimi, è meglio tenere i conti della propria vita che quelli dei granai cittadini. Distogli questa tua energia, capace di nobilissime imprese, da un impegno che per quanto onorifico è poco adatto a rendere felice la vita, ricordati che quando ti dedicasti, ancora ragazzo, agli studi liberali non miravi certo a diventare lo zelante amministratore di molte migliaia di moggi di frumento, ambivi a cose ben più grandi ed elevate. Non mancheranno altri uomini come te, di provata onestà e altrettanto instancabili nel lavoro: sono più abili ai pesi le lente bestie da soma che non i cavalli di razza, di cui nessuno si è mai sognato di mortificare l'innata agilità con dei pesanti bagagli. Pensa poi a tutte le preoccupazioni che ti costa un così faticoso lavoro: hai a che fare con lo stomaco umano, e il popolo quand'è affamato non sente ragioni, non si placa con l'equità, né si lascia piegare dalle preghiere. Recentemente, nei pochi giorni in cui Caligola moriva, indignato di doversene andare da questo mondo (come se poi quello sdegno potesse portarselo dietro nell'aldilà), il popolo romano, che per sua fortuna gli sopravviveva, aveva viveri per non più di una settimana. Mentre quello costruiva ponti di barche e scherzava con la potenza dell'impero, si prospettava l'ultima sciagura che possa toccare a degli assediati, la carestia. Quel suo voler imitare un re pazzo, straniero e rovinosamente superbo, per poco non ci costò morte, fame e, conseguenza di questa, la perdita di tutto. Pensa quale fosse allora l'animo di coloro che avevano in custodia gli approvvigionamenti, all'idea di dover subire assalti di pietre, di armi, incendi e l'ira di Caligola stesso! Con somma dissimulazione tenevano nascosto nel fondo delle proprie viscere un così grande male, e ciò non senza ragione: certe malattie, infatti, vanno curate senza che gli ammalati le conoscano, visto che molti di essi muoiono proprio per averle apprese.

XIX. Volgiti dunque a queste occupazioni più serene, più nobili, più sicure! Non credi che vi sia una bella differenza fra l'aver cura che il frumento sia

stipato nei granai indenne dalle frodi o dalla negligenza dei trasportatori, che non fermenti e si guasti a causa dell'umidità, che corrisponda, nel peso e nella misura, alla quantità dovuta, e l'accostarsi invece a queste sacre e sublimi meditazioni, per indagare quale sia l'essenza di Dio, il suo aspetto, il suo stato, la sua volontà, e quale sorte attenda la nostra anima, dove andrà dopo che si sarà staccata dal corpo, cos'è che attrae i gravi verso il centro della terra, tiene sospeso in aria ciò che è leggero, spinge il fuoco verso l'alto, muove le stelle nelle loro rotazioni, e tutti gli altri fenomeni che ci lasciano a bocca aperta? Volgi la mente da questa bassa aiuola a così eccelse meditazioni! Fallo adesso, finché il tuo sangue è caldo e sei ancora pieno di vigore, questo è il momento per guardare più in alto! In tale genere di vita ti attendono molte nobili attività, l'amore e la pratica delle virtù, l'oblio delle passioni, la scienza del vivere e del morire, nonché una quiete profonda, in cui tacciono tutte le cose.

XX. Se triste è la condizione degli eterni affaccendati, ancora più misera è quella di coloro che non sono nemmeno impegnati in proprio ma dipendono in tutto dagli altri, regolano il loro sonno su quello altrui, camminano secondo il passo altrui e provano a comando amore e odio, che sono i più spontanei di tutti i sentimenti. Queste persone, se vogliono sapere quanto sia breve la loro vita, devono solo fare il conto di quel poco spazio di tempo che gli appartiene. Non invidiare dunque chi è molto conosciuto perché il suo nome viene ripetuto continuamente nel foro o perché indossa spesso la pretesta: simili onori si ottengono rubando tempo alla propria vita. Pensa che uno, per dare il suo nome ad un solo anno, divenendo console, spende un'intera esistenza, che alcuni sono morti prima di giungere al colmo della loro ambizione, anzi, mentre si accingevano a compiere la scalata, che altri, dopo essere arrivati alle più alte cariche, magari con mezzi disonesti, sono presi dall'amaro sospetto di aver lavorato tanto solo per avere un'iscrizione sulla propria tomba, che altri ancora, già vecchi e tuttavia animati da nuove speranze, come se fossero dei giovinetti, sono morti per sfinimento nei loro tentativi faticosi e sproporzionati all'età. Come non provare disgusto di fronte ad uno che, già avanzato negli anni, esala l'ultimo respiro nel bel mezzo di un processo, difendendo per giunta dei litiganti da strapazzo e fra gli applausi di un pubblico zotico ed ignorante? O di fronte a chi schiatta sul lavoro, stanco più per il suo modo frenetico di vivere che per la fatica in sé, o mentre magari sta facendosi dare il resoconto delle entrate e delle uscite, con grande gioia dell'erede che già da tempo lo aspetta al varco? Mi viene in mente Turannio,

un vecchio diligente e preciso che a novant'anni e passa, esonerato dai suoi incarichi da Caligola, e non dietro sua richiesta, si fece sistemare ben bene sul suo letto e comandò ai familiari e ai servi raccolti intorno a lui che lo piangessero come morto. La casa intera risuonava di quella lamentazione funebre, perché il padrone era stato dimesso dal suo lavoro, e smise il lutto solo quando Caligola lo reintegrò nell'incarico. Ma è proprio tanto piacevole morire in piena attività? Eppure i più la pensano così, smaniano di lavorare anche quando non ne hanno più la capacità, lottano contro la debolezza fisica e ritengono insopportabile la vecchiaia solo perché li mette in disparte. La legge non richiama alle armi i cittadini che abbiano più di cinquant'anni, non convoca alle sedute i senatori dopo i sessanta, ma gli uomini hanno maggiore difficoltà a mettersi in riposo da se stessi che non per legge, e intanto, mentre vanno trascinando la loro vita, coinvolgendovi gli altri e rendendosi vicendevolmente pieni di affanni e d'infelicità, non raccolgono alcun frutto, alcuna soddisfazione, alcun bene che giovi al loro animo, non pensano alla morte, spingono al di là del possibile le proprie speranze, pretendono magari di predisporre cose che sono oltre la vita, come tombe gigantesche, opere pubbliche dedicate a loro, spettacoli funebri, esequie sontuose, quando invece meriterebbero solo funerali con torce e ceri, come chi muore bambino o comunque di morte precoce.

Indice

I Dialoghi. Introduzione di Mario Scaffidi Abbate
Nota biobibliografica

DE PROVIDENTIA / LA PROVVIDENZA

Premessa. Il De providentia

DE CONSTANTIA SAPIENTIS / LA FERMEZZA DEL SAGGIO

Premessa. Il De constantia sapientis

DE VITA BEATA / LA FELICITÀ

Premessa. Il De vita beata

DE OTIO / L'OZIO O DELLA CONTEMPLAZIONE

Premessa. Il De otio

DE TRANQUILLITATE ANIMI / LA SERENITÀ

Premessa. Il De tranquillitate animi

DE BREVITATE VITAE / COME VIVERE A LUNGO

Premessa. Il De brevitae vitae